

LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

VERGINE DOMENICANA

CON NOTE

DI MONS. LODOVICO FERRETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

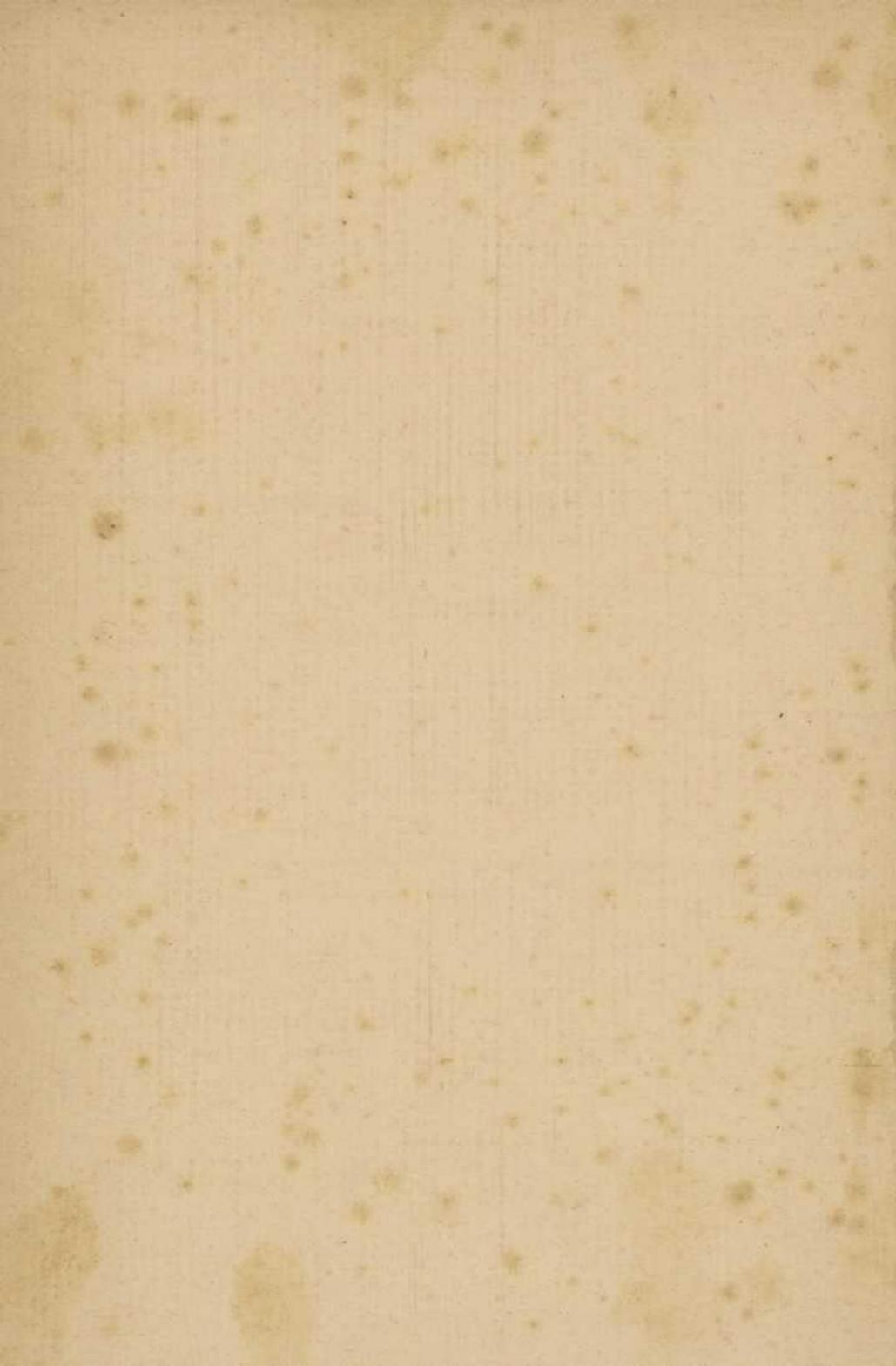
VESCOVO DI COLLE VAL D'ELSA (SIENA)

Volume V

SIENA

TIPOGRAFIA S. CATERINA

1930



LETTERE
DI
SANTA CATERINA DA SIENA

Volume V

LETTERE

DI

S. CATERINA DA SIENA

VERGINE DOMENICANA

CON NOTE

DI MONS. LODOVICO FERRETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

VESCOVO DI COLLE VAL D' ELSA (SIENA)

Volume V

Fondo bibliográfico
Dionisio Ridruejo
Biblioteca Pública de Sorja

9094

SIENA

TIPOGRAFIA S. CATERINA

1930

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

al quinto Volume

Nel licenziar finalmente alle stampe le ultime bozze del quinto e ultimo volume di questa nuova edizione delle *Lettere di Santa Caterina da Siena*, intrapresa, a dir vero, con molto coraggio, per la scarsità dei mezzi tipografici, dalle Sorelle dei Poveri dell' Istituto intitolato alla gran Santa Senese, io penso al momento in cui, oltre vent' anni fa, posi mano al non breve lavoro a cui mi spronavano ad un tempo e quella santa e forte donna che fu la Madre Savina Petrilli fondatrice dell' Istituto ricordato e il piissimo Arcivescovo di Sardi- ca, mio confratello, Mons. Pio Alberto Del Corona; che se nelle aggravate condizioni della sua salute non avesse trovato un ostacolo, avrebbe affrontato egli stesso la fatica della revisione e delle note. Dall' una e

dall' altro incoraggiato, vi posi mano io lentamente; nè sarebbemi giovato l' affrettarmi, perchè le Suore operaie col loro povero materiale non avrebbero potuto seguirmi se non con un lavoro moderato, in modo che il venerato e compianto Pontefice Benedetto XV, ricevuto nel 1922 il secondo volume, dopo aver quattro anni innanzi accolto con viva compiacenza il primo, dovè invitarmi ad una maggior sollecitudine, desideroso com' era che non solo dai letterati e dagli eruditi, ma da molte anime pie venisse gustata la dottrina della Santa e divenisse per loro vitale nutrimento. E ricordo che già nel ricevere il primo volume nel 1918, mi aveva detto che proponevasi di tenere il libro continuamente sul suo tavolo, per poter di quando in quando, tra l' una e l' altra udienza, leggerne qualche brano.

Presento il lavoro, ora terminato, cogli stessi intendimenti con cui ne presentava nel 1918 le primizie. È consolante il pensare come in questi quattro lustri gli studi intorno alla vita e agli scritti di Santa Caterina siano mirabilmente progrediti in Italia e fuori; ed ancor più ci conforta il veder

sorgere associazioni (più notevole quella dei *Caterinati* di Roma) destinate ad attuare nella vita individuale e sociale quelle che furono le aspirazioni supreme della Santa, il ritorno a Gesù Cristo, alla sua conoscenza, al suo amore, alla diffusione di quel fuoco che Egli portò sulla terra e la filiale devozione al suo Vicario, il Romano Pontefice, che ella costantemente chiamava « il dolce Cristo in terra ». Nella nostra Italia specialmente è dato sperare che, attuato oggi il gran desiderio della Santa in quella maggiore unione che si è stabilita col Padre comune dei fedeli, a tutti i seguaci di lei siano sprone potente quelle parole che ella scriveva ai suoi nell'ultimo anno della sua vita: « Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia » (Lett. 368).

In modo speciale si è lavorato e si sta lavorando per una maggiore conoscenza dell'Epistolario; e dopo le celebri edizioni del Gigli, del Burlamacchi e del Tommaseo, alle 322 lettere che si conoscevano, se ne potè, per un migliore esame dei codici, aggiungere *otto*, assai importanti, pubblica-

te dal Gardner, mentre il Motzo ci faceva conoscere varii brani delle antiche, rimasti inediti (*). Di questo materiale si è arricchita l'attuale edizione.

È certo che d'una Santa Maestra e scrittrice potente qual'è Caterina da Siena tutto deve pubblicarsi quanto il tempo non è arrivato a distruggere, tutto può utilmente consultarsi, e non solo per il fine storico o letterario, ma per edificazione nostra spirituale; basta leggere quei brani inediti, che gli antichi trascrittori credettero di trascurare, dove il pensiero che si ha nelle parti edite si chiarisce e si compie. Dio volesse che più felici indagini giungessero a darci i più di questi mirabili scritti, quali furon dettati, nella loro originale integrità! Tutto certamente riescirebbe a maggior gloria della Santa, e a maggior profitto delle anime.

Un altro vantaggio ha sulle altre, la presente edizione. In un indice più accurato che mi è stato possibile, ho elencato

(*) EDMUND G. GARDNER, *Saint Catherine of Siena*. London MCMVI, pag. 407-422 — B. MOTZO. *Alcune lettere di S. Caterina da Siena rimaste inedite*. Siena, 1911. Estratto dal *Bollettino Senese d'Arte Patria*, Anno XVIII, fasc. II-III.

tutti i personaggi a cui le lettere son dirette, dividendoli in categorie, cominciando, cioè, dai Papi, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, ecc. e dando di ciascuno un breve cenno storico, e delle lettere, disposte in ciascun gruppo in ordine presumibilmente cronologico, facendo un sunto nuovo senza legarmi a quelli, sovente incompleti, del Tommaseo. Così tutto il vistoso materiale delle lettere Cateriniane, specialmente per quel che riguarda i documenti spirituali, lo abbiamo sott'occhio in relazione coi varii personaggi e le diverse istituzioni, come coi molti Ordini religiosi; e meglio si vede quale sia stata l'azione della Santa verso ogni classe e grado di persone, di cui, nella sua umiltà, si fece maestra, e, così volendo Dio, direttrice e guida.

È un sollievo in certi lavori, il poter dire a chi resta, mentre noi partiamo: Rimane a Voi aperto un bel campo. Così devo dire io al fine della non breve giornata, formando l'augurio che chi mi segue mi vinca. Sarà tutto a gloria della Santa, che è stata ed è una delle mie più grandi passioni.

Aggiungo poche parole intorno alle correzioni che qua e là mi son permesso di fare nel testo, giustificate dal desiderio di renderne più corrente la lettura e dall' esempio del Tommaseo, che a più forte ragione doveva seguir io, che ho cercato l' utilità di molti lettori avvezzi a leggere e a scrivere come al presente si legge e si scrive. Così non solo nelle 323 lettere già edite mi sono attenuto al testo del Tommaseo, emendato talvolta su quello del Gigli, aggiungendo qualche lieve ritocco, che ho creduto necessario e specialmente qualche modificazione di punteggiatura che ha portato in punti oscuri la luce desiderata; ma anche nelle inedite; nè so come avrei potuto indurmi a scriver *Criatore* per *Creatore*, *parlato* per *prelato*, *nigrigente* per *negligente*, *gattivi* per *cattivi*, *subito* per *suddito*; tanto più che siam certi di non aver noi nei manoscritti i termini usati dalla Santa, ma quali, anche errando, li udirono dalla sua bocca, a dettatura, varii scrittori e scrittrici, talvolta senesi, talvolta fiorentini, e non sempre pratici dello scrivere.

Dei difetti non pochi che gli attenti lettori troveranno nel lavoro, che non potè esser compiuto se non a sbalzi e con molti intervalli, essi mi concederanno venia; e vada a loro intanto il ringraziamento mio, ed anche quello delle Suore tipografe.

✠ FR. LODOVICO FERRETTI O. P.
VESCOVO DI COLLE VAL D'ELSA

Colle, Natale del 1929.

LETTERE

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

CCCXXI. — *Al Priore, e Fratelli della Compagnia della Disciplina della Vergine Maria dell' Ospedale di Siena.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi padri e fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi veri lavoratori nella vigna dell' anime vostre, acciocchè nel tempo della raccolta rapportiate il molto frutto. Sapete che la Verità eterna creò noi alla imagine e similitudine sua: fece di noi una vigna, nella quale volse e vuole abitare per grazia, dove el piaccia al

¹ Vedi lett. CLXXXIV.

lavoratore di questa vigna di lavorarla bene e lealmente. Che s'ella non fusse bene lavorata, abbonderebbe di spine e di pruni; onde non si diletterebbe Dio d'abitarci dentro. Or vediamo, carissimi fratelli, che lavoratore ci ha messo questo maestro. Hacci posto il libero arbitrio, in cui è commessa tutta la governazione della vigna. Ècci la porta fortissima della volontà, la quale neuno è che possa aprire o serrare se non quanto piace a questo lavoratore. E hacci dato il lume dell' intelletto, acciocchè cognosciamo e discerniamo li amici e inimici che volessero passare per la detta porta, alla quale è posto il cane della coscienza, ¹ acciocchè abbai quando gli sente aprire. Ma conviensi che questo cane vegli e non dorma. Questo lume vede e discerne il frutto, traendone la terra, acciocchè 'l frutto rimanga netto; e mettelo nel granaio della memoria, ritenendovi per ricordamento de' benefizii di Dio. Nel mezzo della vigna ha posto il vasello del cuore, pieno di sangue, per inaffiare con esso le piante, acciocchè non si secchino.

Or così dolcemente è fatta e creata questa vigna. Ma io m'avveggo che 'l veleno dell'amore proprio ha avvelenato e corrotto questo lavoratore, in tanto che la vigna nostra è tutta insalvaticita; onde o ella produce frutto che ci dà morte, o frutti salvatichi e acerbi; perchè i seminatori rei delle dimonia passarono per la porta della volontà col seme delle molte e varie cogitazioni,

¹ Vedi lett. XXXIX e altrove.

seminandoli nel libero arbitrio, onde ne nasce frutto di morte, cioè di molti peccati mortali. Oh quanto è laida questa misera vigna a vedere, che di vigna è fatta bosco, con le spine della superbia, della avarizia, con pruni dell'ira e della impazienza; e piena di molte erbe velenose. E di giardino è fatta stalla; dilettrandoci noi di stare nel loto della immondizia. Questo giardino non è chiuso, ma è aperto; e però i nemici, cioè le demonia, v'entrano come in loro abitazione. La fonte è risecca, cioè la Grazia, la quale trassimo dal santo battesimo in virtù del sangue di Gesù Cristo; il quale sangue inaffiava la vigna, essendone pieno il cuore¹ per affetto d'amore. Il quale lume² dell'intelletto non vede altro che tenebre, perchè è privato del lume della santissima fede; onde non cognosce altro che amore sensitivo. Di questo sta piena la memoria; onde, stando così, non può aver altro ricordamento che di miseria, con disordinati appetiti e desiderii.

Hacci ancora posta la Verità eterna un'altra vigna allato a questa, cioè quella del prossimo nostro: la quale è tanto unita insieme con la nostra, che utilità non possiamo fare alla nostra, che non sia fatta anco alla sua. Anco, ci è comandamento di governare la sua come la nostra, quando ci è detto: « Ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come te medesimo ».³

¹ Cioè: quando ne era pieno il cuore ecc.

² Qui sta per *occhio*.

³ S. Matteo XIX, 19.

Oh quanto è crudele questo lavoratore, che sì male ha governata la vigna sua, senza veruno frutto, se non d'alcuno atto di virtù; e questi sono sì acerbi, che neuno è che ne possa mangiare! Questi frutti sono le operazioni buone, che sono fatte fuora della carità. Oh quanto è misera quella anima, che nel punto della morte, il quale è uno tempo di ricolta, si ritrova senza veruno frutto! La prova gli fa cognoscere la morte sua.¹ Ella va cercando allora d' avere il tempo per poterla governare; e non ha il modo. Lo ignorante uomo pareva che credesse poter tenere il tempo a suo modo; e non è così.

Adunque, fratelli, leviamci nel tempo presente, che ci è prestato per misericordia. Levisi la ragione col libero arbitrio, e cominciamo a rivoltare la terra di questo disordinato e perverso amore; cioè, che l' affetto, il quale è tutto terreno e d' altro che di cose transitorie non si vuole nutrire (le quali passano tutte come il vento senza alcuna fermezza o stabilità), diventi celestiale, cercando i beni del cielo, i quali sono fermi e stabili, che in sè non hanno alcuna mutazione. Apriamo la porta della volontà a ricevere il seme della dottrina sua, il quale seme produce i frutti delle vere e reali virtù; le quali virtù col lume e libero arbitrio le ha scelte² dalla terra. Cioè, che

¹ La morte sua gliene darà la prova.

² Le ha tratte dalla terra del cuor suo, secondo il Vangelo che dice: « La sementa che cade in buona terra denota coloro che in un cuore buono e perfetto ritengono la parola e portano frutto ». S. Luca, VIII, 15.

le virtù non le ha seminate, nè ricolte in sè per veruno terreno amore o piacere umano; ma con odio e dispiacimento di sè medesimo ne l'ha gitato fuore;¹ e il frutto riposto nella memoria, per ricordamento de' benefizii di Dio, ricognoscendo d'averli da lui, e non per sua propria virtù. Che arbore ci pone? l'arbore della perfettissima carità, la cui cima s'unisce col cielo,² cioè nell'abisso della carità di Dio. I rami suoi tengono per tutta la vigna; onde mantengono i frutti in freschezza: perchè tutte le virtù procedono dalla carità, e da essa hanno vita. Di che s'innaffia? Non d'acqua, ma di sangue prezioso, sparto con tanto fuoco d'amore; il quale sangue sta nel vasello del cuore. E non tanto ch'egli innaffi questa vigna, dolce e dilettevole giardino; ma egli ne dà bere al cane della coscienza abundantemente, acciocchè, fortificato, faccia buona e solenne guardia alla porta della volontà, acciocchè neuno passi che egli nol faccia sentire alla ragione, destandola col grido suo; e la ragione col lume dell'intelletto ragguardi se sono amici o nemici. Se sono amici mandati a noi dalla clemenzia dello Spirito Santo, cioè le buone e sante spirazioni; siano ricevuti dal libero arbitrio, disserrando la porta con le chiavi dell'amore, e mettansi in operazione: ma se sono nemici di perverse cogitazioni, con operazioni corrotte; le cacci con la verga dell'odio, con grandissimo rimproverio, non si lassino pas-

¹ Ha gettato fuori l'amore e il piacere umano.

² Perchè ci congiunge direttamente con Dio.

sare,¹ che non sieno corrette, serrando la porta della volontà, che non consenta a loro.

Allora, vedendo Dio che 'l lavoratore del libero arbitrio, il quale egli mise nella vigna sua, ha lavorato bene in sè e in quella del prossimo suo, sovvenendolo in ciò che gli è stato possibile, per dilezione e affetto di carità; egli si riposa dentro in quell' anima per Grazia: non, che per nostro bene a lui cresce² riposo, perocchè non ha bisogno di noi; ma la Grazia sua si riposa in noi. La quale Grazia ci dà vita e vesteci, ricoprendo la nostra nudità; dacci lume; sazia l' affetto dell' anima; e, satolla, rimane affamata. Dagli il cibo, ponendola alla mensa della santissima croce; nella bocca del santo desiderio; dà 'l latte della divina dolcezza pigliando insieme la mirra dell' amaritudine della croce, e dolore dell' offesa di Dio, dagli incenso odorifero d' umili, continete e fedeli orazioni, le quali offera molto ferventemente per onore di Dio e salute dell' anime.

Oh quanto è beata quest' anima! Veramente ella gusta vita eterna. Ma noi ignoranti non ci curiamo di questa beatitudine: chè se noi ce ne curassimo, noi eleggeremmo innanzi la morte che perdere tanto bene. Leviamo oggimai questa ignoranza, e cerchiamo la perfezione con ogni verità. Cercandola in verità, anderemo colà dove Dio l' ha posta: chè se noi la cercassimo altrove, già non la troveremmo.

¹ Pensieri ed opere non si lascian passare, se non sono secondo la legge di Dio.

² Per *cresca*.

Detto aviamo come l' anima nostra è una vigna, e come ella è adornata, e come Dio vuole che noi lavoriamo. Ora è da vedere dove egli ci ha posti. Dico che egli ci ha posti tutti nella vigna della santa Chiesa; e ha posto in essa il lavoratore, cioè Cristo in terra, il quale ci ha a ministrare il sangue; e col coltello della penitenza, la quale riceviamo nella santa confessione, taglia il vizio dell'anima, legandola al petto suo; e legala col legame della santa obediencia. E senza questa, la vigna nostra sarebbe ruinata, la grandine la priverebbe d' ogni frutto. Ciò dico, s' ella non fusse legata in questa obediencia. Adunque ci conviene cercare e lavorare la vigna dell'anima nostra nella vigna della santa Chiesa: altrimenti, saremo privati d' ogni bene, e caderemo in ogni male. Ora è il tempo, carissimi padri e fratelli, di mostrare se saremo legati in verità, o no. A che me ne avvedrò? a questo: se ora, in questo tempo del bisogno, sovverrete il lavoratore di questa vigna della santa Chiesa, papa Urbano VI, vero Vicario di Cristo, spiritualmente e temporalmente. Spiritualmente, con la umile orazione; temporalmente, adoperando giusta il vostro potere, che i Signori ¹ gli diano adiutorio: la qual cosa ci è debito. E non vediamo noi che per debito siamo tenuti di farlo, e ch'egli è uno sovvenire a noi medesimi? amiamo noi così poco la fede nostra, che noi non ne vogliamo essere

¹ I Signori Difensori, che erano il Magistrato supremo della Repubblica.

difensori, e metterci la vita del corpo, se bisogna? e siamo noi così ingrati e sconoscenti di tanti benefizii, quanti aviamo ricevuti da Dio e da lui? E non sappiamo noi che la ingratitude fa seccare la fonte della pietà? Non voglio che siamo ingrati, ma grati e cognoscenti, acciocchè si notrichi la pietà in noi. E però vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che adoperiate...¹ Siamo pronti a sovvenire a questa verità...² Son certa che, se sarete buoni e perfetti lavoratori nella vigna vostra, voi lavorerete con grande sollecitudine, per amore della verità, nella vigna della santa Chiesa. Ma se sarete cattivi lavoratori in voi, non vi curerete lavorare in lei: siccome infino a ora si mostra.³ E però vi dissi, ch'io desideravo di vedervi veri lavoratori. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Può stare anche assoluto; *che lavoriate*.

² Santa Caterina chiama *verità* la Chiesa e il Pontefice come *verità* è Cristo; e il Pontefice è Cristo in terra.

³ Chi non sa lavorare in se stesso non è degno nè capace di lavorare nel campo della Chiesa.

CCCXXII. — *A Don Giovanni Monaco delle Celle di Valle Ombrosa, essendo richiesto da papa Urbano VI.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo e padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi arso nella fornace della divina carità. La quale carità consuma l'acqua dell'amore proprio di noi medesimi, fa l'uomo perdere sè medesimo, cioè che non cerca sè per sè, ma sè per Dio, nè appetisce le proprie consolazioni; ama il prossimo non per sè ma per Dio, cercando, quanto gli è possibile, la salute sua; ed ama Dio per Dio, perchè cognosce ch'egli è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato. Oh quanto è dolce questa madre della carità! ella nutrice i figliuoli delle virtù al petto suo; e neuna virtù può dare a noi vita di Grazia: se ella non è fatta e nutrita dalla carità. Ella è uno lume che tolle la tenebra della ignoranza, col quale lume più perfettamente si cognosce la verità: e, per lo cognoscimento, più ama. Ella è uno vestimento che ricopre la nostra nudità: cioè, che l'anima che è nuda di virtù (onde le séguita vergogna,

¹ Vedi lett. CCXCVI. La Santa, per desiderio di Papa Urbano che le diede appositamente una bolla nel Dicembre del 1379, si rivolse a vari suoi discepoli per pregarli instantemente di recarsi a Roma. Vedi lett. seguente.

siccome all' uomo che si vede nudo), ella la ricopre del vestimento delle vere e reali virtù. Ella è un cibo che insieme nutrica l' anima, e dalle fame: chè altrimenti, non sarebbe cibo dilettevole, se non fusse la fame insieme col cibo. Onde noi vediamo che l' anima la quale si nutrica in questa fornace, sempre vuole mangiare il cibo suo; e quanto più mangia, più ha fame.

Quale è il cibo suo? è l' onore di Dio, e la salute dell' anime. Levatasi da cercare l' onore proprio, corre come innamorata alla mensa della croce a cercare l' onore di Dio. Ella si satolla d' obbrobrii, abbracciando scherni e villanie, conformandosi tutta nella dottrina del Verbo, con seguitare in verità le vestigie sue. Non gli è duro il portare pena nè fatica; anco, gli è diletto, perchè con odio santo ha abbandonato sè medesimo, onde riluce in lui la virtù della pazienza, con le sue sorelle, cioè fortezza e longa perseveranzia. Questi gusta l' arra di vita eterna: siccome quegli che stanno nell' amore proprio, gustano l' arra dell' inferno; perchè sono fatti incomportabili a loro medesimi, amando disordinatamente sè e le creature e le cose create.

Bene è dunque dolce questa dolce madre. Non è da dormire, ma è da cercarla con perfetta sollicitudine, chi l' avesse smarrita per colpa.¹

¹ Posto tutto questo, dovrebbe conchiudersi che il monaco il quale stava nella sua cella e non correva, nel momento del bisogno, a lavorar per la Chiesa, avesse perduta la carità. La Santa dice *smarrita*, e lo esorta a ricercarla con sollecitudine.

Smarrita, dico; perchè la può ritrovare, mentre che ha tempo. E chi l'ha imperfettamente, cerchi d'averla con perfezione. E non si dorma più; chè noi siamo chiamati, e invitati a levarci dal sonno. Dormiremo noi nel tempo che i nemici nostri vegghiano? No. La necessità ci chiama, e il debito ci strigne; che, come stretti d'amore, ci debbe destare.

Or viddesi mai tanta necessità, quanta oggi vediamo nella santa Chiesa, di vedere i figliuoli notricati al petto suo, essersi levati e fare contra a lei, e contra al padre, con tanta miseria (cioè Cristo in terra, papa Urbano VI, vero sommo Pontefice); e hanno eletto l'antipapa, dimonio incarnato, egli e chi 'l seguita? Ben ci debbe stringere il debito di sovvenire al padre nostro in questa necessità; il quale dimanda benignamente e con grande umiltà l'aiutorio de' servi di Dio, volendoli dallato a sè. Noi doviamo rispondere, consumati nella fornace della carità; e non ritrare addietro, ma andare innanzi con una verità schietta, che mai non sia contaminata per veruno piacere 'umano; con uno cuore virile intrare in questo campo della battaglia, con vera e cordiale umiltà. Rispondete adunque al Sommo Pontefice Urbano VI, il quale con grande umiltà vi chiama, non per le nostre giustizie o virtù, ma per la bontà di Dio, e umiltà sua. E però io vi prego per l'amore di Gesù Cristo crocifisso, che

¹ «Cura di piacere vilmente agli uomini, o compiacere fiaccamente a noi stessi». (Tommaseo).

voi prontamente compiute la volontà di Dio e sua.¹

Or m'avvedrò se voi sarete amatori di Dio e della reformazione di santa Chiesa, e se voi non ragguarderete alle proprie consolazioni. Son certa che, se voi averete consumato l'amore proprio in questa fornace, voi non curerete d'abbandonare la cella e le vostre consolazioni; ma piglierete la cella del cognoscimento di voi, e con essa verrete a ponere la vita, se bisognerà, per la verità dolce. Altrimenti, no. E però vi dissi ch'io desideravo di vedere consumato ogni amore proprio di voi nella fornace della divina carità. Escano fuore i servi di Dio, e vengano ad annunciare e sostenere per la verità; chè ora è il tempo loro. Venite, e non indugiate; con ferma disposizione di volere attendere solo all'onore di Dio, e bene della santa Chiesa; e per questo ponere la vita, se bisognerà. Non dico più qui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Dalla vita della Santa sappiamo del caloroso appello che ella fece a tutti i suoi discepoli perchè corressero a Roma lasciando anche i loro romitorii e le loro celle per recarsi a difendere nel pericolo il Padre comune. Vedi *Drane*, cap. XXXIV.

CCCXXIII. — *Al Priore di Gorgona dell'Ordine della Certosa in Pisa.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sollicito ad esercitarvi in servizio della dolce sposa di Cristo, la quale si vede ora in tanta necessità. Ora è il tempo nostro, chè si vedrà chi sarà amatore della verità, o no. Non è da dormire, ma è da destarsi dal sonno, e porsi per obietto il sangue di Gesù Cristo crocifisso, acciocchè siamo più inanimati alla battaglia. Il nostro dolce Santo Padre papa Urbano VI, vero sommo pontefice, pare che voglia pigliare quello remedio che gli è necessario alla reformazione della santa Chiesa, cioè, di volere i servi di Dio allato a sè, e col consiglio loro guidare sè e la santa Chiesa. Per questa cagione vi manda questa Bolla² nella quale si contiene che voi abbiate a richiedere tutti quelli che vi saranno scritti. Fatelo sollicitamente, e tosto,³ e non ci mettete

¹ Don Bartolomeo Serafini di Ravenna. Nell' isola di Gorgona, posta a trenta miglia dal Porto Pisano, era un monastero di Certosini già visitati da S. Caterina nell' estate del 1375, per invito dello stesso Don Bartolomeo.

² Vedi lett. precedente.

³ *Sollicitamente* dice la cura pronta dell' animo, *tosto* la prontezza dell' atto.

spazio di tempo; chè la Chiesa di Dio non ha bisogno d' indugio. Lassate stare ogni altra cosa, sia ciò che si vuole; e sollecitate gli altri che vi saranno scritti, che tosto siano qui. Non tardate, non tardate, per l' amore di Dio. Entrate in questo giardino a lavorare di qua; e frate R.¹ è ito a lavorare di là, perocchè il Santo Padre l' ha mandato al re di Francia. Pregate Dio per lui, che 'l faccia vero seminatore della verità; e s' egli è bisogno, che ne ponga la vita. Il Santo Padre si conforta, bene e realmente, come uomo virile giusto e zelante dell' onore di Dio, ch' egli è.² Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXIV. — *A Stefano di Corrado Maconi.*³

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti morire spasimato per onore di Dio, di

¹ Frate Raimondo.

² La Santa, scrivendo ai discepoli, parla del Papa in lode più che può; scrivendo a lui in particolare, come abbiám visto, non gli risparmia amorevoli avvisi e dovute censure.

³ Vedi lett. CXCIV, CCV, CCXXII, CCCXIX, CCCXX.

quella morte che dà vita all' anima; cioè, che per onore di Dio non curi di te, ma virilmente io ti vegga correre in qualunque parte meglio tu possa compire la volontà sua. Tempo è, figliuolo mio dolce, da perdere sè,¹ e non curare di cosa veruna, pur che noi facciamo l'onore di Dio per molta occupazione. Non dico più qui.

Pregoti e comando per parte di Cristo crocifisso, che, se 'l Priore² o altri per lui con lettere o con ambasciata ti richiedesse d'alcuno servizio, che tu l'obbedisca, come la mia persona propria, sapendo che per mia volontà ti sarà imposto ciò ch'egli volesse da te. Ed il simigliante ti dico di Tommaso...³ Briga di levarti dal mondo attualmente,⁴ acciocchè in verità osservi i comandamenti e' consigli di Cristo crocifisso.

Tutta questa famiglia ti conforta; e vogliono, che tu preghi Dio per loro... Permani nella santa e dolce dilezione di Dio.

Imponi a tutti i figliuoli, di nuovo, che ogni dì facciano speciale orazione per la santa Chiesa, e per papa Urbano VI; però che egli ha di nuovo dato indulgenza cento dì a chiunque prega per la santa Chiesa.⁵ Gesù dolce, Gesù amore.

¹ È tempo di sacrificar te stesso.

² Forse il P. Raimondo Priore della Minerva, allora partito per la Francia.

³ Forse Fra Tommaso Buonconti Pisano, Compagno di Caterina nel suo viaggio in Avignone.

⁴ In questo momento di necessità, sbrigati dalle cose del mondo.

⁵ Vedi lett. precedente.

CCCXXV. — *A Frate Tommaso d' Antonio da Siena¹
dell' Ordine de' Frati Predicatori.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi morire spasimato di quella morte che dà vita di Grazia all' anima; cioè dolore dell' offesa di Dio e danno dell' anime. Questo dolce dolore voglio che continuamente cresca nella mente vostra. Dolce è, perchè procede dalla dolcezza della divina carità, e non affligge l' anima; anco, l' ingrassa; perocchè, per compassione la fa stare nel cospetto di Dio con umile, continua e fedele orazione a pregarlo per la salute di tutto quanto 'l mondo, che allumini gli occhi de' tenebrosi, i quali giaciono nella morte del peccato mortale, e doni la perfezione a' servi suoi. Umile, dico; tratta del cognoscimento di sè; vedendo, sè non essere, se non in quanto è fatto e creato da Dio. Continua, dico, tratta dal cognoscimento della bontà di Dio in sè; dove ha veduto che continuamente Iddio adopera in lui, versando le molte grazie e diversi benefizii sopra di lui. E dissi, fedele; che in verità spero, e con viva e fer-

¹ È il P. Tommaso Nacci Caffarini. Vedi lett. LXX e CXXXVII.

ma fede creda che Iddio sa, può e vuole esaudire le giuste petizioni nostre, e dare le cose necessarie alla nostra salute. Or questa è quella orazione che vola e trapassa infino all' orecchia di Dio,¹ e sempre è esaudita. Ma non veggio che si possa fare con freddezza di cuore: e però vi dissi che io desideravo di vedervi morire spasimato; la qual cosa procede dal fervente desiderio che l'anima ha a Dio.

Orsù, figliuolo carissimo, risentiamci² a tanta necessità quanta vediamo nella santa Chiesa. Muggi³ il desiderio vostro sopra questi morti; e non ci ristiamo per fino a tanto che Dio volla l'occhio della sua misericordia.

Il santo padre Urbano VI m' ha conceduta la indulgenza di colpa e pena per voi e per più altri: e sete obligato nelle confessioni e predicationi inducere la gente a fare la loro possibilità, che 'l Comune⁴ renda 'l debito al Santo Padre, e sovvenirlo in tanta necessità. A questo sete obligato voi e tutti gli altri frati, a cui egli l' ha conceduta. E però virilmente annunziate questa verità. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ David nel salmo XVII, v. 6: *Il gridar ch' io feci innanzi a lui, arrivò fino alle orecchie di lui.*

² Vale: destiamoci. *Risentirsi per destarsi* è comune nell' uso.

³ Muggi, pianga con gemiti pietosi sopra tanti ribelli.

⁴ « Non intende forse il solo Comune di Siena (sebbene scriva al senese Caffarini) ma nel senso sostantivo universale e come anche i Papi dicono *la repubblica cristiana* » (Tommaseo).

CCCXXVI. — *A Frate Guglielmo d' Inghilterra,
e Frate Antonio da Nizza a Lecce.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi perdere voi medesimi per siffatto modo, che voi non cerciate nè pace nè quiete altro che in Cristo crocifisso; concepando fame in su la mensa della croce all' onore di Dio, e alla salute dell'anime e reformatione della santa Chiesa. La quale oggi vediamo in tanta necessità, che per sovvenirgli è da escire del bosco e abbandonare se medesimo.² Vedendo che si possa fare frutto in lei, non è da stare nè da dire: « Io non averei la pace mia ». Che poi che Dio ci ha data grazia d' avere provveduto alla santa Chiesa d' uno buono e giusto pastore, il quale si diletta de' servi di Dio, e vuollu a sè, e attende di potere purgare e divellere i vizii e piantare le virtù senza alcuno timore d'uomo; perchè come uomo giusto e virile

¹ Vedi lett. XVII, LXIV, LXVI, LXXVII, CCXXVII, CCXCII. Il P. Guglielmo Flete era uno dei chiamati a Roma da Urbano VI col breve del 13 dicembre 1378. Fra Antonio non era dei chiamati, ma essendo egli il compagno di Maestro Guglielmo, la Santa suppone che lo avrebbe accompagnato.

² Esorta i suoi discepoli ad abbandonare, per la necessità della Chiesa, l' amata solitudine di Lecce e recarsi a Roma.

si porta, noi altri dobbiamo sovvenire.¹ A vedrommi se in verità abbiamo conceputo amore alla riforma della santa Chiesa; perocchè se sarà così in verità, segniterete la volontà di Dio e del vicario suo, escirete del bosco, e verrete ad intrare nel campo della battaglia. Ma se voi none 'l farete, vi scorderete² della volontà di Dio. E però vi prego per amore di Cristo crocifisso, che tosto ne veniate senza indugio, alla richiesta che 'l Santo Padre fa a voi. E non dubitate di non avere del bosco: chè qui ha de' boschi e delle selve.³ Su, carissimi figliuoli! E non dormite più: chè tosto è di vigilia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù Amore. In Roma, a dì XV di dicembre MCCCLXXVIII.

¹ Essendo uomo giusto e virile, merita d' essere sovvenuto.

² Non vi accorderete alla volontà di Dio.

³ Dei luoghi solitari ne troverete anche a Roma. Può la Santa parlare anche in senso figurato, che cioè non il bosco materiale ci dà la solitudine e la quiete, che può trovarsi nel cuore, anche in mezzo al lavoro.

CCCXXVII. — *A Frate Andrea da Lucca, a Frate Baldo, e a Frate Lando Servi di Dio in Spoleto, essendo richiesti dal Santo Padre.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi padri in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi solliciti e pronti a fare la volontà di Dio e l'obbedienza del vicario suo, papa Urbano VI, acciocchè per voi e per gli altri servi di Dio sia sovvenuto alla dolce Sposa sua. La quale vediamo posta in tanta amaritudine, che da ogni lato è percossa da molti venti contrarii; e singolarmente la vedete percossa dagli iniqui uomini amatori di loro medesimi col pericoloso e malvagio vento dell'eresia e scisma, che ha a contaminare la fede nostra. Or fu ella mai in tanto bisogno, che quelli che la debbono aiutare, l'hanno percossa; e da quelli che l'hanno ad alluminare, si porti la tenebra? Debbonsi nutrire del cibo dell'anime, ministrandogli il sangue di Cristo crocifisso, che gli dà vita di Grazia; ed essi il traggono loro di bocca, ministrandogli morte eterna, siccome lupi, non gustatori, ma divoratori delle pecorelle. E che faranno i cani de' servi di

¹ Un miglio lungi da Spoleto in alto sopra la montagna è Monte Luco, ove in piccole celle abitavano alcuni romiti. I tre a cui è diretta la lettera eran forse di questi.

Dio,¹ i quali sono posti nel mondo per guardie acciocchè abbaino, quando veggono giugnere il lupo, perchè il pastore principale si desti? Con che debbono abbaiare? con l'umile e continua orazione, e con la voce viva della parola. A questo modo spaventeranno le dimonia visibili e le invisibili; e desterassi il cuore e l'affetto del principale pastore nostro papa Urbano sesto; e desto che sarà, non dubitiamo che il corpo mistico della santa Chiesa, e il corpo universale della religione cristiana saranno sovvenuti, e ricoverate le pecorelle, e tratte dalle mani delle dimonia. Non vi dovete ritrarre per veruna cosa; non per pena che n'aspettaste, nè per persecuzioni, infamie, o scherni che fussero fatti di voi; non per fame, sete, o per morte mille volte, se possibile fusse; non per desiderio di quiete,² nè delle vostre consolazioni, dicendo: « Io voglio la pace dell'anima mia; e con l'orazione potrò gridare nel cospetto di Dio; » non per l'amore di Cristo crocifisso. Chè ora non è tempo di cercare sè per sè, nè da fuggire pene per avere consolazioni; anco, è tempo da perdere sè medesimo,³ poichè la infinita bontà e misericordia di Dio ha provveduto alla necessità della santa Chiesa, d'avergli dato uno pastore

¹ I servi di Dio devono essere come i cani posti a tutela dell'ovile contro il lupo infernale, e per destare il pastore coi loro latrati.

² Il desiderio di quiete in tal caso sarebbe dannoso, inutile la preghiera senza l'azione, quando questa si richiede.

³ Nel senso del Vangelo: *Chi perderà per me l'anima sua, la troverà.* S. Matt. X, 39.

giusto e buono, che vuole avere intorno a sè di questi cani, che abbaino per onore di Dio continuamente; per paura di non dormire, non fidandosi della vigilia sua, acciocchè sempre l'abbiano a destare. Tra i quali, ch'egli ha eletti, sete voi.² E però vi prego e stringo in Cristo dolce Gesù, che tosto veniate a compire la volontà di Dio, che vuole così, e la santa volontà del vicario di Cristo, il quale benignamente chiama voi e li altri.

Non vi bisogna temere delle delizie nè delle grandi consolazioni; perocchè voi venite a sostenere, e non a dilettrarvi se non di diletto di croce. Traete fuore il capo, e uscite a campo a combattere realmente per la verità; ponendoci dinanzi all'occhio dell'intelletto la persecuzione che è fatta al sangue di Cristo, e la dannazione dell'anime; acciocchè siamo più inanimati alla battaglia, acciocchè per veruna cosa volliamo il capo a dietro. Venite, venite, e non tardate aspettando il tempo, chè il tempo non aspetta noi. Son certa che la infinita bontà di Dio vi farà cognoscere la verità. E anco so, che molti eziandio di quelli che sono servi di Dio, vi si uniranno,³ e contradiceranno a questa santa e buona operazione, parendogli dire bene, dicendo: « Voi anderefe, e

¹ Desidera di star desto; e temendo di addormentarsi, vuole che i cani lo tengano desto.

² « Andrea da Lucca ci andò. Degli altri due non si sa ». (Tommaso). La Santa lo porta per esempio e lo chiama gran Servo di Dio, perchè, sebben vecchio e poco sano, ascoltò quell'invito. Ved. lett. CCCXXVIII.

³ Forse ha da dire: Vi si uniranno contro.

non si farà cavelle ». ¹ E io, come prosuntuosa, dico che si farà; e se ora non si compirà il nostro principale affetto, ² almeno si farà la via. ³ E se neuna cosa ce ne venisse fatto, abbiamo mostrato nel cospetto di Dio e delle creature d'aver fatta la nostra possibilità: ed è suscitata e scaricata la coscienza nostra. Sicchè per ogni modo è bene. Quanto più contrario averete, più v'è un segno dimostrativo, che ella è buona e santa operazione; perocchè, come abbiamo veduto e vediamo continuamente, le grandi, sante e buone operazioni hanno più contrario che le piccole, perchè sono di maggiore frutto; e però il dimonio le impedisce in ogni modo che può, e specialmente col mezzo de' servi di Dio, ⁴ con occulti inganni, sotto colore di virtù. Questo v'ho detto, acciocchè per veruna cosa lassiate il venire, ma con pronta obediencia vi rappresentate a piei della Santità sua.

Annegatevi nel sangue di Cristo, e in tutte le cose muoia la nostra volontà. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Raccomandatemi a tutti cotesti servi di Dio che preghino la divina bontà, che mi dia grazia di ponere la vita per la verità sua. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Andrete, e non si farà poi nulla.

² Forse *effetto*; se ha da leggersi *affetto*, qui vale *desiderio*.

³ Sapientemente dice: *si farà la via*, cioè si preparerà il terreno per una sana riforma e un vero risveglio nella Chiesa.

⁴ Arte diabolica per dare alle opposizioni maggior valore.

CCCXXVIII. — *A Frate Antonio da Nizza dei Frati Eremitani di Sant' Agostino al Convento di Liccieto di Siena.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato sopra la viva pietra, Cristo dolce Gesù; acciocchè l'edificio che ci porrete su, non caggia mai per veruno vento contrario che vi percuotesse; ma tutto solido, fermo e stabile, perseverante infino alla morte per la via della verità. Oh quanto ci è necessario questo vero, e reale fondamento, non cognosciuto da me ignorante! che se io 'l cognoscesse in verità, non farei 'l fondamento sopra me medesima, che son peggio che rena; ma sopra la viva pietra, di sopra detta. Seguitando Cristo per la via degli obbrobrii, scherni e villanie; io mi priverei d'ogni consolazione per potermi conformare con lui, da qualunque lato elle si vengano, o dentro o di fuori. Non cercherei me per me; ma solo attenderei all'onore di Dio, salute dell'anime, e reformazione della santa Chiesa, la quale veggo in tanto bisogno. Misera me, che fo tutto 'l contra-

¹ Vedi lett. XVII e CCCXXVI.

rio!¹ Facendo male io, carissimo figliuolo, non vorrei però che 'l faceste voi nè gli altri; anco desidero di vedervi fondati in su questa pietra. Ora è venuto il tempo che si prova chi è servo di Dio; e se essi cercheranno loro per loro, e Iddio per propria loro consolazione che trovino in lui, e il prossimo per loro, inquanto se ne veggano consolazione, o si o no; e se noi crederemo che Dio si trovi pure in uno luogo e non in un altro.² La quale cosa non veggo che sia così; ma trovo, che al vero servo di Dio, ogni luogo gli è luogo e ogni tempo gli è tempo. Onde, quando egli è tempo d' abbandonare la propria consolazione e abbracciare le fatiche per onore di Dio, egli il fa; e quando egli è tempo di fuggire il bosco per necessità dell'onore di Dio, egli il fa, e vanne a' luoghi pubblici: siccome faceva 'l glorioso santo Antonio, 'l quale, benchè molto sommamente amasse la solitudine, nondimeno spesse volte se ne partiva per confortare i Cristiani.³ E così poterei dire di

¹ Il difetto che ella vuol rimproverare in altri lo cerca e lo trova prima in se stessa e se ne duole. I santi trovano sempre modo di umiliarsi nel rigoroso esame che fanno di se stessi. E qui la nostra Santa teme d' essere agli altri di cattivo esempio con le sue imperfezioni.

² « Sapiente consiglio espresso con evidenza potente. Far consistere la virtù in tale o tale atto o forma, ed escluderne ogni altra, è come limitare l' infinito e l' eterno in un termine di luogo e di tempo » (*Tommaso*).

³ Al monaco Antonio porta l' esempio del grande eremita di cui aveva il nome. Amante com' era della solitudine del deserto, la lasciò per recarsi ad Alessandria a dare aiuto ai cristiani perseguitati come leggesi nel cap. XV della sua vita scritta da Sant' Atanasio.

molti altri santi. Questo è sempre stato il costume de' veri servi di Dio, d'escire fuore nel tempo della necessità e avversità; ma non nel tempo della prosperità: anco, la fuggono. Non bisogna a questo tempo il fuggire, per timore che la molta prosperità non ci faccia andare i cuori a vela o al vento della superbia e vanagloria;¹ chè neuno è che si possa gloriare altro che nelle fatiche. Ma pare a me che 'l lume ci manchi, abbacinati dalle nostre consolazioni e speranza posta in rivelazioni;² le quali cose non ci lassano bene cognoscere la verità, poniamochè con buona intenzione si faccia. Ma Dio, 'l quale è somma ed eterna Bontà, ci dà perfetto e vero lume. Non mi stendo più sopra questa materia.

Parmi, secondò la lettera che Frate Guglielmo m'ha mandata, che nè egli nè voi ci veniate.³ Alla quale lettera io non intendo di rispondere: ma molto mi duole della sua semplicità, perchè ne ségnita poco onore di Dio e edificazione del prossimo. Perocchè se egli non vuole venire per umiltà e timore di non perdere la pace sua, dovrebbe usare la virtù dell'umiltà, chiedendo

¹ Non è davvero tempo d'insuperbirci per le prosperità, ma tempo di pianto e non v'è da gloriarsi se non nelle fatiche.

² Non biasima la Santa la vita contemplativa, ma quando è tempo d'operare per la Chiesa, ella non basta. Quanto alle rivelazioni, vedi più sotto.

³ All'invito di Caterina fatto a nome di Papa Urbano Fra Guglielmo rispose con una negativa. Egli preferì di restar nella sua solitudine e non permise per allora che andasse a Roma nemmeno Fra Antonio. Ma poi lo lasciò andare.

umilmente e con mansuetudine licenzia al vicario di Cristo, supplicando alla Santità sua, che gli piacesse lassarlo stare al bosco per più sua pace; rimettendola nondimeno nella sua volontà, siccome vero obediante: e così sarebbe più piacevole a Dio, e farebbe utilità sua. Ma mi pare che egli abbifattó tutto il contrario, allegando che chi è legato all'obediencia divina, non debbe obedire alle creature. Dell'altre poco curerei; ma che egli ci metta il vicario di Cristo, questo molto mi duole, vedendo lui tanto scordare dalla verità: perocchè l'obediencia divina non ci trae mai da questa; anco, quanto più è perfetta quella, tanto è più perfetta questa. E sempre al comandamento suo dobbiamo essere sudditi e obedienti infino alla morte.¹ Quantunque la sua obediencia paresse indiscreta, e privasseci della pace e consolazione della mente; noi dobbiamo obedire: e facendo il contrario, reputo che sia grande imperfezione e inganno del dimonio. Pare, secondo che egli scrive, che due servi di Dio abbiano avuto grande rivelazione, che Cristo in terra, e chi l'ha consigliato che esso mandi per questi servi di Dio, abbino seguito consiglio umano e non divino, e sia stata più tosto instigazione di dimonio, che spirazione di Dio, per volere trare i servi suoi della pace e consolazione loro; dicendo che se voi e gli altri veniste, ancora perdereste lo spirito, e

¹ Con libertà e con forza di vere ragioni, la Santa, che non risponde a Fra Guglielmo, disapprova il suo contegno, trovando in esso mancanza di umiltà e di obbedienza.

così non potreste sovvenire con l'orazione nè stare in spirito col santo Padre.¹ Troppo sta attaccato leggiero lo spirito, se, per mutare luogo, si perde. Pare che Dio sia accettatore di luogo, e che si trovi solamente nel bosco, e non altrove nel tempo delle necessità. Adunque, che diremo, che dall'una parte desideriamo che sia riformata la Chiesa di Dio, sianne tratte le spine, e messi i fiori odoriferi de' Servi di Dio; e dall'altro lato diciamo che 'l mandare per loro e trarli dalla pace e quiete della mente, perchè vengano a sovvenire a questa navicella, sia inganno del dimonio? Almeno parlasse per sè medesimo, e non parlasse degli altri servi di Dio! (chè nei servi del mondo non ci dobbiamo noi mettere). Non hanno fatto così frate Andrea da Lucca,² nè frate Paolino,³ così grandi servi di Dio, antichi e poco sani, stati tanto tempo nella pace loro; ma subito con loro fatiche e malagevolezza si misero in via, e sono venuti, e compita hanno la loro obediencia: e comechè 'l desiderio gli stringa di tornare alle

¹ Tra le dicerie che si propalavano una era questa: che due servi di Dio avessero avuto una rivelazione; che questo invito del Papa a vari personaggi di lasciare i loro ritiri e venire a Roma era un errore ed un inganno del demonio; e che tali uomini avrebbero fatto meglio a restare nelle loro solitudini e unirsi al santo Padre con lo spirito, pregando per lui. Vedasi come la Santa con sottile ironia rivela l'astuzia degli avversari, simile a quella usata per dissuader Gregorio XI dal ritorno in Italia. Vedi lett. CCXXXIX.

² Vedi lett. CCCXXVII.

³ Fra Paolino eremita di Lecceto era venuto a Roma con Fra Andrea da Lucca, sebbene vecchio e di salute malferma.

celle loro, non vogliono perciò partirsi dal giogo; ma dicono: *quello, ch'io ho detto, sia per non detto*, annegando le loro volontà e le proprie consolazioni. Chi viene per sostenere, e non per prela- zioni, ma per la dignità delle molte fatiche,¹ con lagrime, vigilie e continue orazioni; così debbe fare. Or non ci graviamo più di parole. Dio, per la sua misericordia ci mandi schietti e guidici² per la via della verità, e diaci vero e perfettissimo lume, acciocchè mai non andiamo in tenebre. Pregovi, voi e il Baccelliere,³ e gli altri servi di Dio, che preghiate l'umile Agnello, che mi facci andare per la via sua. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXIX. — *A Stefano di Corrado, suo indignis- simo ed ingrato figliuolo, essendo essa in Roma.*⁴

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo, con desiderio

¹ « Dignità delle fatiche è sublime » (Tommaso).

² Ci faccia andare avanti con schiettezza, e ci guidi per la via della verità.

³ Il P. Guglielmo Flete.

⁴ Vedi Lett. CXCIV, CCV, CCXXII, CCCXIX, CCCXX, CCCXXIV.

di vederti tagliare, e non ponerti a sciogliere; perocchè nello sciogliere si mette spazio di tempo, e tu non se' sicuro d'averlo, perchè ti passa tosto. Adunque, meglio è di tagliare di fatto con una vera e santa sollecitudine. Oh quanto sarà beata l'anima mia, quando ti vedrò aver tagliato da te il mondo attualmente e mentalmente, e il proprio sentimento sensitivo, ed unito con la vita eterna! la quale unione è di tanto diletto, e di tanta dolcezza e suavità, che ogni amaritudine spegne, ogni gran peso fa leggero. Chi si terrà dunque, che non tragga fuore il coltello dell'odio e dell'amore, e con la mano del libero arbitrio non tagli sè da sè?¹ Subito ch'egli ha tagliato, è di tanta virtù questo coltello che l'unisce.² Ma tu mi dirai, carissimo figliuolo: « dove il trovo, e dove si fabbrica, questo coltello? » Rispondoti. Trovilo nella cella del cognoscimento di te, du'³ concepì odio al vizio e alla propria fragilità, e amore al tuo Creatore e al prossimo tuo, con le vere e reali virtù. Dov'è fabricato? Nel fuoco della divina carità, sopra l'ancudine del corpo del dolce e amoroso Verbo Figliuolo di Dio. Adunque, bene è ignorante e degno di grande riprensione quegli che ha l'arme in sè medesimo da potersi difendere, e gittala da sè.

¹ Questa vittoria della nostra ragione sui sensi, del giudizio sopra il sentimento è un taglio di noi da noi.

² Il detto taglio dà al nostro essere maggiore unità e vigore. Ciò che toglie via è il superfluo e il nocivo, che è causa di discordia.

³ Per *dove*.

Non voglio che sia tu di questi iguoranti; ma voglio che, tutto virile, ti spacci, e rispondi a Maria,¹ che ti chiama con grandissim'amore. Il sangue di questi gloriosi martiri, qui in Roma, quanto al corpo, sepolti, che con tanto fuoco d'amore diedero il sangue e la vita per amore della Vita, tutto bolle, invitando te e gli altri, che veniate a sostenere per gloria e loda del nome di Dio e della santa Chiesa, e a provazione delle virtù. Chè in questa santa terra, in la quale Dio manifestava la dignità sua, chiamandola il suo giardino, chiamava e' servi suoi dicendo: « Ora è 'l tempo che essi vengano a provare l'oro delle virtù ». Or non facciamo del sordo. Se per lo freddo l'orecchie fussino turate; pigliamo il sangue caldo, perchè è intriso col fuoco, e laviamcele dentro, e sarà tolta ogni sordezza. Nasconditi nelle piaghe di Cristo crocifisso; fuggi dinanzi al mondo, esci dalla casa de' parenti tuoi; fuggi nella caverna del costato di Cristo crocifisso, acciò che possi venire a terra di promissione. Questo medesimo dico ancora a Petro.² Ponetevi in su la mensa della croce; ed ine tutti ebbri di sangue, prendete il cibo dell'anime, sosteneudo pene, obrobri, scherni, villanie, fame, sete, e nudità; gloriandovi, con quello dolce Paolo vasello d'elezione, nelli

¹ Con la vergine Caterina si unisce Maria, la Vergine Madre, che ha la Chiesa in amorosa tutela nel chiamare a Roma tutti i buoni a lavorare e patire in difesa di lei. Ed a Maria si uniscono i martiri, che hanno bagnato di sangue la terra di Roma.

² Pietro di Giovanni Venture.

obrobri di Cristo crocifisso.¹ Se tu taglierai, come detto è, il sostenere sarà gloria tua; altrimenti, no: ma sarebbeti pena, e l'ombra tua ti farebbe paura.

Considerando questo l'anima mia, come affamata della tua salute, desidero di vederti tagliare e non ponerti a sciogliere, acciò che possa più espeditamente correre. Vèstiti del sangue di Cristo crocifisso. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ebbi le lettere tue: e ebbine grande consolazione, di Battista² che era guarito, sì perchè io ho speranza che anco sia una buona pianta, e per compassione che io avevo a monna Giovanna.³ Ma molto più mi son rallegrata, che Dio t'ha mandato il modo di poterti sviluppare dal mondo; e anco della buona disposizione, che mi scrivi, de' Signori e degli altri nostri cittadini inverso il dolce babbo nostro, papa Urbano VI. Dio per la sua infinita misericordia lo conservi,⁴ e accresca sempre nella reverenzia e obediencia sua. Mentre che tu e gli altri vi state, siate solleciti di seminare la verità, e confondere la bugia, giusta il vostro potere.

Raccomandami strettamente a monna Giovanna e a Corrado.⁵ Conforta anco Battista, e

¹ S. Paolo ai Galati VI, 14, e altrove.

² Il fratello minore di Stefano.

³ La madre.

⁴ Forse ha da dire *li conservi*; cioè in questa riverenza e obbedienza a Papa Urbano.

⁵ Corrado, il padre.

l'altra famiglia. Conforta tutti cotesti figliuoli: e anco singolarmente dilli che mi perdonino, se io non lo scrivo,¹ però che me ne pare assai malagevole. Conforta misser Matteo:² di' che ci mandi prima informazione di quello che vuole, perchè a me si è scordato;³ e frate Raimondo⁴ si partì sì tosto che non la potemmo avere da lui. Poi ne farò sollicitamente la mia possibilità. E a frate Tommaso,⁵ digli che io non gli scrivo, perchè non so s'egli vi è: ma essendovi, confortalo; e digli che mi dia la sua benedizione. La nostra Lisa⁶ e tutta la famiglia ti si raccomandano. Neri non ti scrive perchè è stato a fine di morte; ma ora è guarito.

Dio ti doni la sua dolce eterna benedizione. Di' a Pietro, che s'egli può venire ci venga per alcuna cosa che è di bisogno. Gesù dolce, Gesù amore.

Dà', o fà dare, tutte queste lettere. E prega Dio per noi. Queste parecchie lettere legate per sè, dalle così legate a monna Catarina di Giovanni; e ella le distribuisca.

¹ Cioè: *se non loro scrivo.*

² Matteo Cenni Rettore dell' Ospedale della Misericordia.

³ Mi scriva e mi dica quel che vuole, perchè mi pare che si sia scordato di me.

⁴ Fra Raimondo da Capua era partito per la Francia, come vedemmo.

⁵ Fra Tommaso della Fonte.

⁶ Lisa Colombini, cognata della Santa, che stava in Roma con Lei.

CCCXXX. — *A Frate Raimondo da Capua
dell' Ordine di Santo Domenico in Pisa.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi illuminato d' uno vero e perfettissimo lume, acciocchè nel lume di Dio vediate lume;² perocchè, vedendo, cognoscerete la verità sua, cognoscendola l'amerete: e così sarete sposo fedele della Verità. Senza questo lume andereste in tenebre, e non sareste fedele, ma infedele sposo della Verità. Perocchè questo lume è quello mezzo che fa l'anima fedele; dilungata dalla bugia della propria sensualità; fála correre morta per la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è essa Verità; fa il cuore maturo, stabile e non volubile, cioè, che nella fatica non si muove per impazienza, nè per consolazione o prosperità, con disordinata allegrezza; ma in ogni cosa è ordinato e pesato nei costumi suoi. Tutto il suo adoperare è fatto con prudenzia e con lume di grande discrezione; e co-

¹ Vedilett. C, CII, CIV, CCXI, CCXIX, CCXXVI, CCLXXII, CCLXXIII, CCLXXV, CCLXXX, CCXCV. Il B. Raimondo in viaggio per la Francia era a Pisa dove la Santa gli mando questa lettera.

² Salmo XXXV, 10.

me prudentemente adopera,¹ così prudentemente parla e prudentemente tace, dilettrandosi più d'udire le cose necessarie, che di parlare senza bisogno. Perchè col lume ha veduto nel lume, che 'l dolce Dio nostro si diletta di poche parole² e di molte operazioni. Senza il lume non l'averebbe cognosciuto; e però averebbe fatto tutto il contrario, parlando molto, e operando poco. Il cuore suo anderebbe a vela;³ chè nell'allegrezza sarebbe leggiero con disordinata vanità di cuore, e nell'amaritudine si troverebbe con disordinata tristizia. In ogni male è atto a cadere colui che è privato del lume: e per lo contrario colui che nel lume di Dio ha veduto lume, è disposto e atto a venire a grande perfezione; e vienesi con sollecitudine con odio santo di sè e amore della virtù, esercita la vita sua. Ma in altro modo, no: anco, sarebbe tutta imperfetta e corrotta la vita sua.⁴

E però, considerando, carissimo padre, quanto ci è necessario il lume, dissi ch'io desideravo di vedervi illuminato d'uno vero perfettissimo lume. E sapete quanto il desidera l'anima mia? quanto desidera di levarsi dalla tenebra, e unirsi e conformarsi con la luce. Pregovi per l'amore

¹ Per opera.

² S. Matt. VI, 7.

³ Quasi portato da qualunque vento.

⁴ La nostra vita che presto giunge a perfezione quando lasciassi guidare da Dio, resta nella imperfezione e si corrompe quando vogliamo andare a modo nostro e ci perdiamo in vane parole.

di Cristo crocifisso e di quella dolce Madre Maria, che voi vi studiate, giusta al vostro potere, di compire in voi la volontà di Dio, e il desiderio dell' anima mia; chè allora sarà ella beata.

Non è più tempo da dormire, ma è da destarsi dal sonno della negligenza, e levarsi dalla cecità dell' ignoranza, e realmente sposare la verità coll' anello della santissima fede; e annunciare la verità, non tacendola mai per veruno timore, ma larga ¹ e liberale; e disponersi a dare la vita, se bisogna; tutto ebbro di sangue dell' umile e immacolato Agnello, traendolo dalle mammelle della sposa sua della santa Chiesa. La quale sposa vediamo tutta smembrata. Ma spero nella somma ed eterna bontà di Dio, che le renderà i membri sani e non infermi, odoriferi e non putridi; e fabbricheransi questi membri sopra le spalle de' veri servi di Dio, ² amatori della verità, con molte fatiche, sudori e lacrime, umili e continue orazioni. E nelle fatiche riceveremo refrigerio, rallegrandoci nella reformazione di questa dolce sposa.

Or tieni silenzio, anima mia, e non parlare più. Non voglio mettere mano, carissimo padre, a dire quello che con penna non potrei scrivere nè con lingua parlare; ma il tacere vi manifesti

¹ Forse *largo* (*Tommaso*). Nella lettera CCCXLI ove sono ripetute molte cose di questa, leggesi *largo e liberale*.

² *Ardita*, figura che ricorda quella dell' *ancudine* più volte usata dalla Santa; ed è la stessa, usata però in altro senso, che si ha nella Scrittura: *Sopra il mio dorso hanno fabbricato i peccatori*. Salmo CXXVIII, 3.

quello ch' io voglio dire.¹ Non dico più. Grande desiderio ho di vedervi tornato in questo giardino,² acciocchè siate aiutatore a trarne le spine . . . Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXI. — *A Don Pietro da Milano
dell' Ordine della Certosa.*³

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi gustatore e amatore del sangue di Cristo crocifisso; nel quale sangue, ripensandolo sparto con tanto fuoco d' amore, riceverete vita di Grazia, e laveravvi la faccia dell' anima vostra: perocchè egli ci è dato per lavare le mac-

¹ Scrivendo al Beato Raimondo, forse la Santa col suo stesso silenzio, velatamente accenna a cose che non può approvare nella condotta stessa di Papa Urbano, di cui tuttavia difende strenuamente il diritto per amore dell' unità della Chiesa e zelo della giustizia.

² Cioè a Roma, dopo compiuta la sua missione. Ma purtroppo questa fallì, e Caterina non ebbe nemmeno il conforto di rivedere in terra il Padre dell' anima sua.

³ Vedi lett. CCCXV. Questo religioso, a cui Santa Caterina parla con tanto calore di spirito, sembra che fosse molto desideroso di spargere il sangue per la fede di Cristo. Certo la Santa in questa lettera e nella CCCV cerca di accendere in lui questo desiderio.

chie de' nostri difetti. Ma non ci darebbe però questo sangue vita, nè laverebbe la faccia dell'anima, se l'anima colla memoria del sangue, ripensando il fuoco della divina carità, non esercitasse la vita sua. Non per difetto del sangue, ma di noi, che non riceviamo il frutto del sangue: cioè non esercitando l'affetto della carità, che trova¹ nel sangue: la quale carità, ricevendola, ci dà frutto di Grazia. Adunque non è da dormire, mentre che abbiamo il tempo, nel letto della negligenza; ma con sollecitudine empire il vassoio della memoria del ricordamento del sangue, e aprire l'occhio dell'intelletto nella sapienza e dottrina del Verbo. E il fuoco dell'amore, con che ci ha dato il sangue, in questo fuoco la volontà nostra correrà ad amare quello che l'intelletto vide e conobbe. Inebrieremci di questo prezioso sangue: e per amore del sangue desidereremo, con affetto d'amore di virtù, di dare il sangue e la vita per amore della Vita; riputeremci indegni di giungere a tanta dignità quanta è di ricevere la rosa vermiglia.² Tutte le iniquità nostre con questo desiderio in virtù del sangue saranno spente, e tolte da noi: scritti saremo nel libro della vita, e privati saremo della compagnia delle dimonia. Veruna angoscia nè battaglia del dimonio, nè quelle degli uomini, ci potrà

¹ « Forse si trova » (Tommasco).

² Cioè, il martirio, secondo il detto di Sant' Ambrogio, libro VII sopra Luca, c. 12 ». Le viole dei confessori, i gigli dei vergini, le rose dei martiri ».

nuocere nè tôrre la nostra allegrezza. Questo sangue ci farà portare ogni pena e fatica, con vera e santa pazienza; anco, ci glorieremo col dolce Paolo, nelle tribulazioni.¹ Vorremci confortare colle pene e obbrobrii di Cristo crocifisso: vestiremci di obbrobrii, di scherni e villanie, per onore di Dio e salute dell'anime.

Oh quanto è beata quell'anima, che così dolcemente passa questo mare tempestoso, e l'angosce del mondo, con vigilia e con umile e continua orazione, accesa nel fuoco per santo desiderio, inebriata e annegata nel sangue! Con questo sangue nell'ultimo della vita nostra riceveremo il frutto d'ogni nostra fatica. Questo sangue toglie ogni pena e dà ogni diletto; priva l'uomo di sè: e trovasi in Dio.² Egli il fa abbandonare la propria sensualità: e perchè, coll'amore che trovò nel sangue, ha cacciato l'amore proprio di sè medesimo; siede sopra la sedia della coscienza sua, e tiensi ragione.³ Non lassa passare i movimenti, che venissero nel cuore, d'impazienza, per scandali e mormorazioni del prossimo suo, o di qualunque altro difetto si fusse; ma con pazienza, senza sdegno o giudizio alcuno, porta realmente.⁴ In ogni cosa giudica la dolce volontà di Dio.⁵ È pronto nell'obediencia sem-

¹ Lett. ai Rom. v. 3.

² Non regolare, ma schietto ed efficacissimo modo, che ci dice il rapimento in Dio di chi lo ama nelle sofferenze.

³ Cioè giudica se stesso.

⁴ Cioè: regalmente; con pieno dominio dei suoi atti.

⁵ In ogni cosa giudica che vi sia la dolce volontà di Dio.

pre, in osservarla, obedendo all' Ordine e al Prelato suo; perchè nel sangue gustò l' obediencia del Verbo. Non ha pena; perchè si ha tolta la volontà, e messa nelle mani del suo Prelato, per Dio; giudicando la volontà sua nella volontà di Dio. Questo non sente fatica, perchè ha morta in sè la propria e perversa volontà, che sempre dà fatica; la quale uccise nel sangue. Egli gusta l' arra di vita eterna; sempre ha pace e quiete nell'anima sua, perchè si ha tolta quella cosa che gli dava guerra.

Adunque, poichè tanto bene ne séguita, è continuamente da empirsi la memoria del santo ricordamento di questo sangue, come detto è, sparto con tanto fuoco d' amore. E non dobbiamo passare punto di tempo, che l' occhio dell' intelletto nostro non si ponga per obietto il sangue di Cristo crocifisso, dove trova la verità del sòmmo ed eterno Padre, manifestata a noi col mezzo del sangue. Adunque leviamci, e consumiamo i dì nostri realmente;¹ rilucendo in noi le margarite delle virtù: le quali drittamente sono margarite, per le quali i veri servi di Dio vendono ciò ch' egli hanno, cioè la propria volontà, che è libera loro,² per comperarle. Di questo v' invito, e vi prego carissimamente che facciate. Oh quanto sarà beata quell' anima³ che in questa vita mentre che vive, non perderà il tempo suo;

¹ Regalmente, come sopra.

² « Non a loro, nè di loro; ma così denota più intima proprietà » (Tommaso).

³ Dovrebbe dire: Quanto sarà beato colui ecc.

ma con sollecitudine, comprata questa margarita, lavorerà nella vigna dell'anima sua, trattone le spine dell'amore proprio ed ogni altro difetto, e piantandovi le virtù (le quali chiamiamo margarite), e inaffieralla col sangue di Cristo. Bene gusta vita eterna, vedendo per grazia e non per debito avere ricevuta la vita del sangue: accordata colla dolce volontà di Dio la volontà sua; la quale volontà, essendo morta in noi e viva in lui, nell'ultimo della vita nostra riceveremo l'eterna visione di Dio. In cui virtù? non in nostra, ma solo in virtù del sangue; e non in altro modo. Considerando io che altra via non c'è, dissi ch'io desideravo di vedervi gustatore e amatore del sangue: e così voglio che noi facciamo. Non dico più qui. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ho ricevuta una lettera vostra, la quale vidi con allegrezza, sentendo del santo e buono desiderio che voi avete della ¹ Bontà di Dio, di ponere la vita per gloria e loda del nome suo. Rispondovi alla prima parte, di ricevere i peccati vostri: liberamente ² prometto in quella dolce carità di Dio che ci diè il sangue del suo Figliuolo, che io gli ricevo sopra di me; pregando la divina Bontà che le colpe vostre punisca sopra il corpo mio. Così, per questo modo si troveranno consumati i peccati miei e vostri nella fornace della divina Carità. Anco, il pregherò che per la infinita sua bontà e misericordia ci faccia grazia

¹ Per *dalla*.

² Ha senso di *volentieri*.

che noi diamo la vita per lui. E voi in questo mezzo vi nutricate di sangue. Forniscasi la navicella dell' anima, delle reali virtù. Anco vi rispondo e prometto che, se il tempo ci viene, il quale è desiderato da voi e dagli altri servi di Dio,¹ e mi sia possibile di chiedere licenzia dal Vicario di Cristo, io il farò volentieri, acciocchè vegga compito in voi il santo desiderio. Pregatelo pure che non si indugi più. Io, per me, muoio, e non posso morire, di vedere offendere tanto il nostro Creatore nel corpo mistico della santa Chiesa, e contaminare la fede nostra da quegli che sono posti per alluminarla. Di tutto sono cagione i difetti miei. Nascondiamci nel costato di Cristo crocifisso, ed ivi bussiamo alla sua misericordia. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXII. — *A Pietro di Giovanni, e a Stefano di Corrado insieme, essendo ella a Roma.*²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desi-

¹ Desiderio comune era il *passaggio* in Terra Santa. Caterina ebbe sempre vivo questo desiderio, e sperò che le cose d' Italia si componessero in modo che potesse, alfine contentarsi il desiderio dei buoni.

² La lettera è diretta in comune a Stefano Maconi e Pietro di Giovanni Venture. Vedi lett. XLVII.

derio di vedervi cavalieri virili, sì e per sì fatto modo, che siate vincitori de' principali tre nemici vostri. O figliuoli dolcissimi, questi tre nemici sono il dimonio, il mondo, e la carne.

E' due primi, agevol cosa è a noi il vincerli; però che al dimonio fu tolta la potenza che aveva sopra di noi, col mezzo del sangue del Figliuolo di Dio; in tanto che non può sopra di noi, se non quanto noi vogliamo, quanto a colpa: può bene darci le molte molestie con varie e diverse cogitazioni; ma costringere non ci può a veruna minima colpa; perchè nel detto sangue dell'immacolato Agnello siamo fortificati, ed esciti della servitudine sua. E 'l mondo, che ci può fare? Non cavelle.¹ Può ben percuotere la corteccia di fuore, del corpo nostro, con le molte persecuzioni, strazi, scherni, infamie e villanie; ma che sente il servo di Dio di tutte queste cose nel mirollo dell'anima? Non cavelle. Il mondo s'affatica in dargli le molte tribulazioni; ed egli si gode, perchè ha posto l'affetto suo in Dio, onde viene ogni gaudio. Egli ha eletto di portare per Cristo crocifisso; onde tanto ha bene, quanto si vede sostenere senza colpa, perchè allora più si conforma con lui. Sicchè, bene è vero che questi due nemici sono agevoli a vincere.

Ma il terzo, della carne nostra, cioè della propria sensualità, è una legge perversa che sempre impugna contra lo spirito.² Mai non passa

¹ Non ci può fare il minimo male.

² Cf. S. Paolo ai Rom. VII, 23.

quasi punto di tempo, che ella non voglia per qualunque modo ricalcitare alla volontà di Dio: cioè, che tutte le buone ispirazioni che la divina clemenza manda nel cuore nostro, ci fa ponere dopo le spalle, in tanto che neuna ce ne lassa mettere in esecuzione, mentrechè gli crediamo. E per lo contrario tutte le inique cogitazioni che 'l dimonio ci dà, le quali gli sono permesse da Dio, che ci le dia per accrescimento di perfezione e di grazia in noi, e non perchè ci lassiamo vincere; questa perversa passione sensitiva tutte ce le fa mettere in esecuzione. Ella è, brevemente, quella cosa che ci priva di Dio, e in questa vita ci tiene in continua amaritudine. Bene dunque doviamo armarci contra questo nemico.

Voglio adunque che ciascuno di voi faccia di sè due parti, cioè la sensualità, e la ragione; e che esse sieno nemici mortali. La ragione s'armi, pigliando il coltello dell'odio e dell'amore. E non vuol essere presa questa guerra lentamente, ma con efficacia: al tutto ingegnarsi d'ucciderla;¹ perchè ben si deve uccidere quella cosa che ci tolle la vita della Grazia, facendoci ricalcitare a Dio. E usa alcuna volta questa maladetta legge un grande inganno per farci cadere maggior botto:² chè s'ella s'addormenterà, e parrà che sia morta in noi, non trovandoci alcuna impugnazione; ma con acceso fervore tutti i nostri atti e pensieri saranno drizzati in Dio, con una dolcezza, che ci

¹ D'uccider la sensualità.

² Modo dell'uso: Per gettarci a terra con maggior rovina.

parrà gustare vita eterna; ma se noi allentiamo la guerra, poniamo giù il coltello e non ci esercitiamo con sollecitudine; ella si desta più forte che mai, e facci cadere alcuna volta miserabilmente.

Adunque voglio, figliuoli miei, che pigliate¹ questa guerra, con intenzione di non far mai pace, ma continuamente crescerla, dandogli sempre quello che gli² dispiace; e mai non concedergli cosa che li piaccia. Il cane della coscienza abbaia a destare questa ragione; e non passi uno minimo pensiero nel cuore, che la ragione non lo esamini; e neuno movimento reo passi, che non sia punito con rimproverio. Questa miserabil sensualità sia la serva, e la ragione sia la donna³ come debbono essere. Ma se fuste negligenti o tiepidi, mai non vincereste questo nemico, nè li altri due. E però vi dissi che io desideravo di vedervi cavalieri virili, acciò che ne fuste vincitori. Orsù, figliuoli, pigliate questo coltello, e non esca mai dalla mano del libero arbitrio infino alla morte: perocchè infino allora basterà il vostro nemico, il quale ci è stato lassato da Dio per nostra utilità, acciocchè le virtù siano acquistate con sudore, mediante la Grazia sua. Non dico più qui.

Rispondo alle lettere che tu, Pietro, mi mandasti. Io m'avvedrò bene se tu hai desiderio d'uscire di casa, e venire qua; che, se n'averai vo-

¹ Che intraprendiate questa guerra.

² Alla carne.

³ La padrona.

glia, con ogni sollecitudine brigherai di spacciarti e trarre a fine tutte le faccende che ti restano a fare, acciò che, sciolto, possa seguire in tutto Cristo crocifisso. Ma tu sei uno negligente; e non hai preso quel coltello che di sopra è detto: onde 'l desiderio santo che Dio ti ha dato, none 'l metti in esecuzione. So bene che tu non credi che io ti voglia abbandonare: che così ti venga la morte¹ a te e agli altri, come ogni dì di nuovo vi parturisco nel cospetto di Dio per continua orazione, e più in cui più si vede il bisogno. Or briga di rinnovarti. E il simile dico a te, Stefano; che con sollecitudine vi studiate di levarvi dal mondo, e correre a Dio, che ci aspetta con le braccia aperte. Venite tosto.

La santa Chiesa e papa Urbano VI per la dolce bontà di Dio ha avute in questi dì le più rilevate novelle,² che avesse già è buon tempo. Mandovi con questa una lettera che va al Baccelliere; nella quale potete vedere come Dio comincia a versare le grazie sopra la sua dolce sposa.³ E così spero, per la sua misericordia, che seguiterà, moltiplicando di dì in dì li doni suoi.

¹ « Così sia a voi preziosa nel cospetto di Dio e beata la morte, come io muoio di desiderio che voi viviate degni di morire per la verità » (*Tommaso*).

² Nuove rilevanti, importanti. Trattavasi forse di annunci che si avevano in Roma della fermezza di varii stati nel ritenere Urbano VI per legittimo pontefice specialmente da parte di Venceslao imperatore, e dei re d' Ungheria e d' Inghilterra. Per l' Inghilterra vedi *Drane*, vita cit. pag. 634.

³ Questa lettera non si ha tra le stampate. Era diretta al P. Guglielmo Flete agostiniano, detto il Baccelliere. Vedi lett. LXIV.

So che la verità sua non può mentire: egli ha promesso di riformarla col molto sostenere de' servi suoi, e col mezzo delle umili e continue orazioni fatte con lagrime e sudori.

Onde io v' invito di nuovo a bussare alla porta della misericordia sua con perseveranzia: chè io vi prometto che, se persevereremo in bussare, ci sarà aperto.¹ E così dite a cotesti altri figliuoli, e benediteli per nostra parte.

La nonna² e Lisa³ e tutta l'altra poverella famiglia vi confortano in Cristo Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Quando tu, Stefano, ne vieni Gesù dolce, Gesù amore. Data in Roma, 1 Jan. 1378.⁴

CCCXXXIII. — *A Frate Raimondo da Capua dell' Ordine di Santo Domenico.*⁵

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo,

¹ S. Luc. XI, v. 8, 9.

² Forse Alessa Saracini o Giovanna di Capo od un'altra delle compagne di Caterina più anziane.

³ Lisa Colombini, cognata della Santa.

⁴ Nello stile comune è il 1379.

⁵ Vedi lett. C, CII, CIV, CCXI, CCXIX, CCXXVI, CCLXXII, CCLXXXIII, CCLXXV, CCLXXX, CCXCV, CCCXXX. Il B. Raimondo era stato scelto come legato a Re Carlo di Francia; ma nel viaggio marittimo era stato inseguito dai corsari e dovè approdare a Genova.

scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi oggimai levato dalla fanciullezza vostra, ed essere uomo virile; levarvi da gustare il latte, e essere fatto mangiatore del pane. Perocchè il fanciullo il quale si nutrica di latte, non è atto a stare in battaglia, nè si diletta d'altro che di volere stare in giuoco con li suoi simili: così l'uomo che sta nell'amore proprio di sè, non si diletta di gustare altro che il latte delle proprie consolazioni spirituali e temporali, diletlandosi come fanciullo con quelli sono simili;¹ ma quand' egli è fatto uomo, e levatosi dalla tenerezza e amore proprio di sè, egli mangia il pane con la bocca del santo desiderio, schiacciando co' denti dell' odio e dell' amore, in tanto che, quanto più è duro e muffato, più se ne diletta. Oh quanto si reputa beata quell' anima quando si vede le gengive gittare sangue! Egli è fatto forte; e, come forte, piglia la conversazione de' forti. Tutto maturo, pesato e non leggiere, corre, con loro insieme, alla battaglia; e già non si diletta d'altro che di combattere per la verità. Il suo diletto è di sostenere, gloriandosi col dolce e innamorato Paolo,² nelle molte tribulazioni sostenute per essa verità. Questi cotali hanno rifiutato il latte. Rilucano in loro le stimmate di Cristo;³ seguitando la dolce dottrina sua. Questi, stando nel mare tempestoso, sempre hanno bonaccia;

¹ Con quelli che sono simili; coi fanciulli.

² Vedi lettera agli Efesini, III, 13, e altrove.

³ Nel senso di S. Paolo ai Galati, VI, 17, per qualunque traccia di patimenti sopportati per Cristo.

nell' amaritudine gustano la grande dolcezza; con vile e piccola mercanzia acquistano le smisurate ricchezze. Essendo stracciati e dilaniati dal mondo, più perfettamente si raccolgono e si uniscono con Dio; quanto più sono perseguitati dalla bugia, tanto più esultano nella verità; patendo fame, nudità, ingiurie, strazii e villanie, più perfettamente s'ingrassano del cibo immortale. Sono rivestiti del fuoco della divina carità, tollendo via la nudità del proprio amore, il quale dinuda l'anima d'ogni virtù; e nelle vergogne e strazii trovano la gloria loro. Questi cotali mangiatori di pane muffatto, ma non asciutto; perocchè l'asciutto, i denti nol protrebbero ben bene schiacciare, se non con grande loro fatica e poco frutto: e però l'intingono nel sangue di Cristo crocifisso, nella fonte del costato suo: e però, come ebbri d'amore, corrono a mettere il pane muffatto delle molte tribolazioni in questo prezioso sangue. In sè non cercano altro, se non in che modo possano rendere gloria e loda al nome di Dio. E perchè nel tempo delle molte fatiche veggono che meglio si prova la virtù, e che della buona prova che fa l'anima torna più onore a Dio; però s'abbracciano con esse; e anco, perchè meglio si conformano con Cristo crocifisso con la pena che col diletto.

Adunque, carissimo e dolceissimo padre, con pianto¹ ci leviamo dal sonno della negligenza, riconoscendo le grazie e benefizii che vecchi e

¹ Con dolore delle nostre colpe.

nuovamente avete ricevuti da Dio e da quella dolce madre Maria, per lo cui mezzo confesso,¹ che nuovamente avete ricevuta questa grazia.² In questo dono vuole Iddio che conosciate il fuoco della sua carità; nella quale carità, col lume della santissima fede più largamente e liberamente abbandonate voi per lo suo onore, e esaltazione della santa Chiesa e del vero vicario di Cristo, papa Urbano VI. E dilatatevi in speranza, sperando nella provvidenzia e adiutorio divino, senza veruno timore servile; e non in uomo, in vostra industria umana. Anco ha voluto che conosciate la vostra imperfezione, mostrandovi che voi sete anco fanciullo di latte, e non uomo che vi nutrichiate di pane. Chè se egli avesse veduto che voi aveste denti da ciò; ve n'avrebbe dato, siccome fece agli altri vostri compagni.³ Non fuste ancora degno di stare in sul campo della battaglia; ma, come fanciullo, ne fuste cacciato indietro: e voi volentieri ne fuggiste, e avete grazia di allegrezza, che Dio concesse alla

¹ « Segnatamente nel senso religioso vale *affermo altamente* » (Tommaso). Cf. S. Matt. XI, 25, S. Luca X, 21.

² Piuttosto che d'esser rimasto libero dalle mani dei nemici, quella d'aver potuto patire per la causa della verità. Alta affermazione di Caterina della mediazione della Vergine Madre per ottenere a noi le grazie.

³ Al padre dell'anima sua, che era insieme suo discepolo, ella dice che se la sua virtù fosse stata più valida, avrebbe dato Iddio a lui maggior patire, come aveva fatto cogli altri compagni di lui. Si sa d'un confratello di Fra Raimondo che fu fatto prigione dagli emissari della regina di Napoli. Avvisato del pericolo, Fra Raimondo se ne tornò a Genova, mentre già era in via per Ventimiglia.

vostra infirmità. Cattivello padre mio, quanto sarebbe stata beata l'anima vostra¹ e la mia, che col sangue vostro voi aveste murata una pietra nella santa Chiesa per amore del sangue! Veramente noi abbiamo materia di pianto, di vedere che la nostra poca virtù non ha meritato tanto bene.

Or gittiamo i denti lattaioli, e studiamci di mettere i denti gravati² dell' odio e dell'amore. Mettiamci la panciera della carità con lo scudo della santissima fede; e, come uomini cresciuti corriamo al campo della battaglia, e stiamo fermi, con una croce di dietro e una dinanzi, acciocchè non potiamo fuggire; chè andandovi grandi e armati, non saremo più cacciati dal campo. Acciocchè Dio in voi e in me e negli altri infonda questa grazia; oggi cominceremo ad offerire lagrime con ansietato desiderio dolce, per lo ringraziamento de' benefizii nuovamente ricevuti da lui, e amaro, per la mia e vostra imperfezione, che ci ha privati di tanto bene. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; bagnatevi nel sangue: saziatevi di sangue; inebriatevi di sangue; vestitevi di sangue; doletevi di voi nel sangue; rallegratevi nel sangue: crescete e fortificatevi nel sangue; perdetevi la debillezza e cecità nel sangue dello immacolato Agnello; e col lume correte

¹ Beata l'anima di Fra Raimondo che avrebbe avuto il merito del martirio; beata quella di Caterina che avrebbe partecipato a quella gioia.

² Denti gravi, denti ben fondati.

come virile cavaliere, a cercare l'onore di Dio, il bene della santa Chiesa e la salute dell'anime nel sangue. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXIV. — *A Bonaventura Cardinale da Padoa.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Reverendissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi una colonna ferma e stabile nel giardino della santa Chiesa; acciocchè con la fermezza e stabilità vostra e degli altri sia fortificata la fede nostra, esaltiate la verità e confondiate la bugia, dirizzate la navicella della santa Chiesa, la quale è percossa dalle onde del mare tempestoso della bugia e scisma, levata dalli iniqui nomini amatori di loro medesimi, li quali so-

¹ E' il Beato Bonaventura Baduario da Peraga, Padovano, dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, nato nel 1332, prima Generale del suo Ordine e nel 1378 eletto Cardinale del titolo di S. Cecilia da Urbano VI. Ebbe parte nella resa di Talamone che le armi papali occuparono per la repubblica di Siena. Con petto virile sfidò le ire di Francesco Carrara tiranno di Padova, che lo fece colpir di saetta in Roma presso il Ponte Sant'Angelo, credesi nel 1389. Dal B. Angelico nella cappella di Niccolò V fu dipinto di fronte a S. Tommaso d'Aquino coll' aureola di santo.

no stati, non colonne ferme mantenitori della Fede, ma seminatori di veleno. Voglio dunque, reverendo padre, che voi siate fermo, costante e perseverante in ogni virtù: le quali virtù fortificano l'anima, traendone la debilezza de' vizii, li quali la fanno debile, sottoponendola alla servitùdine loro. A questa fortezza delle vere e reali virtù non ci fa venire ricchezza, stato nè onore del mondo; non la grande prelazione, nè il presumere di sè medesimo, no; ma solo il cognoscimento che l'anima ha di sè. Nel quale cognoscimento vede, sè non essere per sè, ma per Dio; conosce la miseria e fragilità sua, e il tempo che si vede avere perduto, nel quale poteva molto guadagnare: e conosce col lume la sua indignità e la sua dignità. La sua indignità conosce nella corteccia del corpo suo, il quale è cibo di morte e cibo de' vermini. Drittamente egli è uno sacco pieno di sterco: e nondimeno più ci dilettiamo d'amare a contentare questo sacco putrido, e di condescendergli con amor sensitivo, che alla ricchezza dell'anima, la quale è di tanta dignità, che a maggiore non può venire.¹ Onde noi vediamo che Dio costretto² dal fuoco della sua carità, ci volse creare, non animali bruti nè a similitudine degli angeli, ma creò noi alla imagine e similitudine sua: e per compire la sua verità in

¹ L'anima umana, considerata la sua elevazione all'ordine soprannaturale di grazia e di gloria e la partecipazione fattale della natura divina col mistero dell'incarnazione, è arrivata a tal grado di dignità che maggiore non è possibile in creatura.

² Cioè: spinto.

noi, cioè di darci quello fine per lo quale egli ci creò; e per compire la dignità nostra, prese egli la nostra immagine, quando vestì la deità dell' umanità, recreandoci a Grazia nel sangue del dolce e amoroso Verbo unigenito suo Figliuolo; il quale ci ricomperò non d' argento, ma di sangue. Onde il prezzo del sangue, che è pagato per noi, e l' unione che Dio ha fatta nell' uomo, ci manifestano l' amore ineffabile che Dio ci ha dato, e la dignità nostra, la quale ricevemmo nella prima creazione, come detto è. Bene è dunque mercennaia quella creatura che si tiene tanto vile, che sottomette sè a colpa di peccato, il quale è la più vile cosa che sia, anzi è non cavelle;¹ e come cieco, non vede; come tale diventa,² quale è quella cosa di cui si fa servo. Dunque egli diventa non cavelle per lo peccato che ci priva di Dio per grazia, il quale è colui che è. Questo non' è stato nella casa del cognoscimento di sè, ma è stato fuore di sè; e, come matto e frenetico, s' è attaccato alla morte, e alle tenebre del proprio amore sensitivo di sè medesimo, onde nasce ogni male; e ha lassata la luce d' uno cognoscimento della infinita bontà di Dio, che gli ha data tanta dignità per amore e per grazia, e non per debito. Che se egli avesse cognosciuto sè col lume, vedendo il difetto suo, avrebbe acquistata la vera

¹ Un nulla, quanto all' entità, essendo privazione di bene.

² Diventa tale qual' è la cosa a cui serve. Questa è la proprietà dell' amore che trasforma l' amante nell' amato. E se l' anima ama le cose terrene, divien terra e fango.

e perfetta umiltà. Perocchè l'anima che sta in questa dolce casa del cognoscimento di sè e della bontà di Dio in sè, ella s'umilia; perchè la cosa che non è, non può insuperbire; ed egli vede, come detto è, sè non essere per sè, ma per Dio. E però cresce in lei il fuoco della carità, ricognoscendo da Dio l'essere, e ogni grazia posta sopra l'essere.¹ E perchè vede che la indegna legge perversa,² la quale sempre impugna lo spirito, è cagione, se la volontà le consente, di fargli perdere Dio, il frutto del sangue; però subito concipisce³ uno odio santo verso la propria sensualità: e quanto più l'odia, più ama la ragione: e con questo amore e lume, si leva da quello che 'l faceva indebilire, e uniscesi per affetto d'amore in Dio, il quale è somma fortezza, col mezzo delle vere e reali virtù.

Adunque, bene è vero che nel cognoscimento che l'uomo ha di sè medesimo per lo modo detto, acquista la fortezza. E quanto diventa forte, carissimo padre! Tanto, che nè dimonio nè creatura il può indebilire, mentre che egli sta unito con la sua fortezza; e da questa fortezza neuno il può separare, se egli non vuole. Fanno le battaglie e molestie del mondo indebilire quest'anima? Certo no: ma più e molto maggiormente se ne fortifica, perchè elle sono cagione di farla fuggire con più sollicitudine alla fortez-

¹ Ogni grazia sopraggiunta all'essere.

² S. Paolo ai Rom. VII, 23.

³ Concepisce.

za sua¹. E anco si prova l'amore che ell'ha a Dio, se egli è amore mercennaio, o no; cioè, ch'ella ami per proprio diletto,² e non la indebiliscono le creature con le molte persecuzioni, ingiurie, strazi e rimproveri, scherni e villanie; ma molto maggiormente la fanno levare da ogni amore delle creature, fuora del Creatore³, e fannola provare nella virtù della pazienza. Adunque neuno è che la possa indebilire, se non quando l'uomo vuole, separando sè dalla sua fortezza⁴, in qualunque stato l'uomo si sia: chè nè stato nè tempo ci tolle Dio; perocchè egli non è accettatore degli stati nè de' luoghi nè de' tempi, ma solo del santo e vero desiderio. Adunque voglio che voi siate una colonna forte, ferma e stabile, fortificandovi nelle vere e reali virtù, nel cognoscimento di voi; acciocchè pienamente potiate adoperare nella santa Chiesa quello per che voi sete posto. Che se nol faceste, vi sarebbe molto richiesto da Dio. E quanta confusione sarebbe nell'ultima estremità della morte dinanzi al sommo Giudice, al cui occhio neuno si può nascondere, perocchè il minimo pensiero del cuore gli è manifesto! O carissimo padre, non dormiamo più,

¹ La fortezza, presa nel senso morale di virtù, nel linguaggio della Santa, diviene un rifugio forte, come torre fortificata ove l'anima si chiude e in cui si difende.

² Tale amore ha nel diletto proprio il suo fine e la sua ricompensa.

³ Delle creature che son fuora del Creatore. Perchè amare le creature nel Creatore è amore santo e voluto da Dio.

⁴ Se non quando l'uomo stesso, separandosi volontariamente dall'amore di Dio, che è sua fortezza, lo vuole.

ora che siamo nel tempo della vigilia; ma con affocato desiderio conosciamo noi, e la grande bontà di Dio in noi; acciocchè come veri lavoratori lavoriamo nel giardino della santa Chiesa, ognuno secondo che gli è dato a lavorare, per onore di Dio, e salute dell'anime, e riformaione della santa Chiesa, e per accrescimento della verità di Papa Urbano VI, vero sommo pontefice; con una vera umiltà e pazienza, reputandoci degni della pena e fatica, e indegni del frutto che séguita dopo la pena¹. Anneghiamo la propria perversa volontà nel sangue di Cristo crocifisso, e seguitiamo la dolce dottrina sua. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXV. — *A Don Cristofano Monaco di Certosa del Monastero di San Martino di Napoli².*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con deside-

¹ Senza badare ad alcuna ricompensa quaggiù, riputandosi indegni.

² La famosa Certosa di S. Martino, sotto il castello di San Telmo, una delle più belle e ricche d'Italia, è ridotta ora ad un museo e non vi restano che pochissimi religiosi. Questo Don Cristoforo sembra che avesse difficoltà a recarsi al monastero della Gorgona ove l'obbedienza lo voleva; e la Santa lo dispone ad andar volentieri, se Dio ve lo chiama.

rio di vedere in voi il lume e il fuoco dello Spirito Santo; il quale lume caccia ogni tenebra, e il fuoco consuma ogni impazienza e amore proprio che fusse nell'anima, o corporalmente o spiritualmente che fusse.¹ Però, ho grande desiderio di vedere in voi questo lume e fuoco; perchè, secondo che mi scriveste, avete passioni e tribulazioni spirituali e corporali, per le quali egli vi bisogna questo lume.

E perchè ci bisogna, padre carissimo, questo lume? perchè è uno vedere che ha l'occhio dell'intelletto; perchè, come nella visione di Dio sta la nostra beatitudine, così nel vedere e nel cognoscimento di noi medesimi e della bontà di Dio, che è in noi, riceviamo il lume della Grazia dello Spirito Santo; il qual lume e Grazia fortifica l'anima, e accende a portare con grande desiderio e pazienza ogni infirmità e tribulazione e tentazione che ricevessimo o dagli uomini o dal demonio o dalla carne propria. E non vuole eleggere² neuno tempo a modo suo; ma ogni tempo e stato che ha, ha in reverenzia, siccome persona che è vestita della dolce e eterna volontà di Dio. Perocchè, subito che l'uomo volle l'occhio dell'intelletto a cognoscere e vedere la volontà di Dio in sè, e quello che la volontà di Dio richiede; trova che egli non cerca nè vuole altro da lui che la sua santificazione. Che se egli avesse voluto altro, Dio non ci averebbe dato il Verbo del

¹ Amor proprio corporale è l'attacco alle cose sensitive; spirituale, alle proprie idee e voleri.

² Soggetto è: l'uomo, la persona.

Figliuolo suo, e il Figliuolo non avrebbe dato la vita con tanto fuoco d'amore. Vede dunque l'anima, che ciò che Dio le permette in questa vita, o d'infirmità corporale o spirituale per diverse tentazioni, il fa per suo bene; e tutte le giudica nella volontà di Dio: la quale permettendole solo per nostro bene, vede l'uomo che una foglia d'arbore non cade senza la provvidenza sua.¹

Dio ci lassa tentare per prova delle virtù, e per accrescimento di Grazia; non perchè noi siamo vinti, ma perchè noi siamo vincitori; non confidandoci nella nostra fortezza, ma nell'adiutorio divino; dicendo con l'Apostolo dolce Paolo: « Per Cristo crocifisso ogni cosa potrò; il quale è in me, che mi conforta ».² Facendo così, il dimonio rimane sconfitto: e questa è l'arme con che rimane sconfitto: spogliarsi della sua volontà, e vestirsi di quella di Dio, giudicando che ciò ch'egli permette, è per nostra santificazione. Perocchè niuna cosa è che dia pena nell'anima, se non la propria volontà.

E perchè di questo il dimonio se ne avvede; non potendo ingannare li servi di Dio nelle cose che paiono male, e in troppo larga coscienza;³

¹ Fondamento stabile di virtù è il pensare che Dio non vuole altro che la nostra santificazione, e che tutto quello che accade è voluto da Dio per il nostro bene.

² Lett. ai Filipp. IV, 13.

³ Non potendo il demonio ingannare i servi di Dio con suggerir cose evidentemente cattive e contrarie apertamente alla coscienza, li inganna suggerendo cose che sembrano buone, coscienziose, ma conformi ad una coscienza stretta, scrupolosa, *strema*, come dice la Santa. E così *sotto colore di virtù*, li fa cadere.

egli si pone ad ingannarli sotto colore di virtù, con disordinata confusione e strema coscienza, dicendo all' inferno: « Se tu fossi sano, molto bene potresti fare ». E a colui ch'è tentato e molestato da esso dimonio, di qualunque tentazione e molestia si vuole essere, per cogitazioni e pensieri, dice nella mente sua, volendo che egli le rifiuti: « Se tu non l' avessi, ne piaceresti più a Dio; averesti la mente pacifica; l' officio, e l' altre operazioni tue sarebbero grate e piacevoli a Dio » volendogli far vedere che, per quelli pensieri e forti battaglie, neuno suo detto o fatto piaccia alla bontà di Dio. E, perocchè il dimonio guadagna più nelli servi di Dio dalla confusione che da altro, poichè egli non li può fare cadere con colore di vizio, e' gli vuole fare cadere sotto colore di virtù.

Sappiate dunque, carissimo padre, che Dio ci permette le fatiche, solo perchè noi proviamo in noi la virtù della pazienza, della fortezza e della perseveranzia; le quali virtù escono dal cognoscimento di sè. Perocchè nella battaglia io cognosco, me non essere: perchè, se io fossi alcuna cosa, io me la leverei; ma io non posso levarmi le battaglie dell'anima nè le infirmità del corpo.¹ Possiamo, bene, levare la volontà, che non consenta; e in questa volontà troviamo la bontà di Dio, che per amore ineffabile ci donò questa volontà libera, nella quale sta il peccato e la virtù. Chè, siccome donna ch' ella è, nè dimonio nè

¹ E così possiamo prendere occasione di umiliarci.

creatura la può costringere, più che ella si voglia, a neuno péccato. Vedendo dunque questo l'anima prudente, nel tempo delle battaglie gode, vedendo che Dio gli le permette per farla crescere in maggiore e più provata virtù. Perocchè la virtù non è mai provata se non per lo suo contrario; e non si vede se ella è virtù:¹ siccome la donna che ha conceputo in sè il figliuolo, che infino che nol parturisce, non può vedere di verità quello che è, se non per opinione.² Così l'anima, se ella non parturisce le virtù con la pruova delle molte pene, da qualunque lato elle vengono, o dalla carne o dal dimonio o dagli uomini, non può mai vedere se ella l'ha, o sì o no. Perocchè molte volte l'anima che anco non è provata in virtù, si dispone a portare ogni cosa per lo Dio suo.³ E quando Dio vede concepito il desiderio dell'anima, subito la mette alla pruova, e vuole pruovare l'amore suo, se egli è fedele o mercennaio: perocchè allora il pruova l'anima in sè quando il truova fedele, cioè, che tanto si muova per la tribulazione, quanto per la consolazione. E perchè vede che ogni cosa è permessa da Dio, gode e diletta di ciò ch'ella ha, perocchè è fatta una volontà con quella di Dio. Ma se egli si truova servo, cioè che nel tempo della pruova

¹ Cioè: finchè non è esposta alle battaglie.

² « Parla di concezione e di parto, come di battaglie e di scudo » (*Tommaso*).

³ Come fece Pietro che si disse preparato ad andare in carcere ed alla morte. S. Luca, XXII, 33.

egli voglia fuggire la pena; questi sarebbe mercenario, e non fedele. Onde ha materia allora di correggersi.

Adunque bene è la verità, che Dio ogni cosa permetta a noi per accrescimento di Grazia e provazione della virtù, come detto è: perocchè l'anima per questo ne cognosce meglio sè; nel quale cognoscimento s'umilia, e non si leva in superbia; e cognosce la bontà di Dio in sè, trovando che gli conserva la volontà, che non consente a tante molestie e illusioni di dimonio. Or questo è la volontà di Dio: cioè, che per questo fine ce le concede. Ma la volontà perversa del dimonio, quale è? è questa: che per far venire l'anima a tedio, a confusione, a tristizia di mente, e a stimolo di coscienza, non ci tenta l'antico nemico di peccato dissolto, dandoci molte volte molestia e movimento nel corpo nostro, perchè egli creda che noi vi cadiamo; perocchè egli vede bene che la volontà ha deliberato innanzi di morire che di consentire.¹ Ma fallo per giungerlo² nel secondo, cioè facendogli reputare, che quella sia offesa colà dove ella non è; dicendogli: «Le tue operazioni e orazioni debbono essere con purità di mente e di cuore; e tu le fai con tanta immondizia!» Questo dice egli, perchè l'orazione gli venga in tedio, acciocchè nel tedio e nella tristizia egli l'abbandoni, e quello e ogni buona

¹ Certi peccati il demonio non li suggerisce ai servi di Dio.

² Nel secondo modo lo *giunge*, lo arriva, lo coglie; e ottiene che gettiamo le armi a terra, e questo gli basta.

e santa operazione. Perocchè egli ragguarda solo che modo possa tenere di farci gittare l' arme a terra, con la quale noi ci difendiamo; perocchè gli è più agevole averci nel primo che nel secondo.

L' arme nostra è questa, la santa orazione e le cogitazioni sante, fondate nella dolce ed eterna volontà di Dio; nella quale volontà l' anima non cerca sè per sè, ma sè per Dio, il prossimo per Dio, e Dio per Dio, e non per propria utilità, inquanto Dio è somma ed eterna bontà, e degno d' essere amato e servito da lui.¹ Sicchè dunque l' ama e serve in ogni stato e tempo ch' egli è. Onde allora sta in su la ròcca sicura, con un acceso e ardito desiderio, levandosi sopra di sè; tenendosi ragione con uno odio santo di sè medesimo reputandosi degno delle pene e delle battaglie, e indegno del frutto che séguita dopo la pena.² E per umiltà si reputa indegno della pace e quiete della mente; e diletta di stare in croce con Cristo crocifisso. Egli si vuole satollare d' obbrobri, di pena, di scherni, di villanie, purchè egli si possa conformare con Cristo; perocchè vede che l' anima non si può unire col suo Creatore se non per amore. E per amore Cristo Gesù elesse questa vita per la più perfetta e migliore che avere potesse: e però egli ci insegnò ch' ella era

¹ Parrebbe doversi dire *da lei*, cioè dall' anima; ma ha da intendersi dall' uomo, e continua poi al maschile.

² Se non può avere il raccoglimento e la pace (il frutto che seguita dopo la pena), non si disturba e reputandosene indegno, prende volentieri anche quest' altra pena.

la via della verità e della luce dicendo: « Io son via, verità e vita. Chi va per questa via, non erra; anco,¹ va per la luce ».² E però i servi di Dio, volendolo seguitare, se possibile fusse loro di fuggire l'inferno e avere il paradiso e uscire dal mondo senza pena; non vogliono.³ Anco, con pena vogliono uscire dal mondo, campare dell'inferno ed avere vita eterna; per conformarsi col loro diletto Cristo. Onde, se essi sono infermi, godono, perchè veggono vendetta del corpo loro e di quella legge perversa che impugna contro lo spirito: e se essi sono in battaglie e in tenebre di mente, o in tentazione di bestemmia o di disperazione o d'infidelità, o d'altra molestia che il dimonio gli desse; essi godono per vera umiltà, reputandosi indegni della pace. E non curano fatiche; ma attendono pure a conservare la rôcca forte della sua volontà,⁴ sicchè ella non s'inchini a neuno suo sentimento; sentendo che la rôcca della volontà, per la grazia di Dio, sta forte: che non tanto che ella consente, ma d'altro non ha pena se non per timore che ha di non offendere Dio⁵.

¹ Per anzi.

² S. Giov. XIV, 6, XIII, 35; XI, 9.

³ Ai veri servi di Dio, quando loro fosse proposto di morire, schivando l'inferno e andando in paradiso senza pena, non vorrebbero; ma preferiscono morire con pena per esser conformi a Cristo.

⁴ Della *propria* volontà.

⁵ Il solo timore che ci deve affliggere quaggiù è il timore della colpa.

Ma in questa pena voglio che v'abbiate cura: perocchè mi pare che il dimonio vi ci dia molta molestia: anco, tutte le vostre pene sono ridotte qui su.¹ E però sappiate che questa pena vuole essere ordinata, come detto è; cioè, fondata in cognoscimento di sè per umiltà, e nel cognoscimento della bontà di Dio, il quale vi conserva la volontà. E a questo modo sarà pena ingrassativa, che ingrasserà l'anima nella virtù; e non consumativa per disperazione:² e traranne la virtù piccola della umiltà per cognoscimento di sè, e la virtù della carità, per cognoscimento di Dio; che sono queste due ale, che fanno volare l'anima a vita eterna. Perocchè non sarebbe buono a pigliare solo il timore dell'offesa; che non fusse mescolato con la speranza della divina misericordia. Chè altro non vorrebbe il dimonio, che conducerei in su la confusione e tristizia, la quale disecca l'anima. La quale tristizia e confusione di mente gitta a terra l'arme che lo Spirito Santo ha dato nell'anima, cioè della volontà sua, conformata con quella di Dio; e cominci poi a volere la sua propria, sotto colore di meglio servire a Dio, volendo levare la infirmità e l'altre pene mentali che egli ha avute, e ha; dicendo: « Meglio e più liberamente servirei al mio Creatore ». Questo

¹ « In su quest' una che le raccoglie tutte ». (Tommaso).

² La pena che dà all'anima il timore d' offendere Dio può essere a noi vantaggiosa, *ingrassativa*, quando è ordinata, fondata nell'umiltà; e dannosa *consumativa*, quando ci vuol condurre alla disperazione, che, come dice più sotto, *disecca l'anima*.

cotale s'inganna; e lo inganno gli viene dal disordinato timore che il dimonio gli dà: il quale fa questo per rivestirlo della volontà sua propria. Onde gli nasce allora una impazienza; che diventa incomportabile a sè medesimo: con una occupazione di mente, uno parere proprio e uno volere eleggere le vie e gli stati a suo modo, non secondo che Dio gli permette.

Dunque non ci voglio più confusione, nè tristizia, nè volontà vostra; ma una letizia; e fuoco dolce d' amore, e lume di Spirito Santo, con uno cuore virile e non timoroso; vestendovi della dolce ed eterna volontà di Dio, la quale v' ha permesso e permette ogni pena che avete, corporale e mentale: e questo ha fatto e fa per vostra santificazione, e per singolare amore donato a voi, e non per odio. Orsù dunque con l' arme! e sconfiggiamo questo dimonio con la eterna volontà sua;¹ e col pensiero cacciamo il pensiero, cioè con pensieri di Dio cacciamo quelli del diavolo. E se voi mi diceste: « io non posso pensare di Dio, nè dire l' officio, nè fare neuna altra buona operazione, sì per la infirmità e sì per li molti contrarii che nella mente mi vengono; » io vi rispondo: nol lassate però; ma nella infirmità adoperate la pazienza, perocchè ine si pruova. E nelle cogitazioni del dimonio, adoperate l' officio e i pensieri santi di Dio; non occupandovi la mente² di stare a contrastare col dimonio, volen-

¹ Cioè: di Dio.

² Riempiendovi la mente di contrarietà ecc.

do per questo modo fare resistenza a lui. Non fate così: perocchè ella se ne occuperebbe più¹. Ma fate ragione che sia fuore di voi, perocchè la² potete fare: però che tanto sono dentro di voi, quanto la volontà consente. Non consentendo, non sono entrati nella casa, ma bussano alla porta. Debbesi dunque levare l'anima, e non pigliare la saetta del dimonio, e con essa volerlo ferire, perocchè nol ferirebbe mai; cioè, di volere stare a contrastare con lui: ma è da pigliare la saetta della volontà di Dio e dell'odio e dispiacimento di sè, e con esso percuoterlo; rispondendo al dimonio: « Se tutto il tempo della vita mia, il mio Creatore mi volesse tenere in questa pena e fatica, io sono apparecchiato di volerla per gloria e loda del nome suo ». E dire alle tentazioni: « Voi siate le molto ben venute; » e riceverle come carissimo amico; perocchè sono cagione e strumento di levarmi dal sonno della negligenza e farmi venire a virtù.

Godete, dunque, e esultate e perseverate infino alla morte. E innanzi morire, che innovarvi³ dal luogo che⁴ Dio v' ha chiamato. Ma con una pazienza abbracciate la croce, nascondendovi tra Dio e le pene; aprendo l'occhio all'Agnello sve-

¹ Forse intende dire che la mente in quelle lotte e contrasti si riempie più che mai di molesti pensieri.

² Cioè: questa ragione. Potete pensare che la mente sia fuori, che quei pensieri non appartengono a voi: infatti non sono veramente nostri, se la volontà non consente.

³ Vale tramutarvi, cambiarvi.

⁴ A cui.

nato e consumato per voi; essendo contento di permanere in quello che Dio vi pone,¹ e vi ponesse per lo tempo avvenire. Questo dobbiamo fare, perchè noi siamo certi che Dio ci chiama ed elegge in quello modo che più piacciamo a lui. Facendo così, acquisterete lume sopra lume; e le pene per Cristo crocifisso vi saran diletto, e il diletto e le consolazioni del mondo vi recherete a pena: e in questa vita comincerete a gustare l'arra di vita eterna. Perocchè questa è una delle beatitudini principali che ha l'anima che è nella vita durabile; che è confermata e stabilita nella volontà del Padre eterno: onde ine gusta la divina dolcezza. Ma non la gusta mai di lassù, se egli non se ne veste prima, di quaggiù,² mentre che siamo peregrini e viandanti. Ma quando n'è vestito gusta Dio per grazia nelle pene, empiesi la memoria del sangue dell'Agnello immacolato; lo intelletto s'apre, e ponsi per obietto l'amore ineffabile che Dio gli ha manifestato nella sapienza del Figliuolo: onde allora l'amore che trova nella clemenzia dello Spirito Santo, caccia l'amore proprio di sè e d'ogni cosa creata, fuore di Dio. Non temete dunque, padre carissimo, ma con letizia portate, di conformarvi bene³ con la volontà sua, o infermo o sano o in qualunque modo o stato vi vuole. Perocchè ora non vi richiede

¹ Dove Dio vi pone.

² Non gusterà lassù (in cielo) la divina dolcezza, se prima non la gusta quaggiù, (in terra).

³ Portate di conformarvi, ecc., vale: affaticatevi a conformarvi, ecc.

altro che la pazienza e la fortezza, con dolce perseveranza; la quale perseveranza averete, se delibererete nel cuore vostro di non volere altro che fatiche e pene. E seguiravvene la corona; però ch'ella è data alla fortezza ed alla perseveranza.¹ Questa riceve l'anima che è alluminata e piena del fuoco dello Spirito Santo: e senza questa guida non possiamo andare; la quale guida s'acquista e si perde per lo modo detto di sopra.

E però dissi che io desiderava di vedervi il lume e l'ardore dello Spirito Santo, e così prego e pregherò la somma ed eterna Verità, che ve ne riempia sì perfettamente, che voi conosciate il tesoro delle molte tribolazioni e tentazioni che v'è messo nelle mani solo per amore, e perchè voi siate de' suoi eletti, e per remunerarvi delle vostre fatiche nella eterna sua visione. Altro non dico. Se piacerà alla bontà di Dio, che voi serviate al luogo di Gorgona; so' certa che egli ne farà quello che sarà meglio per voi. Or state dunque contento in ogni luogo: e guardate che non credete alla tenerezza e compassione del corpo. Siate contento alla vita degli altri frati e fratelli, che sono stati e sono di quella carne che voi; e quello Dio è per voi che è per loro. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ « Non è coronato chi non avrà combattuto secondo le leggi ». Lett. II, a Timoteo. II, 5. « Chi persevererà sino alla fine si salverà ». S. Matteo, X, 22.

CCCXXXVI. — *Alla Priora e Monache di Santa Agnesa, allato a Monte Pulciano.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime, madri e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi grate e cognoscenti verso il vostro Creatore, acciocchè non si dissechi la fonte della pietà nell' anima vostra, ma nutrichisi per gratitudine. Ma attendete, che solamente gratitudine di parole non è quella che risponde, ma con le buone e sante operazioni. In che la mostrerete? in osservare i dolci comandamenti di Dio, e, oltre ai comandamenti, e' consigli mentalmente e attualmente.

Voi avete eletta questa via de' consigli: adunque ve gli conviene osservare insino alla morte. Altrimenti, offendereste.² Ma l' anima che è grata, sempre gli osserva.

¹ Il Monastero di Montepulciano fondato da Sant' Agnese, che ivi morì nel 1317, fu molto amato da Santa Caterina che andò a venerarvi il corpo incorrotto della sua beata Consorella e dove ebbe suore due giovani nipoti, suor Eugenia, a cui è diretta la lett. XXVI ed altra di cui non sappiamo il nome. Erano figlie di suo fratello Bartolomeo. Vedi Vita del B. Raimondo, parte II capo XII. Passato ai Domenicani di San Marco di Firenze e poi ai Francescani Riformati è stato ora di nuovo affidato ai Domenicani.

² Cioè: pecchereste.

Che promettete voi nella vostra Professione? promettete d'osservare obediencia, continenza, e povertà volontaria; le quali cose, se voi non le osservate, disseccherete la fonte della pietà. Grande vergogna è alla religiosa di possedere tanto, ch'ella abbia che dare. Non debbe fare così; ma con una carità fraterna vivere caritativamente con tutte le suore. Non debbe sostenere che l'altre patiscano fame e necessità, ed ella abbondi. Chi è grata, mai nol sostiene; anco, sovviene e fa utilità al prossimo suo, vedendo che a Dio non la può fare. Perocchè egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi; e volendo l'anima grata dimostrare che in verità ricognosce le grazie ricevute da lui, il mostra sopra la creatura che ha in sè ragione, la quale vede che Dio molto ama.¹ E in tutte quante le cose s'ingegna di mostrare nel prossimo suo gratitudine a Dio.

Onde tutte le virtù sono esercitate per gratitudine: cioè, che per amore che l'anima ha conceputo, diventa grata; perchè col lume ha ricognosciute le grazie del suo Creatore in sè. Chi la fa paziente, che con pazienza porti le ingiurie e rimproverii e villanie dalle creature, battaglie e molestie del dimonio? la gratitudine. Chi la fa annegare la propria volontà e soggiogarla al giogo della obediencia santa? la gratitudine. Chi la fa osservare il terzo voto della continenza? la

¹ « L'anima grata vede che Dio ama molto la creatura ragionevole, e segnatamente quella che si trova in bisogno e in dolore ». (Tommasco).

gratitudine: che per osservarla, mortifica il corpo suo con la vigilia, col digiuno, e con umile e continua orazione. E con l'obediencia ha uccisa la propria volontà, acciocchè, mortificato il corpo e morta la volontà, la potesse osservare, e in essa osservanzia mostrare gratitudine a Dio.¹ Sicchè le virtù sono un segno che dimostrano che l'anima non sia sconoscente d'essere creata all'immagine e similitudine di Dio, e della ricreazione che ha ricevuta nel sangue dell'umile Agnello, ricreandola a Grazia. E così di tutti gli altri benefizii, doni, grazie, che ha ricevute, spirituali e temporali, dimostrano le virtù, che l'anima tutto ricognosca con grandissima gratitudine dal suo Creatore. Allora cresce uno fuoco di desiderio santo nell'anima, che sempre si nutrica di cercare l'onore di Dio, e del cibo dell'anime,² con pena sostenendo infino alla morte. Se fusse ingrata, non tanto che ella si diletta di sostenere per onore di Dio e per mangiare questo dolce cibo; ma se pure una paglia se gli vollesse tra' piedi, sarebbe incomportabile a sè medesima; darebbe l'onore a sè, nutricandosi del cibo della morte, dell'amor proprio di sè medesima, che gli germina ingratitude, e privala della Grazia.

Onde, considerando io quanto è pericoloso questo cibo,³ dissi ch'io desideravo di vedervi

¹ Il bisogno che sentiamo di esser grati a Dio del bene che ci ha fatto ci spinge a praticare le virtù e in modo speciale induce il religioso ad osservare i voti da lui professati.

² Le anime diventano suo cibo, come altre volte si esprime.

³ Questo cibo di morte.

grate e cognoscenti di tante smisurate grazie quante avete ricevute dal vostro Creatore; e specialmente ora per lo presente, d'aver degnato la Santità del Vicario di Cristo d'aver concesso a tutte voi la Santa indulgenza, la quale è la maggiore grazia che in questa vita potiate ricevere.¹ Conviensi adunque essere grate verso Dio, amandolo con tutto il cuore d'uno amore spasmato, senza mezzo: chè altrimenti, non sarebbe schietto, nè buono amore. E voglio anche, siate grate verso il santo Padre, rendendogli umili e continue orazioni: chè 'l dobbiamo fare pel debito, sì in quanto egli è a noi padre, e sì per la grazia ricevuta da lui, e per lo grande bisogno nel quale ora il vediamo. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Urbano VI, probabilmente richiestone dalla Santa, aveva mandato alle Suore qualche indulgenza incaricandole di fare orazione pei bisogni della Santa Chiesa.

CCCXXXVII. — *A' Signori Priori dell' Arti, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e del Comune di Firenze.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati e cognoscenti delle grazie che ricevete dal vostro Creatore. La quale gratitudine nutrica la fonte della pietà nell' anima; siccome la ingratitude la dissecca. Adunque ci conviene, per onore di Dio e nostra utilità, essere grati e cognoscenti.

Ma non posso vedere che noi la potiamo avere mentre che noi stiamo vestiti del vestimento vecchio del sensitivo amore. Poichè l' uomo che s' ama di proprio amore sensitivo, è quello vecchio uomo del quale si vestì il primo nostro padre Adam e Eva, in tanto, che non solo che la fonte della pietà si seccasse in loro, ma tutta l' umana generazione ne sentì; serrata la vita eterna, che con tutte le nostre giustizie neuno vi poteva

¹ Questa lettera è monumento della premura che si prese Caterina di tenere fermo il popolo fiorentino nella fedeltà al legittimo Papa Urbano VI. I Priori delle Arti insieme col Gonfaloniere di Giustizia formavano come il magistrato supremo della città di Firenze ai tempi della Santa.

entrare. Chi fu cagione di tanto male? L'amore proprio. Il quale amore fa l'uomo ingrato, e parturisce la superbia. E perchè Adam fu ingrato della innocenzia e signoria che Dio gli aveva dato, avendolo fatto signore sopra tutte le creature che non hanno in loro ragione (onde qualunque animale egli avesse chiamato, sarebbe andato a lui, come sudditi suoi); ma poi la ingratitudine sua, con la quale passò il comandamento di Dio, trovò ribellione in tutti gli animali. E siccome fu ribello a Dio, così fu ribello a sè medesimo, trovando ribellione nella legge perversa della fragile carne sua, la quale continuamente impugna contro lo spirito.¹ Sicchè, mentre che altri è vestito del vecchio uomo, mai non può essere grato nè a Dio nè alle creature. La ingratitudine da che procede? Dall'amore proprio. Tolle la dilezione della carità; fa l'uomo superbo, ricognoscendo quello ch' egli ha di bene da sè, e non da Dio. Non vede, sè non essere, perchè il proprio amore l' ha accecato: chè se egli vedesse, cognoscerebbe che l' essere ed ogni grazia che è posta sopra l' essere, spirituale e temporale, tutte le ha da Dio, perchè solo Dio è Colui che è. Lo ingrato non è paziente, perchè è separato dalla carità e dilezione del prossimo; la sua speranza è vana, perchè si confida in sè; spera nell'adiutorio umano, e non nell'adiutorio divino. La fede sua è morta; perchè è senza buona operazione: però

¹ La dottrina è di San Tommaso. Vedi specialmente Somma Teol. P. I. qu. LXXXV, art. 5.

che la fede senz' opera, morta è.¹ Se egli è suddito, egli è disobediante; se egli è signore che tenga stato di signoria, egli commette ingiustizia; e non fa giustizia se non ad animo;² la quale non è giustizia, anzi ingiustizia; perchè o egli la fa per odio e dispiacere che egli ha verso quello cotale, o per piacere e non dispiacere alle creature, o per propria utilità che egli ne traesse. Onde vediamo in ogni cosa mancare la santa giustizia. I signori naturali sono fatti tiranni. Al petto del Comune non si nutricano i sudditi con giustizia nè carità fraterna; ma ciascuno con falsità e bugie attende al bene proprio particolare, e non al bene universale. Ognuno cerca la signoria per sè, e non il buono stato e reggimento della città. Ma, come ciechi, non s' avveggono de' loro guai; che, credendo acquistare, perdono; credendo possedere, lassano,³ tale ora che essi non sel pensano.⁴ Questo abbiamo veduto e provato. Tutto il permette Dio per divina giustizia, per purgare la nostra ingratitudine, e per farci tornare a cognoscimento, e con la verga umiliarci sotto la potente sua mano. Non fia veruno che sia sì matto, che, mentre ch' egli sta in questa cecità d' ignoranza e d' ingratitudine, creda potere acquistare nè conservare la Grazia. nè possedere la signoria di sè

¹ Lett. di S. Giacomo, II, 17.

² Con affetto passionato, con animosità.

³ « Sono forzati ad abbandonare ». (*Tommaso*)

⁴ Forse il senso è questo: La perdita talora è tanta che essi non se lo immaginano.

medesimo, e ' , con ingratitudine, sottoposta la ragione alla propria fragilità. Non è veruno male, carissimi fratelli, che di questo vizio non esca.

Adunque vi è necessario di spogliarvi dell' uomo vecchio, cioè del proprio amore, onde esce la ingratitudine; e vestirvi dell' uomo nuovo, Cristo dolce Gesù, cioè della dottrina sua, seguendo le sue vestigie. Egli, per l' obediencia del Padre e salute nostra, per satisfare alla colpa di Adam, fece il contrario di ciò ch' esso Adam aveva fatto. Adam con la disobediencia corse al diletto, con superbia e ingratitudine del beneficio ricevuto; e il dolce e amoroso Verbo corse, come innamorato, con obediencia, all' obrobriosa morte della croce. Umiliossi Dio all' uomo pigliando la nostra umanità, e Dio-e-uomo si umiliò infino all' obrobriosa morte della croce; e così satisfecce alla colpa della nostra ingratitudine, siccome nostro tramezzatore. Convienci vestire dunque della dottrina di questo uomo nuovo, con vera e santa sollecitudine, e vestirci dell' affetto della sua carità, che tanto amore ci ha mostrato. Che se l' uomo non è già più duro che la pietra, villano e mercennaio, senza lume o intendimento;² non può fare che non ami: perocchè condizione è del-

¹ Qualche cosa manca, secondo il Tommaseo; ma forse la costruzione è la seguente: Non fia veruno che sia sì matto che mentre egli sta in questa cecità, e sottoposta con ingratitudine la ragione al talento, creda potere acquistare ecc.

² « Forse di intendimento ». (Tommaseo)

L'amore, d'amare quando si vede amare. Ma la nuvola dell'amore proprio ci ha tolto il lume, che none 'l vediamo; e chi non vede, non cognosce, non ama; non amando, non è grato. Adunque ci è bisogno il lume per cognoscere quanto siamo amati da Dio, e i difetti nostri, e a cui Dio vuole che si dimostri l'amore che noi abbiamo a lui.

Noi sì vediamo che 'l prossimo ci è posto per mezzo a mostrare in lui l'amore che abbiamo a Dio; perchè, non potendo fare utilità al sommo Bene, hacci posto che 'l facciamo al prossimo nostro, e in lui dimostriamo l'amore, sovvenendolo, aiutandolo,¹ e consigliandolo in ciò che si può, a ognuno secondo lo stato suo. Questo è un debito che ciascuno è tenuto di pagarlo; sì come ci è debito d'esser sudditi e obediendi alla santa Chiesa, e sovvenirla in ciò che si può. Che se noi siamo tenuti di sovvenire nella necessità il fratello nostro, molto maggiormente la nostra madre santa Chiesa, e il padre nostro Cristo in terra. Sopra questi mostreremo la gratitudine, d'esser grati e cognoscenti de' beneficii ricevuti, e nutricheremo in noi la fontana della pietà. A questa gratitudine v'invito che ci veniate; perchè mi pare che per infino a qui poco l'aviate avuta. Non fate così, carissimi fratelli: chè non è venuta meno la verga della divina giustizia, con la quale siamo stati e saremo battuti. Recatevi oggimai le colpe vostre commesse e le gra-

¹ « *Aiutare* è più operoso e continuo, più giovevole di *sovvenire* ». (*Tommaso*)

zie ricevute, a memoria; acciocchè siate grati e cognoscenti, e nutrichiate in voi la fonte della pietà. Non c'inganniamo, fratelli miei dolci. Molte sono l'offese e le iniquità nostre, commesse contra Dio, contra al prossimo, contra al vicario di Cristo, e contra la santa Chiesa; la quale iniquità non potere mantellare con difetti de' pastori e ministri della santa Chiesa;¹ però che non tocca a voi di punirli, ma al sommo Giudice e al vicario suo. Ora, non ostanti questi difetti, i quali hanno meritato gran punizione, avete ricevuta tanta misericordia; riposti sete con grande benignità al petto della santa Chiesa, potendo ricevere il frutto del sangue,² se voi 'l volete, da papa Urbano VI, vero sommo pontefice e vicario di Cristo in terra, il quale v'ha perdonato, e assoltovi con tanta carità, dandovi ciò che avete chiesto, trattandovi non come figliuoli che avessero offeso e ribellatisi dal padre loro, ma come se mai l'aveste offeso. Ora il vedete in tanto bisogno; e non tanto che voi il sovveniate, ma quello che avete promesso, non attendete;³ onde mostrate segno di grande ingratitudine; della quale temo che, se voi non sarete grati e cognoscenti, che Dio non permetta che la punizione ve la dia te tra voi medesimi,⁴ sì come già avete fatto per l'adietro.

¹ I vizi dei pastori e dei ministri della Chiesa non possono esser mai un pretesto per negar loro l'obbedienza.

² Cosa impossibile prima, per motivo dell'interdetto.

³ Non mantenete.

⁴ Tornando alle passate discordie.

Adunque io vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, e per vostra utilità, che il cuore vostro sia fermato e stabilito, e non vada vacillando; ma affirmativamente tenere questa verità ferma, che papa Urbano VI è veramente sommo pontefice. E mostrate d'essere, e siate grati e cognoscenti, e veritieri, cioè di attendere quello che avete promesso per sovvenire la santa Chiesa e 'l padre vostro. Voi vedete bene s'el fa' per voi, sì o no; essendo voi fatti debili per divisione; e i travagli sono grandi nel mondo. A questo modo conserverete lo stato vostro, e non con la ingratitudine.

E però vi dissi che io desideravo di vedervi grati e cognoscenti; considerando me ch'ella² è quella virtù, che nutrica la fonte della pietà, e con essa invitiamo Dio a crescere e moltiplicare le grazie. Adunque voglio che siate solleciti a mostrarla, come veri figliuoli, che dovete essere nella santa Chiesa, combattitori per la verità e per la santa fede, a dissolvere e disfare quelli che ne sono contaminatori. A questo modo sarete grati delle grazie ricevute, e purgherete le colpe vostre. Altro non ci dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Amatevi, amatevi insieme: che se fra voi vi fate male, neuno sarà che vi faccia bene. Non dormite più nel letto d'ingratitudine, ma siate grati e cognoscenti a Dio, e alla santa Chiesa, e al padre nostro papa Urbano VI, onde vi verrà ogni bene; e conserverete i beni

¹ Se ciò giovi.

² Cioè la gratitudine.

della Grazia spirituali e temporali. Perdetes¹ l'amor proprio, e state in carità insieme, nella dilezione sua. Rendete il debito voi a cui voi siate tenuti di renderlo. Perdonate alla mia ignoranza, che per amore della salute vostra mi son messa a scrivere a voi, costretta dalla dolce e divina bontà. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXXXVIII. — *A Missere Andreasso Cavalca-
buoi² allora Senatore di Siena.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi signore giusto: cioè che nello stato vostro della signoria, dove voi sete, voi siate giusto e mantenitore della santa giustizia, facendola sempre con ragione; e non siate ingiusto, commettendo ingiustizia, volendo più tosto piacere agli uomini che a Dio.

Ma non veggo che già mai l' uomo possa avere questa virtù della santa giustizia se in pri-

¹ Deponete.

² Nobile Lombardo, Signore di Cremona fino al 1406. Il 30 Agosto del 1378 fu eletto Senatore di Siena e raffermao negli anni seguenti. Nel 1390 lavorò per indurre Siena a darsi a Gian Galeazzo Visconti. *Andreasso* da *Andreas*, come *Tommaso* o *Tomasso* da *Thomas*.

ma egli non viene giustamente privandosi dell'amore proprio di sè e d'ogni piacere umano; perocchè tutti i vizi procedono da questi: che solo offendiamo Dio quando noi cerchiamo di compire i nostri disordinati desiderii; desiderando con proprio amore quelle cose che sono fuore della volontà di Dio, con un piacimento disordinato, che l'uomo ha in sè. E perchè esso piace a sè medesimo, però si studia di piacere agli uomini del mondo; e di piacere a Dio non cura. In costui non può esser giustizia, perchè non è giusto. Egli è come detto è. Anco è crudele: che ingiustamente o per avarizia e desiderio di pecunia, e per preghiere di uomini, sarà divoratore delle carni del prossimo suo. Onde spesse volte vediamo che questi cotali mantengono la giustizia solo ne' poverelli, la quale spesse volte è ingiustizia; ma ne' grandi no, cioè di quelli che possono alcuna cosa. Tutto questo procede dall'amor proprio e dal piacimento di sè. Non è giusto, e però non tiene la santa e vera giustizia. Non ha l'occhio suo verso la città dell'anima sua, ma solo al miserabile corpo, cercando pure in che modo il possa dilettere, spendendo tutto il tempo suo lascivamente, pieno di superbia, di pompa e di vanità; le quali tutte gli danno la morte. Ma la tapinella anima, che debbe essere tempio di Dio dove Dio abiti per Grazia, egli l'ha fatto tempio del dimonio; data ha questa città nelle mani e signoria sua, ha sottoposta al peccato, che non è cavelle. E, come cieco senza veruna ragione, non rag-

guarda in quanto male egli è venuto, nè la pena che séguita dopo la colpa. Che se egli la vedesse, eleggerebbe innanzi la morte che offendere il suo Creatore per veruna cosa del mondo; anco, s'ingegnerebbe di far buona guardia, acciò che l'anima, che debbe essere donna, non fosse serva; e la sensualità, che debbe essere serva, non fosse donna. Ma egli fa il contrariò, perchè non attende ad aver cura della città sua.¹ E non avendo l'occhio a sè, non l'avrà mai sopra la città attuale,² della quale fosse fatto signore. E però non guarda al bene universale e comune di tutta la città, ma solo a sè medesimo, o al bene particolare, il quale è per proprio suo piacere, o utilità che ne torni a lui medesimo.

Adunque ci è bisogno di essere giusti, e giustamente guardare la città dell'anima nostra, vivendo col vero e santo timore di Dio; essere amatori delle virtù, e odiatori de' vizi. Per questo modo gusteremo il sangue di Cristo crocifisso; rilucerà in voi la vera e santa giustizia, perchè sarete signore giusto e pietoso all'anima vostra ed al prossimo: in altro modo, no.

E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi signore giusto, cioè vivendo giustamente, acciò che voi manteniate ragione e giustizia nello stato che voi sete. Carissimo fratello, non dormite più, ma con sollecitudine vi svegliate dal sonno. Torniamo a noi medesimi, non aspettando il tempo,

¹ Cioè della città dell'anima sua.

² Per contrapposto la città attuale è la città reale, materiale.

però che il tempo non aspetta noi. Considerando me che il tempo è tanto breve, che mai non potremmo immaginarlo; vorrei che noi escissemo d'obbligo, e rompessimo il legame, nel quale siamo legati. Perocchè colui ch'è legato, non può andare: e egli è a noi pur bisogno d'andar per la via delle virtù, seguitando la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, non va in tenebre, ma per la luce.¹ Adunque ci bisogna andare per questa dolce e dritta via. Con che taglieremo questo legame? Col coltello dell'odio del vizio, ed amore della virtù; gettandogli la fune con la santa confessione.² E per giungere a questo, neuna fatica ci debbe parere malagevole nè dura; chè più malagevole e duro ci debbe parere di vederci legata l'anima, che veruna fatica che portasse il corpo. Onde io vi prego per amore di Cristo crocifisso, che per fatica voi non lasciate di venire al luogo dove potete essere sciolto.³ Ingegnavomi bene di fare che voi non avesti questa fatica; ma il sommo nostro pontefice, papa Urbano VI, disse, ponendogli io il caso vostro inanzi: a lui pareva e piaceva che, potendo voi venire, e non essendo molto di lun-

¹ S. Giov. XIV, 6; VIII, 12.

² Pare voglia dire: gettando via da sè la fune da cui è legato.

³ A Roma per essere prosciolto. Forse dalla censura in cui era incorso stando nel 76 a Firenze nel tempo dell'interdetto, violato da molti, come vedemmo. Urbano VI, per assolvere questo Signore, gli fece dire da Caterina che venisse a Roma in persona, e la Santa spiega bene il motivo.

ga, voleva che veniste; non tanto per voi, ma perchè gli altri, vedendo riuscito voi senza fatica, di leggiero non s' avvezzassero a cadere in simile caso. « Ma venga (egli disse) ed io gli farò ogni grazia ». Ora dico io a voi: forse che la divina bontà il permette, che alla Santità sua non sia piaciuto,¹ acciò che voi veniate a ricevere utilità in più modi. Chè, venendo voi, sarete sciolto nell' anima; ed il corpo potrebbe essere che si legherebbe al servizio della santa Chiesa:² il qual servizio è molto piacevole a Dio, e specialmente nel tempo d' oggi, che ella è in tanta necessità. Pregovi che non vi sia grave; ma pigliate il partito il più tosto che si può: e io in questo mezzo non lasserò, però, che io non bussi alla porta della Santità sua a pregarnelo strettamente.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Abbiate memoria del sangue sparto per voi con tanto fuoco d' amore. Guardatevi dell' Officio e della Messa, acciocchè non si giunga colpa sopra colpa.³ Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Non sia piaciuto dispensarvi dal viaggio.

² Col mettersi a servizio di Urbano.

³ Colpito dall' interdetto, il Senatore non poteva senza colpa assistere alla Messa e ai divini uffici.

CCCXXXIX. — *A' Signori Priori del Popolo,
e Comune di Perugia.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi sovventori alla necessità del padre vostro e alla vostra medesima; perocchè il sovvenire a lui, è sovvenire alla salute vostra spiritualmente e temporalmente.

Spiritualmente, in quanto, sovvenendo a questa dolce sposa della santa Chiesa e a papa Urbano VI, voi rendete il debito vostro,² il quale tutti siamo obligati di rendere; rendendolo, noi mostriamo di essere grati e cognoscenti a Dio e a lui delle grazie ch'egli ci ha fatte e fa continuamente: grazie,³ che comparazione non potremo ponere a quello che noi rendessimo a lui, a rispetto di quello che egli dà a noi. Perocchè quello ch'egli ci dona, è un bene che ci dà vita eterna; ciò sono i sacramenti della santa Chiesa e altri doni spirituali, che tutti hanno vita e vagliono a noi in virtù del sangue, dove⁴ noi li

¹ I Priori del popolo erano dieci, detti anche Decemviri, e formavano il Magistrato supremo della Repubblica.

² Fate il vostro dovere.

³ Cioè: *grazie tali che ecc.*

⁴ Vale: quando.

riceviamo con vera e santa disposizione e con lume della santa fede: e in altro modo, ci darebbero morte, non per difetto de' doni, nè di lui che dona, ma per la mala disposizione nostra, con che noi ricevessimo. E tutti sono ministrati da lui; e senza lui non li possiamo ricevere, perocchè tiene le chiavi del sangue dell'umile Agnello, sparto per noi con tanto fuoco d'amore. Sicchè, egli dà a noi un bene infinito, dove noi ci disponiamo, come detto è. E noi doviamo dare, se vogliamo rendere debito nostro, cosa finita, cioè di queste cose transitorie, sovvenendolo nel suo bisogno; e doviamgli dare il desiderio con umile orazione; e con cordiale amore dare questa sostanza temporale, siccome debbe fare il figliuolo al padre suo. Vedete dunque che comparazione non si può ponere dall'uno all'altro, se non quanto dalla cosa finita all'infinita.¹

Anco ci sovviene temporalmente. Come? Che, essendo noi figliuoli ribelli all'obediencia di lui, padre, giustamente eravamo privati dell'eredità; ed egli ci ha concessa l'eredità, e perdonatoci l'ingiuria fatta a Dio e a lui; distese ha le ale della sua misericordia, sovvenendo al bisogno della salute dell'anima e del corpo.² Doviamo

¹ Non si può paragonare ciò che noi possiam dare con ciò che riceviamo, come il finito non può paragonarsi all'infinito.

² Il bene ricevuto del perdono è dalla Santa detto anche bene temporale. Nell'anno 1375 Perugia si era unita ai Fiorentini e Senesi nella lotta contro il Pontefice, che poi nondimeno perdonò. E questo dice la Santa esser sorgente di bene, anche temporale.

dunque essere grati, acciocchè si nutrichi in voi la fonte della pietà, e non si dissecchi.

Ora è 'l tempo da mostrare questa gratitudine, nel tempo che vediamo contaminare la fede nostra.¹ Facendolo, facciamo bene, perchè rendiamo il debito; siamo obbedienti: della quale obbedienza ci séguita la Grazia che ci dà vita. Ecco dunque che a noi medesimi facciamo bene, e sovveniamo spiritualmente al bisogno della nostra salute; perchè nell' obediencia della santa Chiesa e del sommo Pontefice ci vagliono tutte le grazie le quali ci sono ministrare per lui.² E non facendolo, ce ne priviamo; e così ci facciamo danno e colpa. Bene è dunque vero, che sovvenendo il padre nostro, noi medesimi sovveniamo; delle grazie spirituali, dico, e temporali. Come? Dicovelo. Che, vedendo voi questi tempi apparecchiati a tante fatiche e disporre i nostri paesi ad avvenimento di signori; e noi siamo teneri come 'l vetro; per li molti difetti nostri e grandi disunioni: onde discostandovi, e non sovvenendo il padre nostro, saremo a pericolo; perchè, essendo separati dalla nostra fortezza, troppo saremo debili.³ Chè, non mostrando ora in questo biso-

¹ Cioè: in questo tempo di scisma.

² Obbedire al Pontefice significa assicurarci tutte le grazie che da lui sono ministrare.

³ In questo passo, non troppo chiaro, è contenuta una riflessione molto giusta ed opportuna della nostra Santa sulla misera politica di quei tempi infelici. Perugia, mal tollerante del dominio pontificio, aveva già coll' aiuto di Firenze e di Siena costretto il legato del Papa a ceder la fortezza e andarsene;

gno d'esser per lui, mostriamo d'essere contra lui; siccome disse la dolce Verità: « Chi non è per me, è contra me ».¹ E diamo materia che, ne' grandi bisogni che ci occorrono, egli ci renda di quello che noi diamo a lui.² E voi sete pur certi di questo (e già voi non sete più ignoranti che l'altre persone): chè 'l braccio della santa Chiesa, se pure indebilisce, mai non è rotto; e della debilezza esce sempre fortificato il braccio e chi ad esso s'accosta.³ Poi, invitiamo il divino supplicio⁴ a venire sopra di noi, dimostrando tanta ingratitude; chè giustamente Dio s'indegnerebbe contra di noi, disciplinandoci con la verga sua, non sovvenendo al padre nostro papa Urbano VI, e alla fede nostra; la quale vediamo che gl'iniqui uomini ci hanno dentro seminata la tenebra, come crudeli e malvagi uomini. Ma la luce confonderà la tenebra loro, e la verità la loro bugia.

e il Pontefice, per timore di peggio, aveva lasciato alla città la sua libertà. In quel momento, sapendo che Carlo Durazzo colle schiere armate del Re d'Ungheria e Lodovico Duca d'Angiò calavano in Italia, Perugia si afforzava, come facevano anche le altre città. Ma Caterina diceva loro: Vi affannate tanto e tanto peso portate per esser pronti e forti nelle varie discese in Italia dei Signori d'oltremonte; ma la forza voluta non la otterrete. Separati come siete e pieni di difetti, siete fragili come il vetro. La nostra sicurezza, anche temporale, è l'unione col Pontefice, nostro vantaggio l'aiutarlo; non aiutandolo, veniamo a separarci dalla nostra fortezza, e siamo deboli.

¹ S. Luca, XI, 23.

² Gli diamo motivo di ricambiare sia il bene, sia il male che facciamo a lui.

³ Sentenza verissima e sapiente, luminosamente confermata dalla storia.

⁴ I divini gastighi.

Non tardate più, nè dormite nel sonno della negligenza, ma con sollecitudine fate ciò che si può fare in bene della santa Chiesa. Perocchè questo è nostro; ¹ e ciascuno per sè medesimo il debbe fare, perchè l' utilità torna a noi come al padre nostro, in ogni modo, siccome detto è. Siate tutti virili, e non vogliate ritrarre a dietro per veruno timore servile; perocchè qui non è bisogno temere se non il santo timore di Dio.² E se noi saremo veri figliuoli, e vorremo l' eredità; saremo sovvenitori al padre e a noi medesimi; e non tanto la sustanzia, ma la vita ci metteremo, se bisognasse.

Ma io m' avveggo che la freddezza ha ricoperti i cuori nostri, e la cecità ha offuscato l' occhio dell' intelletto, che non ci lassa sentire nè cognoscere³ il nostro danno; il quale noi vediamo, ma, come idioti, senza cognoscimento del danno, e delle grazie che aviamo ricevute infino ad ora, secondo che ci mostra⁴ nell' atto di fuore, non aviamo dato neuno adiutorio, se non parole. Conviensi che l' effetto germi il frutto;⁵ e nel frutto mi avvedrò che voi amiate e riveriate con vera e pronta obediencia alle fede nostra, sovvenendo alla necessità della santa Chiesa. Stringetevi in-

¹ È causa nostra.

² Non bisogna aver altro timore che quello di Dio.

³ *Sentire* si riferisce a *freddezza*, *conoscere* a *cecità*.

⁴ Che ci si mostra. Come i fatti esteriori manifestano.

⁵ La similitudine è presa dalla vegetazione. Quel che non dà frutto è pianta o erba sterile. *Effetto* vale *opera*. Ciò che si fa deve avere il suo frutto.

sieme, per Cristo crocifisso; poi, non temete di veruno tiranno. Perocchè, l'adiutorio divino, per lo cui amore sovverrete alla sposa sua, vi dilibererà. Aprite gli occhi, carissimi fratelli, senza passione d'amore sensitivo,¹ a vedere il bene che ve ne può seguitare e che ve ne séguita, rendendo il debito, come detto è; e il male, che per lo contrario ne viene da Dio e dagli uomini, aspettando la verga della divina giustizia. Spero, per la bontà di Dio,² che vi farà cognoscere quello che è da fare; e cognoscendolo, il farete, facendolo, abbraccerete il bene, e schiferete il male. E io ne pregherò Dio con tutto il cuore e con tutto l'affetto mio.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v'ho gravati di parole. La necessità della santa Chiesa e della vostra salute m'ha costretta. Umilmente mi vi raccomando. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Senza egoismo.

² Spero che Dio colla sua divina bontà, vi farà conoscere ecc.

CCCXL. — *A Monna Agnesa da Toscanella*¹
Serva di Dio, di grandissima penitenzia.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima Suoro in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fare uno vero e reale fondamento,² acciocchè vi si possa ponere su ogni grande e buono edificio, che neuno vento contrario il possa dare a terra. Non vi maravigliate perchè io dica ch' io desideri di vedervi fare uno vero fondamento: chè pare uno cotale parlare come se ora cominciassimo a edificare la città dell' anima nostra. Egli è tanto tempo, che parve che noi volessimo cominciare a fare questo fondamento; benchè io confesso che io nol feci mai: ma la cagione perchè io dico che ora 'l cominciamo a fare, è, perchè ogni dì di nuovo l' anima debbe cominciare a fare questo principio. Poichè abbiamo veduto che ci conviene fare questo fondamento; ora vediamo dove, come, e in che.

¹ Città, già dell' antica Toscana, sede vescovile unita a quella di Viterbo. La lettera è in risposta ad una domanda della pia donna che per spirito di penitenza desiderava andare al Santo Sepolcro. La Santa la dissuade con buone ragioni, e dà ammaestramenti utili a tutte le persone spirituali insegnando quale debba essere il vero fondamento della loro vita.

² Il fondamento che la Santa dice doversi fare, è tale, che occorre farlo continuamente.

Dicovelo. Il luogo è il vero cognoscimento di noi: il quale cognoscimento si cava nella valle della vera umiltà.¹ E in che modo? col lume della santissima fede; cavando con le mani dell'odio l'affetto del disordinato amore, il quale è quella terra, che ingombra l'anima: e vuolsi riempire con le pietre delle vere e reali virtù, con la mano dell'amore con affocato e santo desiderio.

E che ci porremo su? la fame dell'onore di Dio, e della salute dell'anime; imparando dall'umile e immacolato Agnello, seguitando la dottrina sua; la quale dottrina non c'insegna altro se non d'amar lui sopra ogni cosa, e 'l prossimo come noi medesimi. E però l'anima prudente, che ha fatto il suo principio nel cognoscimento santo di sè per lo modo detto, dove ha cognosciuta la grande bontà di Dio e l'amore ineffabile ch'egli ci ha; ella s'innamora di lui, e di quello che egli pur ama, cioè la creatura che ha in sè ragione; e però subito si pone alla mensa del santo desiderio di prendere il cibo dell'anime e d'uccidere in sè la propria volontà, e vestirsi delle virtù per onore di Dio.

E questa volontà si debbe uccidere non mezza, ma tutta. Sapete quando s'uccide pur mezza? quando l'anima taglia l'affetto suo da queste cose transitorie, tagliandone² l'amore sensiti-

¹ « Immagine appropriata al profondo scrutar di noi stessi e cercare in noi la sorgente del vero e la vena del bene riposta » (Tommaso).

² Staccandone.

vo, e piglia di fare la volontà di Dio; il quale vuole che noi ce ne spogliamo. Rimane mezza morta, essendo morta in questo; e mezza le rimane viva, cioè nelle cose spirituali, cercando le proprie consolazioni, eleggendo tempi e luoghi e consolazioni a modo nostro, e non a modo di Dio: la qual cosa non si debbe fare.¹ Anco, dobbiamo liberamente e schiettamente servire il nostro Creatore, e a lui lassare discernere e tempi e luoghi e consolazioni a modo suo. Però ch' egli è il medico, e noi siamo gl' infermi; onde a suo modo dobbiamo ricevere e pigliare la medicina. Bene è stolta e matta quell' anima che vuole andare a suo modo. Pare che si repute di sapere più che Dio, e non se n' avvede. Egli è pur così; perchè le è velato con questo colore, che la pare essere più piacevole a Dio nel modo suo; che in quello che l' è permesso da Dio. Per questo modo spesse volte riceve grandissimi inganni. E onde viene la cagione che la volontà sta viva² in questo? dall' amore che ha conceputo alle proprie consolazioni, avendo fatto in esse il suo fondamento.

Alcuni il fanno nelle visioni e rivelazioni, onde traggono gran diletto, quando ne ricevono; e non ricevendone, hanno pena. Questo non è buono principio. Perocchè spesse volte crederanno che ella sia da Dio; e ella sarà dal dimonio.

¹ Chi ha rinunziato pienamente a se stesso deve staccarsi non solo dalle cose sensibili, ma dalla sua stessa volontà anche nelle cose spirituali.

² Non è morta del tutto.

Perchè il demonio ci piglia con quest'amo che egli ci vede più atti a ricevere. E anco alcuna volta ci permetterà le molte consolazioni mentali Dio, non acciò che noi ci poniamo il principale affetto, ma perchè ragguardiamo all' affetto di lui donatore più che al dono: poi in un altro tempo non ce le darà, ma darà altro sentimento o di molte battaglie, o tenebre e sterilità di mente; onde l' anima ne viene a grandissima pena, e parlo essere privata di Dio quando è privata di quello che ama. E Dio il permette per levarla dalla imperfezione, e farla venire a perfezione; o per levarla dall' appetito ¹ delle rivelazioni, e farla nutrire alla mensa del santo desiderio, nel quale ella debbe fare ogni suo principio.

Alcuna volta sono molti che ricevono inganno nella penitenza. Questo è quando la creatura si pone per principale affetto la penitenza, e attende più ad uccidere il corpo che la propria volontà, colà dove ella debbe uccidere la volontà e mortificare il corpo: e tanto amore vi pone, che non gli pare potere avere Dio senza questa penitenza. Questo fondamento non è sufficiente da ponervi su grandi edifici: anco, è molto pericoloso e nocivo all' anima. E però non si debbe ponere per fondamento; ma per la parete:² e in principio

¹ « Con proprietà sapiente usa questa parola, ella che altrove chiama sensualità la smania impronta delle consolazioni spirituali e del volere il bene tutto a una maniera » (Tommaso).

² La penitenza, insegna la Santa, non dev' esser messa per fondamento, ma per parete; non per fine, ma per strumento e mezzo e difesa.

suo fare sopra l' affetto dolce della carità, e nelle virtù intrinseche dell' anima, le quali non si perdono mai per luogo nè per tempo, se noi non vogliamo, e non ci possono essere tolte da nessuna creatura. La penitenzia si debbe pigliare per strumento, e usare per augumentare la virtù, e per mortificare il corpo; ma non per principale affetto. Chi fa altrimenti, inganna molto sè medesimo. Ben debbe la persona cognoscere, che la penitenzia gli conviene fare a tempo; perocchè in ogni tempo non le è possibile seguirla come ha cominciato: perchè il vasello del corpo, quando è mortificato e macerato uno tempo, non può' così l' altro; non potendo, ha pena, e par le essere reprovata da Dio. La mente ne rimane tenebrosa, perchè è tolto via quello, onde le pareva ricevere il lume e la consolazione. Questo le adivene perchè ha fatto qui su il suo principio. Questi cotali sono atti ad avere pur assai fatica, ma poco frutto. Sono atti a mormorazione e a giudizio inverso coloro che non tenessero per la via della penitenzia,² perchè tutti gli vorrebbero vedere andare per quella via che vanno essi; e non se n' avvegono: e quasi pare che vogliano ponere legge allo Spirito Santo che ci chiama e guida per diversi modi, chi per penitenzia e chi per altro modo; chi con poca, e chi con molta,

¹ Assoluto, come *non regge, non resiste*.

² Un difetto in cui cadono le persone troppo attaccate alla loro vita di penitenza è il disprezzo e falso giudizio di quelli che non vanno per la loro via. Vedasi come abilmente scuopre la Santa questo difetto, non raro in certe persone spirituali.

secondo la possibilità della natura; e chi se ne va solo coll' affocato desiderio.¹ E questi sono quelli che fanno il grande guadagno: corrono tutti illuminati, liberi e senza pena; perchè hanno morta la volontà loro. Non danno giudizio; ma godono di vedere tanta diversità di modi ne'servi di Dio, perchè veggono che nella casa del Padre nostro sono molte mansioni, e che egli ha che dare.²

Questi non ricevono pena per privazione di consolazioni, anco³ ne godono per odio santo che hanno di loro, reputandosi degni della pena, e indegni del frutto che séguita dopo la pena. Non attendono a cercare sè per sè, ma sè per Dio; e Dio non amano per proprio diletto, ma per la bontà sua, che è degno d'essere amato da noi; e il prossimo amano perchè ci è comandato; e hanno veduto col lume della fede viva che Dio lo ama ineffabilmente; e però essi l'amano.⁴ In questa vita gustano l'arra di vita eterna, perchè hanno morta la volontà in tutto, e non a mezzo, ma nelle cose spirituali e temporali.

O carissima suora, non credete, nè caggia nella mente vostra, che io vi spregi la penitenza corporale. No: anco la commendo in quanto ella sia posta per strumento, come detto è; ma non

¹ Magnifica espressione, ove la Santa, non volendo, dipinge se stessa.

² « È ricco in varietà di doni, non misurabili nè pensabili alla corta mente nostra » (*Tommaso*).

³ Per anzi.

⁴ Amano il prossimo perchè è amato da Dio. Cfr. S. Tommaso, Somma Teol. II-II, qu. XXV. a. 1.

per principale affetto. Per altro modo, ne riceveremmo moltissimi inganni. Dobbiamo dunque fare uno principio d'uno cognoscimento di noi, e di Dio in noi; tutte schiette e liberali correre alla mensa della santissima croce; dove noi troviamo il fuoco della divina carità; e, come affamate, a questa mensa pigliare il cibo dell'onore di Dio e salute dell'anime, satollandoci d'obbrobri, di scherni e villanie; sostenendo infino alla morte. Per questo modo seguiteremo la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, non va in tenebre, ma giugne alla luce.¹ E veramente egli è verità: che chi séguita la sua dottrina, riceve lume di Grazia; tollegli la tenebra dell'amore proprio e della ignoranzia; e riceve una luce, cioè uno lume soprannaturale,² col quale lume ha veduto e cognosciuto dove gli conviene fare il suo principio; e però l'ha fatto, e ha edificata la città dell'anima sua. Ha veduto con grande prudenzia quella cagione che impedisce la sua perfezione; e però in tutto la tolle da sè, e stringe e abbraccia quello che l'abbia a conservare e crescere nella perfezione. Dilargando il cuore e l'affetto nell'ardore della divina carità, non pensa di sè; ma pensa pure in che modo possa più piacere a Dio in cercare l'onore suo e la salute dell'anime. E però vede l'anima che questo non potrebbe fare colla

¹ S. Giov., XIV, 6; VIII, 12.

² « Luce è come la fonte del lume: però lo premette; e a lume aggiunge *soprannaturale*, che è come la luce della luce » (Tommasco).

volontà viva, però si studia d'uccidere e annegare in tutto questa volontà, e di mortificare il corpo; in tanto che di neuna cosa pare che si curi, se non di vestirsi delle virtù. Onde se ella ha consolazione da Dio o dalle Creature per Dio; ella s'umilia, ricevendo con ringraziamento, e reputandosene indegna: e se ella ha tribolazione, tentazione o tenebre di mente; ella le riceve con pazienza e con amore, cognoscendo che ciò che Dio le permette di qualunque cosa si sia, gli le dà per amore per farla venire allo stato perfetto, del quale ella ha desiderio. Se ella è rimossa dalla sua penitenzia, che ella faceva per mortificare il corpo, o per obbedienza o per non potere, ella se ne pone in pace, e non ha tempesta, nè amaritudine nella mente sua; perchè non aveva fatto in essa il suo fondamento, ma nell' affetto delle virtù: e però non ha pena.

Tutto il contrario fanno coloro che hanno fatto il loro principio solo nella penitenzia, perchè la volontà loro è viva e non morta: onde hanno pena intollerabile quando ne sono fatti levare, o quando per necessità le conviene loro lassare; cioè, quando per mancamento di natura non possono seguire quello che hanno cominciato, vengono ad impazienza in loro medesimi, e a dispiacere verso chi gli lo impedisce. E volendo giugnere a perfezione, vengono a imperfezione.

Adunque, carissima figliuola, facciamo il nostro principio e vero fondamento non in cosa

¹ Si riferisce a *tentazioni, tenebre* ecc.

imperfetta, ma in cosa perfetta, cioè nel vero cognoscimento di noi, come detto è; con desiderio delle virtù, le quali non ci possono essere tolte; nutrirci alla mensa del santo e vero desiderio, satollandoci degli obbrobri dell'umile Agnello. Perocchè in altro modo non potremmo piangere con umili e continue orazioni sopra il figliuolo morto dell'umana generazione, nè sopra il corpo mistico della santa Chiesa, la quale oggi vediamo in tanta tribolazione. Vedendo io, che altro non ci è migliore per lavorare in noi e in altrui, che fare questo dolce principio; dissi che io desideravo di vederti fare uno vero e reale fondamento, acciocchè ci possiamo edificare su virtù vere. E così vi prego per l'amore di Gesù Cristo crocifisso che facciate; e non vogliate usare indiscrezione per poco lume, di darvi tanto ad uccidere il corpo: ma in tutto uccidete la propria volontà, che non cerchi nè voglia altro che Dio a modo suo,¹ e non a vostro. Altro non vi dico.

Di quello che mi mandaste a dire, d'andare al Sepolero, non mi pare che sia da andarvi per questi tempi: ma credo che sia più la dolce volontà di Dio che vi stiate ferma, e gridiate continuamente con cordiale dolore nel cospetto suo, e con grande amaritudine di vederlo offendere tanto miserabilmente; e specialmente dell'eresia che è levata dagl'iniqui uomini per contaminare la nostra fede, dicendo che papa Urbano VI non è vero papa. Il quale è vero sommo pontefice e

¹ A modo di lui.

vicario di Cristo: e così confesso nel cospetto di Dio e dinanzi alle creature. Bagnatevi nel sangue sparto per noi con tanto fuoco d'amore: e a me perdonate se troppo prosuntuosamente avessi parlato. Pregate Dio per Cristo in terra, e per me, che mi dia grazia che io dia la vita per la sua verità dolce. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLI. — *Ad Angelo eletto Vescovo Castellano.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi alluminato d'uno vero e perfettissimo lume, acciocchè nel lume di Dio vediate

¹ Angelo Correr, patrizio veneziano, uomo di gran virtù e purezza di costumi, fu eletto nel 1379 Vescovo di Venezia, detto Castellano, come fin dal 1091 vennero detti quei Vescovi da uno dei quartieri della città. Il Vescovo Castellano solo nel 1455 ebbe il titolo di Patriarca, acquistandolo da Grado; e il primo fu S. Lorenzo Giustiniani. Il Correr eletto cardinale nel 1405 da Innocenzo VII fu papa dopo di lui ed ebbe il nome di Gregorio XII. Fu devotissimo della nostra Santa; e morta che fu, ne volle, come reliquia, un dente che gli fu dato da Stefano Maconi, e chiusolo in prezioso reliquiario lo portò sempre con sè appeso al collo. Desiderò vivamente di ascriverla nel catalogo dei Santi e a questo scopo diresse un breve a Stefano Maconi, ma in quei momenti agitati non gli fu possibile. A lui fu amico e ne difese i diritti il Beato Gio-

lume;¹ perocchè, vedendo conoscerete la sua verità; cognoscendola, l'amerete; e così sarete sposo della verità.

Senza questo lume anderemo in tenebre; non saremo fedeli, ma infedeli sposi della verità: perchè questo lume è quello mezzo che fa l'anima fedele dilungata dalla bugia della propria sensualità; e fàlla correre per la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è essa verità: fa il cuore maturo, stabile e non volubile; cioè a dire, che per fatica non si muove con impazienza, nè per consolazione con disordinata allegrezza: in ogni cosa è ordinato e pesato ne' costumi suoi. Tutto 'l suo operare è fatto con prudenzia e con lume di gran discrezione. E siccome prudentemente adopera,² così prudentemente parla, e prudentemente tace; dilettrandosi più d'ndire le cose necessarie, che parlare senza bisogno. Questo perchè è? perchè con lume ha veduto nel lume, che il dolce Dio eterno si diletta di poche parole e di molte operazioni. Senza il lume non l'avrebbe cognosciuto: e però avrebbe fatto tutto il contrario, parlando molto, e facendo poco. Il cuor suo andrebbe a vela; chè nella allegrezza sarebbe leggiere con

vanni Dominici, che cercò di tenere a lui uniti i Fiorentini e in modo speciale i Domenicani da lui ricondotti alla primitiva osservanza per commissione del Beato Raimondo da Capua. A persuasione del Dominici, per amor della pace, Gregorio XII rinunziò al pontificato nel concilio di Costanza, ove fu eletto, unico pontefice, Martino V, e così nel 1415 ebbe fine lo scisma. Morì di 90 anni il 18 ottobre 1417 a Recanati, in fama di santità.

¹ Salmo XXXV, 10.

² Cioè: opera.

vanità di cuore, e nella amaritudine si troverebbe con disordinata tristizia.

In ogni male è atto a cadere quegli il quale è privato di lume: e così colui che nel lume della verità eterna ha veduto lume, è disposto e atto a venire a grande perfezione, e vienvisi. Con sollecitudine e odio santo di sè, e amore della virtù, esercita la vita sua; ma in altro modo, non¹. Anco, sarebbe tutta imperfetta e corrotta la vita, sarebbero corrotte tutte le sue operazioni: della ragione averebbe fatta serva, e della sensualità donna, ciò che Dio gli desse, piglierebbe in morte. In qualunque stato si fusse, non renderebbe a Dio il debito suo, nè al prossimo nè a sè; cioè, di rendere a Dio l'onore di amarlo schiettamente senza rispetto di sè, ma solo perchè gli è degno d'essere amato, perch' egli è somma e eterna Bontà; a sè non renderebbe odio, il quale si debbe rendere odiando la propria sensualità, con aggravare² le colpe sue passate e presenti con vero dispiacimento; dolendosi più dell'offesa di Dio che della pena propria, che gli séguita dopo la colpa; e al prossimo la benivolenzia d'amarlo strettamente come sè medesimo, servirlo e aiutarlo in ciò ch' egli può, per trarlo fuori delle mani delle dimonia. Colui non si pascerrebbe alla mensa dell'affocato desiderio dell'onore di Dio

¹ Fino a questo punto questa lettera è quasi identica alla CCCXXX, diretta a Fra Raimondo da Capua. E così verso la fine.

² Con sentire la gravità delle proprie colpe, senza attenuarle.

e del cibo dell' anime; alla quale mensa Dio ci richiede che continuamente stiamo a prendere questo cibo.

Massimamente e' pastori della santa Chiesa dienno cercare;¹ alli quali Dio ha commessa la cura dell' anime. Questi debbono essere pastori veri, seguitando il buono e santo pastore, il quale dispose² e diè la vita per le pecorelle sue, e con la pena della croce compì l' obediencia del Padre e la salute nostra. Mai non rifiutò labore nè fatica, nè allentò mai il desiderio d' essa nostra salute, nè per lo dimonio, nè per detto delli Giudei, che gridavano: « Descendi dalla Croce »,³ nè per nostra ingratitudine. Noi doviamo seguitare le vestigie sue. A questo v' invito, carissimo padre.

Nuovamente Dio v' ha messo in questo giardino della santa Ecclesia,⁴ e postovi il peso delle anime, acciocchè facciate siccome faceano li dolci e santi pastori, quando anticamente la Ecclesia di Dio abondava d' uomini virtuosi; e' quali con lume dell' intelletto si speculavano in questa verità, e si ponevano dinanzi a loro non delizie nè ricchezze, con adornamento di casa, con molti donzelli, nè con grossi cavalli, come fanno oggi, che tanto sono sommersi in questo e negli altri difetti, che delle anime non curano. Dico che non faceano così essi; ma il loro obietto era Cristo

¹ Devon cercare di far quanto è detto sopra.

² Vale: depose.

³ S. Matt., XXVII, 42.

⁴ Nell' anno 1379, al quale appartiene perciò questa lettera. *Nuovamente vale recentemente.*

crocifisso: e cognoscendo col lume la fame di questo dolce Verbo, la quale egli ebbe verso la nostra salute, se ne innamoravano per sì fatto modo, che il sostenere e dare la vita, era a loro grande allegrezza; li loro famigli erano i poveri, la loro ricchezza era l'onore di Dio, la salute delle pecorelle, e la esaltazione della santa Ecclesia. Non si restavano mai di offerire dinanzi a Dio dolci e amorosi e penosi desiderii, dando loro la dottrina, con esempio di buona e santa vita. Crescendo nello stato, non enfiavano per superbia; ma più perfettamente si umiliavano, perocchè il lume loro faceva chinare il capo: cognoscendo la gravezza e il peso che ricevuto avevano in aver cura dell'anime. Ora è il tempo; in quanto è maggiore necessità che fosse, già grandissimi tempi. Omai nella Ecclesia di Dio, in quanto¹ il mondo più abonda di vizi, e tutto è avvelenato, in tanto che non si trova dove altrove possa posare il capo che in Cristo crocifisso. Non voglio che allentiate il santo desiderio che avete e che dovete avere, di fare il debito nell'ufficio vostro, nè per inganno di dimonio, che vi volesse far vedere che il meglio fosse conformarvi con li costumi degli altri, o che tempo non fusse di correggere li vizi delli sudditi vostri, massimamente le immundizie e ribalderie le quali trovansi nelli clerici. Propriamente sareste uno dimonio, perchè vi scordereste² della volon-

¹ Le parole *in quanto* pensa il Tommaseo che siano state aggiunte da chi scrisse; del resto il senso è un po' intralciato.

² Vi diffördereste.

tà di Dio, e conformereste vi con la sua. Nè per detto di creatura che volesse dire: « Discendi di questa croce; non voler portare affanno, perocchè te ne seguirà pena e forse la morte. Se tu sostieni e' sudditi,¹ ti crederanno; e possederai in pace il beneficio tuo ». Ma il timore santo risponda al timore servile, e alle creature che con queste parole spaventano la sensualità. « Or non son io mortale? or non poss'io rivocare questa morte? Sì bene; nel dì della resurrezione. Ma la morte eternale, la quale per questo mi seguirebbe, non posso io mai riparare; e aggiungeremmi sì, crucciando il corpo il dì della resurrezione ».² Adunque meglio m'è di ponere la vita, e seguire Cristo crocifisso, e con fede viva credere in verità, che per lui potrete ogni cosa. Nè voglio che voi lasciate, per ingratitudine loro, mai di sovvenirli e procacciare la vita loro,³ giusta il vostro potere.

Siatemi vero e perfetto ortolano in divellere i vizi, e piantare le virtù in questo giardino. Per questo v'ha Dio ora, di nuovo, posto e chiamato; siate adunque tutto virile a rendere il debito vostro. So' certa che, se averete vero lume, il farete compitamente; altrimenti, no. E però vi dissi

¹ Se tu tolleri i sudditi, condiscendendo ai loro vizi e al loro volere.

² Alla morte temporale vi sarà rimedio pei giusti, che nel giorno della resurrezione la *rivocheranno*. Ma alla eterna non v'è riparo, e al tormento dell'anima si aggiungerà quello del corpo.

³ Si riferisce ai sudditi.

che io desiderava di vedervi alluminato d' un vero e perfettissimo lume. Pregovi per amor di Cristo crocifisso e di quella dolce madre Maria, che vi studiate di compire in voi la volontà di Dio e il desiderio mio: e allora riputerò beata l' anima mia. Non è più tempo da dormire, ma da destarsi dal sonno della negligenza, e levarsi dalla cecità della ignoranza, e realmente sposare la verità con l' anello della santissima fede, non tacendola per veruno timore, ma largo e liberale, disposto a dare la vita, se bisogna; tutto ebbro del sangue dell' umile e immacolato Agnello, traendolo delle mammelle della dolce Sposa sua, cioè della santa Ecclesia. La quale vediamo tutta smembrata: ma spero nella somma ed eterna bontà di Dio, che gli renderà membri sani e non infermi, odoriferi e non putridi; e fabbricheranno questi membri sopra le spalle de' veri servi di Dio amatori della verità, con molte fatiche, sudori e lacrime, e umile continua e fedele orazione.¹ Altro non vi dico. Confortatevi in croce con Cristo dolce Gesù. Umilmente mi vi raccomando. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Siate uno padrone² in cotesta città ad annunciar virilmente la verità di papa Urbano VI,

¹ Questi quattro periodi sono quasi identici a quelli con cui si chiude la citata lettera CCCXXX al B. Raimondo.

² Nel senso di difensore, come *patrono*. « Forse accenna all' uso veneto di questa voce, che nel dialetto ha una speciale efficacia di civile e amorevole dignità » (*Tommaseo*).

sommo e vero pontefice; e in tutto vi studiate di mantenergli¹ nella fede, obediencia e reverencia della santa Ecclesia e della Santità sua.

CCCXLII. — *A Don Roberto da Napoli*².

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, reverendo e caro padre, per reverencia di quello dolceissimo sacramento, io Catarina, serva e schiava dei servi di Dio, scrivo, e raccomandovi nel prezioso sangue del Figliuolo suo; con desiderio di vedervi unito e trasformato nel fuoco della divina carità, il quale fuoco unì Dio coll' uomo, e tennelo confitto e chiavellato in croce. Oh inestimabile e dolceissima carità, quanto è dolce l' unione che hai fatta coll' uomo! Ben ci hai mostrato lo ineffabile amore tuo, per molte grazie e beneficii fatte³ alle creature, e specialmente per lo beneficio della incarnazione del figliuolo tuo; cioè, di vedere la somma altezza venire a tanta bassezza quanta è la nostra umanità.

Ben si dee vergognare l' umana superbia di vedere Dio tanto umiliato nel ventre della glo-

¹ Cioè: i vostri sudditi.

² Ignorasi chi sia questo prete napoletano. A Lui la Santa è larga di consigli intorno alla vita di sacrificio per amore di Dio. E gli raccomanda la devozione a Maria, che porge ascolto alle nostre petizioni.

³ Accorda con *grazie* « come la parola più sacra e feconda » (*Tommaseo*).

riosa vergine Maria, la quale fu quello campo dolce, dove fu seminato il seme della Parola incarnata del Figliuolo di Dio. Veramente, carissimo padre, in questo benedetto e dolce campo di Maria fece questo Verbo, innestato nella carne sua, come il seme che si gitta nella terra, che per lo caldo del sole germina, e trae fuore il fiore e il frutto; e il guscio rimane alla terra: così veramente fece,¹ per lo caldo e fuoco della divina carità che Dio ebbe all'umana generazione, gittando il seme della parola sua nel campo di Maria. O beata e dolce Maria, tu ci hai donato il fiore del dolce Gesù. E quando produsse il frutto questo dolce fiore? quando fu innestato in su il legno della santissima croce: perocchè allora ricevemmo vita perfetta. E perchè dicemmo, che il guscio rimane alla terra? quale fu questo guscio? fu la volontà dell'unigenito Figliuolo di Dio,² il quale, in quanto uomo, era vestito del desiderio dell'onore del Padre e della salute nostra: e tanto fu forte questo smisurato desiderio, che corse come innamorato, sostenendo pene e vergogne e vituperio, infino all'obbrobriosa morte della croce. Considerando dunque, venerabile padre, che questo medesimo fu in Maria, cioè che ella non poteva desiderare altro che l'onore di Dio e la salute della creatura; però dicono li Dottori, manifestando la smisurata carità di Maria, che di sè medesima averebbe fatta

¹ Il soggetto è Dio.

² Spiega più sotto che la volontà del Figlio rimase in Maria.

scala per ponere in croce il Figliuolo suo, se altro modo non avesse avuto. E tutto questo era, perchè la volontà del Figliuolo era rimasta in lei.

Tenete a mente, padre, e non v' esca mai dal cuore nè dalla memoria, nè dall'anima vostra, che sete stato offerto e donato a Maria. Pregatela dunque, che ella vi rappresenti e doni al dolce Gesù figliuolo suo: ed ella, come dolce madre e benigna madre di misericordia, vi rappresenterà. E non siate ingrato nè sconoscente: perocchè ella non ha schifata la petizione; anco' l'accetta graziosamente.

Siate dunque fedele; non ragguardando per neuna illusione di dimonia, nè per detto di neuna creatura; ma virilmente correte, pigliando quello affetto dolce di Maria; cioè, che sempre cercate¹ l'onore di Dio e la salute dell'anime. E così vi prego. E quanto è possibile a voi, studiate la cella dell'anima e del corpo: ine studiate, per l'amore e per santo desiderio di mangiare e parturire anime nel cospetto di Dio. E quando fuste richiesto nell'atto delle confessioni,² non ci commettete negligenza neuna; ma con perfetta sollicitudine vi studiate di trargli³ dalle mani delle dimonia. E questo sarà il segno vero che noi siamo veri figliuoli, perocchè a questo modo seguitiamo le vestigie del Padre.

¹ Per anzi.

² Cerchiate.

³ Quando, nel confessare, vi si presentassero dei peccatori.

⁴ I peccatori.

Ma sappiate che a questo affetto del grande e smisurato desiderio non possiamo pervenire senza il mezzo della santissima croce, cioè, del crociato e affettuoso amore del Figliuolo di Dio: perocchè egli è quello mare pacifico, che dà bere a tutti quelli che hanno sete e desiderio di Dio, e dà pace a tutti coloro che sono stati in guerra, e vogliansi pacificare con lui. Questo mare gitta fuoco, che riscalda ogni cuore freddo: e tanto il riscalda fortemente, che ogni amore servile perde, e solo rimane in perfetta carità, e in santo timore di non offendere il Creatore suo. E non teme¹. Nè voglio che voi temiate le insidie e le battaglie delle dimonia, che venissero per rubare e tollere la città dell' anima vostra. Non temete: ma come cavaliere posto nel campo della battaglia, combattete con l' arme e col coltello della divina carità, perocchè è quello bastone che flagella il dimonio.

E sappiate che, a non volere perdere l' arme, con la quale ci conviene difendere, ce la conviene tenere nascosa nell' anima nostra per vero cognoscimento di noi medesimi. Perocchè, quando l' anima cognosce, sè medesima non essere, ma sempre operatore di quella cosa che non è, cioè, del vizio e del peccato, subito diventa umiliata a Dio e ad ogni creatura per Dio; e cognosce ogni grazia e ogni beneficio da lui, e vede in sè traboccare tanta bontà di Dio, che per amore di lui e odio di sè, cresce in tanta giustizia di

¹ « Forse: *E altro non teme*, o simile » (Tommaseo).

sè medesimo, che volentieri, che non tanto che voglia fare vendetta, ma egli sempre desidera che tutte le creature, e eziandio li animali, ne facciano vendetta di lui. E ogni creatura giudica migliore di sè. Onde allora nasce uno odore di pazienza; che non è neuno peso sì grande nè tanto amaro, che con buona pazienza, per amore e per giustizia egli nol porti. E non vede sè, come colui che è annegato in questo amore; nè vede pene nè ingiurie che gli sieno fatte; ma solo vede e ragguarda all' onore di Dio e alla salute delle creature. E eziandio, non tanto non vede le cose amare, ma le carezze dolci,¹ e le consolazioni di Dio, per odio di sè; reputandosi indegno di tanta visitazione e consolazione quanta riceve da Dio. Per umiltà grida spesse volte nel cospetto suo la parola di San Pietro, cioè « Pártiti da me, perocchè io son peccatore ».² E allora Cristo più perfettamente si congiunge con l' anima: e allora è diventato gustatore e mangiatore dell' anime.

Or così vi prego da parte di Cristo crocífisso che facciate voi. Permanete nel santo e vero cognoscimento di voi medesimo. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Nelle tribolazioni ed ingiurie non vede cose amare, ma dolci carezze. « Le amarezze a lei non sono amarezze, le dolcezze non cerca, sì perchè se ne tiene non degna, sì perchè teme in vaniscano l' anima e la addormentino » (*Tommaseo*).

² S. Luca, V. 8.

CCCXLIII. — *A Rainaldo da Capua, di sottile ingegno, in Napoli, investigatore de' Misteri di Dio, e della Santa Scrittura.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi un vero e perfettissimo lume, ciò è 'l lume della santissima fede; perocchè senza 'l lume andremmo in tenebre, e dalla tenebra saremmo offesi. Convienci dunque avere il lume. Or vediamo quale è quella cosa che cel tosse, e che cel dà; e che fa l'anima che ha in sè questo lume, e che frutto ne riceve.²

Se noi consideriamo bene perchè si perde l'occhio temporale, noi vediamo che si perde o per coltello che percuote l'occhio, o per pietra

¹ Il Tommaseo giustamente suppone che questo Rainaldo da Capua, sapiente nelle cose divine, sia stato fatto conoscere a Caterina dal Beato Raimondo, pure di Capua. Forse questo Rainaldo aveva scritto alla Santa intorno a certi dubbi venutigli nel legger la Sacra Scrittura, particolarmente l'Apocalisse, e intorno a qualche sua afflizione di spirito. Ella risponde e gli parla veramente da maestra dei divini misteri, delle disposizioni necessarie per lo studio dei Sacri Libri, e gli indica un buon rimedio contro gli scrupoli.

² Così è divisa in quattro parti la materia di questa importantissima lettera.

o per terra o per altra cosa che 'l percuote; ¹ o per disordinato caldo, siccome di quelli che sono stati abbacinati, che per lo caldo e lustro del bacino si dissecca la pupilla, e perde 'l vedere². E in molti altri e diversi modi si perde la luce corporale. Così l'occhio dell'intelletto per lo caldo e lustro è accecato; cioè per lo caldo del proprio amore, col lustro del parere e piacere umano. Quale è 'l coltello? L'odio della virtù. E le pietre sono e' vizi; con le quali pietre la mano del libero arbitrio percuote l'occhio, facendolo infedele a Dio e fedele al mondo. Con questa mano getta la terra in sull'occhio, cioè dell'intelletto. Subito che esso intelletto s'ha posto dinanzi la terra, apparisce la notte; e così l'anima è continuamente offesa dalla tenebra. Molte sono le cagioni che ci privano del lume; ma queste sono le principali.

Che modo ci è da fuggire la tenebra, ed acquistare il lume? Dico, che l'uomo con quello medesimo modo che l'ha perduto, il può riavere; non con quello medesimo affetto, ma con quello medesimo atto e con quella medesima mano del libero arbitrio; il quale arbitrio nè dimonio nè creatura ci può legare, se noi non vogliamo, legandolo con la nostra propria volontà. Quale è quello bacino caldo, il quale dobbiamo ponere dinanzi agli occhi dell'intelletto nostro? È Cristo crocifisso; il quale

¹ Cioè: lo ferisce.

² Era un antico supplizio l'abbacinare, cioè l'accecare una persona facendogli tener gli occhi aperti sopra un bacino rovente o che riflettesse i raggi del sole.

nel bacino della nostra umanità tiene il grande calore, manifestando a noi il fuoco e l'abisso della inestimabile carità di Dio, col lustro della detta natura divina, intrisa e impastata col fuoco e con la natura nostra. Questo obietto di questo dolce Verbo Cristo crocifisso getta tanto calore e lume, che disecca l'umido dell'amore proprio, e col lume suo dissolve la tenebra; e riceve l'anima uno lume soprannaturale infuso nell'intelletto. Subito che 'l lume è dentro nell'anima, comincia a tollere da sè quella cosa che le tolte 'l lume, e pone in sè quello che le dà lume.¹ E poi piglia 'l coltello dell'odio del vizio, e le pietre dell'amore delle virtù; e con esse percuote l'occhio suo: cioè, che l'occhio si pone sopra le virtù a riguardare l'eccellenza loro, e quanto elle sono piacevoli a Dio, e utili a sè. E subito che l'ha vedute, viene uno vento sottile d'una fame dell'onore di Dio e salute dell'anime, con uno desiderio di seguitare la dottrina della verità. Questo desiderio è vento sottile che trae la terra dell'occhio, purificandolo continuamente con umile e continua e fedele orazione; nella quale orazione tira a sè la clemenza dello Spirito Santo, il quale dirizza l'affetto in uno amore ordinato. Il quale affetto trae a sè il cielo e la terra, cioè il vasello del corpo del prossimo suo; il quale si debbe po-

¹ « Non è giuoco di parole; ma intende, che la Grazia, venuta dagli esempi del bene, promuove nell'anima una attività che le è propria, e la rende non solo illuminata, ma sì luminosa » (Tommaso).

nere nella pupilla della fede: ¹ e nell'affetto suo essere fedele per onore di Dio, in cercare la salute dell'anime, e sovvenire al corpo nella sua necessità, quanto gli è possibile. Or per questa via, mutando il libero arbitrio l'affetto, riaverà la luce sua.

Molti sono li altri modi; ma questi sono i principali. Vediamo ora che fa questo lume della fede nell'anima. Fa questo, che parturisce un figliuolo d'amore. Poichè l'ha parturito nella dottrina di Cristo crocifisso, egli 'l nutrica nella dilezione della carità del prossimo; però che senz'essa, questo figliuolo verrebbe meno, perchè l'amore del Creatore non può essere nè conservarsi senza l'amore della creatura per Dio. Perchè dissi che parturiva uno figliuolo d'amore? perchè tanto s'ama la cosa quanto si cognosce, e tanto si cognosce quanto si vede, e tanto è perfetto il vedere quanto è perfetto il lume. L'uno nutrica l'altro: siccome fa la madre che parturisce il figliuolo, ² e nutricalo al petto suo: poi, cresciuto, il figliuolo nutrica la madre della sua

¹ Coll'occhio della fede, cioè sotto la luce soprannaturale, deve vedersi anche il corpo del prossimo nostro; e così sovvenirlo per motivo soprannaturale.

² Il paragone sta qui: Come la madre partorisce e nutre il figlio e poi il figlio fatto adulto nutre la madre colla sua fatica, così la fede, che nell'anima è luce e ci fa conoscere Cristo Crocifisso, partorisce l'amore di Dio e del prossimo amato da Dio. Quando l'amore è cresciuto, esso aumenta e nutre la fede, dandoci stimoli a sempre più conoscere Iddio ed apprezzare i suoi benefizi e non per altra via che per quella dell'umiltà, perchè la fede umile meglio vede le grandezze di Dio.

fatica;¹ e così l' uno sovviene all' altro. Così il figliuolo della divina carità nutrica il lume, dando nell'anima i dolci e amorosi e penosi desiderii nel cospetto dolce di Dio, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso; cinto di vera umiltà glorianzandosi degli obbrobrii di Cristo crocifisso e nelle pene sue; diletlandosi di portare pene di corpo e di mente, per qualunque modo Dio gli concede: in tutto è paziente. Chi l' ha fatto? La fede. Però che col lume cognobbe nel sangue di Cristo, che Dio non vuole altro che la nostra santificazione; e ciò ch' el dà, tribulazione, consolazioni, e tentazioni, dà solo per questo fine, acciò che noi siamo santificati in lui. E però il fedele è paziente, che non si può nè debbe dolere del suo bene.

Il fedele umile non vuole investigare gli occulti misteri di Dio in sè² nè in altrui, nè le cose visibili nè le invisibili; ma solo cerca di conoscere sè, e in ogni cosa conoscere e vedere l'eterna volontà di Dio, gustandovi dentro il fuoco della sua carità³. Egli non si vuole levare in alto, come superbo o prosuntuoso, che, prima ch' egli abbia cognosciuto sè, e sia entrato nella valle dell'umiltà, si vuole ponere ad investigare i fatti

¹ Colle sue fatiche.

² In se stessi.

³ Anche altre volte la Santa ci esorta a tener fisso il pensiero in Dio, e nella luce di Dio vedere le cose. La cognizione di sè ella la vuole; ma quando ci guida a vedere il nostro nulla, e da questo nulla come da una valle dobbiamo vedere la grandezza e bontà di Dio. Con questa doppia conoscenza (che è quella del fedele umile) bisogna procedere anche nell'investigazione dei divini misteri.

di Dio, pensando e dicendo: « Perchè Dio ha fatto così? E perchè non ha fatto per tale modo? E perchè ha dato questo a me, e non a colui? » Questo presuntuoso vuole ponere legge colà dove egli debbe cognoscere e considerare, nelle diverse cose che vede, la grandezza e bontà sua, siccome fa l'umile fedele, che ogni cosa vede e considera nella grandezza e potenza sua e bontà infinita. Molti sono che senza umiltà e senza studio in cognoscere e' difetti loro, assottiglieranno l'intelletto, e coll'occhio tenebroso vorranno intendere la santa Scrittura, e la profondità sua, e vorrannola esponere e intendere a loro modo;¹ studieranno l'Apocalissi non con umiltà nè col lume della fede, ma con infidelità s'avvilupperanno in cosa che non ne sanno riuscire. E così della vita traggonò la morte, e della luce le tenebre. La mente, che debbe stare piena di Dio, è poi piena di fantasie; e 'l frutto che egli s'acquista, è la confusione e tenebre della mente. Questo gli avviene perchè, innanzi ch'egli scendesse, volle salire. Oh isvergognata la vita nostra, che non conosciamo ancora noi medesimi! Nè io osservo la legge² che m'è posta, e voglio ponere legge a Dio, a cognoscere le segrete cose sue! Se noi vogliamo poter vedere queste stelle de' misteri suoi, entriamo nella profondità del pozzo

¹ Da vera maestra vuole la Santa che chi studia le Sacre Scritture lo faccia colla mente *piena di Dio* e non *piena di fantasie*. Monito opportuno ai nostri giorni per tanti studiosi dei Libri sacri.

² Cioè: Io non osservo nemmeno la legge ecc.

della vera umiltà.¹ Così fa 'l fedele: gettasi in terra, cercando la bassezza. Allora Iddio il fa bene alto.² Non va cercando ragioni, come possa essere; però che la fede santa il fa chiaro di quello che 'l dimonio o la propria passione, gli mettesse in dubbio. Egli si specchia con lo specchio dell' orazione continua; cioè, che continuamente si specchia nella verità, e dalla verità trae 'l santo e vero desiderio, col quale desiderio getta incenso d' orazione umile.³

Questa fede fa il cuore schietto, che schiettamente confessa e' difetti suoi, e non gli occulta per vergogna nè per timore di pena; ma con odio della colpa, con la santa confessione getta fuore ogni suo fracidume. Nè anco gli occulta per rimprovero che gli fosse fatto; nè, per neuna cosa, lassa. Questo fa la fede.

Ora vediamo che frutto ci dà. In questa vita ci dà la plenitudine della Grazia; e nell' altra, vita eterna. Cui ha posto Dio, che ce la ministri? La speranza. In cui virtù? In virtù del sangue dell' umile Agnello. Questa è quella speranza umile, la quale non spera in sua virtù propria, nè si dispera per veruna colpa che sia caduta nell' anima sua; ma spera nel sangue, e caccia la disperazione, giudicando maggiore la misericor-

¹ Dalla profondità dei pozzi vedonsi talora le stelle, che stando alla piena luce non si vedono. Da questo fatto trae la Santa un utile ammonimento.

² Secondo il Vangelo di S. Matteo, XXIII, 12.

³ Salmo CXL, 2.

dia di Dio, la quale truova nel sangue, che la miseria sua. O Speranza, dolce sorella della fede, tu sei quella che con le chiavi del sangue disseri vita eterna: tu guardi la città dell'anima dal nemico della confusione: tu non allenti i passi tuoi, perchè 'l dimonio con la gravezza delle colpe commesse, volesse confondere l'anima in disperazione; ma tutta virile perseveri nella virtù, ponendo nella bilancia il prezzo del sangue: tu poni la corona della vittoria in capo alla perseveranza, perchè tu sperasti averla in virtù del sangue: tu sei quella che legghi 'l dimonio della confusione con la fune della fede viva: tu rispondi a uno sottile inganno ch'egli usa coll'anima, per tenerla in continua tenebra e afflizione.

Questo è che alcuna volta l'anima averà confessato 'l difetto suo schiettamente, che per malizia non averà riservato covelle;¹ 'l dimonio allora per impacciargli la mente, e perchè l'anima non riceva con ardore di cuore il frutto della confessione, gli vorrà far vedere che egli non sia bene confessato de' difetti suoi, dicendo: « Tu non gli hai detti tutti; e quelli che tu hai detti, non hai aperti per quello modo che tu debbi ». E molte altre cogitazioni e passioni manda nell'anima. Se allora l'anima non si levi con prudenzia

¹ Ha significato di *nonostante che*, come in Dante:

. . . . Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir

Inf. VIII, 121-122.

² Non ha in confessione taciuto nulla per malizia.

e con speranza; ella rimane in una tiepidezza, in tremore e affanno di mente, e in una tenebra, legandosi le braccia del santo desiderio, allacciandosi nel laccio della confusione, come detto è; ella è privata dell'allegrezza, ed è fatta incomportabile a sè medesima.¹ Che modo c'è a riparare che non venga a disperazione? Non c'è altro modo, se non che col lume della fede ragguardi la coscienza sua, la quale gli mostra che volontariamente nè con malizia non ha lassato veleno di colpa nell'anima, che non abbi sputato con la confessione. Ben però confessi con umiltà d'averli detti imperfettamente, non avendo aggravata la colpa, quanto poteva: ma questa confessione vuol essere condita colla speranza del sangue di Cristo, sperando che quello che manca dalla parte sua, egli sarà quello che 'l compirà. L'altro rimedio è che col lume ragguardi quanto è ineffabilmente amato da Dio; il quale amore non spregia il testimonio della buona coscienza, nè sosterebbe che nell'anima rimanesse cosa che fosse in offesa sua. Con questa fede, amore e speranza, s'anneghi nella misericordia di Dio, discorrendo a sè medesimo, confessando con semplicità di cuore; e non gravarsi più; lassare stare il pensiero di sè, e pensare nella misericordia di Dio, la quale ha ricevuta e riceve continuamente. E se pure la battaglia e molestia gli torna, gettisela dopo le spalle, quanto ad afflizione, e

¹ In pochi tratti ci rappresenta la Santa un'anima timorosa e angustiata dal pensiero di non aver fatto bene le sue confessioni.

dinanzi se la ponga per umiliazione e cognoscimento di sè,¹ col frutto della vera e perfetta speranza; sperando, che 'l sostenere e passare per la via della croce è più piacevole a Dio, che per altro modo. E più abundantemente riceverà 'l frutto del sangue. Questo è il rimedio, carissimo fratello, che vi dà la eterna Verità contra la infirmità vostra.

Ora aviamo veduto quale è quella cosa che ci tolle il lume, e quale è quella cosa che cel rende; e veduto aviamo quello che fa la fede, come ella abbatte la superbia, e tolle la presunzione; e il frutto che dà la fede, cioè la speranza. Poichè veduto l'abbiamo, benchè meno d'una sprizzarella;² priego, e stringo voi e me per l'amore di Cristo Gesù, che noi passiamo con questo glorioso lume questo mare tempestoso con ferma speranza e con vero cognoscimento di noi; gettando a terra ogni nostro volere, parere e piacere, per vera umiltà; cercando di vestirci delle vere e reali virtù nella dottrina di Cristo crocifisso. Son certa che avendo in voi il lume della fede, il farete: altrimenti, no. E però vi dissi ch' io desideravo di vedere in voi questo dolce lume; e così vi prego che vi studiate d' averlo in voi. Pensate che Dio è più atto a perdonare, che voi non siate stato a peccare. Sperate; e siate fedele al san-

¹ Il pensiero molesto delle colpe commesse, ma confessate, devesi porre dietro le spalle perchè non ci affligga, e devesi tener dinanzi, perchè ci giovi a conoscer noi stessi ed umiliarci.

² L'abbiam veduto, non per disteso come si potrebbe, ma in breve, come in uno *schizzo*.

gue e alla santa Chiesa, e al sommo pontefice papa Urbano VI. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLIV. — *A Frate Raimondo da Capua
de' Predicatori in Genova.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi il lume della santissima fede: il quale lume ci mostra la via della verità; e senza questo lume veruno nostro esercizio nè veruno desiderio o operazione non verrebbe a frutto, nè a quello fine per lo quale cominciassimo ad operare; ma ogni cosa verrebbe imperfetta, lenti saremmo nella carità di Dio e del prossimo. La ragione è questa; che pare che tanto sia l'amore, quanta è la fede, e tanta la fede, quanto l'amore. Chi ama, è sempre fedele a colui che egli ama; e fedelmente il serve infino alla morte. A questo m'avveggo io che in verità io non amo Dio nè

¹ Vedi lettera C, CII, CIV, CCXI, CCXIX, CCXXVI, CCLXXII, CCLXXIII, CCLXXV, CCLXXX, CCXCV, CCCXXX, CCCXXXIII. Fra Raimondo, partito da Roma nel dicembre del 1378 con Giacomo Ceva maresciallo della Corte Pontificia e Guglielmo Vescovo di Valenza, per recarsi presso Carlo V re di Francia, dovè fermarsi più d'un mese a Genova. Vedi *Drane* p. 622.

le creature per Dio; che se in verità io l'amassi, io sarei fedele per siffatto modo, che io mi metterei alla morte mille volte il dì, se fusse bisogno e possibile, per gloria e loda del nome suo, e non mi mancherebbe fede; perchè per amore di Dio e della virtù e della santa Chiesa mi metterei a sostenere. Onde io crederei che Dio fusse il mio adiutorio e il mio difensore, siccome egli era di quelli gloriosi martiri che con allegrezza andavano al luogo del martirio. Se io fossi fedele, non temerei; ma terrei di fermo, che quello Dio è per me che è per loro: e non è infermata la potenza sua a potere,¹ sapere e voler provvedere alla mia necessità. Ma perchè io non amo, non mi confido in lui in verità; ma in me il timore sensitivo mi dimostra che tiepido sia l'amore, e offuscato il lume della Fede con la infidelità verso il mio Creatore, e col fidarmi di me. Confesso, e non lo niego, che questa radice anco non è dibarbicata dall'anima mia; e però sono impediti l'operazioni che Dio mi vuole fare² o mettere nelle mani, che non giungono a quello fine lucido e fruttuoso per lo quale Dio le fa cominciare. Oimè, oimè, Signor mio; guai a me misera! E troverommi io in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni stato così? Chiuderò io sempre con la mia infidelità la via alla provvidenzia tua? Sì bene; se già tu per la tua misericordia non mi disfai e rifai di nuovo. Adunque, Signore, disfammi, e rompi la durezza

¹ Confr. Isaia, LIX, 1. « La mano del Signore non è accorciata.

² Che Dio vuol fare per mezzo mio.

del cuore mio, acciocchè io non sia strumento che guasti le tue operazioni.¹

E prego voi, carissimo padre, che ne preghiate strettamente, acciocchè io insieme con voi ci anneghiamo nel sangue dell' umile Agnello, il quale ci farà forti e fedeli. Sentiremo il fuoco della divina carità: saremo facitori con la Grazia sua, e non disfacitori nè guastatori. Così mostriamo d' essere fedeli a Dio, e confidarci nell' adiutorio suo, e non in nostro sapere, nè in quello degli uomini.

Con questa medesima fede ameremo la creatura; perchè come la carità del prossimo procede dalla carità di Dio, così la fede in comune e in particolare, cioè dell' amore che generalmente doviamo avere ad ogni creatura, è una fede generale, così è una fede particolare di quelli che più strettamente s' amano insieme: come questo, che, oltre all' amore comune, ha posto tra noi uno amore stretto particolare, il quale amore dimostra la fede.² E tanta ne mostra, che non può credere nè immaginare che egli voglia altro che

¹ Ricorda la Santa che Dio l' ha fatta strumento per compiere grandi opere nella Chiesa; ma si giudica debole e inetta, e teme di essere invece strumento a guastare le opere di Dio.

² Il periodo avviluppato, forse per qualche sbaglio degli scrittori, è così ricostruito dal Tommaseo: « Come la carità del prossimo procede dalla carità di Dio, così la fede in comune e in particolare procede dall' amore. Come la fede che generalmente doviamo avere a ogni creatura è una fede generale, così è una fede particolare di quelli che più strettamente si amano insieme Oltre all' amore comune ha posto tra noi un amore stretto particolare, il quale amore dimostra la fede ».

'l suo bene; e con sollecitudine crede, che 'l cerchi con grandissima istanzia nel cospetto di Dio e delle creature, cercando in lui sempre la gloria del nome di Dio e utilità dell'anima sua; stringendo l'adiutorio divino, che come egli aggiugne i pèsi, così aggiunga fortezza e lunga perseveranzia.¹ Questa fede porta colui che ama; e per neuna cosa la diminuisce mai, nè per detto di creatura, nè per illusione del dimonio, nè per mutazione di luogo. E chi fa altrimenti, segno è che ama Dio e il prossimo suo imperfettamente.

Parmi, secondo ch' io intesi per la vostra lettera, che molte diverse battaglie vi vennero, e cogitazioni, per inganno del dimonio e per la propria passione sensitiva; parendovi che vi fusse posto maggior peso che voi non potete portare. E non vi pareva essere da tanto, ch' io vi misurassi con la misura mia: e per questo stavate in dubbio, che in me non fusse diminuito l'affetto e la carità verso voi. Ma non ve ne avvedevate, e voi eravate quello che manifestavate che io l'avevo cresciuto, e in voi era diminuito;² perocchè

¹ Tale è l'amore che Caterina ha verso il suo Padre spirituale. Egli deve pensare che nella figlia non sia altro desiderio che quello del suo bene, altra persuasione se non che il Padre stesso lo cerchi con ogni sollecitudine, altra premura che ottenere a lui l'aiuto di Dio il quale se a lui aggiugne pèsi, aumenti fortezza e perseveranza.

² Raimondo nella sua lettera dubitava che l'amore della Santa per lui fosse diminuito per il fatto del suo ritorno a Genova per timore. Ma essa dice: I fatti dimostrano che era diminuito il vostro, e il mio era cresciuto. Voi avete mostrato poca fede, perchè avete cercato dei mezzi per gettare a terra la soma. Questa diminuzione di fede, indica diminuzione di amore.

di quello amore che io amo me, di quello amo voi, con fede viva che quel che manca dalla vostra parte, compirà Dio per la bontà sua. Ma non m'è venuto fatto; perocchè voi avete saputo trovare de' modi da gittare a terra la soma.¹ E hacci molte pezze² per ricoprire la infedele fragilità; ma non siffatte, che io non vegga di presente assai: e buono mi parrà, se non saranno veduti altro che per me.³ Sicchè, io vi mostro l'amore cresciuto in me verso voi, e non mancato. Ma che dirò io, che la vostra ignoranza desse luogo ad uno de' minimi di quelli pensieri?⁴ E potreste voi mai credere ch'io volessi altro che la vita dell'anima vostra? E dove è la fede, che sempre solete e dovete avere? E la certezza che ne avete avuta? che, prima che la cosa si faccia, ella si vede e determina nel cospetto di Dio; non tanto questo che è così grande fatto, ma ogni minima cosa. Se fuste stato fedele, non sareste tanto andato vacillando, nè caduto in timore verso Dio e verso me; ma, come figliuolo fedele pronto all'obediencia, sareste andato e fatto⁵ quello che avreste potuto fare. E se non poteste

¹ Scrivendo alla Santa, fra Raimondo accennava agli ostacoli che si opponevano al suo viaggio in Francia, e diceva del suo ritorno in Genova, indietreggiando davanti ai gravi pericoli, mentre già era arrivato a Ventimiglia. Ma ella generosamente lo rimprovera di fragilità e infedeltà.

² Molte scuse.

³ *Veduti* si riferisce a *modi*. Ella dice: sarebbe bene che questi modi da voi trovati non li vedessi altro che io!

⁴ Cioè di non esser capace a portare i pesi, ecc.

⁵ Cioè: e avreste fatto.

andare dritto, fuste¹ andato carpone; se non si poteva andare come frate, fussesi andato come peregrino; se non ci ha denari, fussesi andato per elemosina. Questa obediencia fedele averebbe più lavorato nel cospetto di Dio e nei cuori degli uomini, che non farebbero tutte le prudenzie umane. I miei peccati hanno impedito che io l'ho veduta in voi.²

Nondimeno io son ben certa, che, benchè ci fusse la passione, pure aveste, e avete santo e buono rispetto, per meglio compire la volontà di Dio e quella di Cristo in terra papa Urbano VI.³ Non vorrei però che voi non fuste andato,⁴ ma che subito vi fuste messo in camino per quello modo e per quella via che v'era posta innanzi. Il dì e la notte era io costretta da Dio⁵ e di molte altre cose; le quali, per la poca sollicitudine di chi le ha a fare, ma massimamente per le mie iniquitadi che impediscono ogni bene, tutte vanno vote. E così, oimè, ci vediamo annegare,⁶ e crescere le offese di Dio con molti supplicii: e io vivo stentando. Dio per la sua misericordia tosto mi tragga di questa tenebrosa vita.

¹ Sareste.

² Questa obbedienza.

³ Penso che avrete indugiato, per trovar modo di meglio compiere in seguito la volontà di Dio e del Papa, ma credo che sarebbe stato meglio non aver tanti timori.

⁴ Quel che faceste vorrei che non fosse avvenuto.

⁵ Io era in orazione unita con Dio che questa e altre cose mi imponeva.

⁶ Vediamo che andiamo in basso, andiamo a fondo.

Vediamo nel reame di Napoli esser peggio questa ultima ruina che la prima;¹ ed ècci disposto ad esservi tanti mali, che Dio vi ponga il suo rimedio. Ma egli per la sua pietà manifestò la ruina, e i remedi che si dovessero pigliare. Ma, come io dissi, l'abondanza de' miei difetti impedisce ogni bene. Sopra queste materie averò molto che dirvi; se già io non ricevessi grandissima grazia, che, in prima ch'io vi rivedessi, io fossi levata dalla terra.²

Sicchè io dico, che in tutto vorrei che fuste andato. Pongomene, niente di meno, in pace,³ perchè son certa che veruna cosa è fatta senza misterio; e anco perchè io ne scaricai la coscienza mia, facendone quello che io potei, che al re di Francia si mandasse. Faccia la clemenzia dello Spirito Santo egli; chè noi per noi siamo cattivi lavoratori.

Dell'andare ratto al re d'Ungheria⁴ mostra che assai piacesse al Santo Padre; e deliberato aveva che voi con altri compagni andaste. Ora, non so il perchè, egli ha mutato proposito; e vuole che voi stiate per coteste parti, e adoperiate quello bene che si può. Pregovi che ne siate sollicito.

¹ Le cose di Napoli, per l'ostinazione della Regina Giovanna, andavano di male in peggio. Vedi *Drane*, pag. 628.

² Le previsioni della Santa si verificarono. Ella non doveva più vedere nella terra il suo diletto Padre spirituale.

³ Mi rassegnò, mi metto in pace.

⁴ Lodovico il Grande de' Reali di Francia, Re d'Ungheria e di Polonia. Vedi lettere CXLV e CCCLVII.

Abandonate voi medesimo e ogni proprio piacere o consolazione; e gittinsi mugi¹ sopra questi morti, e con le funi del santo desiderio e dell'umile orazione si leghino le mani della divina giustizia, il dimonio, l'appetito sensitivo. Noi siamo offeriti morti nel giardino della santa Chiesa, e a Cristo in terra, padrone di questo giardino. Adunque facciamo l'offizio del morto. Il morto non vede, nè ode, nè sente. Sforzatevi d'uccidervi col coltello dell'odio e dell'amore, acciocchè non udiate li scherni, villanie e rimproveri del mondo, che li persecutori della santa Chiesa vi volessero fare. Gli occhi non veggano le cose impossibili a fare,² nè tormento che potesse venire; ma veggano col lume della fede, che per Cristo crocifisso ogni cosa potrete; e che Dio non porrà maggior peso che si possa portare. Ma nei grandi pesi doviamo godere, perchè allora ci dà Dio il dono della fortezza. Con l'amore del sostenere si perda il sentimento sensitivo: e così morti morti³ ci nutriamo in questo giardino. Quand'io vedrò questo, reputerò beata l'anima mia. Io vi dico, dolceissimo padre, che, o vogliamo noi o no, il tempo d'oggi c'invita a morire. Adunque non mi state più vivo; terminate le pene nella pena,⁴ e crescete il diletto del santo de-

¹ *Muggiti*, che destino i morti. Cfr. Lett. CCCXVI verso fine.

² Non vedano cose che sieno impossibili.

³ Morti del tutto a noi stessi e vivi solo per il bene della Chiesa.

⁴ Non pensate ad alcun conforto nelle vostre pene, nè ad un diverso fine quaggiù, ma a penar sempre finchè vivete.

siderio nella pena; acciocchè la vita nostra non passi altro che con crociato desiderio, e volontariamente diamo il corpo nostro a mangiare alle bestie,¹ cioè, volontariamente per amore della virtù ci gittiamo nelle lingue e nelle mani degli uomini bestiali, siccome hanno fatto gli altri che hanno lavorato, morti, in questo giardino dolce, e inaffiatolo col sangue loro, ma prima con le lagrime e sudori. E io (dolorosa la vita mia!) perchè non ci ho messa l'acqua,² ho rifiutato di metterci il sangue. Non voglio più così; ma rinnovellisi la vita nostra, e cresca il fuoco del desiderio.

Voi dimandate ch'io preghi la divina bontà che vi dia del fuoco di Vincenzio, di Lorenzo, e di Paolo dolce,³ e di quello del vezzoso Giovanni,⁴ dicendo che poi farete grandi fatti. E così goderò. Bene dico la verità, che senza questo fuoco non fareste cavelle,⁵ nè piccola cosa nè grande; nè io goderei di voi.

E però, considerando che egli è così, e io l'ho veduto per prova, m'è cresciuto uno stimolo, con

¹ Lasciamoci vilipendere, straziare dagli uomini bestiali, se questo giova per il bene della Chiesa. Nelle frasi vive e potenti si rivela tutto l'ardore di cui era acceso l'animo della Santa.

² Non ho versato lacrime abbastanza.

³ Nella lettera di Fra Raimondo a cui la Santa risponde, forse si diceva: Farei quello che voi vorreste, se avessi l'ardore di San Vincenzio, di San Lorenzo e di San Paolo. Pregate che io lo abbia.

⁴ Chiama *vezzoso* il discepolo dell'amore.

⁵ Non fareste nulla.

una grande sollicitudine nel cospetto dolce di Dio. Se voi mi fuste corporalmente appresso, in verità vi dimostrerei che egli è così; e darevvi altro che parole.¹ Rallegrami, e voglio che vi rallegriate; chè, poi che cresce questo desiderio, egli vorrà compire² in voi e in me, perocchè egli è accettatore de' santi e veri desiderii; purchè voi apriate l'occhio dell'intelletto col lume della santissima fede, acciocchè cognosciate la verità della volontà di Dio. Cognoscendola, l'amerete; e amando, sarete fedele, e non sarà obumbrato il cuore per veruno inganno di dimonio. Essendo fedele, farete ogni grande cosa per Dio: perfettamente si compirà quello che egli vi mette nelle mani; cioè, non sarà impedito dalla vostra parte, che non venga a perfezione.³ Con questo lume sarete cauto, modesto e pesato nel parlare e nel conversare, ed in tutte le vostre operazioni e costumi: ma senza esso lume fareste tutto il contrario nei modi e ne' costumi vostri, e in contrario vi verrebbe ogni altra cosa.

Onde, cognoscendo io che egli è così, desideravo di vedere in voi il lume della santissima fede: e così voglio che abbiate. E perchè io voglio e amovi inestimabilmente per la vostra salute, e con grande desiderio desidero vedervi nello stato

¹ Darei qualche cos'altro che le parole. Almeno (par ch'ella dica) vedreste le mie lacrime, udireste i miei gemiti e singhiozzi.

² Vorrà compierlo.

³ Delicatamente ritorna all'argomento del mancato viaggio in Francia.

de' perfetti; però vi prego con molte parole, ma più volentieri farei di fatto; e uso con voi rimproveri, acciocchè continuamente torniate a voi medesimo. Sonmi ingegnata e ingegnerommi di farvi ponere peso da perfetti¹ per onore di Dio, e per invitare la sua bontà a farvi venire all'ultimo stato della perfezione, cioè, di mettere il sangue nella santa Chiesa: voglia la serva della sensualità, o no.² Perdetevi nel sangue di Cristo crocifisso; e portate i miei difetti e le parole con buona pazienza. E quando vi fussero mostrati i difetti vostri, godete, e ringraziate la divina bontà, che v'ha posto chi lavori sopra di voi, e veglia³ nel suo cospetto per voi.

Di quello che mi scrivete, che l' Anticristo e i membri suoi vi cercano diligentemente per potervi avere;⁴ non dubitate: chè Dio è forte a potergli tollere il lume e la forza, acciocchè non compino i desiderii loro. E anco dovete pensare che non sete degno di tanto bene; e però non dovete aver paura. Confidatevi; chè Maria dolce e la Verità sarà per voi sempre.

Io vile schiava, che son posta nel campo,⁵

¹ Conosce la Santa la gran virtù del Beato; e non si contenta che in lui siano opere comuni; e perciò gli augura *pesi da perfetti*.

² Voglia o no la sensualità; la quale deve rimaner serva.

³ Per vegli.

⁴ Gli emissari e le spie della regina Giovanna e i fautori dell' Antipapa cercavano a morte Raimondo, ed uno dei compagni di lui cadde nelle loro mani; perciò egli scriveva alla Santa raccontando a lei lo scampato pericolo. V. *Drane* p. 622.

⁵ Intende Roma.

ove è sparto il sangue per amore del sangue (e voi mi ci avete lassata, e setevi andato con Dio), non mi ristarò mai di lavorare per voi.¹ Pregovi che voi facciate sì, che voi non mi diate materia di pianto, nè di vergognarmi nel cospetto di Dio. Come voi sete uomo nel promettere di volere fare e sostenere per onore di Dio, non mi siate poi femmina,² quando veniamo al serrar del chiovo; chè io mi richiamerei di voi a Cristo crocifisso e a Maria. Guardate che egli non faccia poi a voi come all'abbate di Sant' Antimo, che, per timore e sotto colore di non tentare Dio, si partì da Siena e venne a Roma, parendogli aver fuggita la prigione e stare sicuro; ed egli fu messo in prigione, con quella pena che voi sapete.³ Così sono concì i cuori pusillanimi. Siate dunque, siate tutto virile: che morte vi venga.⁴

Pregovi che mi perdoniate di ciò ch' io avessi detto che non fusse onore di Dio e debita reverenzia vostra: l' amore me ne scusi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Io v' adimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Facendo anche il lavoro che avreste potuto far voi e aiutando colle preghiere il lavoro che voi compite lontano da me.

² Più che donna ella è un eroe, che dice ad un santo: Non mi siate femmina.

³ Non si sa di qual disubbidienza si rendesse reo l' Abate di Sant' Antimo per meritare il gastigo del Pontefice. Egli era Fra Giovanni di Ser Sano da Orvieto dell' Ordine dei Guglielmini. Vedi lett. XII, nota 1. e lett. CXXI.

⁴ « Che siate degno di morte preziosa » (*Tommaseo*).

CCCXLV. — *Alla Contessa Giovanna di Mileto
e di Terra Nuova in Napoli.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima, suoro e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi spregiare il mondo con tutte le sue delizie, col cuore e coll' affetto vostro, acciocchè in verità cerchiate la ricchezza di Cristo crocifisso. È veramente che ragione e cagione² n' aviamo di spregiarle, considerando la poca fermezza e stabilità loro, e quanto elle sono nocive alla nostra salute.

Non vorrei, però, che voi credeste, che io dicessi che propriamente la sustanzia e' beni temporali fussero nocivi a noi, e la morte nostra. Non è così; ma è il disordinato affetto e amore con che la creatura li possiede. Che se elle fossero state nocive, Dio non le averebbe create nè date a noi; perocchè Colui il quale è sommamente buono non può volere nè fare neuna cosa, altro che buona. Sicchè, egli le fece buone, e per nostro bene. Chi

¹ Nata dai Marchesi del Vasto della famiglia d' Aquino, era andata sposa a Ruggiero Sanseverini Conte di Mileto, di Terra Nuova e di Belcastro. Al conte Ruggiero diè Urbano VI in governo la provincia di Campagna tolta al Conte di Fondi. Vedi lett. CCCXIII.

² « Cagione è quell' occasione o impulso per cui la ragione ideale apparisce a noi come un fatto » (Tommaseo).

le fa ree? Colui che le usa male, possedendole senza timore di Dio. Ma tenendole col suo santo timore, apprezzandole quanto elle vagliono, e non più; non facendosi Dio delle creature, e ricchezze, onori e stati del mondo, ma amarle, tenerle e disprezzarle per Dio; allora si possono tenere con buona coscienza. È vero che maggiore perfezione e più piacevole a Dio è, e con più frutto e meno fatica, a lassarle mentalmente¹ e attualmente. Doviamo dunque, se attualmente le vogliamo tenere, trarne (e voglio che ne traiate) il cuore e l' affetto. Perocchè le ricchezze del mondo è una grande povertà;² e mai non si possono possedere se non da colui che pienamente le spregia.³

Ma la vera ricchezza è quella che non ci può esser tolta nè impedita dal dimonio, nè da creatura; e queste sono le vere e reali virtù. Questa è una ricchezza durabile che ci toglie ogni povertà; ella ci pasce di grazia, ella ci copre la nostra nudità, ella rende ragione nell'ultima stremità della morte dinanzi al sommo Giudice per noi; ella paga il debito al quale siamo obligati, cioè di rendere a Dio il debito dell'amore, il quale amore se gli rende e dimostra col mezzo della virtù; ella ci accompagna in questa via della pellegrinazione, ch'è una via nella quale aviamo molti nemici che ci si parano dinanzi per darci la morte.

¹ Quasi dimenticandosi di averle.

² Costruzione a senso: *Aver le ricchezze ecc.*

³ Chi le spregia dimostra di esserne vero padrone.

Ma, tra gli altri, tre sono e' principali: cioè il mondo, il dimonio e la fragile carne, che ognuno si sforza di gettare saette avvelenate. Il mondo, co' falsi dilette e vani piaceri suoi; la fragile carne e la sensualità nostra, col disordinato amore e vana e leggiere dilettazone; il dimonio, colle molte cogitazioni, e con farci tollere le cose nostre, e farci fare altra ingiuria dal prossimo nostro, per privarci della carità fraterna e farci venire odio e dispiacere verso del prossimo.¹

Di tutti questi nemici ci liberano le virtù. La virtù ci dà lume, e col lume ci conduce alla porta di vita eterna, la qual porta è disserrata col sangue di Cristo. Dentro v'entra la carità, che è madre di tutte le altre virtù. L'altre rimangono di fuori, ed ella se ne mena il frutto di tutte: perocchè l'anima virtuosa, quando si parte da questa vita, entra a vita eterna, colla virtù della carità; l'altre virtù in quella vita durabile non sono necessarie, e però non vi si portano.² Ine non bisogna la virtù della fede, però che l'anima è certificata di quello che credeva; e non vi bisogna speranza, però che ella ha quello che sperava d' avere. E così di tutte l'altre virtù le quali in

¹ Il demonio, nemico diretto della carità che ci fa figli di Dio, usa tutti i mezzi per metter le discordie e seminare odio tra gli uomini. E veramente odio e discordia nasce tra gli uomini, quando l'uno toglie all' altro il suo o in altro modo gli fa ingiuria.

² « Dice Paolo che fede e speranza non hanno ivi luogo: ma Caterina veste la dottrina d' un' immagine viva così come vera ». (Tommaso) Cfr. S. Tommaso, Somma Teol. 1^a 2^a, qu. LXVIII, a 1 e segg.

questa vita ci conviene avere, e senz' esse saremmo privati di Dio; e ine bisogna solo la carità, cioè l' amore: però che la vita eterna non è altro che amore, col quale gustiamo Dio coll' essenza sua. L' amore suo ci ha fatti degni di vederlo a faccia a faccia, nel qual vedere sta la nostra beatitudine.' L' amore ci fa partecipare il bene l' uno dell' altro, e il bene di tutta la natura angelica, e di tutti quelli che sono a vita eterna per amore. Dio ci fa godere di sè medesimo; anco, in lui tutti godiamo, pieni e saziati nel mare pacifico dell' essenza sua. E, saziati, hanno fame: ma di lunga è la pena della fame, e il fastidio della sazietà. Egli è tanto l' amore e la carità fraterna tra loro, che il piccolo non ha invidia del grande; ma tutti sono contenti e si riposano l' uno nel bene dell' altro. Sicchè, solo la carità ine è necessaria; e senz' essa neuno vi può andare.

Questo bene non considera la miserabile creatura, nè il male che ne le séguita; chè, per compire una propria volontà in male, fa contra la dolce volontà di Dio; per acquistare il vizio, lassa la virtù, per la morte perde la vita, per la cosa finita lassa lo infinito, per li beni della terra lassa e' beni del cielo, per le creature lassa il suo Creatore; per servire al demonio e per seguirlo

' Fedelissima discepola di San Tommaso, Caterina fa consistere, come il Santo Dottore, tutta l' essenza della beatitudine nella visione di Dio. Così Dante:

Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede.

Parad. XXVIII, 110-III.

per la via della bugia, lassa di servire a Cristo crocifisso e seguire la dottrina sua: il quale è via, verità e vita; e chi va per lui, va per la luce, e non va per la tenebra. Per empire il cuore di queste cose transitorie del mondo, si lassa perire di fame, non pigliando il cibo angelico, il qual cibo Dio per la sua misericordia ha dato agli uomini.¹ Bene il vediamo, ch'egli è ministrato in su la mensa dell'altare, tutto Dio e tutto uomo per vestire sè delle tristizie del mondo, si spoglia del vestimento nuziale, e perisce di freddo; e per tollere l'altrui, tolle sè medesimo.²

Ma questi cotali, come ciechi e matti, non ragguardano a tanti loro mali. Tutto loro addivene per lo disordinato affetto che hanno posto nel mondo, possedendo e amando le cose temporali fuori della dolce volontà di Dio. Non voglio che questo addivenga a voi; ma voglio, e detto ho, che io desidero che 'l cuore e l' affetto vostro in tutto ne sia spogliato; cioè che voi amiате e teniate le creature e le cose create tutte per Dio, e senza lui non cavelle.³ Lui amate e lui servite con tutto 'l cuore e con tutte le forze vostre, senza neuno mezzo, con vera e profondissima umiltà; amando il prossimo vostro come voi medesima.

Ma voi mi direte: « Come posso avere questa umiltà? Mi sento piena d'amor proprio, e inchi-

¹ Bella reminiscenza del verso di San Tommaso:

Panis angelicus fit panis hominum.

² « Per toglier da noi il male nostro, toglie sè dalla vita »
(Tommaso).

³ Non amiате nulla senza di lui.

nevole ad ogni atto di superbia ». Io vi rispondo, che se voi vorrete, mediante la divina Grazia, tosto le' taglierete da voi. La qual Grazia è data a chiunque la vuole. Il modo è questo: che, col lume ragguardiamo l'umiltà di Dio è il fuoco della sua carità. La quale umiltà si vede tanto profonda, che ogni intelletto umano ci viene meno. Or fu mai simil cosa in creatura? Certo no. È maggior cosa, che vedere Dio umiliato all'uomo? Vedere la somma altezza discesa a tanta bassezza? Essersi vestito della nostra umanità, conversando Dio visibilmente tra gli uomini; portando le nostre infirmità, povertà e miserie, sopra sè medesimo e umiliatosi all'obbrobriosa morte della croce? La grandezza s'è fatta piccola, a confusione degli enfiati superbi che sempre cercano d'esser maggiori; ma essi non se n'avveggonno, che caggiono in somma bassezza e miseria. Sicchè in lui troverete la vena dell'umiltà; la quale s'è appressata dentro nell'anima d'ogni creatura ragionevole; se noi ragguardiamo la carità sua. E dove si vidde mai, che colui che è stato offeso, pagasse volontariamente la vita per colui che offende? solo nell'umile immacolato Agnello la troviamo, che per noi malvagi debitori ha pagato quel debito il quale mai non contrasse. Noi fummo e siamo e' ladri, ed egli ha voluto esser chiavellato in sul legno della santissima Croce; egli ha presa l'amara medicina per dare a noi la sanità, e fattoei bagno del sangue suo; come in-

¹ Si riferisce alle creature ricordate sopra.

namorato, ci ha aperto il corpo, che da ogni parte versa sangue con tanta larghezza e fuoco d'amore, e con tanta pazienza, che 'l grido suo non fu udito per veruna mormorazione. A questa larghezza si vergognino i cupidi avari, che vedranno e' poverelli perire di fame, e non lo ¹ volgeranno pure il capo. E fanno ancora peggio; che non tanto che essi gli diano, ma tollono l'altrui. Alla carità detta ² si confondano gli amatori di loro medesimi, li quali per lo proprio amore non curano offendere Dio e la verità; nè pongono mente alla sua pazienza. Venga terrore agl' impazienti, che non vogliono sostenere una piccola cosa, ma rodonsi con ira e odio del prossimo loro.

Sicchè trovato aviamo per che modo veniamo a virtù, cioè per lo cognoscimento della bontà di Dio, e per lo lume col quale vediamo la sua umiltà e carità. In lui l'acquisteremo, cercandola dentro nell' anima nostra; altrove, nè in altro modo, non la troveremo mai. Questo è fondamento e principio, mezzo e fine di ogni virtù e nostra perfezione. Da questo verrete a spregiamento del mondo, e di voi medesima; questo ordinerà la vita in ogni tempo e luogo che voi sarete. E non solamente voi, ma tutta la vostra famiglia vi farà drizzare, e allevare nel piacere suo, ³ con santi e buoni costumi, siccome debbe fare la ma-

¹ Lo sta per loro; non volgeranno loro nemmeno il capo.

² Al pensiero di detta carità.

³ Nel fare la volontà di Dio.

dre a' suoi figliuoli, e la donna a' suoi servi; con la santa confessione e comunione a luogo e al tempo ordinato della santa Chiesa, alla quale ci conviene obbedire, e a papa Urbano VI, in fino alla morte. Or così vi ordinate in tutte le vostre operazioni. Adunque così vi prego dolcemente, che con grande sollecitudine ragguardiate l'umile e amoroso Agnello, acciò che insieme con lui godiamo in questa vita per Grazia, e nell'ultimo colla madre della carità entriamo alla gloria della vita durabile. Altro non vi vico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLVI. — *Ad Urbano VI.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolcissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere tolta da voi ogni amaritudine e pena affliggitiva che affliggesse l'anima vostra; e, tolta la cagione d'ogni vostra

¹ Vedi lett. CCXCI, CCCII, CCCV, CCCVI. La presente lettera accompagnava un dono gentile, che in occasione del Natale la Santa mandava ad Urbano; cinque arance forti, addolcite con miele. Il dono era simbolico e gentilmente suggeriva al Pontefice di mitigare colla dolcezza l'asprezza del carattere e gl' impeti del suo zelo. Vedi *Drane*, p. 594.

pena, sola rimanga in voi quella dolce pena che ingrassa e fortifica l'anima, perchè procede dal fuoco della divina carità: cioè di dolerci e pigliare amaritudine solo delle colpe nostre, e del disonore di Dio che si fa nel corpo universale della religione cristiana e nel corpo mistico della santa Chiesa; e della dannazione dell'anime degli infedeli, le quali sono ricomperate dal sangue di Cristo, come noi (del quale sangue, santissimo Padre, voi tenete le chiavi), e veggonsi queste anime nelle mani delle dimonia.¹ Questa è quella pena che nutrica l'anima nell'onore di Dio, e pascela, in su la mensa della santissima croce, del cibo dell'anime; e la fortifica, perchè ha tolta da sè la debilezza dell'amore proprio, il quale dà amaritudine che affligge e dissecca l'anima, perchè l'ha privata della carità, ed è incomportabile a sè medesima. Ma quegli, che ha in sè questa dolce amaritudine, caccia l'amaro, perchè non cerca sè per sè, ma sè per Dio, e la creatura per Dio, e non per propria utilità e diletto; e cerca Dio per la infinita bontà sua, che è degno d'essere amato da noi, e perchè per debito il dobbiamo amare.

Ed'onde è venuta l'anima a questa dolce perfezione? col lume: perchè dinanzi all'occhio dell'intelletto si pose per obietto la verità di Cristo crocifisso, gustando per affetto d'amore la dottrina sua; e però se ne vestì, seguitandolo in cercare solo

¹ Le pene che ci vengono da questi motivi sono dolci, perchè derivano dall'amore di Cristo.

l' onore di Dio e salute dell' anime: siccome fece essa Verità, che per onore del padre e salute nostra corse all' obbrobriosa morte della santissima croce, con vera umiltà e pazienza, in tanto che non fu udito lo grido suo per mormorazione; e con molto sostenere rendè la vita al figliuolo morto dell' umana generazione. Pare, santissimo Padre, che questa Verità eterna voglia fare di voi un altro lui; e sì perchè sete vicario suo Cristo in terra, e sì perchè nell' amaritudine e nel sostenere vuole che riformiate la dolce Sposa sua e vostra, che tanto tempo è stata tutta impallidita. Non, che in sè possa ella ricevere alcuna lesione nè essere privata del fuoco della divina carità; ma in coloro che si pascevano e pascono al petto suo, che per li difetti loro l' hanno mostrata pallida e inferma, succhiatole il sangue d' addosso con l' amore proprio di loro. Ora è venuto il tempo che egli vuole che per voi, suo istrumento, sostenendo le molte pene e persecuzioni, ella sia tutta rinnovata. Di questa pena è tribolazione ella n' escirà come fanciulla purissima, tagliatone ogni vecchio, e rinovellata nell' uomo nuovo.

Dilettiamoci adunque in questa dolce amaritudine, dopo la quale sèguita conforto di molta dolcezza. Siatemi uno arbore d' amore, innestato nell' arbore della vita, Cristo dolce Gesù. Di questo arbore nasca il fiore di concipere nell' affetto vostro le virtù e il frutto, partorendolo nella fame dell' onore di Dio e salute delle vostre peco-

relle. Il quale frutto nel suo principio pare che sia amaro, pigliandolo con la bocca del santo desiderio; ma come l'anima ha deliberato in sè di volere sostenere infino alla morte per Cristo crocifisso e per amore della virtù, così diventa dolce. Siccome alcuna volta io ho veduto che la melarancia,¹ che in sè pare amara e forte, trattone quello che v'è dentro, e mettendola in mollo, l'acqua ne trae l'amaro; poi si riempie con cose confortative, e di fuore si copre d'oro. E dove n'è ito quello amaro che nel suo principio con fatica se la poneva l'uomo a bocca? Nell'acqua e nel fuoco. Così, santissimo Padre, l'anima che concipe amore alla virtù, nel primo entrare gli pare amaro, perchè è anco imperfetta; ma vuolsi ponere il rimedio del sangue di Cristo crocifisso, il quale sangue dà un'acqua di Grazia, che ne trae ogni amaritudine della propria sensualità; amaritudine dico affliggitiva, come detto è. E perchè sangue non è senza fuoco, perocchè fu sparto con fuoco d'amore; puossi dire (e così è la verità) che il fuoco e l'acqua ne tragga l'amaro, vuotatosi di quella² che prima v'era, cioè dell'amore proprio di sè: poi l'ha riempito d'uno conforto di fortezza con vera perseveranzia, e con una pazienza intrisa con mèle di profonda umiltà, serrato nel cognoscimento di sè; perchè

¹ Intende l'arancia. Le arance di cui s'intende son quelle dette comunemente *forti*, che col sistema indicato dalla Santa possono rendersi dolci.

² Di *quella*; cioè di quell'acqua, intendendosi per liquido; se pure non ha da correggersi: *di quello*.

nel tempo dell'amaritudine l'anima meglio conosce sè e la bontà del suo Creatore. Pieno e richiuso questo frutto, apparisce l'oro di fuori, che tiene fasciato ciò che v'è dentro. Questo è l'oro della purità, col lustro dell'affocata carità, il quale esce di fuori, manifestandosi in utilità del prossimo suo con vera pazienza, portando costantemente con mansuetudine cordiale; gustando solo quella dolce amaritudine che doviamo avere, di dolerci dell'offesa di Dio e danno dell'anime.

Or così dolcemente, santissimo Padre, produderemo frutto senza la perversa amaritudine; e da questo averemo che si leverà via l'amaritudine che oggi aviamo nelli cuori nostri e nelle menti, del caso occorso¹ per li malvagi e iniqui uomini amatori di loro medesimi, e' quali danno a voi e a vostri figliuoli pena per l'offesa che se ne fa a Dio. Spero nella bontà del dolce Creatore nostro, che ci leverà la cagione di questa pena, dando lume, o confondendo quelli che ne sono cagione. E la S. V., e noi matureremo li frutti delle virtù nella memoria del sangue di Cristo crocifisso, con vera umiltà, come detto è; cogno-

¹ Sembra che l'avviso dato a Urbano di non usare severità se non temperandola colla dolcezza, si riferisca al caso occorso in Roma, dell'entrata di una banda di Brettoni guidati da Silvestro di Budes, Capitano delle truppe dell'antipapa, dell'assalto al Campidoglio e uccisione di parecchi cittadini. Se la Santa non biasima che sian puniti quelli che erano stati cagione dei disordini, non avrebbe approvato che l'ira dei difensori d'Urbano si sfogasse contro altri inermi Brettoni e molti oltramontani che vivevano pacifici in Roma.

scendo noi non essere, ma l'essere e ogni grazia posta sopra l'essere avere da lui. Così compirete in voi la volontà di Dio, e il desiderio dell'anima mia. Confortatevi, dolcissimo Padre, con vera umiltà, senza alcuno timore; chè per Cristo crocifisso ogni cosa potrete; in cui è posta, e si fermi continuamente, la nostra speranza. Non dico più. Perdonate a me la mia grande presunzione. Umilmente v'addimando la vostra benedizione. Permanete nella dolce e santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCXLVII. — *Al Conte Alberico da Balbiano
Capitano Generale della Compagnia di San
Giorgio e altri Caporali.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di

¹ Tra le Compagnie di ventura (che furono tutte una gran piaga per la povera Italia) una delle meno funeste fu quella detta di San Giorgio, composta di 4000 fanti e 4000 cavalieri, che militò al soldo ai Principi italiani e servì a liberarci dalle soldatesche d'oltremonte e specialmente da quelle che seguivano il partito dell'Antipapa Clemente. Erano a capo Alberico da Balbiano conte di Conio in Romagna e si chiamò la Compagnia di San Giorgio. La principale vittoria l'ebbe il 29 aprile del 1379. La Santa scrive al Conte il 6 maggio seguente e dice che dopo aver offerto il sangue per la Chiesa, cerchino di non perderne il frutto e di doventar servitori di Cristo Crocifisso dopo aver lottato per il suo Vicario qui in terra.

vedervi, voi e tutta l'altra vostra compagnia, fedeli alla santa madre Chiesa, e alla santità di papa Urbano VI sommo e vero pontefice, combattere tutti realmente e fedelmente per la verità, acciocchè riceviate il frutto delle vostre fatiche. Quale è quella cosa che ci dona questo frutto, e che ce lo toglie? Dicovelo: il lume della santissima fede; col quale lume vediamo la dignità e bontà di Colui a cui noi serviamo, e fa cognoscere il frutto che ne séguita; cognoscendolo, lo ama: e così questo lume, onde che¹ è venuto il cognoscimento, cresce e nutrica l'amore verso l'operazione ch'egli ha presa a fare, e in colui² cui egli ha preso a servire. Qual'è quel Signore per cui sete entrati nel campo della battaglia? È Cristo crocifisso che è somma e eterna Bontà. La dignità sua, neuno è che la possa estimare; solo esso medesimo la stima. Egli è un signore tanto fedele che, volendo che l'uomo fosse atto e disposto a ricevere il frutto d'ogni sua fatica colà dov'egli³ il voglia ricevere, corse, come innamorato, all'obrobriosa morte della santissima croce; e con tanta pena e tormento ci donò l'abondanzia del sangue suo.

O fratello e figliuoli carissimi, voi sete cavalieri entrati nel campo per dar la vita per amore della vita, e dare il sangue per amore del sangue di Cristo crocifisso. Ora è il tempo de' martiri no-

¹ Il *che* è pleonasma. Così *onde che* vale: *da cui*.

² Verso colui.

³ *Colà* ha il senso dell'*ubi* latino, *colà dove* sta per *quando*.

velli. Voi siete i primi che avete dato il sangue. Quanto è il frutto che voi ne riceverete? È vita eterna: che è un frutto infinito. E che sono tutte queste fatiche a rispetto di quello sommo bene? Sono non covelle.¹ Così dice san Paolo: « Non sono condegne le passioni di questa vita a quella futura gloria che ci è apparecchiata nell' altra vita ² ». Sicchè, grande è 'l frutto. In questo non ci si può altro che guadagnare, o viva o muoia.³ Se morite, guadagnate vita eterna, e siete posti in luogo sicuro e stabile; e se campate, avete fatto sacrificio di voi a Dio volontariamente, e la sostanza potrete tenere con buona coscienza. Se col lume della santissima fede ragguarderete questa dignità, sarete tutti confortati e fedeli a Cristo crocifisso, e alla santa Chiesa; però che, servendo alla Chiesa e al vicario di Cristo, servite a lui. E però vi dissi, che il Signore a cui voi servite, è Cristo crocifisso.

Volete voi essere ben forti, che ognuno varrà per molti? Ponetevi innanzi all'occhio dell'intelletto vostro il sangue del dolce e buono Gesù, umile Agnello; e la fede nostra, la quale vedete contaminata per gl'iniqui uomini amatori di loro medesimi, i quali sono membri del dimonio, negando quella verità che essi medesimi hanno data a noi,⁴ dicendo che papa Urbano VI non sia vero papa. E essi non dicono la verità; ma men-

¹ Sono un nulla.

² Lett. ai Romani, VIII, 18.

³ Impersonale: o l' uomo viva o muoia.

⁴ Son gli elettori d' Urbano, che poi lo rinnegarono.

tono sopra il capo loro, come menzogneri: chè egli è papa in verità, in cui¹ sono commesse le chiavi del sangue. Ben potete confortarvi, perchè combattete per la verità; la quale verità è la fede nostra. Non dubitate di covelle;² chè la verità è quella cosa che ci libera.³

E acciocchè meglio chiamassimo l'adiutorio divino in questa santa e buona operazione, vuole la Verità eterna ch'entriate in questo esercizio⁴ con una buona e santa intenzione, studiandovi di fare il principio e il fondamento vostro per onore di Dio, in difensione della fede nostra, della santa Chiesa e del vicario di Cristo, con buona coscienza; purificandola voi e gli altri, quanto v'è possibile, per la santa confessione. Perocchè voi sapete che le colpe hanno a chiamare⁵ l'ira di Dio sopra di noi, e impedire le sante e buone operazioni. Fate che, come capo loro, voi siate il primo, con un santo e vero timore di Dio. Altrimenti, la verga della giustizia sarebbe presso a noi. E se tutta la comune gente non potesse avere il tempo di farla attualmente, faccia mentalmente⁶ col santo desiderio. A questo modo sa-

¹ *In cui*, più efficace che *a cui*, secondo il Tommaseo.

² Non dubitate di nulla.

³ S. Giov. VIII, 32.

⁴ La battaglia era già avvenuta; ma la Santa parla in generale e ne prevede delle nuove.

⁵ Hanno l'effetto di chiamare.

⁶ Si riferisce alla confessione. Nel caso di necessità, come prima di attaccare il nemico, la Santa vuole che i soldati si confessino, almeno mentalmente, unendo al pentimento il desiderio della confessione.

rete fedele, e mostrerete in verità per opera, che voi abbiate veduto col lume della santissima fede, cui voi siete posti a servire, e conosciate la dignità e bontà sua, e il frutto che vi séguita dopo la fatica.

Anco diceva: chi ci tolle che noi non siamo fedeli, ma siamo infedeli a Dio e alle creature? L'amore proprio di noi medesimi, il quale è un veleno che ha avvelenato tutto il mondo, ed è una nuvola che obumbra l'occhio dell'intelletto nostro, che non lassa conoscere nè discernere la verità. E però non vede altro che piacimento proprio, con lo quale si diletta di piacere più alle creature che al creatore; ponendosi dinanzi a sè solo i beni transitorii di questa tenebrosa vita, cercando stati e delizie e ricchezze del mondo, le quali tutte passano come 'l vento. Questo disordinato affetto sopra lo quale loro hanno posto l'esercizio, è atto a fare l'uomo poco leale o fedele, se non in quanto se ne vegga trarre la propria utilità. E anco portano massimo pericolo, che l'uomo non perisca egli, e faccia perire altrui, per volere attendere, in cotesti casi, solamente a potere acquistar della roba.¹ Chè lo intendimento non può attendere a due cose insieme con lo esercizio corporale; a rubare, e a combattere. Sapete che per questo molti ne sono rimasi perdenti. E però la Verità vuole che, acciocchè questo caso non divenga a voi, voi il diciate, e facciatene avvisati gli altri che sono sotto la vostra governazione.

¹ Coi furti e i saccheggi.

Anco vi prego per l'amore di Gesù Cristo crocifisso, che voi attendiate d' avere savio, schietto e maturo consiglio appresso voi, fedele e leale. E per caporali scegliate uomini virili e fedeli, di migliore coscienza che potete: che ne' buoni capi rade volte può stare altro che buone membra.¹ Sempre state attento, che tradimento non fosse o dentro o di fuore. E perchè malagevolmente ci possiamo guardare, voglio che voi e gli altri sempre, la prima cosa che voi facciate da mane e da sera, sì vi offeriate a quella dolce madre Maria, pregandola che ella sia avvocata e difenditrice vostra; e per amore di quel dolce e amoroso Verbo che ella portò nel ventre suo, che ella non sostenga che veruno inganno vi sia fatto, ma che 'l manifesti, acciocchè sotto inganno non possiate perire. Son certa che, facendo il santo principio, come detto è, e questa dolce offerta, che ella accetterà graziosamente la vostra petizione, come madre di grazia e di misericordia ch' ella è inverso di noi peccatori. Ma se noi disordinatamente ponessimo l' affetto nostro, come detto è, in quello che ci tolle la fedeltà; priveremoci d' ogni bene, e faremmoci degni d' ogni male: perderemmo il frutto di vita eterna, delle nostre fatiche.

E però vi dissi, che io desideravo di vedervi fedeli alla santa madre Chiesa, ed a Cristo in terra papa Urbano VI. Confortatevi, confortatevi in Cristo dolce Gesù, tenendo dinanzi a voi il

¹ Se saran buoni i capi, saranno buone anche le membra.

sangue sparto con tanto fuoco d'amore. State nel campo col gonfalone della santissima croce; pensate che il sangue di questi gloriosi martiri sempre grida nel cospetto di Dio, chiedendo sopra voi l'adiutorio suo. Pensate che questa terra¹ è il giardino di Cristo benedetto, ed è 'l principio della nostra fede. E però ciascuno per sè medesimo ci² debbe essere inanimato. Ora si scontano e' difetti nostri, se noi vorremo schiettamente servire a Dio e alla santa Chiesa.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Siate grato, voi e gli altri, e cognoscenti del beneficio che riceveste, a Dio, e a quello glorioso cavaliere santo Georgio, il cui nome tenete;³ il quale vi difenda, e sia vostra guardia infino alla morte. Perdonatemi se troppo v'ho gravati di parole. L'amore della santa Chiesa, e la salute vostra me ne scusi; e la coscienza mia, che n'è stata costretta dalla dolce volontà di Dio. Faremo come Moisè: che 'l popolo combatteva, e Moisè orava; e mentre ch'egli orava, il popolo vinceva.⁴ Così faremo noi, purchè la nostra orazione gli sia grata e piacevole.

Piacciavi di leggere questa lettera, almeno voi e gli altri caporali. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ S' intende Roma, ove dall' Apostolo Pietro fu recata e saldamente impiantata la fede.

² Cioè, a difender la fede.

³ Si riferisce alla compagnia che teneva tal nome.

⁴ Il fatto è narrato nell' Esodo, XVII, 11.

CCCXLVIII. — *Alla Reina Giovanna di Napoli.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi compassionevole a voi medesima nell' anima e nel corpo: perocchè, se noi non saremo pietose all' anima nostra, la misericordia e pietà d' altrui poco ci gioverebbe. A grande crudeltà si reca l' anima quando essa medesima pone il coltello in mano al nemico suo, col quale la possa uccidere. Perocchè e' nostri nemici non hanno arme con che ci possano offendere: vorrebbero bene; ma non possono, perchè solo la volontà è quella che offende; e la volontà, non è dimonio nè creatura che la possa muovere nè stringere a una minima colpa più che ella si voglia. Adunque la volontà perversa che consente alle malizie dei nemici nostri, è un coltello che uccide l' anima, quando colla mano del libero arbitrio il dà a' suoi nemici. Chi diremo che sia più crudele! e' nemici, o la propria persona stessa che riceve la percossa? Siamo più crudeli noi; perchè consentiamo alla nostra morte.

Noi abbiamo tre principali nemici. Cioè il dimonio, il quale è debile, se io nol fo forte consentendo alle malizie sue. Egli perde la forza sua nella virtù del sangue dell' umile e immacolato

¹ Vedi lett. CXXXIII, CXXXVIII, CXLIII, CCCXII, CCCXVII.

Agnello. Il mondo con tutti li stati e delizie sue, il quale è nostro nemico, anco è debile, se non in quanto noi il fortifichiamo in nostra offesa, possedendole con disordinato amore. Nella mansuetudine, e umiltà, povertà, obbrobri, scherni e villanie di Cristo crocifisso si è annichilato questo tiranno del mondo. Il terzo nemico nostro, della propria fragilità, è fatto debile,¹ e fortifica la ragione per l'unione che Dio ha fatta nell'umanità nostra, vestendo il Verbo della nostra umanità, e per la morte di questo dolce e amoroso Verbo, Cristo crocifisso. Sicchè noi siamo forti, e e' nemici nostri deboli.

Adunque, bene è vero che noi siamo più crudeli a noi, che e' nostri nemici; perchè, senza noi non ci possono uccidere nè offendere, perchè Dio non ce li ha dati perchè noi siamo vinti, ma acciocchè noi vinciamo loro. Allora si prova la fortezza e costanza nostra. Ma non veggo che noi possiamo schifare questa crudeltà, ed acquistare la pietà senza il lume della santissima fede, cioè aprendo l'occhio dell'intelletto a ragguardare quanto ella è piacevole a Dio, e nocevole all'anima e al corpo; e piacevole a Dio, e utile per la salute nostra, la pietà.

O carissima madre (Madre, dico, in quanto io vi vegga² esser figliuola fedele alla santa Chie-

¹ La nostra fragilità non ci può nuocere, e non possiamo più esser vinti dalla carne, perchè l'unione del Verbo alla nostra umanità ha fortificato la nostra ragione.

² Cioè: a condizione che io vi vegga ecc. altrimenti non potrei dirvi madre.

sa); egli mi pare che neuna pietà abbiate inverso di voi. Oimè, oimè, che, perchè io v' amo, io mi doglio del male stato vostro dell' anima e del corpo. Vorrei volentieri ponerci la vita per rimediare a questa crudeltà. Più volte v' ho scritto per compassione;¹ mostrandovi che quello che v' è mostrato per verità, è bugia; e la verga della divina giustizia, la quale sta apparecchiata, se non vi levate da tanto difetto. Umana cosa è il peccare; ma la perseveranzia nel peccato è cosa di dimonio. Oimè, non è chi vi dica la verità, nè voi cercate pe' servi di Dio che ve la dicano, acciò che non stiate in stato di dannazione. Oh quanto sarebbe beata l' anima mia, se io venissi costà, e ponessi la vita per rendervi il bene del cielo, e il bene della terra;² tollervi il coltello della crudeltà, col quale avete morta voi medesima, e aitarevi a dare quello della pietà, che uccide il vizio; cioè, che col timor santo di Dio, e coll' amore della verità vi vestiste e legaste nella dolce volontà sua!

Oimè, non aspettate quel tempo che non sete sicura d' avere: non vogliate che gli occhi miei abbiano a spandere fiumi di lacrime sopra la tapinella anima vostra, nè sopra il corpo; la quale anima io reputo mia. Se io ragguardo l' anima, io veggo che ella è morta, perchè è separata dal corpo suo;³ perséguita non papa Urbano sesto, ma la verità e la fede nostra. La quale, madre e

¹ Per compassione che io ho di voi.

² « Se Caterina ci andava, forse Giovanna moriva onorata e regina; moriva lo scisma prima di lei » (*Tommasco*).

³ È separata dal corpo della Chiesa.

figliuola mia, aspettavo, siccome mi scriveste,¹ che per voi, mediante la divina Grazia, fusse dilatata tra gl' infedeli, e dichiarata e sovvenuta tra noi, quando vedessimo apparire la macula, difendendola da quelli che sono stati o fussino contaminati. Ora veggo apparire in voi tutto il contrario, per lo cattivo consiglio che v' è stato dato per li peccati miei. Voi, come spietata verso la salute vostra, l' avete ricevuto: e veggo che corpo di creatura non sarà che possa restituire il danno vostro;² ma a voi medesima converrà rendere questa ragione dinanzi al sommo Giudice. Questa non è offesa per ignoranza, che voi non la cognosciate, perocchè la verità vi è manifestata; ma non sapete stornare a dietro quello ch' è cominciato,³ perchè il coltello della propria e perversa volontà tolle il sapere e il volere, reputandovi a vergogna quello che v' è grandissimo onore. Perchè il perseverare nella colpa e in siffatto male è massimo vituperio, e in vergogna farsi tirare a segno agli occhi delle creature:⁴ ma il levarsene è grandissimo onore; e coll' onore e odore della virtù si leva la vergogna, e spegnesi la puzza del vizio.

¹ Caterina aveva avuto promessa dalla regina che avrebbe aiutata l' opera della Crociata, e che avrebbe tra noi sovvenuta la fede; e invece ora vede che per cattivi consigli diserta la buona causa.

² Il danno che fate a voi stessa dovete espiarlo da voi stessa; non potreste per altra persona.

³ Siete entrata in una via da cui non potete ritrarvi per la vostra perversa volontà.

⁴ Farsi segno scandaloso agli occhi altrui torna in vergogna di voistessa.

E se io ragguardo allo stato vostro sopra questi beni temporali e transitorii che passano come il vento; voi medesima ve ne sete privata di ragione;¹ non avete a ricevere altro che l'ultima sentenza d'esserne privata di fatto, e pubblicata eretica. Scoppiami il cuore, e non mi può scoppiare, dal timore ch'io ho che il dimonio non offuschi tanto l'occhio dell'intelletto vostro, che voi aspettiate il danno, e tanta vergogna e confusione, che me l'arrecherei a maggiore, che il danno che voi ricevesti. E non la potete nascondere con dire: « Questo mi sarebbe fatto ingiustamente, e la cosa che ingiustamente si riceve, non getta vergogna ». Non si può dire; perocchè giustamente il farebbe, sì per lo difetto commesso, e sì perchè egli il può fare,² come sommo e vero pontefice ch'egli è, eletto dalla Verità, in verità. Che se egli non fosse, non averesti offeso. Sicchè sarebbe giustizia. Ma per amore, e come benigno padre che aspetta il figliuolo che si corregga, non l'ha fatto. Ma temo che, costretto dalla giustizia e dalla lunga vostra perseveranzia nel male, egli nol faccia. E questo non dico dinigrato,³ che io non sappi quello che io mi dica.

E se voi mi diceste: « Sopra questo io non curo, chè io son forte e potente; e ho degli altri

¹ « Quel che ora dicesi *decaduto di diritto e di fatto*. Sul principio dell'80 Urbano la sentenza è decaduta » (Tommaseo).

² Con maggior diritto Papa Urbano poteva dichiarar la regina decaduta dai suoi diritti, perchè il regno di Napoli era tenuto come feudo della Chiesa.

³ Così nelle edizioni, forse deve dire *di mio grado*; cioè non lo dico di mio capriccio.

signori che mi sovverranno; e so ch'egli è debile»; io vi rispondo, che invano s'affatica quello che con forza vuole guardare la città, e con gran sollecitudine, se Dio non la guarda.¹ E potrete voi dire che voi abbiate Dio per voi? None 'l possiamo dire; perocchè l'avete posto contra voi: perchè ponendovi contra la verità, vi sete posta contra lui; e la verità è quella che libera colui che tiene verità, e neuno è che la possa confondere. Adunque avete cagione di temere, e non confidarvi nella fortezza e potenza vostra, se l'aveste anco maggiore che voi non l'avete. Ed esso ha cagione di confortare la sua debilezza in Cristo dolce Gesù, la cui vece egli tiene, confidandosi nella fortezza e adiutorio suo, che di tale lato gli manderà l'aiuto, che none 'l sappiamo immaginare. E voi sapete che, se Dio è per voi, neuno sarà contra voi.²

Adunque temiamo Dio, e tremiamo sotto la verga della giustizia sua. Correggiamoci, e non si vada più oltre. Siate pietosa a voi medesima, e chiamerete la pietà di Dio appo voi. Abbiate compassione a tante anime, quante periscono per voi; delle quali vi converrà rendere ragione nell'ultima estremità della morte dinanzi a Dio. Ancora ci è rimedio, e tempo da poter tornare: ed esso vi riceverà con gran benignità. Son certa che, se all'anima vostra, e eziandio al corpo, sarete pietosa e non crudele, voi il farete, e avere-

¹ Cfr. Salmo CXXVI, 1-

² S. Paolo ai Romani, VIII, 31.

te pietà de' sudditi vostri; in altro modo, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi pietosa, e non crudele, all' anima vostra. E così vi prego per amore di Cristo crocifisso, che almeno voi teniate, e vogliate che si tenga, questa verità, la quale fu annunziata a voi e agli altri signori del mondo. E se voi mi diceste: « Ella m'è pure in dubbio »; statevi di mezzo,¹ tanto, che ella vi sia dichiarata; e non fate quello che non dovete. Vogliate la dichiarazione e il consiglio da quelli che vedete che temono Dio; e non da' membri del dimonio, che male consiglierrebbero voi di quello che non tengono per loro medesimi. Temete, temete Dio, e ponetevelo dinanzi agli occhi vostri; e pensate che Dio vi vede, e l' occhio suo è sopra di voi, e la giustizia sua vuole che ogni colpa sia punita, e ogni bene remunerato. Siate, siate pietosa a voi medesima. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ La Santa permetterebbe alla regina anche di starsene neutrale, attendendo consiglio da quelli che temono Dio, ma non dagli altri.

CCCXLIX. — *A' Signori Banderesi, e quattro Buoni Uomini mantenitori della Repubblica di Roma.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e signori in terra, in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati e cognoscenti di tanti beneficii, quanti avete ricevuti da Dio, acciò ch'elli crescano in voi, e nutrichisi la fonte della pietà di Dio nell'anime vostre. Perocchè, come la gratitudine gli è molto piacevole, e a noi utile; così la ingratitudine molto gli dispiace, e a noi fa danno: disecca in noi la fonte della pietà, e invitiamo Dio di non accrescere le grazie, ma a privarci di quelle che ci ha date. Bene è dunque da studiarsi con grande sollecitudine di ragguardare i beneficii di Dio; perocchè, vedendoli, li conoscerete, e cognoscendoli, renderete gloria e loda al nome suo.

E in che mostreremo a Dio la nostra gratitudine e ingratitudine? dicovelo. La ingratitudine

¹ Roma aveva conservato anche dopo il ritorno del Papa da Avignone il titolo di Repubblica. I Romani eleggevano il *Senatore* che il Papa, a titolo di sovranità, confermava. Esso aveva potestà di giudice, ma il governo dei sette rioni apparteneva ai sette *Riformatori*, detti *Banderesi* o *Banderai*, e a quattro detti *Buoni Uomini*, che avevan cura in particolare delle opere pie.

si mostra in offendere la sua bontà e il prossimo nostro, offendendolo in molti e diversi modi con molta ingiustizia; non rendendogli¹ quello debito che noi siamo obligati di rendergli, cioè d' amare lui sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi. E noi facciamo tutto il contrario; chè quello amore che noi doviamo dare a lui, il diamo alla propria sensualità, offendendolo col cuore e con la mente, e con tutte le potenzie dell' anima, e con le membra del corpo nostro, le quali debbono essere istrumento di virtù, e sono istrumento di vizi; delli quali vizi riceviamo morte eternale se la vita nostra termina in colpa di peccato mortale. Da qualunque lato noi ci volliamo, non ci troviamo altro che miseria: e tutto procede dalla ingratitude. Ella germina superbia, vanità e leggerezza di cuore, con molta immondizia; tanto che non pare che l' uomo curi di vollersi nel loto della immondizia, se non come l' animale. Ella priva l' anima della carità fraterna inverso del prossimo suo; e concepe odio e dispiacimento. E se egli pur ama; amalo per propria utilità, e non per Dio. Atti sono questi cotali a ricevere ogni miserabile informazione, giudicando male in verso di lui, non ragguardando con prudenzia chi è colui che dice il male e di cui egli è detto; o se egli 'l dice per proprio dispiacere, o per invidia, o per simplicità che avesse. Chè spesse volte l' uomo ignorante dice ciò che gli viene a bocca, e non mira quello che parla; ma colui che ode, il

¹ Cioè: a Dio.

debbe mirar egli.¹ Lo invidioso non mira che dica più verità che bugia; attende pur di far danno, e toller la fama del prossimo suo. Tuttodì vedete ch' egli è così. E se l' uomo è in stato di signoria, non si cura di tenere all' uomo giustizia, se non secondo il suo proprio piacere, o a piacere delle creature; contaminando la giustizia, e rivendendo la carne del prossimo suo; perchè il cuore suo è privato della carità. Hallo sì stretto il proprio amore, che non vi cape nè Dio nè il prossimo per giustizia santa; nè cerca di sovvenirlo nella sua necessità. E non tanto ch' egli 'l sovvenga, ma egli gli tosse il suo in molti modi, secondo che gli occorrono i casi, con molti guadagni illeciti, de' quali gli converrà rendere ragione nell' ultima estremità della morte. La lingua sua, che è fatta per rendere gloria e loda al nome di Dio, e per confessare i peccati, e in salute del prossimo; egli l' esercita in bestemmie, in giurare e spergiurare, ed in giudicare: e non tanto che bestemmi e dica male delle creature, ma egli pone bocca a Dio² e a' Santi suoi nè più nè meno, come se lo avesse fatto co' piedi.³ E voi vedete bene ch' egli è la verità. E non ci è quasi piccolo nè grande che di questo vizio non s' abbia fatto consuetudine, per lo difetto di chi ha a tenere la giustizia, che non la fa secondo che vuole la ragione. Ma

¹ Cioè: deve chi ode badar bene se quel che gli vien detto sia vero, perchè molti parlano per ignoranza o passione.

² Offende Dio colla sua bocca.

³ Come se fosse una sua vile fattura, e non il Creatore di tutto.

Dio dimostra che questo e gli altri difetti gli dispiacciono, facendone un poco di giustizia con flagelli e discipline sue, che noi tuttodì aviamo. E giustamente il fa; benchè egli ci le dà con grande misericordia. Sicchè questi sono frutti che produce l'uomo ingrato; questi sono e' segni suoi, che manifestano la sua scognoscenza.

Tutto il contrario dimostra l'uomo ch'è grato e cognoscente al suo Creatore. Egli gli dà giustizia, rendendogli quello che è suo: cioè, la gloria e loda che debbe essere di Dio, egli gli dà, amandolo sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo. Raggiungendo la umiltà di Dio,¹ ha mozzo le corna della superbia e con la sua giustizia s'è levato dalla ingiustizia, e con la carità del prossimo suo ha conculcata la invidia, dilargando il cuore nell'affetto della carità. Nella purità di Cristo e nell'abbondanza del sangue suo, si leva da ogni immondizia. Vive onestamente, sovvenendo al prossimo suo, o suddito o signore che sia, in ogni sua necessità: quanto gli è possibile, dà del suo, e non toglie l'altrui; fa ragione al piccolo come al grande; e al povero come al ricco, secondo che vuole la vera giustizia. Egli non è leggiero a credere un difetto del suo prossimo; ma con prudenzia e maturità di cuore ragguarda molto bene colui che dice, e di cui egli dice. Egli è grato e cognoscente a chi 'l serve; perchè egli è grato a Dio, però è grato a lui. E non tanto che egli serva chi 'l serve, ma egli ama, e fa miseri-

¹ Del Dio fatto uomo.

cordia a chi l' ha disservito. La vita sua è ordinata, perchè ha ordinate tutte le tre potenze dell' anima; la memoria a ritenere i benefici di Dio per ricordamento; lo intelletto, ad intendere la sua volontà; e la volontà, ad amarlo. E così gl' istrumenti del corpo tutti si dispongono in esercitare la virtù. Egli è paziente e benevolo; ama la concordia, e odia la discordia; è fedele a Dio, alla santa Chiesa e al vicario suo; come figliuolo vero, si nutrica al petto della sua obediencia. Ora, a questo modo dimostriamo di essere grati e cognoscenti a Dio. Allora le grazie crescono, e temporali e spirituali.

Adunque voglio, fratelli carissimi, che voi siate grati delle grazie che v' ha fatte e fa il nostro Creatore, acciocchè crescano. E perchè di nuovo ne avete ricevute miracolosamente,¹ di nuovo voglio che gli rendiate grazia, e loda al nome suo; con vera umiltà ricognoscendole da Dio, e non dal vostro proprio potere e sapere; chè con tutto il vostro studio umano non avereste potuto fare; senonchè Dio 'l fece. Egli volse l'occhio della sua misericordia sopra di noi che troppo stavamo a grande pericolo: e però a Dio le dobbiamo attribuire. L' esempio ce ne dà il padre

¹ Le grazie che avevano ottenute miracolosamente i Romani erano state specialmente nella vittoria ottenuta dai seguaci di Urbano VI coll' aiuto del Conte Alberico di Balbiano contro i seguaci dell' Antipapa il 29 aprile 1379. Caterina ed i suoi, avevano intensamente pregato perchè la benedizione del cielo favorisse le armi dei militi di Alberico. Vedi lett. CCCXLVII. Cfr. *Drane* p. 618.

nostro, papa Urbano VI; che, in segno ch' egli le ricognosce da Dio, s' umilia facendo quell' atto che già da grandissimi tempi non fu più, d' andare a processione a piedi scalzi.¹ Adunque noi, figliuoli, seguitiamo le vestigie del padre; cioè di cognoscere le grazie da Dio, e non da noi. Anco, voglio che siate grati a questa Compagnia,² i quali sono stati strumenti di Cristo; sovvenendogli in quello che bisogna, massimamente in questi poverelli feriti.³ Portatevi caritativamente e pacificamente con essi loro, acciocchè li conserviate nell' adiutorio vostro, e tolliategli la materia che essi abbiano cagione di far contra di voi. Così vi conviene fare, dolceissimi fratelli, sì per lo debito, e sì per la grande necessità.

Son certa che, se in voi sarà la virtù della gratitudine, voi vi studierete di far questo e le altre cose sopradette; altrimenti, no. E però vi dissi: che io desideravo di vedervi grati e cognoscenti de' beneficii ricevuti da Dio, acciocchè compiate di fare quello che è di necessità àlla salute dell' anima e del corpo.

Parmi che si usi un poca d' ingratitude verso Giovanni Cenci, il quale con tanta sollecitudine e fedeltà, con schietto cuore, solo per piacere a Dio e per nostra utilità (e questo so che è la verità) ogni altra cosa abbandonando

¹ Cfr. *Drane* p. 619. La proposta di usare un tal modo fu fatta al Papa dalla stessa Caterina.

² La Compagnia di S. Giorgio; vedi lett. CCCXLVII.

³ S' intende i soldati feriti nello scontro.

per trarvi dal flagello che vi era posto di Castello Sant' Agnolo, in ciò s' è adoprato con tanta prudenzia; ora non tanto non mostrino segno di gratitudine, solo di ringraziamento, ma il vizio dell' invidia e della ingratitudine getta il veleno delle infamie e molta mormorazione.¹ Non vorrei che si facesse così nè di lui ne di veruno altro che vi servisse; perchè sarebbe offesa di Dio, e danno a voi. Ohè tutta la comunità ha bisogno di uomini savi, maturi e discreti e di buona coscienza. Non si faccia più così, per l' amore di Cristo crocifisso! Poneteci quel rimedio che pare alla Signoria vostra, acciocchè la semplicità degl' ignorantanti non impedisca il bene. Questo dico per vostra utilità, e non per veruna affezione; chè voi sapete che io son peregrina,² parlandovi per lo buono stato vostro; perchè tutti insieme con lui, tengo che siate l' anima mia. So che, come uomini savi e discreti, ragguarderete all' affetto e alla purità del cuor mio,³ con che io scrivo a voi. E così perdonerete alla mia presunzione, che presumo di scrivere. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Siate, siate grati e cognoscenti a Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Giovanni Cenci Cancelliere di Castel Sant' Angelo erasi molto adoperato per far abbandonare dai ribelli la minacciosa fortezza ove si erano rifugiati. Cfr. *Drane* p. 618.

² Sono estranea, non parlo per affezione o interesse mio particolare, ma per il vostro bene.

³ Cioè purità d' intenzioni ordinate semplicemente al bene.

CCCL. — *Al Re di Francia.*

(*Adì 6 di Maggio 1379¹*)

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi uno vero e perfettissimo lume, acciocchè cognosciate la verità di quello che v'è necessario per la vostra salute. Senza questo lume andremmo in tenebre; la qual tenebra non lascia discernere quello che ci è nocivo all'anima e al corpo, e quello che ci è utile. E per questo, guasta² il gusto dell'anima: che le cose buone le fanno³ parer cattive, e le cattive buone, cioè, il vizio e quelle cose che ci conducono a peccato, ci paiono buone e dilettevoli; e le virtù e quello che c'induce alla virtù, ci paiono amare e di grande malagevolezza. Ma chi ha lume, cognosce bene la verità: e però ama la virtù, e Dio che è la cagione d'ogni virtù; e odia il vizio, e la propria sensualità che è cagione d'ogni vizio. Chi ci tolle questo vero e dolce lume? L'amor proprio che l'omo ha a sè medesimo; il quale è

¹ Questa data, nelle edizioni, è posta alla presente lettera e ad altre tre segnate CCCXLVII, CCCXLVIII e CCCXLIX, argomento sicuro del valore intellettuale della Santa.

² Il soggetto è *la tenebra*.

³ Mutazione di numero. Il soggetto sarebbe: *le tenebre*.

una nuvola che offusca l'occhio dell'intelletto, e ricopre la pupilla del lume della santissima fede. E però va come cieco e ignorante, seguitando la fragilità sua, tutto passionato, senza lume di ragione; siccome animale che, perchè non ha ragione, si lascia guidare al proprio sentimento. Grande miseria è dell'uomo, il quale Dio ha creato all'immagine e similitudine sua, che egli volontariamente per suo difetto si faccia peggio che animale bruto. Come ingrato e ignorante, non conosce nè riconosce li beneficii da Dio, ma ritribuisce¹ a sè medesimo.

Dall'amor proprio procede ogni male. Onde vengono le ingiustizie e tutti li altri difetti? dall'amore proprio. Egli commette ingiustizia contra Dio, contra sè, e contra al prossimo suo, e contra la santa Chiesa. Contra Dio la commette, che non rende gloria e loda al nome suo com'egli è obligato; a sè, non rende odio e dispiacimento del vizio, e amore della virtù; nè al prossimo la benivolenza. E s'egli è signore, non gli tiene giustizia, perchè non la fa se non secondo il piacere delle creature o per proprio suo piacere umano. Nè alla Chiesa rende l'obediienza, e non la sovviene; ma continuamente la perséguita. Di tutto è cagione l'amor proprio, che none 'l lascia conoscere la verità, perchè è privato del lume. Questo ci è molto manifesto, e tutto di 'l vediamo, e proviamo in noi medesimi che egli è così.

¹ Non vale solo *li attribuisce*, ma li prende come una retribuzione, quasi li avesse meritati.

Non vorrei, carissimo padre,¹ che questa nuvola vi tollesse il lume; ma voglio che in voi sia quel lume che vi faccia conoscere e discernere la verità. Parmi, secondo che io intendo, che cominciate a lassarvi guidare al² consiglio de' tenebrosi; e voi sapete che se l' uno cieco guida l'altro, ambedui caggiono nella fossa. Così diverrà a voi, se voi non ci ponete altro rimedio che quello ch' io sento.³ Honne grande ammirazione, che uomo cattolico, che voglia temere Dio ed esser virile, si lassi guidare come fanciullo, e che non vegga come metta sè e altrui in tanta ruina, quanta è di contaminare il lume della santissima fede per consiglio e detto di coloro che noi vediamo esser membri del dimonio, arbori corrotti, dei quali ci sono manifesti e' difetti loro per l'ultimo veleno che hanno seminato, della eresia; dicendo che papa Urbano VI non sia veramente papa. Aprite l'occhio dell'intelletto, e riguardate che essi mentono sopra il capo loro. Per loro medesimi si possono confondere; e veggonsi degni di grande supplicio, da qualunque lato noi ci volgiamo. Se noi ci volgiamo a quello che essi dicono,

¹ Titolo dato dalla Santa anche altre volte ai personaggi altissimi.

² Forma assai frequente nelle lettere della Santa, che vale: lasciate al consiglio dei tenebrosi il guidarvi. Con ammirabile franchezza parla così ad un gran re l' umile popolana!

³ Vale addirittura *odo*, o *sento dire*. Eran giunti all' orecchio della Santa i dubbi del Re e gli scarsi rimedi che egli poneva al pericolo comune, ed ella coraggiosamente lo illumina. Dubitano che questa lettera a lui non giungesse.

che l'elessero per paura della furia del popolo; essi non dicono la verità, perocchè prima l'avevano eletto con elezione canonica e ordinata, sì come fosse eletto mai verun altro sommo pontefice. Essi si spacciarono ben di fare la elezione per lo timore che 'l popolo non si levasse; ma non, che per timore egli non eleggessero misser Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale è oggi papa Urbano VI: e così confesso in verità, e non lo niego. Quello che essi elessero per paura, ciò fu missere di Santo Pietro' (apparve evidente a ciascuno); ma la elezione di papa Urbano era fatta ordinatamente, come detto è. Questo annunziarono a voi e a noi e agli altri signori del mondo;¹ manifestando per opera quello che ci dicevano con parole, cioè facendo riverenzia, adorandolo come Cristo in terra, e coronandolo con tanta solennità; rifacendo² di nuovo l'elezione con grande concordia. A lui, come sommo pontefice, chiesero le grazie, e usaronle. E se non fusse stato vero che papa Urbano fusse papa, ma che l'avessero eletto per paura; e non sarebbero essi degni eternalmente di confusione? Che le colonne della santa Chiesa poste per dilatare la fede, per timore della morte corporale volessero dare a loro e a noi morte eternale, mostrandoci

¹ Il Card. Tebaldeschi. Vedi *Drane* pag. 579.

² Ai Cardinali rimasti in Francia fu scritto dai Cardinali elettori annunziando l'elezione del novello Papa da loro liberamente creato.

³ Col coronarlo mostrarono di *rifare*, ossia confermare l'elezione.

per padre quello che non fusse? E non sarebbero essi ladri, tollendo e usando quello che non potessero usare? Sì bene; se vero fusse quello che ora dicono, che non è: anco, è veramente papa, papa Urbano VI. Ma, come stolti e matti, acccati dal proprio amore, hanno mostrata e data a noi questa verità, e per loro tengono la bugia. Tanto la confessarono questa verità, quanto la Santità sua indugiò a voler correggere i vizi loro: ma come egli cominciò a morderli, e a mostrare che lo scelerato viver loro gli era spiacevole, e che egli voleva ponervi 'l rimedio; subito levarono il capo. E contra cui l' hanno levato? contro la santa fede. Fatto hanno peggio che cristiani rinegati.

O miseri uomini! Essi non .cognoscono la loro ruina nè chi gli ségnita.¹ Che se la cognoscessero, essi chiederebbero l' adiutorio divino; ricognoscerebbero le colpe loro, e non sarebbero ostinati come dimonio: che drittamente paiono dimoni, e preso hanno l' officio loro. L' officio' delle dimonia è di pervertire l' anime da Cristo crocifisso, sottrarle dalla via della verità, e inducerle alla bugia, e recarle a sè che è padre delle bugie, per pena e per supplicio dando a loro quello che egli ha per sè. Così questi vanno sovvertendo la verità, la qual verità essi medesimi ci hanno data, e riducendo alla bugia, hanno messo tutto il mondo in divisione; e di quel male che essi hanno in loro, di quello porgono a noi. Vogliamo noi

¹ Nè essi, nè chi li seguita. Dunque nemmeno il Re.

ben conoscere questa verità? Or ragguardiamo e consideriamo la vita e' costumi loro; e che séguito essi hanno pure di loro medesimi, che seguitano le vestigie delle iniquità:¹ perocchè l'uno dimonio non è contrario all' altro, anco, s' accordano insieme.

E perdonatemi, carissimo padre: padre vi terrò, in quanto io vi vegga amatore della verità e confonditore della bugia.² Perchè io dico così, però che 'l dolore della dannazione loro e d' altrui me n'è cagione, e l'amore ch'io porto alla salute loro. Questo non dico in dispregio loro in quanto creature, ma in dispregio del vizio e dell'eresia ch'essi hanno seminata per tutto il mondo, e della crudeltà che essi usano a loro e all' anime tapinelle che per loro periscono; delle quali gli converrà render ragione dinanzi al sommo giudice. Che se fossero stati uomini che avessero temuto Dio, o la vergogna del mondo, se Dio non volevano temere; se papa Urbano gli avesse fatto il peggio che egli gli avesse potuto fare, a maggiore vituperio; avrebbero pazientemente portato e eletto innanzi mille morti, che fare quello che hanno fatto. Chè a maggior vergogna e danno non possono venire, che apparire agli occhi delle creature scismatici e eretici, contaminatori della santa fede. Se io veggo³ il danno

¹ « Può intendere e le persone che seguitano loro e le sequele dei mali atti loro » (*Tommaso*).

² Cioè: vi terrò per padre, a condizione ecc. Come nella lett. CCCXLVIII alla Regina Giovanna.

³ Se io considero.

dell' anima e del corpo; si mostrano per l'eresia privati di Dio per Grazia, e corporalmente privati della dignità loro, di ragione:¹ ed essi medesimi l'hanno fatto. Se io ragguardo il divino giudizio, egli si vede presso a loro, se non si levano da questa tenebra; perocchè ogni colpa è punita, e ogni bene remunerato. Duro gli sarà a ricalcitare a Dio, se tutto lo sforzo umano avessero.² Dio è somma fortezza, che fortifica e' debili che ci confidano e sperano in lui. Ed è verità; e la verità è quella cosa che ci delibera.³ Noi vediamo che solo la verità e' servi di Dio seguitano, e tengono questa verità di papa Urbano VI, confessandolo veramente papa, come egli è. Non troverete un servo di Dio che tenga il contrario, che sia servo di Dio.⁴ Non dico di quelli che portano di fuore il vestimento della pecora, e dentro sono lupi rapaci.⁵

E credete voi, che se questa non fusse verità, che Dio sostenesse ch' e' servi suoi andassero in tanta tenebra? None 'l sosterrebbe. Se egli il

¹ Danno materiale, pei cardinali ribelli, è il restar privi a ragione della dignità loro; non che la dignità stessa sia cosa corporale, ma per quello che ad essa è annesso.

² Quando avessero, unite insieme, tutte le forze umane.

³ Ci libera.

⁴ « I buoni che aderirono a Clemente, lo fecero anni dopo, quando le passioni sempre più irritate, e i torti de' seguaci d' Urbano, offuscarono il vero: e questo segnatamente in paesi lontani; ch'è il caso di S. Vincenzo Ferreri. Il quale, del resto, predicando in luoghi ove il popolo stava con Urbano, sebbene zelante e autorevole, mai non gli fece contro. L' affermazione dunque di Caterina rimane in tutta la sua verità » (Tommaso).

⁵ S. Matt. VII, 15.

sostiene agl' iniqui uomini del mondo, non sostiene a loro;¹ e però gli ha dato lume di questa verità: perchè non è spregiatore de' santi desiderii; anco,² ne è accettatore, come padre benigno e pietoso ch'egli è. Questi vorrei che voi chiamate a voi, a farvi dichiarare di questa verità, e non vogliate andare sì ignorantemente. Non vi muova la passione propria; chè ella sarà peggio a voi che a persona.³ Abbiate compassione a tante anime, quante mettete nelle mani delle dimonia. Se non volete fare il bene, almeno non fate male; chè il male spesse volte torna più sopra colui che 'l fa, che sopra colui a cui vuole essere fatto. Tanto male n' esce, che ne perdiamo Dio per Grazia, consumansi e' beni temporali, e séguitane la morte degli uomini.

Doimè! e non par che noi vediamo lume; chè la nuvola dell' amor proprio ci ha tolto il lume, e non ci lassa vedere. Per questo siamo atti⁴ a ricevere ogni mala informazione che ci fusse data contra la verità dagli amatori di loro medesimi. Ma se averemo il lume, non sarà così; ma con grande prudenzia e timore santo di Dio vorrete cognoscere e investigare questa verità,

¹ Che gli uomini iniqui del mondo cadano in errore Dio lo permette per loro gastigo, ma che vi cadano gli uomini santi non lo permette.

² Per anzi.

³ Come re, e molto più come re di Francia, il lasciarsi guidare dalla passione sarebbe stato a lui dannoso.

⁴ L' amor proprio ci mette in tale disposizione che ciò che sentiamo detto di male contro altrui, subito lo crediamo.

per uomini di coscienza e di scienza. Se voi vorrete, in voi non cadrà ignoranza; perchè avete costà la fontana della scienza,¹ la quale temo che non perdiate se voi terrete questi modi. E sapete bene, come ne starà il reame vostro. Se saranno uomini di buona coscienza; che non vogliano seguitare il piacere umano con timore servile, ma la verità; essi vi dichiareranno, e porranno in pace la mente e l'anima vostra.

Or non più così, carissimo padre. Recatevi la mente² al petto: pensate che voi dovete morire, e non sapete quando. Ponetevi dinanzi all'occhio dell'intelletto Dio e la verità sua, e non la passione nè l'amore della patria: chè, quanto a Dio, non doviamo fare differenza più d'uno che d'un altro, perchè tutti siamo esciti dalla sua santa mente, creati all'immagine e similitudine sua, e ricomprati del prezioso sangue dell'unigenito suo Figliuolo. Son certa che, se averete il lume, voi 'l farete, e non aspetterete il tempo, perchè il tempo non aspetta voi; e inviterete loro³ a tornare alla santa e vera obediencia. Ma, altrimenti, no.

E però dissi che io desideravo di vedere in voi un vero e perfettissimo lume, acciocchè col lume cognosciate, amiare e temiate la verità. Sarà allora beata l'anima mia per la salute vostra,

¹ L'Università di Parigi. Essa « piegò per poco a Clemente; ma poi, a dispetto del potere regio, s'adopò all'unità » (*Tomaseo*).

² Forse *la mano*.

³ I ribelli.

di vedervi escire di tanto arrore. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v' ho gravato di parole. L'amore della vostra salute mi costringe a più tosto dirvele a bocca con la presenza, che per scritta.¹ Dio vi riempia della sua dolceissima Grazia. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLI. — *Ad Urbano VI.*²

Al nome di Gesù Cristo crocitisso e di Maria dolce.

Padre santissimo, lo Spirito Santo obumbri l'anima e il cuore e l'affetto vostro del fuoco della divina carità, e infonda nno lume soprannaturale nell'intelletto vostro per siffatto modo, che nel lume vostro noi pecorelle vediamo lume; e che neuno inganno che il dimonio vi volesse fare con le malizie sue, possa essere occulto alla Santità vostra. Desidero, Padre santissimo, di vedere compire in voi tutte l'altre cose che la dolce volontà di Dio vi richiede, delle quali so che avete grandissimo desiderio.

Spero che questo dolce fuoco dello Spirito Santo adopererà nel cuore e nell'anima vostra,

¹ S. Caterina voleva recarsi in persona da Re Carlo. Questi morì l'anno seguente « dimostrando, dicesi, desiderio di pace » (Tommaso).

² Vedi lett. CCXCI, CCCII, CCCV, CCCVI, CCCXLVI.

siccome fece in quelli discepoli santi, che gli diè fortezza e potenza contra li demoni visibili¹ e contra li invisibili. Nella virtù sua atterravano li tiranni del mondo; e nel sostenere, dilatavano la fede. Diè loro uno lume con una sapienzia in cognoscere la verità, e la dottrina che essa Verità aveva lassata: onde l' affetto, che va dietro all' intelletto, gli vestì del fuoco della sua carità, intanto che perderono ogni timore servile e piacere umano; e solo attendevano all' onore di Dio, e a trarre l' anime dalle mani delle dimonia: e di quella verità, che si trovavano illuminati, volevano porgere ad ogni creatura. Ma dopo la molta vigilia, umile e continua orazione, e molta fatica mentale eh' essi ebbero questi dieci dì,² furono ripieni di questa fortezza dello Spirito Santo: sicchè innanzi andò la fatica e lo esercizio santo. O santissimo Padre, pare che ci insegnino, ed oggi confortino la S. V.; e pare che ci diano la dottrina in che modo potiamo ricevere lo Spirito Santo.

Per che modo? che noi stiamo nella casa del cognoscimento di noi; nel quale cognoscimento l' anima sta sempre umile, che nella allegrezza non disordina, nè nella tristizia viene ad impazienza: ma tutto è maturo e paziente in questo cognoscimento, perchè ha concepto odio alla propria sensualità. In questa casa sta in vigilia e continua orazione: perchè lo intelletto nostro

¹ Démoni *visibili* son per la Santa i tiranni e persecutori.

² Quelli che corsero dall' Ascensione alla Pentecoste.

debbe vegliare in cognoscere la verità della dolce volontà di Dio, e non dormire nel sonno dell'amore proprio. Allora riceve la continua orazione, cioè il santo e vero desiderio;¹ col quale desiderio esercitano la virtù, che è uno continuo orare. Onde non cessa d'orare, chi non cessa di bene adoperare. Per questo modo riceviamo questa dolce fortezza.

Adunque seguitiamo questo dolce modo con vera e santa sollicitudine, giusta il nostro potere. Dico che essi confortano voi sommo e vero pontefice, mostrandovi la verità divina, e adiutorio suo, che non con forza umana, conquistarono tutto il mondo, e tolsero la tenebra dell'infidelità, ma nella fortezza, sapienza e carità di Dio; la quale non è infermata per voi nè per veruna creatura che si confidi in lui. Adunque, bene è vero che di questa fortezza vi confortano in questa necessità della Sposa vostra. E non tanto per fede ci sete confortato, ma per opera. Perchè, già quattro settimane, singolarmente aviamo veduto che la virtù di Dio ha operato mirabili cose fatte per mezzo di vile creatura,² acciocchè vediamo manifestamente che egli è colui che adopera, e non la potenza umana. Adunque a lui ne rendiamo la gloria, e siamo grati e cognoscenti.

¹ Anche il solo desiderio, se è vero e santo, è orazione, essendo elevazione del nostro spirito a Dio.

² È la Santa stessa. Gli storici di lei, col B. Raimondo, danno merito a S. Caterina d'aver reso libero dagli eserciti imperiali che lo tenevano, il Castel Sant'Angelo. V. lett. CCCXLIX.

Godo, Padre santissimo, d' allegrezza cordiale, che gli occhi miei hanno veduto compire la volontà di Dio in voi, cioè in quello atto umile, non usato, già grandissimi tempi, della santa processione.¹ Oh quanto è stato piacevole a Dio, e spiacevole alle dimonia! in tanto che si sforzarono di darvi scandalo dentro e di fuora: ma la natura angelica raffrenava la furia delle dimonia.

Ora dissi ch' io desideravo di vedere compita in voi questa volontà dolce di Dio in ogni altra cosa: e però vi rammento che la verità vuole che diate pensiero e sollicitudine in drizzare e ordinare la Chiesa di Dio l' uno dì dopo l' altro, secondo che v' è possibile, nel tempo che voi avete. E egli sarà colui che adopererà per voi, darávi fortezza a poterlo fare, e lume a cognoscere quello che è necessario, con sapienzia e prudenzia a dirizzare la navicella sua, e la volontà a volerlo fare: la quale già v' ha data, ma cresceràlla per la sua infinita misericordia. In questa virtù sconfiggerete li tiranni, leverete la tenebra dell'eresia: perchè esso medesimo dichiara e dichiarerà questa verità.

Godo che questa dolceissima madre Maria, e Pietro dolce, principe degli Apostoli, v' ha rimesso nel luogo vostro. Ora vuole la Verità eterna che nel giardino vostro facciate uno giardino di

¹ Cioè il pellegrinaggio che fece il Papa da Santa Maria in Trastevere, ove abitava, a San Pietro, a piedi scalzi per umiltà. Cosa non più veduta, dal secolo VIII ai tempi di Papa Stefano II. Vedi Drane, p. 619.

servi di Dio; e quelli notricate della sustanzia temporale, e essi voi delle spirituali: che non abbino a fare altro che gridare nel cospetto di Dio per lo buono stato della santa Chiesa, e per la S. V. Questi saranno quelli soldati che vi daranno perfetta vittoria; e non tanto sopra li malvagi Cristiani, li quali sono membri tagliati dalla santa obediencia, ma sopra gl' infedeli, de' quali ho grandissimo desiderio di vedere il gonfalone della croce santa sopra di loro. E già pare che ci vengano ad invitare.¹ Quello sarà allora doppio diletto.

Or cresciamo, e notrichiamci nelle vere e reali virtù; entriamo nella casa del cognoscimento di noi, acciocchè nello modo detto riceviamo la plenitudine dello Spirito Santo. Confortatevi, Padre mio santissimo e dolceissimo; chè Dio vi darà refrigerio. Dopo la grande fatica segue la grande consolazione, perchè egli è accettatore de' santi e veri desiderii. E ora si cominci l' affetto e li atti umili (imparando dall' umile Agnello del quale sete vicario), con vera costanzia infino alla morte, e con ferma speranza nella provvidenzia sua, dilettrandovi sempre nel nostro Creatore e negli umili servi suoi; siccome so che la S. V. si diletta: ma io vi ricordo, perchè la lingua non può fare che non satisfaccia all' abbondanzia del cuore; ma principalmente perchè mi sento stimolare la coscienza dalla dolce bontà di

¹ Colle loro minacce e provocazioni. Vedi lett. CCXVIII, vol. III pag. 343 n. 2.

Dio. Abbiate pazienza in me, che tanto vi gravo, o per uno modo o per un altro; e perdonate alla mia presunzione. So' certa che Dio vi fa vedere più l'affetto che le parole. Umilmente v'addomando la vostra benedizione. La dolce ed eterna bontà di Dio, Trinità eterna, vi doni la Grazia sua, con plenitudine del fuoco della sua carità; intanto che nelle vostre mani si riformi la santa Chiesa, e che facciate sacrificio di voi a Dio.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Godete ed esultate negli dolci misteri di Dio. E se in veruna cosa ho offeso Dio o la S. V.¹, me ne rendo in colpa, e pregovi che mi perdoniate; apparecchiata ad ogni penitenza. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLII. — *A Madonna Lariella Donna di Misser
Cieccolo Caracciolo di Napoli.*²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo,

¹ La Santità Vostra. Teme forse d'aver mancato di riverenza per la troppa libertà de' suoi suggerimenti.

² Donna Laura, o Ilaria (vezzeggiativo Lariella) era moglie di Messer Francesco (Cieccolo) della nobilissima famiglia Caracciolo, servo fedele di Urbano VI suo congiunto nonostante la contrarietà della Regina Giovanna. La signora aveva bisogno che Santa Caterina la esortasse ad esser più zelante nel secondare il marito nella difesa di Urbano.

scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi ponere l' affetto e la speranza vostra solamente in Dio, e in lui confidarvi, e non nelle creature; perocchè maladetto si può chiamare colui che si confida nell' uomo.¹ Oh quanto male ne séguita, e danno dell' anima nostra! e quanto è vana la speranza posta fuore di Dio, la lingua nol potrebbe narrare. Ella è vana e transitoria, perchè in vano s' affatica colui che cerca le delizie, stati, e ricchezze del mondo. Chi ci mostra che ella è vana? la poca fermezza che troviamo in loro;² perocchè, quando noi le crediamo ben tenere,³ ed elle ci vengono meno, o per divina dispensazione che ce le tolle per nostro bene, o per lo mezzo della morte, partendoci di questa tenebrosa vita. E tal ora crediamo fare il grande guadagno, e venire in grandissimo stato, che noi perdiamo quello che aviamo. E se noi pure il teniamo, non è senza grande fatica, e con disordinato timore e paura di non perderlo: e diventane l' uomo incomportabile a sè medesimo. Bene è dunque vana;⁴ e matto è l' uomo che ci pone speranza.

Dico che ci fa danno; perchè tolle la signoria e libertà, e facci servi. Onde se disordinatamente amiamo le creature e le cose create, fuore di Dio, noi offendiamo; e offendendo Dio, ci facciamo servi del peccato, che non è, e delle cose

¹ Ger., XVII, 5.

² Cioè nelle delizie, stati ecc.

³ Per *possedere*.

⁴ Si riferisce a *speranza*.

create, che tutte sono meno di noi; anco,¹ tutte sono create perchè servano a noi, e noi siamo fatti per servire a Dio. Ma noi facciamo tutto il contrario: perchè serviamo a loro, e disserviamo al nostro Creatore. Elle ci privano del lume, e non ci lassano vedere nè discernere la verità; perocchè siccome l'occhio infermo non può ragguardare la luce, così l'occhio dell'anima, in cui è venuta la infidelità e infermità del proprio e disordinato amore, perde per sì fatto modo la luce, che non può cognoscere nè sè, nè Dio, cioè la infinita sua bontà, e la propria sua miseria. Egli perde la ricchezza delle virtù, perchè è tagliato² dall'affetto della carità, nella quale tutte le virtù sono legate. Ine non è amore di Dio, nè dilezione del prossimo: e none 'l serve, se non per propria utilità. Non v'è umiltà vera, perchè v'è la propria reputazione, colla quale si diletta esser tenuto grande e avere l grande stato. Tutto il suo studio è di piacere alle creature: e perchè piace a sè medesimo, vuole più tosto piacere ad esse che al Creatore. E se riceve ingiuria, la porta³ con molta impazienza. E se serve il prossimo suo o e' parenti, ed egli non ne riceva utilità propria e onore; non ci è paziente,⁴ e volentieri abbandonerebbe il servizio suo.

¹ Per anzi.

² Vale separato, in modo da non riceverne alcun influsso, come ramo separato dall'albero.

³ La sopporta.

⁴ Nel servire il prossimo nostro o i nostri parenti cerchiamo spesso il nostro vantaggio e il nostro onore, e se questo manca, il nostro zelo si raffredda.

Questo fa il proprio amore. E voi sapete bene, che egli è così: perchè forse alcuna cosa ne provate in voi medesima, per lo stare che fa qui misser Cieccolo; del quale stare poco sete contenta. Ma se voi vedeste che gli fosse risposto al servizio che fa, e ricevessene del fumo del mondo, cioè della gloria umana; non ve ne rincrescerebbe così.¹ Ma ben credo che questa pena riceviate più per detto delle creature che vi molestano, e per uno cotale onore mondano, che per propria utilità che voi ne voleste. Questo non è bene: anco, è grande difetto, e non senza offesa di Dio; e voi ne state in afflizione d'anima e di corpo, e a lui ne date pena. Non voglio che facciate così: perocchè segno sarebbe che la speranza e l'affetto vostro fossero più posti nelle creature e negli onori del mondo, che nel Creatore. La qual cosa non si debbe fare: anco, dovete essere tutta virile, e farvi beffe del mondo, considerando un poco delli beni del cielo² e dell'onore di Dio, e non più de' vani beni della terra, nè del vostro onore proprio.

Questo voglio che facciate. E rispondete a chi vi dicesse il contrario, che con uno santo desiderio vogliate che misser Cieccolo serva fedelmente con tutto il cuore e con tutto l'affetto Cristo in terra, e la santa Chiesa, senza rispetto di stato o grandezza o di propria utilità; ma solo

¹ Il vedere il marito caduto in disgrazia della regina e privato degli onori affliggeva la signora Lariella, forse indotta da altri a far quei lamenti. La Santa la ammonisce dolcemente,

² Ripensando ai beni celesti.

per onore di Dio, e per lo debito, siccome debbe fare il figliuolo al padre. Allora sarà il servizio grato e piacevole a Dio, e onore e utilità a voi. Utilità, dico, di Grazia, la quale è quella utilità che Dio ci richiede, chè noi cerchiamo con grande sollecitudine. Questo farete se la vostra speranza sarà posta in Dio: altrimenti, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi ponere l'affetto e la speranza solamente in lui: e veramente voi il dovete fare, poi che vedete, che tanto è nociva a ponerla in sè, o nelle creature, o nelle cose create, fuori di Dio; e con grande danno tiene l'anima in molta amaritudine, come detto è. Il contrario fa la speranza che l'uomo ha in Dio: perchè la speranza procede da amore, chè sempre la creatura spera in colui che ella ama. Onde colui che ama la creatura, spera nella creatura; e se egli ama il suo Creatore, spera solamente in lui; e l'amore, cioè l'affetto della carità, sempre dà massima allegrezza nel cuore che la possiede.

Adunque nella speranza ha grandissima allegrezza. Tutto il bene e utilità, che è nella carità, si trova nella speranza, perchè procede da lei. Ella è umile e benigna a chi le fa ingiuria; ella è paziente in sostenere le molte tribulazioni in qualunque modo Dio gliele concede. E anco più: chè ella desidera di portare¹ per Cristo crocifisso, e vuole gloriarsi negli obbrobri suoi; ine si riposa, e in altro non si vuole gloriare perchè non cerca la gloria propria, ma la gloria del nome di

¹ Di soffrire.

Dio. La carità non cerca le cose sue;¹ e però il servizio suo non è mercenario, perchè serve per amore, e non per guadagno che n' aspetti. Ella tolle ogni amaritudine, perchè s'è spogliata della propria volontà sua, e è vestita della dolce volontà di Dio: chè solo la volontà viva² in sè è quella che dà pena alla creatura. Tanto è dolce e dilettevole questa virtù, che le cose amare fa parere dolci, e e' grandi pesi, piccoli; e il dispiacere diventa piacere: tolle all' anima la gravezza della terra, e fàlla leggiera; levala della conversazione de' mortali, e fàlla conversare con gli Immortali. Ella è di tanta utilità questa speranza fondata in carità, come detto è, che ella dà guadagno, per uno, cento: come, che dando l' uomo solo la volontà sua libera, riceve il cento della carità; colla quale carità ha vita eterna. Però disse Cristo al glorioso Pietro, quand' egli il dimandò: « Maestro, noi abbiamo lassato ogni cosa. Che ci darai? » Cristo rispose: « Bene facesti, Pietro³ ». Quasi dica la dolce Verità: « In altro modo non mi potevi seguitare⁴ ». Chè colui il quale non renuncia a la propria volontà non può seguitare Cristo crocifisso. Poi soggiunse dicendo: « Io vi darò, per uno, cento, e vita eterna possederete⁵ ». Bene è dunque di grande utilità, tanto

¹ San Paolo, I ai Cor., XIII, 5.

² *Volontà viva* è la volontà che cerca se stessa, che non sa morire a se stessa per vivere in Dio.

³ S. Matt., XIX, 27.

⁴ Le parole della Santa sono come un commento al testo evangelico.

⁵ Ivi, v. 29.

che di maggiore non può essere. Ella fa l'uomo libero e signore, perchè 'l trae dalla servitudine del peccato; e signoreggia ' la propria sensualità: essendo signore di sè, è fatto signore del mondo, perchè se ne fa beffe, rifiutando le pompe e le delizie sue, perchè vede che non sono cosa ferma nè stabile; e però ne ha levata la speranza, e postala nel suo Creatore, il quale è fermo e stabile, che mai non si muta, e non ci può essere tolto se noi non vogliamo.

Oh quanto è beata quell' anima che ha unito il cuore e l'affetto suo in Dio, il quale è sua beatitudine! Avendo Dio, non cura d'altro, e però non si sente gravare dalla impazienza, se si vedesse perdere marito e figliuoli, stato, onore e ricchezze del mondo; perchè tutto tiene non come sue,² ma come cose imparate. Solo la divina Grazia tiene come cosa sua. Non cura detto di creatura, nè per loro parole o piacere vuole offendere Dio in alcuno modo. Non come li semplici che, per piacere alle creature, dispiaceranno al Creatore entro le vanità:³ non che nell' altre cose offenderanno solo per lo piacere umano, facendo resistenza a una grazia che Dio averà posta nell' anima, di non curarsi d' adornare il corpo suo con curiosi e delicati vestimenti, o con lavamento di volto.⁴ Così si starà, mentre che

¹ Soggetto è l' uomo.

² Come cose sue.

³ Come immersi, involuppati nelle vanità.

⁴ Non intende il solo lavare, ma l' ungersi e stropicciarsi, come fu sempre in uso, specie nelle donne.

è in casa, come persona che non curi di sè. Poi per piacere, sforza la natura, e ribella alla divina Grazia, volendo apparire coll' altre in offesa di Dio e danno dell' anima sua. E a chi la riprendesse, direbbegli: « Io nol fo per me, ma per piacere allo sposo mio, e per non mostrarmi più trista che l' altre ». Questa s' inganna, e non conosce la virtù, dov' ella è, per lo proprio piacere di sè medesima. Ma chi sta nell' affetto della carità, il cognosce bene, come detto è; e però si spoglia d' ogni vanità, e abbraccia l' onestà, in ogni stato e in ogni tempo e luogo dov' ella è. In ogni cosa si pone Dio dinanzi agli occhi suoi; e ciò che fa, fa col santo timore suo. Ella partecipa il sangue di Cristo crocifisso, perchè ha scaricata la coscienza sua nella santa confessione, con contrizione e dispiacimento della colpa, e con piena soddisfazione: e così riceve la vita della Grazia.

Or quanta differenza è, carissima madre, tra quelli che in verità sperano in Dio, e quelli che non vi sperano! Neuna comparazione vi si può ponere. Adunque che diremo? Diremo che l' uno ha sommo diletto, e l' altro ha somma miseria. Ben ci doviamo adunque levare con grande sollicitudine da ogni amore sensitivo, e passare il tempo nostro con una dolce memoria di Dio e del sangue sparto con tanto fuoco d' amore per noi; dimostrando l' amore che noi aviamo a lui, nel prossimo nostro, con una carità fraterna, sovvenendolo nelle sue necessità, dilettrandoci d' udire la parola di Dio, della vigilia, e dell' umile e

continua orazione. E amiamo ogni cosa per Dio, e senza lui nulla. Qui voglio che si ponga la sollecitudine vostra, acciò che possiate ricevere quello sommo ed eterno bene che vi è apparecchiato. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLIII. — *A Monna Catella, e Monna Cecia vocata Planula, e Monna Catarina Dentice di Napoli.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime suoro e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo con desiderio di vedervi gustare il cibo angelico; però che per altro non sete fatte; e acciocchè voi 'l poteste gustare, Dio vi ricomperò del sangue del suo figliuolo. Ma pensate, carissime figliuole, che questo cibo non si mangia in terra, cioè nell' affetto terreno, ma in alto. E però il figliuolo di Dio si levò in alto in sul legno della santissima

¹ Delle tre signore napoletane la prima dev' essere stata una Caterina (diminuito in Catella), la seconda una Fraesca Planula (detta Cecia). Questa lettera è quasi ripetizione di quella scritta dalla Santa alla sua nepote Suor Eugenia, monaca in Montepulciano (Lettera XXVI, v. I p. 129). Alcune cose sono variate per la diversità delle persone a cui i consigli son rivolti.

croce, acciocchè in alto, e in su la detta mensa prendessimo questo cibo. Ma voi mi direte: « Quale è questo cibo angelico? » Vi rispondo. È il desiderio, che è nell' affetto dell' anima; il quale desiderio trae a sè il desiderio di Dio; de' quali si fa una medesima cosa l' uno coll' altro. Questo è uno cibo, che, mentre che siamo pellegrini in questa vita, trae a sè l' odore delle vere e reali virtù; le quali virtù sono cotte al fuoco della divina carità, e mangiate su la mensa della santissima croce, cioè sostenendo pene e fatiche per amore della virtù, e recalcitrando¹ alla propria sensualità. E a questo modo con forza e violenza rapisce il reame dell' anima, la quale è chiamata cielo, perchè cela Dio per Grazia dentro di se.² Questo è quello cibo che fa l' anima angelica; e però si chiama cibo angelico. E perchè separata l' anima dal corpo, gusta Dio nella essenza sua, egli la sazia tanto, e per sì fatto modo, che neuna altra cosa ella appetisce, nè può desiderare, se non quello che più perfettamente le abbia a conservare e crescere questo cibo; e odia ciò che gli è contrario. Onde, come prudente, ragguarda col lume della santissima fede (il quale lume sta nell' occhio dell' intelletto), quello che gli è nocivo, e quello che gli è utile: e come ella ha veduto, così ama e spregia. Dispregia, dico, la propria sensualità, tenendola legata sotto ai piedi

¹ È adoperato per lo più in senso non buono; ma non mancano esempi in cui solo vale: *facendo contro*.

² Per questo e altri punti vedi la citata lett. XXVI.

dell' affetto, e tutti li vizi che procedono da essa sensualità. Ella fugge tutte le cagioni che la possono inchinare a vizio, o impedire la sua perfezione; onde ella anniega la propria volontà, che gli è cagione d' ogni male, e sottomettela al giogo della santa obediencia de' comandamenti di Dio, alla quale obediencia tutti i fedeli cristiani sono obligati. E molte altre sono che corrono all' obediencia dell' Ordine santo: questa è maggiore perfezione. Onde, quando l' anima è vera obediencia, ella si soggioga non tanto ai comandamenti di Dio, o la Religiosa all' Ordine suo, ma a ogni altra creatura per Dio. Ella fugge e taglia ogni piacere umano; e solo si gloria negli obbrobri, e pene di Cristo crocifisso; e le ingiurie, strazi, scherni e villanie gli sono uno latte; e diletta nelle ingiurie per conformarsi con lo sposo suo, Cristo. Ella rinunzia alla conversazione delle creature, perchè spesse volte ci sono mezzo¹ tra noi e il Creatore nostro, e fugge alla cella del cognoscimento di sè, e alla cella attuale. Ora a questo v' invito, carissime, cioè che sempre stiate in questa cella del cognoscimento di voi, dove noi troviamo il cibo angelico dell' affetto del desiderio di Dio verso di noi; e nella cella attuale con la vigilia, e coll' umile continua e fedele orazione, spogliando il cuore e l' affetto nostro d' ogni creatura, e d' ogni cosa creata, d' amore, fuore di Dio, e vestirvi di Cristo crocifisso. Perocchè

¹ Più volte Caterina insegna che tra noi e il Creatore, nell' amarlo, non vi dev' essere alcun mezzo. E sotto dice che *Gesù non vuole mezzo tra l' anima che è sua sposa e sè.*

in altro modo mangereste questo cibo in terra; e già vi dissi che in terra non si doveva mangiare. Pensate che lo sposo dolce Gesù non vuole mezzo tra l'anima, che è sua Sposa, e sè; ed è molto geloso: perocchè, subito ch'egli vedesse che noi amassimo cosa fuore di lui, egli si partirebbe da noi, e saremmo fatte degne di mangiare il cibo delle bestie. E non saremmo noi bene bestiali? Perciocchè il cibo degli animali sarebbe, se lassissimo il Creatore per le creature e per le cose create; e il bene infinito per le cose finite e transitorie, che passano come il vento; la luce per la tenebra; la vita per la morte; quello che ci veste di sole di giustizia col fibbiale della obediencia, e con le margarite della fede, speranza e perfetta carità, per quello che ce ne spoglia. E non saremmo noi bene stolte a partirci da Quello che ci dà perfetta purità (in tanto che, quanto ci accostiamo più a lui, tanto più diventiamo pure), per quelli che gittano puzza d'immondizia, contaminatori del cuore e delle menti nostre? Dio il cessi da noi per la sua infinita misericordia.

E acciò che questo non possa mai intervenire, guardiamci dalle perverse conversazioni di quelle persone che scelleratamente menano la vita loro; e stiamo tutte sode e mature in noi medesime; sovvenendo caritativamente alla necessità de' nostri prossimi con grande diligenza; e così mostreremo di portare nel cuore Cristo crocifisso.

Dico dunque, che l'anima, che ha assaggiato il cibo angelico, ha veduto col lume, che l'amore

e la conversazione delle creature fuore del Creatore è uno mezzo che impedisce il cibo suo; e però le fugge con grandissima sollicitudine, e ama e cerca quello che l'accresca e conservi nella virtù. E perchè ha veduto che meglio gusta questo cibo col mezzo dell'orazione fatta nel cognoscimento di sè; però vi si esercita continuamente, e in tutti quelli modi che si possa accostare a Dio. In tre modi si fa l'orazione. L'una è continua, cioè il continuo e santo desiderio, il quale desiderio òra nel cospetto di Dio, in ciò che fa la creatura; perocchè questo desiderio drizza nel suo onore tutte le nostre operazioni spirituali e temporali: e però si chiama continua. Di questa pare che parli il glorioso santo Paolo, quando dice: « orate senza intermissione ». L'altro modo è orazione vocale, cioè che parlando con la lingua, si dice officio o altre orazioni vocali; e questa è ordinata per giungere alla terza, cioè alla mentale; e così vi giunge l'anima, quando con prudenzia e umiltà esercita la mente nell'orazione vocale, cioè che parlando con la lingua, il cuore suo non sia di lunga da Dio; ma debbesi ingegnare di fermare e stabilire il cuore nell'affetto della divina carità. E quando sentisse la mente sua esser visitata da Dio, cioè che fusse tratta in alcuno modo a pensare del suo Creatore, debbe abbandonare la vocale, e fermare la mente sua con affetto d'amore in quello che sente che Dio la visita; e poi, se, cessato quello, ella ha tempo, debbe ripigliare la vocale, acciò che la mente stia

piena e non vota. E perchè nell' orazioni abbondassero le molte battaglie in diversi modi e tenebre di mente, con molta confusione, facendoci il dimonio vedere che la nostra orazione non fosse piacevole a Dio per le molte battaglie e tenebre che avessimo; non dobbiamo lassare però, ma stare ferme, con fortezza e lunga perseveranzia; ragguardando che 'l dimonio il fa perchè noi ci partiamo dalla madre dell' orazione, e Dio il permette per provare in noi la fortezza e costanzia nostra, e acciò che nelle battaglie e tenebre cognosciamo, noi non essere, e nella buona volontà cognosciamo la bontà di Dio: perocch' esso è datore e conservatore delle buone e sante volontadi, e non è dinegata 'a chiunque la vuole. E per questo modo giugne alla terza e ultima orazione, cioè mentale, nella quale riceve il frutto della fatica che sostenne nell' orazione imperfetta vocale. Ella allora gusta il latte della fedele orazione. Ella si leva sopra il sentimento grosso sensitivo, e con mente angelica s' unisce per affetto d' amore con Dio e col lume dell' intelletto vede, cognosce e vestesi della verità. Ella è fatta sorella degli angeli: ella sta con lo Sposo suo in su la mensa del crociato desiderio, diletlandosi di cercare l' onore di Dio e la salute dell' anime; perocchè vede bene, che per questo lo Sposo Eterno corse alla obrobriosa morte della croce, e così compì l' obediencia del Padre e la nostra salute.

¹ Nella citata lett. XXVI, si dice *degnata*, ma forse è errato.

Drittamente questa orazione è una madre, che nella carità di Dio concepe e' figliuoli delle virtù, e nella carità del prossimo li parturisce. Ove trovate voi il lume che vi guida nella via della verità? Nell' orazione. Dove manifestate voi l' amore, la fede, la speranza e l' umiltà? Nell' orazione. Perocchè se voi non amaste, queste cose non fareste; ma perchè la creatura ama, però si vuole unire con quella cosa che ama, col mezzo dell' orazione. A lui dimanda la sua necessità, perocchè cognoscendo se, nel qual cognoscimento è fondata la vera orazione, vedesi avere grande bisogno, sentendosi attorniata da' suoi nemici, dal mondo con le ingiurie, dal dimonio con le molte tentazioni, e dalla carne, che impugna contro lo spirito, ribellando alla ragione. E sè vede non esser per sè; non essendo, non si può curare; e però con fede corre a Colui che è, il quale sa, può e vuole sovvenirla in ogni sua necessità; e con speranza chiede e aspetta l' adiutorio suo. Or così vuole esser fatta l' orazione, a volere quello che noi n' aspettiamo; e a questo modo, non sarà mai diniegata cosa giusta che noi dimandiamo alla divina bontà. Ma facendo in altro modo, poco frutto ne trarreste. Dove sentiremo noi l' odore dell' obediencia? Nell' orazione. Dove ispogliaremo l' amor proprio, che ci fa impazienti nel tempo delle ingiurie o d' altre pene, e vestiremci d' uno divino amore, che ci farà pazienti, e gloriemci nella croce di Cristo crocifisso? Nell' orazione. Dove sentiremo l' odore della continenzia

e della purità, e la fame del martirio, disponendoci a dare la vita in onore di Dio e salute dell'anime? In questa dolce madre dell'orazione. Ella ci farà osservatrici de' santi comandamenti di Dio, e suggelleracci i suoi consigli nel cuore e nella mente nostra, lassandovi la impronta del desiderio di seguirarli infino alla morte. Ella ci leva dalle conversazioni delle creature, e dacci alla conversazione del Creatore: ella empie il vasello del cuore del sangue dell'umile e immacolato Agnello, e ricoprelo del fuoco; perocchè per fuoco d'amore fu sparto. È vero che più e meno perfettamente riceve l'anima e gusta questa madre dell'orazione, secondo che ella si nutrica del cibo angelico, cioè del santo desiderio di Dio, levandosi in alto, come detto è, a prenderlo in su la mensa della santissima croce; altrimenti, no. E però vi dissi che io desideravo di vedervi nutrire del cibo angelico, però che in altro modo non potreste avere la vita della Grazia, nè essere vere serve di Cristo crocifisso. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

Ricevetti una vostra lettera, la quale udii e intesi con allegrezza, sì perchè volontà avevo di sapere novelle di voi, sì per le buone novelle che in poche parole si contengono, cioè dell'avvenimento della luce sopra cotesta terra: perocchè il cuor di Faraone è spezzato,¹ cioè della reina,

¹ Nella Sacra Scrittura (Esodo IX, 12 e altrove) si parla del cuore indurito di Faraone, che restò esempio di ostinata

che tanta durizia ha mostrato infino a ora, essendosi partita dal capo suo, Cristo in terra; e accostatasi ad Anticristo, membro del dimonio, ha perseguitata la verità, ed esaltata la bugia. Grazia, grazia sia al nostro Salvatore, che ha alluminato il cuore suo o per forza o per amore che sia,¹ e ha mostrato in lei le ammirabili cose sue. Or godiamo ed esultiamo con allegrezza cordiale, e con uno santo esercizio, come detto abbiamo; sempre purificando la coscienza nostra con la confessione spesso, e con la comunione per ogni pasqua solenne;² acciocchè, confortate in questa vita della pellegrinazione, voi corriate virilmente alla mensa della croce, per la dottrina dell' umile Agnello, a prendere il cibo angelico e soave, e rilucano in voi le stigmate di Cristo crocifisso. Bagnatevi nel prezioso sangue suo. Strettamente mi vi raccomando. Gesù dolce, Gesù amore.

pervicacia. La Santa dà un tal nome alla Regina Giovanna, che si piegò alfine a riconoscere i diritti di Urbano VI; ma partropo poi ritornò all' errore con sua estrema rovina.

¹ « Conosceva la semplice donna il cuore della regina e ben presto i fatti dimostrarono che quel rinchinarsi era mera viltà ». (*Tommaseo*)

² È noto come, specialmente in Toscana, varie solennità hanno il nome di *Pasque*.

CCCLIV. — *A Madonna Pentella,¹ maritata
in Napoli, serva di Cristo.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suoro in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con un vero e perfettissimo lume, col qual lume cognosciate la verità (perocchè, cognoscendola, l'amerete), acciò che vediate la via per la quale vi conviene tenere. Or vediamo quale è questa via e questa verità, e per che modo la possiamo seguitare, e perchè la doviamo seguitare.

Cristo crocifisso è nostra Via, ed è essa Verità, e Vita. Così disse egli: «Io son Via, Verità, e Vita²». Perocchè, chi tiene per questa, cioè chi séguita la dottrina e vestigie sue, tiene per la via della verità; e chi tiene per la via della verità, riceve in sè la vita della Grazia.

Che modo debbe tenere l'anima ad andare per questa via? Che modo tenne egli? Il modo fu questo: che col lume, il qual lume esso medesimo era ed è, sì specolò nella volontà del Padre eterno, la quale volontà per nostra santificazione vo-

¹ Forse da *Pentesilea*. Era una Signora maritata. Il marito aveva una schiava, forse riscattata, ch'egli amava con oltraggio delle leggi del matrimonio. La donna odiava ambedue e ne desiderava la morte.

² S. Giov., XIV, 6.

leva manifestare la sua eterna verità. La quale verità fu questa: che egli aveva creato l' uomo per dargli vita eterna, acciò che godesse il sommo eterno Bene; e per la colpa commessa non si compiva questa verità in noi: onde era bisogno che, per compirla, la colpa si purgasse. E però Dio volle insieme purgare la colpa e compire la sua verità nell' uomo: e perciò questa verità detta costrinse il Padre eterno, e per l' amore ineffabile, ch' egli ebbe a noi, e alla verità sua, ci donò la verità del Verbo del suo Figliuolo, e vestillo della nostra umanità, acciò che in essa col sostenere, fosse soddisfatto alle nostre colpe, e così si compisse la sua verità in noi.

Onde, ricevendo il Verbo dolce del Figliuolo di Dio la grande obediencia del Padre, corse, come innamorato, all' obbrobriosa morte della santissima croce; e compiendo l' obbedienza, compì la verità: cioè, che fummo restituiti a Grazia quanto è dalla parte sua, se noi dalla nostra non ricalcitriamo colle miserie e difetti nostri. E' cognoscendo questo Verbo dolce, che senza il sostenere non ci poteva renderci la vita, innamorossi delle pene, satollossi d' obbrobrii, vestissi delle ingiurie di fame, sete, scherni, villanie, e dispiacimento del vizio. E tanto gli dispiacque, che, non essendo in lui veleno di peccato, egli il punì sopra il corpo suo.¹ Ed ebbe l' amore delle virtù in tanto che tutte le virtù maturò nel sangue suo; e, come arbore di vita, produsse a noi

¹ Cfr. S. Pietro ep. I, I, 24.

questi frutti delle virtù, però che dopo la redenzione che ricevemmo nel sangue, e' frutti delle virtù ci son tutti valutati¹ a vita eterna. Che ha cercato questo Verbo? di che s'è doluto? Ha cercato l'onore del Padre eterno e la nostra salute; e dolutosi più dell'offesa fatta e del danno ch'è seguito dopo la colpa, che della pena sua. Onde noi aviamo, che più si dolse della dannazione di Giuda, che del tradimento che egli gli fece.² Questa è quella dolce via la quale egli ci ha insegnata, e per la quale dobbiamo tenere.

E se voi mi diceste: « Egli era vero Figliuolo di Dio, e però poteva portare; ma io son fragile, e non posso; » or ragguardate e' Santi che l'hanno seguitato, li quali ebbero questa legge fragile, e che furono concepiti e nati come noi, e nutriti a uno medesimo modo e di quello medesimo cibo che noi; e nondimeno coll'adiutorio divino tutti l'hanno seguitato realmente. Il quale adiutorio è così per noi come per loro. Sicchè, volendolo, noi possiamo. Ma perchè non ci pare potere, nol facciamo per la cecità nostra; perchè non conosciamo nè ci diamo in verità a conoscere, nella dottrina sua l'eterna Verità, come detto è. E questo perchè noi non vogliamo. Che se noi volessimo con vero dispiacimento e odio del vizio, e con amore della virtù; noi ricalcitreremmo alla propria sensualità, e non cercheremmo di

¹ Per valutati.

² Questo non si trova espressamente nel Vangelo, e forse è dedotto dalle parole di Cristo: « Era meglio per lui che quest' uomo non fosse nato ». S. Mat., XXVI, 24.

satisfarle con una tenerezza e compassione¹ femminile; ma leveremmo con uno odio santo, annegandovi dentro la propria volontà, e abbracceremmo la croce con uno crociato e santo desiderio. Tanto godremmo quanto² ci vedessimo conculcare dal mondo. E questo e il vederci sostenere senza colpa, sarebbe la gloria nostra.

E questo è uno de' più³ singolarissimi segni che si possa vedere nel servo di Dio, se egli è illuminato in cognoscere questa verità, o no. Oh vita dolce, quanto sei dolce all' anima che t' assaggia, la quale ha perduta e annegata sè medesima! Questo cognoscimento la fa correre, morta, contra ogni propria volontà; essendo morta, non ha chi le faccia guerra, però che solo la volontà è quella che dà guerra e amaritudine, non le tribulazioni e persecuzioni del mondo. Anco, è il diletto⁴ e consolazione del vero servo di Dio: e tanto ha bene, quanto si vede patire. E più, che esso vede che il mondo gli abbia alcuna riverenza o buona opinione, si contrista, temendo che in questa vita Dio nol voglia remunerare di quello poco del bene⁵ ch' el fa; e perchè vorrebbe conformarsi con Cristo crocifisso e seguitare le vestigie sue. Questo non si duole di colui che gli fa ingiuria; nè vorrebbe che quello che lo fa pa-

¹ Verso di noi. Compassione, che dovrebbe mutarsi in odio santo di noi.

² Tanto più . . . quanto più.

³ Il più sarebbe inutile, ma qui serve a rinforzare la frase.

⁴ Il soggetto è indeterminato come *questo, tale, o simile*.

⁵ Di quel poco di bene.

tire fusse tolto dinanzi da lui: ma bene si duole dell' offesa di Dio, e del danno dell' anima del prossimo suo; onde non cessa di tenerlo nel cospetto di Dio con grande desiderio, offerendo per lui umili, continue e fedeli orazioni.

Questo perchè fa? Perchè nel lume e nella dottrina di Cristo crocifisso ha cognosciuta la verità; e perchè con esso lume ha veduto che di debito il debbe fare.¹ Onde l' anima debbe rispondere al dimonio e alla propria fragilità, quando vogliono impugnare contro la ragione alla virtù per tutti quanti e' modi, dicendo: io non debbo consentire a voi; ma debbo servire al mio Creatore con tutto il cuore, con tutto l' affetto e con tutte le forze mie; il qual servire debbo dimostrare col sostenere. Perchè fai questo? Perchè m' è debito, e comandamento al quale io son tenuta e obbligata d' obbedire. Oltre al comandamento, io ne son tenuta di grazia;² perocchè per grazia io ho ricevuto l' essere ed ogni grazia posta sopra l' essere. Onde, se mai non mi fosse comandato, per le grazie ricevute io son tenuta di farlo. E però non voglio esser villana nè ingrata di tanti beneficii; ma voglio rendere quello che non è mio; perocchè io lavoro con quello del mio Creatore, e con questo rendo a Dio, e non gli dono alcuna cosa del mio, ma rendogli di quello che io gli sono obbligata.³ Oh quanto è degno di sup-

¹ Che è tenuto a farlo.

² Quasi tenuta per dovere di gratitudine verso Dio.

³ Gli rendo di quello che sono obbligata a rendergli. Allude alla parabola dei talenti; S. Matt. XXV, 14 e segg.

plicio il servo mercenario, che attende di tollere quello che non è suo! Molto son questi cotali ripresi nel cospetto di Dio e nella coscienza loro; che debbono dare l'onore a lui, e essi lo danno a loro medesimi. Perchè è degno di tanto supplicio e riprensione? Perchè egli è tenuto di servire schiettamente, senza rispetto di propria consolazione o diletto, da lui,¹ o dalla creatura per lui; e anco perchè è tenuto di rendere gloria e loda al nome suo, perciocchè con servizio mercenario² non gliela potrebbe rendere per lo modo ch'egli è obligato. Poniamochè Dio dalla sua parte ne la traesse,³ ma dalla parte nostra non sarebbe così, nè si compirebbe in noi quella eterna Verità che ci creò e ricreò a Grazia nel sangue per darci vita eterna. E però l'anima, che col lume ragguarda questo debito che le conviene rendere, e anco la grazia, perchè di grazia si vede essere amata da Dio, e tutte le grazie che ha ricevute, spirituali e temporali, tutte le vede fatte in questa medesima forma e in uno medesimo modo; si sente costretta a rispondere a Dio, e a non partirsi da quelli modi che trova in lui, nè lassare le forme delle vestigie di Cristo crocifisso.

Vero è che amore di grazia⁴ non possiamo

¹ Diletto che venga da Dio o dalla creatura per lui.

² Con servizio fatto per aver consolazione o diletto.

³ Sembra voler dire: Posto che Dio da parte sua rinunziasse a questo diritto, ecc. resterebbe il debito da parte nostra, perchè nessuno ci può sciogliere dal dovere della gratitudine.

⁴ L'amore di grazia (o amore gratuito come lo chiamano i teologi) lo ha Iddio verso di noi, ma non noi verso Dio. Il nostro amore è sempre dovuto.

rendere a lui, però ch' egli ci amò prima che noi fossimo: sicchè per debito tenuti ne siamo, come detto è. E però l' anima, avendolo veduto col lume, si volle a quello mezzo che Dio ha posto, a cui si renda, cioè 'l prossimo suo; ella glielo rende schietto, in tanto che per fatica che trovi in lui, nè per rimproverio che da lui ricevesse, o per ingratitudine de' servizii che ella gli avesse fatti, non allenta mai: perchè 'l lume l' ha fatta costante e perseverante; imparando dell' umile Agnello, il quale nè per pena, nè per detto de' Giudei che dicevano: *Discendi della Croce, e crederemti,*¹ nè per nostra ingratitudine, non si ritrasse, ma costante e perseverante stette infino all' ultimo, che egli ebbe rimessa la Sposa che gli fu data, dell' umana generazione, nelle mani del Padre eterno, quando disse: *In manus tuas*²

E così ella col lume conculca ogni malizia e inganno del dimonio, quando in questo con molti colori la volesse ingannare; ella non vuole scendere dalla croce del crociato e santo desiderio per detto de' Giudei, cioè per le dimonia, le quali per molti e diversi modi ne la vogliono fare discendere, alcuna volta con colore di non offendere Dio, alcuna volta con volere fare ricognoscere il prossimo suo,³ il quale trova ingrato; onde viene a lei colorato col colore della giustizia. Alcuna volta la vuole gittare a terra con desiderare la

¹ S. Mat. XXVII, 42.

² S. Luca XXIII, 46.

³ Col voler fare sì che il prossimo riconosca il suo torto.

morte del prossimo suo, sotto colore d'aver più pace e più quiete nella mente sua; e con tanta ragione gli li fa vedere il dimonio, e se le incarna questo pazzo e stolto desiderio, che neuno è che le lo possa levare, perchè la cecità sua, e 'l dimonio della propria sensualità, e lo sdegno e dispiacere che ha preso verso di lui¹ non la lassano vedere nè cognoscere: in tanto che ella si discorda dalla volontà di Dio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma vuole che esso si converta e viva.²

Ed però nella creatura ci conviene desiderare la vita spirituale e corporale, cioè per vederlo vivere in Grazia, dandogli Dio tempo perchè si corregga, acciò che non moia in tenebre di peccato mortale. Questo è quel desiderio santo che hanno quelli e' quali col lume hanno ragguardato il debito che gli conviene rendere al prossimo, di grazia, poi che a Dio none 'l possono rendere. Con questo medesimo lume ha conculcata la schiava della propria sensualità; e però non si duole di sè, ma solo dell' offesa di Dio, quando alcuna creatura, o vuoi sposo, che non la trattasse come donna, ma come serva, nè il figliuolo la trattasse come madre, nè la schiava come donna, o qualunque altra persona fusse che la volesse signoreggiare, non se ne duole: tutto porta con riverenzia e con perfettissima pazienza la ingiuria sua; ma dell' offesa di Dio si duole, pre-

¹ Verso l' offensore, che, in questo caso, è il marito.

² Ezech. XXXIII, 11.

gando per quelle creature, non che gli dia la morte, ma vero lume. Questo è il santo e vero desiderio dell' anima illuminata.

E perchè a me pare, carissima suora, che di questo così fatto lume aviate bisogno, secondo il caso e lo stato vostro; però dissi che io desideravo di vedere in voi un vero e perfettissimo lume, acciocchè in verità cognosceste la via per la quale vi conviene tenere, e come e perchè; e acciocchè voi cognosciate lo inganno del dimonio, e la molta sua malizia, il quale allaccia l' anima col semplice e stolto desiderio vostro, desiderando con istanza la morte di veruna creatura: e pare che sia sì fermo, che non mostra che veruno ve ne possa levare. Questo non è costume di serva di Dio, ma de' servi del mondo e del dimonio. Non so che veruna virtù si possa barbicare in quell' anima. Potrà bene avere l' atto della virtù, ma virtù no.¹ Perocchè in questo stolto desiderio stanno e mostransi, molti mali. Manifestasi il veleno della superbia colla propria reputazione;² perocchè, s' ella non vi fusse, crederebbe più ad altri che a sè; mostrasi una irreverenza e infedeltà verso il padre spirituale; perocchè, se ella non vi fusse, ma fusse fedele, s' atterrebbe a lui, il quale gli mostra che questo così fatto desiderio non è secondo Dio. E così è la verità; anco, è

¹ Vera virtù è in chi ha l' abito della virtù, nè basta qualche atto virtuoso.

² Reputarsi da molto, è fare a' propri rancori ministra la giustizia divina e la morte (*Tommaso*).

drittamente dal dimonio, e dalla propria sensualità passionata. E anco dimostra, che l'amore suo verso il prossimo suo e verso Iddio sia posto per propria utilità e diletto; e nutrica in sè una pazienza con uno maladetto sdegno e schifezza d'animo: la quale schifezza non si debbe avere verso la creatura, ma verso la colpa. Oh quante sono le mormorazioni, giudizi, e biastemie, e tanti altri mali, che a pena che si potessero contare!

Adunque, carissima suora, leviamci da questa cecità, e vogliamo seguitare Dio in verità, amarlo in tutto e non a mezzo. Ed a averlo tutto, vel conviene amare schiettamente, come detto è, senza veruno rispetto di voi; e seguitarlo per la via della croce; non eleggendo mai d'esser cruciata a vostro modo, ma a suo; e amare il prossimo vostro come voi medesima, desiderando di vedere in lui quello che voi volete vedere in voi; offerire lagrime, umili e continue orazioni per lui, col lume della fede; e credere in verità, che ciò che Dio dà e permette, il fa per la vostra salute; e con vera umiltà e pazienza portare, riputandovi degna delle pene e indegna del frutto che séguita dopo la pena.

Or mirate quanto sete bene savia! Or non vi fa peggio la schiava della vostra umanità, e lo sposo del libero arbitrio, il quale volontariamente consente a questa schiava, e con essa conculca

¹ Detto in senso ironico. Peggio dello sposo e della schiava vi tratta il vostro libero arbitrio e la vostra umanità, che avviliscono la vostra ragione.

e avviliſce la ragione, che è la donna? Certo sì. Adunque più dovete odiare queſto che è dentro di voi, che la ſchiava e 'l marito, i quali ſono fuori di voi: perocchè queſti percuotono la corteccia del corpo con ingiurie e pene; ma quelli percuotono l' anima, la quale è, ſenza comparazione, molto più nobile che il corpo. Anco, ogni nobiltà che ha il corpo, l' ha dall' anima, e l' anima da Dio. Adunque dovete con ſollicitudine attendere per ſuo onore a ſovvenire a quella parte che è più nobile, rivoltaudo tutto l' odio a voi medeſima. E fate ch' el ſia odio mortale, cioè che ſempre deſideriate la morte della propria voſtra perversa volontà, e che ſolo viva in voi l' eterna volontà di Dio. Bagnatevi nel ſangue, annegatevi nel ſangue di Geſù Criſto crocififſo, il quale vi farà amare Dio e le creature ſchiettamente. E fate che quello che è ſtato infin' a qui, non ſia più. Altro non vi dico. Permanete nella ſanta e dolce dilezione di Dio. Geſù dolce, Geſù amore.

CCCLV. — *A Madonna Orietta Scotta,¹ alla Croce di Canneto in Genova.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima madre e figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondata in vera e perfetta pazienza. La quale pazienza dimostra se in verità amiamo il nostro Creatore o no; perocchè ella è il miollo della carità: chè carità non è senza pazienza, nè pazienza senza carità. Ella è una virtù tanto piacevole e necessaria alla nostra salute, che senz'essa non possiamo essere piacevoli a Dio, nè ricevere il frutto delle nostre fatiche, le quali Dio ci permette per la nostra salute: anco, gusteremmo l'arra dell' Inferno in questa vita. Questa virtù dimostra il lume ch'è nell'anima che la possiede; eioè dimostra che l'anima col lume della santissima fede ha veduto e cognosciuto che Dio non vuole altro che il suo bene: e ciò che esso dà e permette a noi in questa vita;

¹ Orietta Scotta fu la nobile e cortese Signora albergatrice della Santa in Genova nel ritorno di Lei da Avignone. Stette Caterina in casa di lei oltre un mese con tutta la sua comitiva. Questa casa era in Via del Canneto, e precisamente in un incrocio di strade e perciò quel luogo era detto la Croce di Canneto non lungi dal Convento dei Domenicani di S. Maria di Castello. Vedi *Drane*, vita, pag. 430 e segg.

dà per nostra santificazione. E però l'anima che ha cognosciuto questo, subito è paziente; quasi dicendo a sè medesima, quando la propria sensualità si volesse levare per impazienza: « E vuoi tu dolerti del tuo bene? Non te ne puoi nè debbi dolere; ma debbi portare realmente,¹ per gloria e loda del nome di Dio ». La pazienza germina una dolcezza nel mezzo del cuore; ella è forte, che caccia da sè ogni impazienza e ogni tribolazione; è lunga² e perseverante, che per veruna fatica volle il capo adietro a mirare l'arato: ma sempre va innanzi, seguitando l'umile Agnello; che tanta fu la sua pazienza e mansuetudine, che il grido suo non fu udito per veruna mormorazione. Ella si conforma con Cristo crocifisso, perchè si veste della dottrina sua; satollasi d'obbrobrii. Ella signoreggia l'ira, conculcandola colla mansuetudine. Ella non si stanca per neuna fatica; perchè ella è unita colla carità. Ella non tolle le cose d'altrui, ma dà largamente: non è neuna cosa ch'ella abbia tanto cara che ella non dia, privandone sè con buona pazienza, come ebria del sangue di Cristo crocifisso. Perde sè medesima; e quanto più si perde, più si trova unita e confermata nella dolce volontà di Dio; spregiando il mondo con tutte le sue delizie, dilettrandosi di tenere per la via della vera viltà;³ abbraccian-

¹ Sopportare regalmente, con perfetto dominio di sè.

² Durevole.

³ Vero disprezzo di sè.

do la povertà volontaria per santo e vero desiderio.¹

O carissima madre e figliuola, ora è il tempo da abbracciare questa vera e reale virtù. Vedete che il mondo perseguita quelli che sono amatori della verità, con molte ingiurie e rimproperio. A noi conviene essere pazienti nelle ingiurie e fatiche proprie; ma delle altrui dobbiamo avere grande compassione, e essere impazienti verso il vizio di colui che offende. Carissima madre e figliuola, se mai fu tempo di compassione e di amaritudine per le offese di Dio, se oggi in tanta tenebra e amaritudine vediamo posto il mondo, solo per la nuvola dell' amore proprio di noi medesimi che ha avvelenato e corrotto il mondo...² Chi averà paciebzia, ha perfetta carità; avendo perfetta carità, si duole e debbe dolere più di questi mali che vede, che delle pene e tribulazioni sue. Oimè che è a vedere! che gli occhi nostri veggono contaminata la fede nostra.³ Essendo Cristiani segnati del segno di Cristo con la tenebra dell'eresia, perdono il sangue di Cristo. Ben ci debbe dolere, e con questo dolore cacciare ogni altro dolore.⁴ Io v' invito a portare con vera pazienza, e offerire voi medesima dinanzi a Dio con umile e continuata e fedele orazione.

¹ Elogio della pazienza conforme a quello che fa della carità San Paolo nella lettera I ai Corinti, c. XIII.

² Forse è una reticenza facile a compiere, o forse manca qualche cosa.

³ La lettera evidentemente è scritta dopo scoppiato lo scisma.

⁴ Non facendone stima, riputandoli un nulla.

Non dormiamo più, ma destiamoci dal sonno, chè tempo è di sorgere. Date tutta voi medesima, spogliando tutto il cuore e l'affetto vostro. Attaccatevi all'arbore della vita, all'umile immacolato Agnello, dove troverete la virtù della pazienza e ogni altra virtù: chè elle sono tutte maturate e inaffiate col sangue. Oh quanto sarà beata l'anima, che con forza e col molto sostenere si truova vestita delle virtù! La lingua non potrebbe mai narrare: ma provatelo. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; nel qual sangue ogni cosa amara diventa dolce, e ogni gran peso leggero. Il sangue c' insegna a ministrare la sostanza temporale: siccome ha fatto e fa continuamente in voi, facendovi de' poveri e di coloro che hanno necessità, signori.¹

Ora ministrare in questo prezioso sangue la propria vostra volontà; fatene sacrificio a Dio. Il quale sacrificio avendolo fatto, il mostrerete colla virtù della pazienza. In altro modo mostrare non potreste. E però vi dissi che io desideravo di vedervi fondata in vera e perfetta pazienza. Confortatevi in Cristo dolce Gesù. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Benedicete A tutte ci ricomandate; e fate fare speciale orazione per la santa Chiesa, e per Cristo in terra. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ « La carità fa l' uomo veramente *signore*. Il popolo, dicendo: *È un signore* intende sovente meglio che *ricco*, che ha atti e animo signorile » (*Tommaseo*).

CCCLVI. — *A tre Donne Napoletane, Spirituali.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime madri e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondate in perfetta carità, acciocchè siate vere nutrici e governatrici dell' anime vostre. Perocchè mai non potremmo nutrire il prossimo nostro, se prima non nutricassimo l' anima nostra di vere e reali virtù; e di virtù non si può nutrire, se prima non s'attacca al petto della divina carità, del quale petto si trae il latte della divina dolcezza. A voi, carissime suoro, conviene fare come fa il fanciullo, il quale, volendo prendere il latte, prende la mammella della madre, e mettesela in bocca; onde col mezzo della carne trae a sè il latte. Così conviene fare a noi, se vogliamo nutrire l' anima nostra: e dobbiamci attaccare al petto di Cristo crocifisso, in cui è la madre della carità; e col mezzo della carne sua trarremo a noi il latte, che nutrica l' anima ed e' figliuoli delle vere virtù; cioè per mezzo dell' umanità di Cristo; perocchè nell' umanità sua cadde e fu la pena, e non nella deità.¹

¹ Così S. Paolo: « Avendo mandato il suo Figlio in carne simile a quella del peccato e per il peccato, condannò il peccato nella carne ». Rom. VIII, 3.

E noi non potremmo nutricarci in questo latte, che traiamo dalla madre della carità, senza pena: e differenti sono le pene. Spesse volte sono pene di grandi battaglie del dimonio, o persecuzioni delle creature, con molte infamie, strazi ed ingiurie. Queste sono pene in loro, ma non all'anima, la quale s'è posta a nutricare¹ a questo dolce e glorioso petto onde ha tratto l'amore, vedendo in Cristo crocifisso l'amore ineffabile che Dio ci ha mostrato col mezzo di questo dolce e amoroso Verbo; e nell'amore ha trovato l'odio della propria colpa e della legge perversa sua, che sempre impugna contra lo spirito.² Ma sopra l'altre pene che porti l'anima che è venuta a desiderio di Dio, sono i crociati e amorosi desiderii, che ha per la salute di tutto quanto il mondo. Perocchè la carità fa questo: che ella s'inferma con quelli che sono infermi, ed è sana con quelli che sono sani; ella piange con quelli che piangono,³ e gode con quelli che godono, cioè piange con coloro che sono nel tempo del pianto del peccato mortale, e gode con quelli che godono nello stato della Grazia. Allora ha presa la carne di Cristo crocifisso, portando con pene la croce con lui: non pena affliggitiva che dissecchi l'anima, ma pena che l'ingrassa, dilettrandosi, ed ingegnandosi di seguitare la dottrina e vestigie sue: e così gusta il latte della divina dolcezza. E con che

¹ A nutricarsi.

² S. Paolo ai Galati, V. 17.

³ S. Paolo ai Rom. XII, 15. Del testo fa la Santa un'applicazione speciale e originale.

l' ha preso? Con la bocca del santo desiderio: in tanto che, se possibile le fosse d' avere questo latte, senza pena, e con esso dare vita alle virtù, le quali tutte hanno vita dal latte dell' affocata carità, non vorrebbe. Ma più tosto elegge di volerlo con pena per amore di Cristo crocifisso: perocchè non le pare che sotto il capo spinato debbano stare membra delicate;¹ ma più tosto portare la spina con lui insieme: non eleggendo punture a suo modo; ma a modo del capo suo. E facendo così, non porta ella; ma il capo suo, Cristo crocifisso, n' è fatto portatore.

Oh quanto è dolce questa dolce madre della carità! Ella non cerca le cose sue;² cioè che non cerca sè per sè, ma sè per Dio; e ciò ch' ella ama e desidera, ama e desidera in lui e per lui, e fuore di lui nulla vuole possedere. In ogni stato che ella è, spende il tempo suo facendo la volontà di Dio. Se ella è secolare, vuole esser perfetta nello stato suo; se ella è religiosa suddita, ella è perfetta angela terrestre in questa vita: e non appetisce nè pone l' amore suo nel secolo nè nella ricchezza temporale, non volendo possedere in particolare, perchè vede che sarebbe contra il voto della povertà volontaria. Sicchè, in qualunque stato l' anima è, è in stato vedovile;³ e in ogni modo, avendo in sè quella dolce madre della carità, nutricandosi al petto di Cristo crocifisso,

¹ Frase di S. Bernardo nel Serm. V. in *Festo omnium Sanctorum*.

² Quanto segue ha per soggetto sottinteso l' anima.

³ Cioè staccata dagli amori mondani.

ella gusta questo dolce e soave latte con affocato desiderio e con perfettissimo lume; però che s'ha tolta la tenebra del perverso e miserabile amore proprio di sè.

Ora è il tempo, suora carissime, da perder sè, di non cercare sè per sè, ma sè per Dio, e il prossimo per Dio, e Iddio dolce in quanto egli è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato, servito e cercato da noi; in lui cognoscere la verità, e annunziarla, e fortificarla nei cuori delle creature che hanno in loro ragione, senza timore servile. Ora è il tempo del bisogno che voi e gli altri servi di Dio vi disponiate a sostenere per la verità; e che l'amore, il quale avete trovato al petto di Cristo crocifisso, voi il manifestiate sopra il prossimo vostro, portandolo per affetto d'amore e grande compassione, nel cospetto di Dio con lagrime, vigilia, e umile e continua orazione. Non dobbiamo terminare la vita nostra altro che in pianto e amaritudine, insino a tanto che vediamo levata tanta tenebra, quanta vediamo in quelli che debbono dare luce nel corpo mistico della santa Chiesa. Dissolvasi dunque la vita nostra, diamo agli occhi nostri fiumi di lagrime; muggli il desiderio sopra questi morti,⁴ acciocchè si partano dalla morte e giungano alla vita. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

⁴ Così anche altrove. V. lett. CCCXVI, pag. 433, CCCXXV, p. 21 n. 3 e CCCXLII pag. 134 n. 1.

CCCLVII. — *Al Re d' Ungaria.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e perfettissima carità. La quale carità non cerca le cose sue,² ma cerca solo la gloria e loda del nome di Dio nella salute dell' anime: e non cerca il prossimo suo per sè, ma solo per Dio. Ella è una madre che nutrica al petto suo e' figliuoli delle virtù: perocchè senza la carità veruna virtù può avere vita. Potrebbe l' uomo bene avere l' atto della virtù; ma non che fusse in verità senza l' affetto³ della carità. E però diceva quel glorioso Apostolo e banditore Paolo: « Se io dessi ogni cosa a' poveri, e il corpo mio ad ardere, avessi lingua angelica, sapessi le cose future, e non avessi carità; nèuna cosa mi vale⁴ ». La carità ama quello che Dio

¹ Vedi lett. CXLV. Lodovico il Grande, figlio di Carlo Roberto de' Reali di Francia, nato nel 1326, morto nel 1382 dopo essere stato 40 anni re d' Ungheria e 12 re di Polonia, ebbe da Innocenzo VI il titolo di Gonfaloniere della S. Chiesa, per le sue benemerenze verso la Santa Sede. Da lui sperò molto la Santa e avrebbe desiderato che venisse in Italia per porgere aiuto al Pontefice. Venne in luogo suo Carlo d' Angiò, detto di Durazzo suo engino.

² S. Paolo, I ai Cor. XIII, 5.

³ Nel Gigli si legge l' *effetto*. Ma che ha da leggersi affetto si ha da quel che dicesi più sotto nella lettera.

⁴ S. Paol. I ai Cor. XIII, 1-3.

ama, e odia quello che Dio odia. E però chi l'ha, si spoglia dell' uomo vecchio, cioè del peccato (chè tanto l'odiò,¹ e fu spiacevole a Dio, che egli il volse punire sopra il corpo del Figliuolo suo);² e vestesi dell' uomo nuovo Cristo dolce Gesù; stringelo a sè, seguitando la dottrina sua in qualunque stato si sia. Non si scorda l' anima che sta in carità, di seguitare le vestigie di Cristo. Ella spregia il mondo con tutte le sue delizie, apprezzandole quello che elle vagliono, come cosa che sono senza veruna fermezza o stabilità. E però le tiene e possiede come cose prestaté, e non come cose sue, perchè vede e cognosce che o elle vengono meno a lui, o egli viene meno a loro col mezzo della morte.

Questa carità fa l' anima benivola e amatrice de' nemici suoi; e' quali il mondo reputa nemici, ma non sono nemici. Chè i nemici dell' uomo propriamente sono il mondo, il dimonio, e la fragile carne e umanità nostra; che ciascuno impugna contra lo spirito. Il mondo, co' dilette, co' quali invita a leggerezza di cuore, e a vana e disordinata allegrezza. Il dimonio, con le molte e varie cogitazioni, e con mettere in cuore agli uomini che ci facciano ingiuria, per provocare noi ad ira e ad impazienza, acciocchè siamo privati della carità che ci dà vita di Grazia. La propria sensualità si leva con molta ribellione e impugnazione, e movimenti di qualunque vizio si

¹ L' odiò.

² E' il pensiero di S. Paolo I ai Romani, VII, 3; ai Galati, I, 4.

sia. Questi sono e' nemici nostri. È vero che, se la ragione vuole, essi sono fatti debili nella virtù del sangue di Cristo; e però l'anima che sta in perfetta carità, si leva con grandissimo odio verso di loro, facendo guerra col vizio, e pacificasi nelle virtù. Allora quegli nemici e' quali, come detto è, il mondo reputa nemici, cioè quegli che ci fanno ingiuria o tolgono le cose nostre, egli se gli fa amici, amandoli in quanto creature, e per lo debito che Dio gli comanda che gli ami. E con questo amore spesse volte si dissolverà la tenebra dell' odio, del cuore del prossimo suo. Dritta-mente parrà ch'esso gitti carboni accesi di carità sopra il suo capo.

E questo è uno de' singolari segni che l'anima dimostri essere in carità, o no. In lei non cade sdegno; ma con pazienza porta e' difetti del prossimo suo: non è iraconda, ma benigna. Non fa l'uomo ingiusto, ma giusto, che a ciascuno rende il debito suo, o suddito o signore che sia: a Dio rende gloria, e loda al nome suo; a sè rende odio e dispiacimento del peccato; e al prossimo rende amore e benivolenza. E se egli è signore, che abbi a tenere giustizia; a ognuno fa ragione, così al grande come al piccolo, e al povero come al ricco. Non contamina la giustizia nè per lusinghe nè per minaccie, nè per piacere nè per dispiacere; ma tiene la bilancia dritta, dando a ciascuno quello che vuole la ragione. Con grande diligenza serve il prossimo suo. mostrando sopra lui quello amore che esso porta a Dio. A Dio

non può fare utilità; e però s'ingegna di farla a quello che Dio molto ama, cioè la creatura che ha in sè ragione: che ce l'ha posta come mezzo. Bene è dolce questa madre della carità, nella quale non cade verana amaritudine, ma sempre dà allegrezza nel cuore di colui che la possiede.

Ma voi, carissimo padre, potreste dire a me: « Molto mi piace questo affetto della carità; ma in che principalmente posso vedere se io l'ho? » Rispondovi: Se l'anima sente in sè quelle condizioni che dette aviamo che ha la carità. Poi, tutte si ricolgono principalmente in due. Cioè nella vera e santa pazienza, con la quale pazienza, porta le ingiurie piccole e grandi da qualunque lato venissero, e per qualunque creatura; tutte le porta con mente pacifica e tranquilla. L'altra si è, che è l'ultima:¹ ch'egli serve la creatura nella sua necessità, quanto gli è possibile. Nella prima, porta con pazienza le ingiurie, come detto è; e nella seconda e ultima, dona. E che dona? L'affetto della carità, amando il prossimo come sè medesimo; e secondo che Dio ha dato a lui le grazie e doni suoi spirituali e temporali; tanto che sovviene la creatura con grande sollicitudine. Trovasi il gusto dell'anima disposto a prendere il cibo della parola di Dio, e ingegnasi di osservarla infino alla morte. Molti altri ce ne sono; ma per non stendermi troppo in parole, ho detto solo questi due principali. Oh quanto è beata quell'anima che si trova nutrita al petto

¹ La seconda.

di sì dolce madre! ella è tutta umile e obediante; chè innanzi eleggerebbe la morte, che trapassare l'obediencia di Cristo crocifisso e del vicario suo.

Non fate come quelli che sono privati della carità, e stanno nell'amore proprio di loro medesimi; il quale amore proprio ha avvelenato tutto quanto il mondo. Drittamente egli è uno veleno che attosca l'anima: ella è piena d'ira, non è paziente; germina odio verso Dio e verso il prossimo suo. Egli dà una tenebra all'anima, che non lassa cognoscere nè discernere la verità; egli contamina la santa fede. E voi il vedete, carissimo padre, quanto hanno offuscato questo dolce lume gl'iniqui uomini amatori di loro medesimi nel corpo mistico della santa Chiesa.

Oimè! quelli che dovevano essere colonne e difensori della fede santa, essi sono quelli che l'hanno negata. Chi gli ha mossi' quelli che elessero il vicario di Cristo papa Urbano VI? Il quale elessero con tanta ordinata elezione e coronaro² con tanta solennità, e fecergli riverenzia, come a sommo pontefice che egli è; e chiesergli le grazie, e usaronle; e hannolo annunziato per tutto il mondo, non per timore di creatura, ma propriamente per la verità: e ora dicono che non è papa. E hanno eletto l'antipapa, il quale si può chiamare membro del diavolo; chè se egli fusse membro di Cristo, averebbe innanzi sestenua la morte, che aver consentito a tanta abomina-

¹ Chi ha fatto loro cambiare idea?

² Coronarono.

zione.¹ Dico che l'amor proprio di tutto questo male è stato cagione. Chè se essi avessero amata la virtù, e non la propria sensualità, non l'avrebbero fatto: ma sarebbero stati contenti che Cristo in terra avesse corretta la vita loro, e purgati e' fracidumi delle molte iniquità che per loro e per li altri in questo giardino si commettevano. Drittamente pare, chè essi abbiano preso l'ufficio delle dimonia; chè il dimonio, come egli ha perduto Dio, ed è privato della sua visione, così vorrebbe che tutti noi altri la perdessimo; e faue ne ciò che può, perchè aviamo l'eterna dannazione: così questi ciechi guidatori di ciechi, di quella tenebra e errore ch'essi hanno in loro, di quella vogliono dare a noi. Non ragguardano i miseri uomini, che gli converrà rendere ragione dinanzi al sommo giudice, di loro e di quante anime periscono per loro.

Non mi stendo a dire più del grande male e iniquità loro; perchè pare che Dio v'abbia alluminato l'occhio dell'intelletto vostro a conoscere la loro bugia, e la verità di papa Urbano VI, la quale annunciarono a noi. Perocchè se voi non la cognosceste, seguitereste la miseria loro. Grande grazia fatta ci ha il dolce Dio nostro, che non vi ha lassato in tenebre, ma datovi il lume. E pare che 'l nostro dolce Salvatore, sì come sete stato difenditore sempre della fede nostra e campione della fede contra gl' Infedeli,

¹ Le stesse cose sono ripetute in altre lettere ad alti personaggi.

così vuole che ora siate difenditore della santa Chiesa, e disponiatevi in tutto a difendere la verità della fede santa, contra gli eretici falsi cristiani dinegatori della verità.¹ E non è da pigliarci indugio di tempo, ma con grande sollicitudine rispondete a Dio, che vi chiama a questo misterio.

Posponete ogni altra cosa. Vuole il dolce e amoroso Gesù, il quale diè la vita per voi con tanto fuoco d'amore, che voi facciate ragione che vi sieno nemici solamente i principali nemici della santa Chiesa, e del lume della santissima fede. Con tutti gli altri vostri nemici dovete fare pace,² sì per l'amore della virtù, e perchè voi non siate privato dell'affetto della carità; e sì per la necessità della santa Chiesa. E sosterrete voi che Anticristo membro del dimonio, e una femmina³ mettano a ruina e in tenebre e confusione tutta la fede nostra? Dicovi, che se voi e gli altri signori, che potete fare, non il farete⁴ con grande sollicitudine e diligenza; voi ne sarete confusi dinanzi a Dio, e ripresi duramente della negli-

¹ Ricorda la Santa al Re le benemerenzze sue verso la Chiesa; egli infatti aveva più volte guerreggiato con successo contro gli infedeli ed aveva ottenuto il titolo di Gonfaloniere della Santa Chiesa.

² Il Re era in lite con Venezia ed era con lui collegata Genova ai danni della sua rivale. Non voleva la Santa, da buona italiana, queste guerre in casa e gli aiuti degli stranieri ed italiani contro italiani; ma anelava che tutti volgessero le armi contro i veri nemici della Chiesa.

³ Giovanna regina di Napoli, che aveva preso l'antipapa sotto la sua tutela.

⁴ Non farete ciò che potete fare.

genza e tiepidezza del cuore vostro. Non voglio che aspettiate la repressione, perocchè ella è molto orribile, e altramente fatta¹ che la repressione negli uomini. Ma pregovi che veniate, e non tardiate più. Recatevi questi affari per le mani, poi che Dio ve gli dà, e ponvi questo peso sopra le spalle: ricevetelo con debita reverenzia. Abbiate compassione del padre nostro, papa Urbano VI, che sta con grande amaritudine di vederne portare le pecorelle sue al lupo infernale. È vero che solo si conforta nel suo Creatore, come uomo che ha posta la speranza e la fede sua in lui. E anco spera che Dio disponga voi a pigliare questo peso per onore di Dio e bene della santa Chiesa. Pregovi per l' amore di Cristo crocifisso, che compiate la volontà di Dio, e il desiderio suo in voi. Aprite l' occhio dell' intelletto, oimè! sopra questi morti. Imparate da quelli gloriosi martiri che abandonavano loro medesimi, e disponevansi ad ogni supplicio e alla morte corporale per amore della fede santa. Tutto il mondo per questo è in divisione; la via dell' inferno corre, e non si truova chi gli faccia resistenza²: perchè non si truova se non amatori di loro medesimi, e' quali non attendono ad altro che a bene particolare di queste ricchezze e stato del mondo, le quali sono grandissima povertà; e

¹ Troppo diverso dal giudizio degli uomini, spesso adulatori e piaggiatori dei viziosi, è quello di Dio.

² Il mondo corre per la via dell' inferno e non v' è chi lo arresti nella corsa.

dell' anime ricomprate del sangue di Cristo crocifisso non si curano.

Voglio dunque che stiate in vera e perfetta carità, siccome io dissi che desideravo; acciocchè siate uomo virile a disponervi tosto ad operare ciò che si può: lassando stare ogni altra cosa per onore di Dio e per la fede santa. Spero, per la sua infinita bontà, che ne stringerà la mente e la coscienza vostra: la quale coscienza pregovi che sia uno stimolo che non vi lassi mai stare infino a tanto che io vegga quello in effetto¹ in voi, che Dio vi richiede. Studiatevi tosto² a questo santo esercizio: che io non vel dico senza cagione. Molto bene escirà della vostra venuta. Forse che questa verità si dichiarerebbe senza la forza umana; e questa poverella della Reina si leverebbe dalla sua ostinazione o per timore o per amore³. Vedete quanto è stata sostenuta da Cristo in terra, in non averla privata di fatto di quello che ella s'è privata di ragione, solo per aspettare se ella si corregge, e per lo vostro amore.⁴ Oggimai, s'egli il facesse, sarebbe giustamente escusato⁵ dinanzi a Dio ed a voi. E voi medesimo dovereste essere

¹ Non solo in desiderio, ma di fatto.

² Applicatevi presto a quest' opera. *Studiare* è qui costruito alla latina, col dativo.

³ Per molto tempo la Santa sperò che la Regina si sarebbe ravveduta, come si vede dalle lettere a questa dirette. Col dir-la qui *poverella* mostra tutta la sua compassione verso di lei.

⁴ La Santa ritiene che per amore del re Lodovico, congiunto della Regina Giovanna, il Pontefice si era astenuto dal toglierle il regno.

⁵ Per giustificato.

contento che questo si facesse; non volendo ella tornare a misericordia. E non ve ne debbe ingannare veruna passione; cioè, che vi paresse che a voi e al reame vostro¹ ne seguitasse poco onore che ella fusse pubblicata eretica.² Ed egli è così, che ve ne torni poco onore: perocchè è publica e manifesta la eresia sua. Anco, vi sarebbe onore di volere veder fatta la giustizia, o fare giustizia, di questo e d'ogni altro difetto in qualunque persona si vuole, eziandio se fusse il figliuolo vostro.³ Tanto vi sarebbe maggiore onore a fare la giustizia in lui più che in un altro. So bene, che, stando nella dolce madre della carità, conoscerete che egli è così. Ma se andassimo dietro al fumo e al piacimento del mondo, come uomini da poco e di basso intelletto e non reale,⁴ non il conoscereste.

Dio infonda in voi il lume e la Grazia sua. Pigliate la navicella della santa Chiesa, aitatela a condurre a porto di pace e di quiete. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonatemi se troppo v'ho gravato di parole: l'amore e il dolore della dannazione dell'anime me ne scusi; ed anco la volontà di

¹ Degli angioini.

² Lo fu nel 1380. La Santa prepara, in certo modo, il re a questo fatto, che certo non poteva essergli caro.

³ Parla in generale. Anche se fosse un vostro figliolo. Re Lodovico aveva solo due figlie.

⁴ Contrapposto a basso potrebbe esser *regale*; ma il Tommaso crede che intendasi nel suo solito senso, per *vero*, perchè l'intelletto *basso* è negazione d'intelletto.

Dio, che m' ha costretta a scrivere a voi. Gesù dolce, Gesù amore. Confortate la reina¹ da parte di Gesù Cristo e da mia; e raccomandatemi a lei.

CCCLVIII. — *A maestro Andrea di Vanni dipintore, essendo Capitano del popolo di Siena.*²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi giusto e buono rettore, acciò che si compia in voi l' onore di Dio e il desiderio vostro, il quale so che Dio vi ha dato buono, per la sua misericordia. Ma non veggo il modo che noi potessimo ben reggere altrui, se prima non reggiamo noi medesimi. Quando l' anima regge sè, regge altrui con quel medesimo modo: perocchè ama il prossimo suo con quell' amore che ama sè medesimo. Siccome la carità perfetta di Dio genera la perfetta carità del prossimo; così con quella perfezione che l' uomo regge sè, regge i sudditi suoi.

In che modo regge sè medesimo colui che teme Dio? E con che giustizia? Il modo suo è

¹ La moglie, Elisabetta, figlia del re di Bosnia.

² E' il pittore, che, vivendo ancora Caterina, la raffigurò a fresco in una parete della Chiesa di S. Domenico. Fu discepolo della Santa e nel 1379 fu eletto Capitano del popolo.

questo. Che con lume di ragione egli ordina le tre potenzie dell'anima, e con quell'ordine regola tutta la vita sua spiritualmente e corporalmente, in ogni luogo, stato e tempo ch'egli è, giustamente. Ordina la memoria a ritenere i benefici di Dio, e l'offese che lui ha fatte al sommo Bene. Ordina l'intelletto a vedere l'amore con che Dio ha date le grazie; e a conoscere la dottrina della sua verità. Così ordina la volontà ad amare l'infinita bontà di Dio, la quale lui ha veduta e cognosciuta col lume dell'intelletto. E perchè egli ha cognosciuto che Dio debbe essere amato dalle sue creature con tutto il cuore, con tutto l'affetto e con tutte le forze nostre; poi saglie sopra la sedia della coscienza per tenervi ragione, quando vede che la sensualità volesse guastare questo dolce e glorioso ordine. E se per illusione del dimonio o per la propria fragilità fusse guasta o impedita la perfezione che dà questo santo ordine; egli ne fa giustizia; come alluminato, che a ciascuno dà il debito suo. Onde, se la sensualità gitta il colpo mortale, morte ne riceve; tagliando il capo alla propria perversa volontà col coltello dell'odio del vizio, e coll'amore della virtù.

Poi la giustizia, secondo la gravezza della colpa, disciplina il disordinato affetto dell'anima, facendogli pagare quella condannazione che gli è posta per la divina giustizia. Che condannazione è questa, e per che modo è data? Dicolo. Che l'appetito sensitivo, il quale cerca lo stato,

le dignità e le ricchezze del mondo, la ragione giusta vuole che egli desideri e abbracci la vergogna, spregi la dignità, e cerchi la viltà;¹ vuole, ch'el abbandoni la ricchezza volontariamente, e sposisi alla povertà; fidisi di Dio, e non di sè nè delli stati del mondo, i quali non hanno fermezza nè stabilità veruna. E se questo perverso appetito cerca la puzza dell'immondizia, la giustizia l'ha obbligato, e costringelo a cercare e dilettarsi della purità. Se vuole superbia, gli dà l'umiltà, e per la infidelità la fede, per l'avarizia la larghezza della carità; per l'odio e dispiacere del prossimo, la benevolenza; allo imprudente, la prudenzia. E così tutte le virtù sono quelli bandi e condannagioni, che il giudice in su la sedia della coscienza giudica che si diano all'affetto dell'anima per punire l'appetito sensitivo, e per distruggere l'affetto del vizio, decapitando la propria volontà, come detto è. Or così tiene ragione all'anima, rendendole il debito della virtù. Ed halla posta in signoria come donna e la sensualità tiene come serva. Per questo modo rende il debito dell'onore a Dio, e la dilezione della carità al prossimo.

Il luogo dove debbe stare, è la casa del cognoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè; misurando con quella misura altrui,² con la quale

¹ *Vergogna* sono i disonori che Cristo abbracciò pei falli non suoi e che noi dobbiamo accettare pei nostri; *viltà* è il non esser pregiato, ma tenuto a vile, rinunciando alla stima degli uomini.

² Misurando gli altri colla misura colla quale vuole egli esser misurato.

vuole essere misurato egli; lavando spesso la faccia dell' anima d' ogni macula di peccato nel sangue di Cristo col mezzo della pura e santa confessione; nutricandola del cibo degli angioli, cioè del sacramento dolce del corpo e del sangue di Gesù Cristo, tutto Dio e tutto uomo, il quale ogni fedele Cristiano è tenuto di prendere almeno una volta l' anno. Chi il vuole più, più il pigli; ma non meno: e per neuna cosa il debba l' uomo lassare, nè giusto, nè peccatore. Perocchè, se il peccatore non è disposto, egli si debbe disporre; se egli è giusto, per umiltà non debbe lassare, dicendo: « Io non son degno di tanto misterio. Quando io me ne sentirò più degno, io mi comunicherò ». Non debbe fare così; ma debbe pensare, che mai per sue giustizie non ne sarebbe degno. E quando se ne facesse' degno, allora sarebbe indegno, ammantellerebbe la superbia col mantello dell' umiltà. Ma Dio è degno² di far noi degni; e però nella dignità sua il dobbiamo ricevere. E conviencelo ricevere in due modi, cioè attualmente e mentalmente; cioè col santo vero e affocato desiderio; e questo desiderio non vuol essere solamente nell' atto della comunione, ma in ogni tempo e in ogni luogo, sì come cibo che si prende per dar vita di grazia all' anima.

Tutto questo, che la santa giustizia detta, procede dall' ordine che con giusta ragione diè ed osservò nelle tre potenzie dell' anima sua. Poi-

¹ Tenesse o stimasse.

² E' capace, si degna.

chè l'ha in sè, l'amministra al prossimo suo col l'orazione e con la parola e con la buona e santa vita. E se egli è uomo che abbia a reggere, sì come egli è osservatore della legge in sè, così vuole che sia osservata per li sudditi;¹ e acciocchè l'osservi con zelo di giustizia, punisce quelli che trapassano. Onde, siccome egli ha punita in sè la propria sensualità, che ribellava alla legge divina; così, avendo a reggere i corpi dei sudditi, gli vuole punire quando non osservano la legge civile, e gli altri statuti, e ordinazioni buone, fatte per quelli che hanno avuto a reggere e governare. E secondo che vuole l'ordine della giustizia, così dà poco e assai, secondo che chiede la ragione.

Questa giustizia non vuole essere contaminata nè diminuita per timore di pena nè di morte corporale, non per minacce nè per lusinghe, non per piacere delle creature, o per sustanza temporale: nè rivendere l'onore nè le carni² degli uomini per denari; siccome fanno quegli che ingiustamente vivono senza veruno ordine o lume di ragione. Ma il giusto per veruna cosa la lassa; anco, giusta il suo potere l'osserva, cercando, in ciò ch'egli ha a fare, l'onore di Dio, la salute dell'anima sua, ed il bene universale d'ogni persona; consigliando schiettamente e mostrando la verità, quanto gli è possibile. Così debbe fare, a voler mantenere sè e la città in pace, e conser-

¹ Dai sudditi.

² La vita.

vare la santa giustizia. Chè solo per la giustizia, la quale è mancata, sono venuti e vengono tanti mali.

È però io, con desiderio di vederla in voi e mantenerla nella città nostra, reggerla¹ e governarla con ordine, dissi che io desideravo di vederla giusto e vero governatore: la qual giustizia se prima non si comincia da sè stesso, come detto è, già mai nel prossimo non la potrebbe osservare in veruno stato che fosse. Adunque v'invito e voglio che con ogni sollecitudine ordinate sempre voi medesimo, come detto è, acciò che facciate compitamente quello perchè la divina bontà ora vi ha posto. Ponetevi sempre Dio dinanzi agli occhi vostri in tutte le cose che avete a fare, con vera umiltà, acciò che Dio sia glorificato in voi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLIX. — *A Leonardo Frescobaldi da Firenze.*²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo,

¹ Di vederla reggere.

² Di famiglia antica ed illustre fiorentina, uomo saggio e valoroso, caro a Santa Caterina, nove anni dopo la morte di Lei, fece il viaggio in Terra Santa. Ebbe dalla Repubblica uffici importanti civili e militari.

scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso, acciò che ine si consumi ogni difetto e propria volontà, la quale volontà è cagione e istrumento della morte dell'anima. Così, quando la volontà nostra è tutta consumata nel sangue, dà vita all'anima, perchè è vestita della somma ed eterna volontà di Dio.

Oh volontà dolceissima, la quale dá vita, e tolli la morte; doni la luce, e consumi le tenebre! Tu tolli ogni pena affliggitiva dell'anima, e la ingrassi nell'odore delle virtù; vestila del vestimento nuziale del fuoco della divina carità, e falla mangiare a la mensa della croce il cibo dell'onore e della salute dell'anime, e doni l'unguento soavissimo di pace e di quiete d'anima e di corpo. Chè, stando nel mare tempestoso, navica in pace. Tutto questo tesoro è dono da Dio nell'anima, quando è vestita della sua eterna volontà, è privata della sua propria; però che la propria volontà, sempre dà e genera tempesta e amaritudine. Bene séguita dunque, che chi ha annegata la sua volontà nel sangue, sta in perfetta pace. Altra via nè altro modo non ci dà gustare l'arra di vita eterna in questa vita, e di là avere il pagamento. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi bagnato e annegato nel sangue di Cristo crocifisso. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLX. — *A Peronella figliuola di Masello Pepe¹
di Napoli.*

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima figliuola in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti spogliato il cuore e l' affetto tuo del mondo e di te medesima; però che in altro modo non ti potresti vestire di Cristo crocifisso: perciocchè il mondo e Dio non hanno conformità insieme. L' affetto disordinato del mondo ama la superbia, e Dio l' umiltà: e egli cerca onore, stato e grandezza; e Cristo benedetto li dispregiò, abbracciando le vergogne, li scherni e villanie, fame e sete, freddo e caldo, infino alla obbrobriosa morte della croce; e con essa morte rendè l' onore al Padre, e noi fummo restituiti a Grazia. Egli cerca di piacere alle creature, non curando di dispiacere al Creatore; e Cristo non cercò mai se non di compire l' obediènza del Padre eterno per la nostra salute. Egli abbracciò e vestissi della povertà volontaria; e 'l mondo cerca le grandi ricchezze. Bene è dunque differente l' uno dall' altro: e però di necessità è, che se 'l cuore è spogliato di Dio, sia pieno del mondo; e se egli è spogliato del mondo, sia pieno di Dio. Così disse

¹ *Peronella*, assai probabilmente *Petronilla*, *Masello*, *Maso*, *Tommaso*. La famiglia *Pepe* in *Napoli* antica ed illustre.

il nostro Salvatore: « Neuno può servire a due signori. Chè, se serve all' uno, è in contento all' altro¹ ». Dobbiamo dunque con grande sollecitudine levare il cuore e l' affetto da questo tiranno del mondo, e ponerlo tutto libero e schietto, e senza veruno mezzo, in Dio: non doppio, nè amore fatto furtivamente;² perocchè egli è il dolce Dio nostro che tiene l' occhio suo sopra di noi, e vede l' occulto segreto del cuore. Troppo è grande semplicità e mattezza la nostra. Perocchè noi vediamo che Dio ci vede, ed è giusto giudice, che ogni colpa punisce, e ogni bene remunera; e noi stiamo come accecati, senza neuno timore, aspettando quel tempo che noi non abbiamo, nè siamo sicuri di avere. Ma sempre ci andiamo attaccando; e se Dio ci taglia un ramo, e noi ne pigliamo un altro: e più ci curiamo di queste cose transitorie che passano come il vento, di non perderle, e delle creature, che noi non ci curiamo di perdere Dio. Tutto questo addiviene per lo disordinato amore che noi ci³ abbiamo posto: onde, tenendole e possedendole fuore della volontà di Dio, in questa vita ne⁴ gustiamo l' arra dell' inferno. Perocchè Dio ha permesso che chi disordinatamente ama, sia incomportabile a sè medesimo. E sempre ha guerra nell' anima e nel corpo; pe-

¹ S. Matt. VI, 24. *In contento*, in disprezzo.

² Amore finto, qual' è quello che si pone nelle creature anche prese come mezzo per più amare Dio. Più volte la Santa biasima questo amore, come nella lett. CCXLV.

³ In esse.

⁴ Da loro. Le creature ci diventano un tormento.

rocchè pena porta di quello che ha, per timore che ha di non perderlo; e per conservarlo che non gli venga meno, s' affatica il dì e la notte: e pena porta di quello che non ha, perchè appetisce d' averlo; e non avendolo, n' ha pena. E così l' anima mai non si quietava in quelle cose del mondo; perchè sono tutte meno di sè.¹ Elle sono fatte per noi, e no noi per loro; e noi siamo fatti per Dio, acciocchè gustiamo il suo sommo ed eterno bene.

Solo adunque Dio la può saziare. In lui si pacifica, in lui si riposa; perocchè ella non può desiderare nè volere neuna cosa che ella non truovi in Dio; trovandola, non le manca che non truovi la sapienza a saperglili dare, e la volontà a volerglili dare. E noi il proviamo: perocchè non tanto che egli ci dia addimandandolo, ma egli ce'l diè prima che noi fossimo; però che, non pregandolo mai, ci creò alla imagine e similitudine sua, e recreocci a Grazia nel sangue del suo Figliuolo. Sicchè, l' anima si pacifica in lui, e non in altro: perocchè egli è colui che è somma ricchezza, somma sapienza, e somma bontà, e somma bellezza. Egli è uno bene inestimabile; perocchè neuno è che possa estimare la bontà e grandezza e diletto suo; ma esso medesimo si comprende e si stima.² Sicchè egli può, sa e vuole saziare, e compire e' santi desiderii di chi si vuole spogliare del mondo, e vestirsi di lui.

¹ Così nel salmo VIII, 6; « Tutte le cose tu hai sottoposte all' uomo ».

² Egli comprende e stima se stesso.

Adunque non voglio che noi dormiamo più, carissima figliuola; ma destiamci dal sonno, perocchè il tempo nostro s' approssima verso la morte continuamente. Le cose transitorie e temporali e le creature voglio che tenga per uso, amandole e tenendole come cose prestate, e non come cosa tua propria. Questo farai traendone l' affetto; e altrimenti, no. E trarre se ne conviene, se vogliamo partecipare il frutto del sangue di Cristo crocifisso. Onde, considerando me che altra via non c' è, dissi che io desideravo di vedere il cuore e l' affetto tuo spogliato del mondo. Adunque, carissima figliuola, staccati in tutto da questi legacci, acciocchè tu possi essere vera serva di Cristo crocifisso, e séguiti la volontà dolcissima sua. La quale volontà t' invita alle nozze di vita eterna, perciocchè non vuole altro che la tua santificazione.

Ma attendi, carissima figliuola, che ti conviene essere come quelle vergini prudenti, e non come le matte, che s' indugiaro fino alle stremità a fornire le lampade loro, e per lo indugiare trovaro poi serrata la porta. Ma le prudenti e sollecite, perchè avevano attenuta la invitata dello Sposo, ed amavano, si provvidero innanzi che 'l tempo gli venisse meno.¹ Tu dunque, che debbi essere sposa fedele, debbi portare la lampada del cuore tuo. Il quale debbe essere propriamente una lampada stretta da piedi, e larga

¹ S. Matt. XXV, 1-13.

da bocca, cioè stretto nell'affetto del mondo, e largo verso Dio; e dentrovi l'olio della vera umiltà, e 'l fuoco dell'ardentissima carità, col lume della santa fede. E per questo modo troverai aperta la porta, cioè la porta del Cielo, la quale sta serrata alle matte che s'indugiano alla stretmità della morte, quando il tempo gli è venuto meno. Aperta la porta, troverai lo Sposo eterno, che ti riceverà in sè medesimo; partecipando la bellezza e la bontà sua, la sapienzia sua e clemenzia, e la sua somma ed eterna ricchezza, che mai non impoverisce. Egli è cibo che sazia l'anima; e, saziandola, sempre ha fame; ma di lunga è la pena della fame, e 'l fastidio della sazietà.¹ Diléttati, figliuola, di abitare in questa dolce patria: il quale diletto riceverai col lume e col fuoco, e coll'olio dell'umiltà, come detto è, e coll'umile fedele e continua orazione. Studia alla vigilia della notte;² fuggi le conversazioni, ricovera in cella; taglia il parlare ozioso e vano del ricordamento del mondo, acciocchè la sua puzza non attossicasse l'anima tua. Macera il corpo tuo col digiuno e con la penitenzia: guardati del vestire e del dormire delicatamente, acciocchè il cuore tuo non vada a vela per vanità, e la carne non impugni contra lo spirito. Con un odio santo e perfetta deliberazione che tu voglia Dio in verità, ricalcitra a te medesima; fà che la ragio-

¹ Fame, cioè, senza pena; sazietà senza fastidio.

² « Sia tuo amore e cura il vigilare teco stessa con Dio ».
(Tommaso).

ne impugni continuamente contra la sensualità, e al demonio e al mondo; che so che ti daranno grandissime battaglie: ma non temere nè venir meno sotto questa disciplina; ma combatti virilmente, confidandoti che, per Cristo crocifisso, ogni cosa potrai.¹ E per battaglie che ti venissero, non lassare lo esercizio tuo, nè venire a confusione; perocchè neuna tentazione è colpa se non in quanto la volontà consentisse. Conserva la volontà tua, e legala con la dolce volontà di Dio; e goditi di stare in croce con lo sposo tuo. Non ti diletta in altro che nella croce di Cristo crocifisso, seguitandolo per la via delle pene e degli obbrobri, scherui e villani. Èmpiti la memoria del ricordamento del Sangue; nel quale Sangue ogni cosa amara diventa dolce, e ogni grande peso leggiero; e non è neuna cosa sì grave, nè sì grande tribulazione, che non si porti.

E parmi che n' abbi bisogno di avere così fatta memoria, sì perchè sei entrata nel campo della battaglia, e sì per la tribulazione che ha ricevuta per la morte del tuo fratello; della quale morte debbi avere allegrezza, e non amaritudine, perocchè egli ha compito il corso suo, ed è stato la vita dell' anima tua.² Dunque del tuo bene e del suo non ti debbi dolere, ma rendere gloria e loda al nome di Dio. Lassa e' morti sep-

¹ Così S. Paolo: « Tutto posso in Colui che mi conforta ». Ai Filipp. IV, 13.

² « Forse l' amore del fratello era un vincolo che troppo la teneva legata tuttavia al mondo » (*Tommaseo*). Infatti si risolvè di farsi religiosa.

pellire a' morti,¹ e tu séguita Cristo crocifisso. Non dico più qui.

Del desiderio tuo, il quale ho inteso che hai, d'esser vera religiosa, il quale ho molto caro, cioè, che tu sappi e voglia dare de' calci al mondo, col giogo della santa obbedienza. Ho risposto a Neri² de' modi e' quali mi pare che tu abbia tenere. Egli dunque te ne informerà. Delibera tu, in tutto, in te medesima di voler essere vera serva di Cristo crocifisso. Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Fà che tu usi spesso la santa confessione; e ritròvati alcuna volta con le serve di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXI — *A una Donna Napoletana grande
colla Reina.*³

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima suora in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi privata di ogni timore servile;

¹ Così nel Vangelo di S. Matteo, VIII, 22.

² Dev'esser Neri de' Pagliaresi, che la Santa mandò a Napoli. La lettera a cui si fa cenno è perduta.

³ Questa Signora, di molta influenza presso la Regina Giovanna di Napoli, fu, a quanto pare, la moglie o la nuora di Giacomo Arcucci, ciamberlano di Giovanna, arricchito da lei di diverse contee.

acciocchè largamente annunciate la verità, e permaniate nel timor santo di Dio. Il quale timore fa l'anima virile; che non teme pene, nè morte, nè alcuna persecuzione; non teme di dispiacere alle creature, perchè vuole piacere solo al Creatore suo. Solo teme d'offendere Dio, e d'altro no. Quanto è dolce cosa all'anima, che sta in questo santo timore! Perchè procede dalla dolcezza della carità, è timore di debita riverenzia: siccome il buono figliuolo, che per amore e riverenzia teme di non fare dispiacere al padre suo; non per paura delle battiture, ma per non offenderlo.¹ Questo fa l'anima che liberamente s'è data a servire tutta al suo Creatore con tutto il cuore e con tutto l'affetto suo; non servendolo per paura nè con amore mercenario, ma con amore liberale. E come gli è libero l'amore e il servire, così è libero il timore; che senza timore di pena si mette, e con timore santo, a sostenere ogni pena. Di questo santo timore ci è necessario di avere alli tempi che corrono oggi (benchè in ogni tempo, in ogni stato e luogo il doviamo avere); e fuggire il miserabile amore proprio, onde procede il timore servile, che tanto teme, che l'ombra sua gli fa paura. Oh quanto è miserabile questo timore! Egli avvilita l'anima; ristringne il cuore nell'affetto della carità,² che non vi cape l'onore di Dio, nè 'l prossimo per dilezione e

¹ Questa è la natura del timore detto filiale o riverenziale, a differenza di quello detto servile.

² Chiude il cuore all'affetto ecc.

amore. Egli il fa timido; che, vedendo offendere Dio e 'l prossimo suo, per timore farà vista di non vedere l'offesa fatta al suo Creatore. Anco, alcuna volta, per piacere e non dispiacere, mostra di conformarsi con quelli medesimi difetti che vede commettere, facendo sempre contra la coscienza sua, la quale gli detta che l'uno e l'altro fa male.¹ Oh maladetto amore proprio, che hai guasto tutto il mondo, privato l'anime del tesoro delle virtù, accompagnandoti col timore servile! Tu impoverisci l'anima, tu le tolli il lume, guastile il gusto, onde le cose amare le sanno dolci e le dolci amare; tu la spogli del timore santo, e vestila di timore servile e di somma miseria: che in questa vita gusta l'arra dell'inferno, incomportabile diventa a sè medesima. Questo miserabile timore mena seco ogni male. Ben debbe dunque l'anima odiarlo, levando sè sopra di sè, e salire sopra la sedia della coscienza sua, e tenervi ragione; non lassando passare e' movimenti dell'affetto del timore, che non sieno corretti con lume di ragione.

Carissima suoro, io v'invito a lassare questo timore servile, e col lume della verità, e con santo timore di Dio cominciare a seminare la verità nel cuore della reina, acciocchè il divino giudizio non venga sopra di lei, nè tenga la san-

¹ Vedendo che si fa il male da quella parte o dall'altra e tale giudicandolo con la nostra coscienza, per non dispiacere, ci conformiamo ai difetti altrui, facendo vista di non vederli. A questa acquiescenza non si accomoda la Santa e la chiama miserabile timore.

ta Chiesa e tutta la congregazione cristiana in tanta amaritudine e tristizia.¹

*Et deinde dixit multa ad probationem electionis Domini Urbani sexti vere realiter et iuridice factæ, ad reprehensionem erroris reginæ efficacissimis rationibus; quæ omnia prætermitto. E in fine.*² Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXII. — *Alla Reina che fu di Napoli.*³

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissima e reverenda madre (cara mi sarete, quando io vedrò voi essere figliuola suddita e obediante alla santa Chiesa; reverenda a me, in quanto io vi renderò la debita reverenzia, perchè che ne sarete degna quando abbandonerete la tenebra dell'eresia, e seguirete la luce). Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di

¹ Lo scopo della lettera è di tentare un'ultima prova per mezzo di questa Signora, per indurre la regina a desistere dalla sua ostinata opposizione al vero Pontefice.

² Parole dello scrittore in luogo di altre che tralascia, forse perchè simili si trovano in altre lettere.

³ Vedi lett. CXXXIII, CXXXVIII, CXLIII, CCCXII, CCCXVII, CCCXLVIII. La regina Giovanna che per sostenere l'antipapa erasi messa contro la maggior parte del suo popolo finse di riconciliarsi con Urbano e gli mandò ambasciatori; ma poi gettò via la maschera e si dichiarò di nuovo partigiana di Clemente. Vedi *Drane vita*, pag. 630-631.

vedere in voi un vero cognoscimento di voi medesima e del vero Creatore. Il quale cognoscimento è necessario alla nostra salute, perchè ogni virtù esce di questo santo cognoscimento.

Dove si truova la vera umiltà? nel cognoscimento di noi. Perocchè l'anima la quale conosce, sè non essere, ma l'esser suo conosce avere da Dio; non può levare il capo contra al suo Creatore per superbia, nè contra il prossimo suo; perocchè la cosa che da sè non è, non può insuperbire. Dove aggrava l'anima là colpa sua? nel cognoscimento di sè, con una santa considerazione; cioè pensando chi è quella che offende Dio, e chi è Dio che è offeso da lei. E vede sè essere un loto, secondo l'umanità;¹ fatta della schiuma della terra. E drittamente è un sacco pieno di puzza, perocchè da ogni parte gitta fastidio: suddita a molte miserie e necessità, e soggetta alla morte; e aspettasi di morire, e non sa quando. Onde, quando vede che questa così fatta miseria è uno strumento che non suona altro che offesa in viso² al sommo e eterno bene (bontà dolce di Dio, dalla qual bontà ha ricevuto l'essere, e ogni grazia che è posta sopra l'essere spirituale e temporale); viene a odio della propria fragilità. E per le grazie ricevute da Dio, conosce che egli debbe esser servito, e non diservito da noi. Tenuti siamo di rendergli gloria e onore, perocchè utilità non gli possiamo fare,

¹ Rispetto all'umanità.

² In faccia, al cospetto, ecc.

però ch' egli è lo Dio nostro, che non ha bisogno di noi, ma sì noi di lui, perciocchè senza lui neuna cosa possiamo avere. Di questa colpa, ne perdiamo la vita della Grazia e la dignità nostra, perciò che perdiamo il lume della ragione, e acquistiamo l' essere dell' animale che va senza ragione. Oh cecità umana! e a che maggior miseria possiamo venire, che essere animali bruti? E chi ci dicesse: « Tu se' un animale bruto »; noi potremmo sostenere, anco, e' ingegneremmo di vendicarci di chi l' avesse detto. E nondimeno è tanta la nostra fragilità, che noi ci facciamo noi medesimi animali bruti; nè ci vendichiamo dell' appetito sensitivo e dell' amore proprio di noi medesimi, e' quali sono quelli che ci fanno essere animali bruti. E tutto questo ci diviene perchè non conosciamo noi medesimi: Onde non aggraviamo le colpe nostre. Perchè non le aggraviamo? Perchè non conosciamo quello che séguita dopo la colpa, e in quello che ci fa venire: perocchè, conoscendolo con quella vera considerazione detta, ci leveremmo da ogni vizio e dal disordinato vivere, e abbracceremmo la virtù; onde allora renderemmo l' onore a Dio, conserveremmo la bellezza e la dignità dell' anima nostra, e seguireremmo la dottrina e la verità; e seguitandola, saremmo figliuoli d' essa verità.

O dolcissima madre, io desidero di vedervi fondata in questa verità, la quale seguirete stando nel vero cognoscimento di voi: altrimenti, no.

E perciò vi dissi che desideravo di vedervi conoscere voi medesima. A questa verità io v'invito a conoscerla, acciocchè la possiate amare. Questa è la verità: che Dio v'ha creata per darvi vita eterna. E se voi ragguardate l'umile Agnello, nel sangue suo v'ha manifestato che così è la verità; e però fu sparto e dato a noi in prezzo, e ministrato nel corpo della santa Chiesa. Che promette questa verità a chi l'ama? promette che nel prezzo del sangue riceverà vita eterna, colla santa confessione, contrizione e soddisfazione. Anco promette che ogni bene sarà remunerato, e ogni colpa punita. E così ci dà timore santo e amore; invitandoci, che, come noi temiamo la pena, così temiamo la colpa.

Doh' carissima madre! voi sapete che la verità non può mentire. Dunque perchè volete fare contra questa verità? perciocchè, facendo contro la verità della Chiesa santa e di papa Urbano VI, fate contro la verità di Dio, e perdetes il frutto del sangue di Cristo; perocchè la santa Chiesa è fondata sopra questa verità. Doh, se voi non ragguardate alla salute vostra, ragguardate a' popoli che vi sono commessi nelle mani, e' sudditi li quali avete retto tanto tempo con tanta diligenza e in tanta pace;¹ e ora, per fare contro questa verità, li vedete dissoluti, e posti in tanta guerra e uccisioni insieme, come animali, per la

¹ Era succeduta al Re Roberto suo avolo nel 1343 e regnava perciò da 36 anni.

² Esclamazione di dolore, usata dal Passavanti ed altri antichi.

maladetta divisione. Oimè, come non vi scoppia il cuore a sostenere che per voi sieno separati; e l'uno tenga la rosa bianca, e l'altra la vermiglia,¹ l'uno tenga la verità, l'altro la bugia! Oimè, disaventurata l'anima mia! Or non vedete voi che essi son tutti creati da quella rosa purissima dell'eterna volontà di Dio, e recreati a Grazia in quella ardentissima rosa vermiglia del sangue di Cristo,² nel qual sangue fummo lavati dalla colpa pel santo battesimo, e hacci congregati noi Cristiani, e uniti nel giardino della santa Chiesa? Ragguardate, che nè voi nè veruno altro ha dato a loro questo lavamento e queste gloriose rose; ma solo la madre nostra della santa Chiesa l'ha dato col mezzo del sommo pontefice, il quale tiene le chiavi del Sangue, papa Urbano VI. Adunque, come vi può patire l'anima di voler tollere a loro quella cosa, che voi non la potete dare? E non vedete voi che voi usate crudeltà a voi medesima? Perocchè del loro male e disfacimento voi diminuite lo stato vostro. E anco sete tenuta di render ragione a Dio dell'anime che vi³ periscono. E che ragione se gli potrà rendere? Molto cattiva. E però con gran vergogna ci rappresenteremo dinanzi al sommo giudice nell'ultima estremità della morte, la quale tosto aspettiamo.

¹ Il partito di Urbano VI aveva la rosa bianca, quello di Clemente la vermiglia.

² La Santa non conosce altra rosa bianca che la purissima volontà di Dio, nè altra rosa rossa che il sangue di Cristo.

³ A voi. Per vostra colpa, per vostro danno.

Oimè, se questo non vi muove, or non vi debbe almeno muovere la vergogna del mondo, nella quale vi vedete esser caduta? Molto più dopo la vostra conversione,¹ che prima: e più è stata grave quest' ultima colpa, e più dispiaciuta a Dio e alle creature, che quella dinanzi. Perocchè in quest' ultima voi confessaste la verità e la colpa vostra; e come figliuola, mostraste di voler tornare alla misericordia e benignità del padre: e dopo questo, peggio s'è fatto che prima; o che sia perchè il cuore non era schietto, ma fittivamente si mostrava quello che non era; o che la Giustizia abbia voluto che delli miei vecchi e antichi peccati io facci nuova penitenza,² cioè che io non merito di vedervi in pace e in quiete pascervi alle mammelle della santa Chiesa. La quale aspettava di pascere voi, e che voi pasceste lei; voi pascere di Grazia nel sangue dell' Agnello, e che voi sovveniste a lei dell' adiutorio vostro: la quale vedevate (cioè la Chiesa di Roma che è il principato della fede nostra), essere stata tanto vedova senza lo sposo suo, e noi senza il padre nostro.³ Onde, ora che ella l'ha riuuto, mirava⁴ che voi le foste una colonna mantennitrice di questo sposo, facendovi scudo per riparare a' colpi, e gittarne voi contra loro che gli le

¹ Dopo il vostro pentimento, che fu così poco stabile e finto addirittura.

² La Santa accusa se stessa attribuendo ai suoi demeriti l'ostinazione della Regina.

³ Durante l'esilio di Avignone.

⁴ Attendeva.

volevano tollere. Oh ingratitudine nostra! chè non tanto ch'egli vi sia padre per la dignità sua, ma anco v'è figliuolo:¹ e però è grande questa crudeltà, perocchè voi gli farete tutto il contrario. Vedesi la figliuola fare contra 'l padre; e, essendo madre, fare contra el figliuolo. Questo m'è sì gran pena, che maggior croce in questa vita non posso portare; quando io considero la lettera la quale ricevetti da voi, nella quale confessaste che papa Urbano era vero sommo padre e pontefice, dicendo di volergli essere obediante, e ora trovo il contrario. Oimè! compite, per l'amore di Dio, la vostra confessione. La confessione vuol'essere come detto è: confessare in verità con contrizione di cuore e soddisfazione. Satisfate dunque rendendo il debito dell'obediencia, poichè avete confessato che egli è vicario di Cristo in terra. Siate obediante, e così riceverete il frutto della Grazia, e placherete l'ira di Dio verso di voi. E dove è la verità che si suole trovare nella bocca della reina, che suole e debbe essere un Vangelo? perocchè, cosa che ella promette con ragione e secondo Dio, mai non debbe stornare addietro. E io veggio e provo, che voi avete promesso e detto di volere obbedire al sommo pontefice; e poi non solamente in parole, ma in fatti fate il contrario. Onde ho grande ammirazione e intollerabile dolore di vedere tanto offuscato l'occhio dell'intelletto vostro dalla nuvola dell'amore proprio per illusione del dimonio, e per

¹ Essendo di Bari, il Pontefice era del regno della Regina.

lo cattivo e malvagio consiglio, che voi non curate la dannazione dell' anima vostra, e la ruina del popolo, così dell' anime come de' corpi, nè il danno vostro corporale, nè la vergogna del mondo.

Dolcissima madre, per l' amore di Cristo crocifisso, siate a me dolce, e non più amara: tornate un poco a voi medesima: e non dormite più in questo così fatto sonno, ma svegliatevi in questo punto del tempo che v' è rimasto, e non aspettate il tempo, perocchè egli non aspetta voi. E con vero cognoscimento conoscete voi, e la grande bontà di Dio in voi, la quale v' ha aspettata, e non v' ha tolto il tempo in questo stato tenebroso; e questo ha fatto per grande misericordia. E con questo desiderio abbracciate le virtù, vestitevi di questa verità, e ritornate al padre umiliata con vero cognoscimento; e troverete misericordia e benignità nella Santità sua, perciò che egli è padre pietoso, che desidera la vita del suo figliuolo. Per l' amore di Cristo crocifisso, non giacete più nella morte dell' anima, acciocchè questa infamia tanto vituperosa e misera non rimanga dopo la vita vostra. Però che la morte corporale v' incalza continuamente, voi e ogni persona, e massimamente coloro che hanno compito il corso della gioventudine loro. Da questo neuna creatura è di tanta potenza nè sì grande, che con suo potere e forza si possa difendere. Questa è una sentenza data subito che siamo concepiti nel ventre della madre nostra; alla

quale nenno può resistere, che non gli convenga pagare. E noi non siamo animali: chè, morto, l'animale bruto non è più. Noi siamo creature ragionevoli, create alla imagine e similitudine di Dio: onde, morendo il corpo, non muore l'anima, quanto che ad essere; muore bene quanto alla Grazia per la colpa, morendo in peccato mortale. Adunque la necessità vi stringa, e siate pietosa e non crudele a voi medesima. Rispondete a Dio, che vi chiama con la clemenza e pietà sua, e non siate lenta a rispondergli virilmente, acciocchè non vi sia detto quell' aspra parola: « Tu non ti ricordasti di me nella vita, e però io non mi ricordo di te nella morte' ». Cioè: tu non mi rispondesti quando ti chiamai, mentre che avevi il tempo: passato il tempo, non hai più rimedio veruno.

Spero nella infinita bontà di Dio, che vi farà grazia di forzare voi medesima a rispondergli con grande sollecitudine, e con pronta obediencia alla santa Chiesa, e a papa Urbano VI. Non spregierà Dio tante orazioni e lagrime, quante hanno gettato e gittano e' servi suoi per la vostra salute. Siate grata e cognoscente di tanto beneficio, acciocchè si nutrichi in voi la fonte della pietà. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Proverbi, 125, 26.

CCCLXIII. — *A Maestro Andrea di Vanni,
dipintore.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi costante e perseverante nelle virtù, e non fatto come la foglia che si volle al vento. Ma, come arboro, dovete essere piantato al basso della terra della vera umiltà, acciò che il vento della superbia non possa offendere l'arboro dell'anima vostra; la quale è uno arboro di amore, però che è creata da Dio per amore, e però è d'amore, e non può vivere d'altro che d'amore; cioè dell'amore santo, o d'amore sensitivo proprio di sè medesimo. Il quale dà morte, e tolle la vita della Grazia posto nell'altezza del monte della superbia, dove giungono e' venti contrari, e' quali tutti l'offendono, e fanno cadere i frutti e rompere i rami. E se egli non si fortifica ponendovi i rimedi, dà a terra l'arboro. E alcuna volta giungono i venti subiti di laide e diverse tentazioni e cogitazioni del cuore, le quali spesse volte scuotono l'arboro, e dinudandolo² delle foglie, ciò³ sono i santi pensieri, con

¹ Vedi lett. CCCLVIII. Scritta in occasione del 8. Natale.

² Meglio *dinudanto*.

³ Che sono.

le dolci parole caritative col prossimo suo, le quali foglie hanno a guardare¹ i frutti. Un altro vento giugne, il quale entra nel cuore degli uomini, ed esce per la bocca; e questi sono i persecutori del mondo, e' quali, entrata la puzza ne' cuori loro, gittano i venti, per la bocca, delle molte mormorazioni, ingiurie, scherni e villanie in detto e in fatto. Questo è quel vento che fa cadere l'arboro della pazienza, e rompe i rami delle altre virtù; e dà a terra l'arboro, se egli non gli rimedisce coll'amore di Dio, e dilezione del prossimo. E tutto questo gli avviene, di ricevere danno da' venti, perchè egli è posto in alto; perocchè s'egli fusse a basso in mezzo fra due monti, non gli avverrebbe: perocchè percuoterebbero i monti forti, e non lui, ma solamente sentirebbe il busso².

Che rimedio ci è dunque, che questo arboro si traspanti nella valle e nella terra dell'umiltà? Dicovelo. Con un vero cognoscimento di noi medesimi, e con un odio e dispiacimento della propria sensualità. Perocchè in altro modo non potremmo essere umili. Ma allora si troverà fra due monti forti, cioè tra la virtù della fortezza e della vera pazienza; i quali ricevono i colpi di qualunque vento contrario si vuole essere; anco,

¹ « Comparazione di bella verità e d'eleganza. I pensieri della bellezza del bene e le parole di carità sono foglie che adornano i frutti delle opere, e insieme le custodiscono; partecipano alla comune vita della pianta, e sono necessarie, non che all'ornamento, alla vita. (Tommaso).

² Il rumore.

quanto più contrari ha, più si fortifica; e più si prova l'anima esser forte, provandosi la virtù della pazienza. Allora si conservano le virtù, e maturansi questi frutti; dando dottrina con la parola, e edificazione al prossimo, con fiori odoriferi de' santi pensieri del giusto giudizio,¹ che l'anima piglia, giudicando in sè e nel prossimo suo, la volontà di Dio, che non vuole altro che il nostro bene, e non quello degli uomini; mortificando ogni suo parere, e uccidendo la propria volontà, e mantenendo e nutricando l'arbore della carità del prossimo suo, con ansietato desiderio della salute dell'anime; dilettrandosi di questo cibo per onore di Dio. Oh quanto è glorioso l'arbore dell'anima nostra, quando è piantato così dolcemente! Perocchè si conforma con la umiltà dell'immacolato Agnello donde abbiamo avuta la vita, e un sole di Grazia a di misericordia: la qual misericordia non si poteva avere con tutte le nostre giustizie; ma poichè Dio s'umiliò all'uomo, dandoci questo dolce e amoroso Verbo, e il Verbo del Figliuolo di Dio con vera pazienza s'umiliò all'obbrobriosa morte della croce; le nostre giustizie e ogni virtù vale per la umiltà² sua, e per la virtù del suo prezioso sangue sparto con tanto fuoco d'amore.

Sicchè vedete dunque, che altro modo non ci ha a conservare e crescere nella virtù. E però

¹ « Bene dice il giusto giudizio fiore, perchè in esso si apre la bellezza dell'anima, e si custodiscono i frutti della virtù ». (Tommaso).

² Prende valore dalla sua umiltà.

vi prego, carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù, che impariate da questo dolce e immacolato Agnello a stare sempre a basso per vera e dolce umiltà, acciò che sempre conserviate e cresciate la virtù in qualunque stato voi sete. Perocchè colui ch'è umile, ogni sua operazione spirituale e temporale gli vale a vita eterna, perocchè è fatta in Grazia. Onde se egli fa operazioni temporali, esse gli danno vita, però che le fa con l'occhio dirizzato in Dio; e se elle sono spirituali, gettano odore di virtù dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini del mondo. E se egli è in stato di signoria, gitta odore di santa giustizia; però che colui ch'è umile, non fa ingiustizia verso del prossimo suo, nè dispiacere; anco, l'ama come sè medesimo. E così vi prego, carissimo figliuolo, che ora nello stato vostro¹ manteniate ragione e giustizia al piccolo come al grande, al povero come al ricco; e agguagliatamente a ciascuno rendete il debito suo, secondo che vuole la giustizia santa, condita con la misericordia. Són certa che, per la bontà di Dio, il farete; e io ve ne stringo quanto so e posso; e pregovi che vi ritroviate in questo dolce avvento² e nella santa pasqua, nel Presepio con questo dolce e umile Agnello, dove troverete Maria con tanta riverenzia a quel figliuolo, e peregrina in tanta povertà,

¹ Era uno dei quindici difensori del popolo in quel bimestre novembre e dicembre.

² Avvento: « Vi comprende la festa del Natale stessa, che è anzi l'avvento vero; e le precedenti settimane le sono preparazione ». (Tommaso).

avendo la ricchezza del Figliuolo di Dio; che non ha panno condecete di poterlo invollere, nè fuoco da scaldare esso fuoco, Agnello immacolato: ma gli animali eziandio, sopra il corpo del fanciullo, il riscaldavano col fiato loro. Bene si debbe dunque vergognare la superbia e le delizie, stati e ricchezze del mondo, di vedere Dio tanto umiliato. Adunque visitate questo prezioso luogo in questo avvenimento, acciò che possiate rinascere a Grazia. E acciò che meglio il possiate fare, e ricevere questo bambino, fate che vi confessiate, e vi disponiate, se possibile vi è, alla santa comunione. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXIV. — *Ad Urbano VI.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolcissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi con cuore virile, acciocchè realmente riprendiate li vizi che sono contra alla santa volontà vostra;² poniamochè

¹ Vedi lett. CCXCI, CCCCII, CCCV, CCCVI, CCXLVI, CCCLI.

² Sebbene tutti i vizi siano contro la volontà del Pontefice, alcuni, come la disubbidienza e ribellione aperta, sono contra di essa direttamente, e di questi parla la Santa.

ogni vizio vi dispiaccia, siccome debbono fare all'anima che teme Dio, di dispiacerle l'offesa che è fatta contra al suo Creatore. O santissimo Padre, aprite l'occhio dell'intelletto, e con esso ragguardate nell'obietto della dolce verità. Ivi conoscerete quanto sete tenuto e obligato d'aver l'occhio vostro sopra li vostri figliuoli, e ragguardare di mettere aiutatori, che v'aiutino a guardare le pecorelle; sicchè, quando elle fussero inferme della grave infirmità che gli dà morte, cioè della colpa del peccato mortale; questi infermi,¹ quando gli vedete o vi fussero fatti vedere per quelli che amano la S. V., non gli dovete sostenere appresso di voi nel ventre della santa Chiesa; o voi gli correggete, e teneteli per modo che essi non possano commettere iniquità, almeno di quelle che tanto vi dispiacciono cordialmente, delle quali io so che la S. V. m'intende, e non bisogna che io ve le spiani altrimenti.²

Io vi dico, che la divina Bontà si lagna che la sposa sua è spogliata delle piante vecchie, che invecchiate erano nelli vizi, in molta superbia, immondizia e avarizia, commettendo le grandissime simonie; e ora le piante nuove, le quali con la virtù debbono confondere questi vizi, comin-

¹ Il Tommaseo, contro l'Aldina, legge: A questi *infermi* col Gigli; ma è evidentemente errato.

² I macchiati di certi vizi, che la Santa intende bene, non possono esser mai, secondo lei, buoni consiglieri; e vuole che il Papa li tenga da sè lontani o li renda meno nocivi.

ciando a dilargare¹ e a pigliare quello medesimo stilo.² Di questo si lagna Cristo benedetto, che ella non è spazzata de' vizi, e la S. V. non ci ha quella sollicitudine che debbe avere.

Voi non potete di primo colpo levare li difetti delle creature, li quali si commettono comunemente nella religione cristiana, e massimamente nell'ordine clericato,³ sopra delli quali dovete più avere l'occhio; ma ben potete e dovete fare per debito (se non, li avereste sopra la coscienza vostra), almeno di farne la vostra possibilità, lavare il ventre della santa Chiesa, cioè procurare⁴ a quelli che vi sono presso e intorno voi, spazzarlo dal fracidume, e ponervi quelli che attendono all'onore di Dio e vostro, e bene della santa Chiesa; che non si lassino contaminare nè per lusinghe nè per denari. Se reformate questo ventre della sposa vostra, tutto l'altro corpo agevolmente si riformerà; e così sarà onore di Dio, e onore ed utilità a voi; con la buona e santa fama e odore delle virtù si spegnerà l'eresia. Ciascuno correrà alla S. V. vedendo che voi siate estirpatore de' vizi, e mostriate in effetto quello che desiderate. E non curo che vi curiate, nè per vestimento, nè per altro più di

¹ Trattandosi di uomini, vale *acquistare influenza* o simile.

² Ciò di cui la divina bontà si lagna è che si perseveri nel mal costume: e le piante nuove non siano migliori delle vecchie. Si sa che tra i cardinali nuovamente eletti un buono vi era, un Caracciolo; « ma d' indegni » dice il Tommaseo, « ce ne era parecchi ».

³ E' aggettivo, e vale *dei cherici*.

⁴ Vale: *provvedere*.

grande valuta che di piccola;¹ ma solo, che sieno uomini schietti, che vadano con drittura, e non con falsità.

Sapete che ve ne diverrà, se non ci si pone remedio in farne quello che ne potete fare? Dio vuole in tutto riformare la sposa sua, e non vuole che stia più lebbrosa: se none 'l farà la Santità vostra giusta il vostro potere (che non sete posto da lui per altro, e datavi tanta dignità), il farà per sè medesimo col mezzo delle molte tribolazioni. Tanto leverà di questi legni torti, che egli li drizzerà a modo suo.² Oimè, santissimo Padre; non aspettiamo d'essere umiliati. Ma lavorate voi virilmente, e fate le cose vostre secrete,³ e con modo, e non senza modo (chè il fare senza modo più tosto guasta che non acconcia), e con benivolenza e cuore tranquillo.

Udite quelli che temono Dio, e dicono quello che bisogna e si debbe fare, manifestandovi quelli difetti che sapessero che si commettessero intorno alla S. V. Babbo mio dolce, grandissima grazia vi debbe essere, d' avere di quelli che v' aiutino a vedere e a procurare⁴ di quelle cose

¹ Le ricche vestimenta e altre cose esteriori di grande valuta non devono esser quelle che muovano il Pontefice a scegliere i suoi coadiutori nel governo della Chiesa.

² La figura è di una schietta evidenza. Da un legno torto potrà trarsi un corrente, un regolo, un pezzo qualunque dritto, ma a costo di toglierne molto da varie parti.

³ Senza parlarne ad altri, che mal vi consiglierebbero.

⁴ Prendervene cura, per respingerle a tempo.

che fossero vituperio a voi, e danno dell' anime. Mitigate un poco per l' amore di Cristo crocifisso quelli movimenti sùbiti, che la natura vi porge.¹ Con la virtù santa date il botto² alla natura. Come Dio v' ha dato il cuore grande naturalmente; così vi prego, e voglio, che v'ingegniate d'averlo grande soprannaturale; cioè, che col zelo e desiderio della virtù e della reformazione della santa Chiesa acquistiate cuore virile fondato in vera umiltà. Per questo modo avrete il naturale e il soprannaturale: chè 'l naturale senza l' altro poco ci farebbe; ma darebbeci più tosto movimento d' ira e di superbia; e quando venisse a vedere a fare alcuno fatto³ di correggere persone che gli fossero molto intrinseche, allenterebbe i passi, e diventerebbe pusillanime. Ma quando ci è aggiunta la fame della virtù, che l' uomo attenda solo all' onore di Dio, senza alcuno rispetto di sè; egli riceve lume, fortezza, costanzia e perseveranza soprannaturale, che mai non allenta; ma è tutto virile, siccome egli debbe essere. Di questo ho pregato e prego continuamente il sommo ed eterno Padre, che ne vesta voi, padre santissimo di tutti li fedeli Cristiani: chè mi pare che nei tempi nelli quali ci troviamo, n'abbiate grandissimo bisogno.

¹ Il carattere troppo impulsivo di Papa Urbano VI fu più volte corretto dalla Santa. Vedi specialmente lett. CCCLXXI.

² Il colpo. Combattetene e vincete la vostra violenta natura.

³ Dev' essere errato. Il senso è: Quando venisse al punto di dover correggere ecc.

Io, miserabile e ignorante figliuola, non mi resterò mai, secondo che egli mi darà la grazia. Terminare voglio la vita mia per voi e per la santa Chiesa in continuo pianto, vigilia, e fedele, umile e continua orazione. Questo Dio mi concederà; chè, da me, niuna cosa potrei. So che all' umile continua e fedele orazione non sarà disdetto quello che si dimanderà dalla infinita bontà di Dio, essendo giusta petizione. E così li altri servi e figliuoli vostri, che temono Dio, fanno e faranno questo per voi; e tanto più, quanto essi sono buoni, e io piena di difetto. Fate voi dal vostro lato quello che dovete e potete; e così mitigheremo l'ira di Dio; e darete refrigerio a' servi suoi. Sou certa che, avendo il cuore virile, come detto è, voi 'l farete: in altro modo, no.

E però dissi ch' io desideravo di vedervi col cuore virile; e così desidera l' anima mia. Allora sarete il gaudio, l' allegrezza e consolazione mia, e degli altri servi di Dio, che ragguardano alle mani¹ della S. V.; li quali v' amano, e cercano l' onore di Dio e vostro con ogni sollicitudine; non finti, avendo uno in lingua e l'altro in cuore. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Piaccia alla Santità vostra di tenere persone fedeli presso a sè; che si vegga che temano Dio, acciò quello che si fa e dice in casa vostra, non sia portato² alli dimoni incarna-

¹ « Forma biblica: da voi aspettano, in voi, Padre, fido » . (*Tommaso*)

² Non sia riferito.

ti (che li difetti loro¹ sono vostri nemici), cioè l' antipapa e li seguaci suoi. Perdonate, Padre santissimo, alla mia presunzione; che ho presunto di scrivere a voi sicuramente, costretta dalla divina Bontà, e dal bisogno che si vede, e dall' amore eh' io porto a voi. Sarei venuta, e non avrei scritto, se non per non darvi tedio nel tanto mio venire.² Abbiate pazienza in me: chè io non mi reterò mai di stimolarvi coll' orazione, e con la voce viva o con scrivere, mentre che io vivrò; tanto che io vedrò in voi e nella santa Chiesa quello che io desidero, e che io so che molto più di me voi desiderate, a dare la vita.³ Così bisogna, santissimo padre: e non dormiamo più. Umilmente v' addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXV. — *A Stefano di Corrado Maconi.*⁴

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo,

¹ Si riferisce alle persone che stanno presso Urbano, e che riportavano all' antipapa e suoi seguaci le cose che si dicevano in casa di lui. I difetti di costoro son vostri nemici, dice la Santa, cioè vi fanno molto male.

² Cioè: nel venir da voi troppe volte. Dice poi infatti: *con la voce viva.*

³ Forse ha da dire: Fino a dare la vita.

⁴ Vedi lettera CXCV, CCV, CCXXII, CCCXIX, CCCXX, CCCXXIV, CCCXXIX.

scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti fuori delle mani de' nemici tuoi.¹ Parmi, s' io non sono ingannata, che la divina bontà faccia già apparire l'aurora; onde io spero che tanto ne venga il dì chiaro, che sia levato il sole. Tu fosti preso, secondo che mi scrivi; ma non nel tempo della notte, ma nel tempo del dì. Poi, adoperando² la clemenzia dello Spirito Santo apparve l'aurora ne' cuori de' demoni incarnati: onde tu fosti lasciato.

Pensaci, dolcissimo figliuolo, che, mentre che tu starai nella notte del vero cognoscimento di te³, tu non sarai mai preso: ma se la propria passione volesse passare col dì del proprio sensitivo amore, o l'anima volesse passare prima al dì del cognoscimento di Dio, che alla notte del cognoscimento di sè; sarebbe presa da' nemici suoi. Or non ha dubbio, che, se l'anima con ansietato e dolce desiderio non sta nel cognoscimento di sè, e della bontà di Dio in sè; e' si troverebbe menato preso da' nemici di Dio. Subito il nemico della presunzione col legame della superbia, le passioni e le delizie e stati del mondo, il demonio e la carne, tutti ei piglierebbero. E però voglio che sempre tu riposi tra 'l dì e la notte; cioè cognoscendo te in Dio, e Dio in te.

¹ Stefano Maconi fu preso dai Bretoni nei pressi di Siena invocò il nome di Caterina e fu salvo. Riebbe la libertà a prezzo di 400 scudi d'oro che gli furon rimessi per preghiera fatte dal Senato al Conte Aguto.

² Per *operando*.

³ Notte, perchè chi ha il vero conoscimento di sè non deve vedere altra cosa.

Allora troverai, che, se i nemici t' avessino legato, e ingombrato il cuore di molti e vari pensieri, riceverà il cuore l' aurora; saratti detto dentro dell' anima tua, e tu il dirai ancora: « Vatti in pace, e riposati in pace in su la mensa della croce, dove troverai la pace e la quiete, stando nel mare tempestoso ».

Quanta pace vi fu, quando a voi, agnelli in mezzo di que' lupi, fu detto da loro:¹ *andatevi in pace!* Essendo anco tra la guerra loro, gustaste la pace, quando l' udiste.² E così ti pensa, che, quando l' anima si sente presa con molti e diversi pensieri, ella si conforma colla volontà di Dio. Vedendo con quanto amore egli le 'l concede,³ e quanto ci fanno venire a più perfetta sollicitudine e vera umiltà; vi trova la pace, essendo ancora nel tempo della guerra.

Ora desidera l' anima mia che, poichè 'l dolce sposo eterno vi⁴ campò miracolosamente e trassevi delle mani loro; così prego lui che tosto ti tragga degli altri e' quali ci sono maggior nemici e più crudeli che non erano eglino. Questi erano nemici del corpo; ma gli altri sono nemici dell' anima. E così è la verità: che e' dimestici dell' uomo secondo il mondo, sono nostri nemi-

¹ Cioè *dai lupi* non più avversi, ma nel cuore dei quali, come sopra ha detto, è apparsa l' aurora.

² Le parole son rivolte agli Apostoli ai quali era detto *amatevi in pace*, mentre erano mandati come agnelli tra i lupi.

³ Glieli concede.

⁴ Usando *vi*, la Santa fa supporre che altri, col Maconi, fossero arrestati.

ci;¹ e spezialmente quegli che ci son più congiunti, che non pare che attendano altro che alla loro utilità. Quando tu sarai diliberato da loro, escito fuore di prigione; sarà levato il sole. Ora se' nell'aurora, che anco ben bene non ti lassa gustare nè discernere la virtù, perchè non se' ancora nel tempo del sole; che tu sia sciolto da questi nemici domestici. Ma io voglio, carissimo figliuolo, che tu ti conforti ora in questo tempo dell'aurora; perchè tosto ne verrà il sole, udiremo quella dolce parola: « Lassa i morti seppellire a' morti, e tu mi séguita² ».

Altro non ti dico sopra questo fatto. Annégati nel sangue di Cristo crocifisso, acciò che i nemici non ti trovino più. Or non dormire nel letto della negligenza, e vènti³ sciogliendo tosto, acciò che meglio ti possa legare.

Rispondoti al fatto dell'andare alle messe.⁴ Voi fate bene di non andarvi; e d'avervi fatti famegli di misser Giacomo,⁵ s'io l'avessi saputo,

¹ S. Matt. X, 36. Questi nemici sono i parenti e conoscenti del mondo, « che non per altro vincolo se non d'affezione mondana ci sono domestici; e questi sì pericolosi nemici, perchè più prossimi e meno sospetti ». (Tommaso).

² S. Luca, IX, 60.

³ Vienti.

⁴ Siena era sotto l'interdetto e non potevano celebrarsi pubblicamente i divini uffici. I violatori vi erano e trovarono preti che li contentavano.

⁵ Messer Iacomo Tolomei, frate conventuale, Vescovo di Narni, era stato mandato a Siena per liberarla dall'interdetto. Alcuni desiderosi di assistere ai divini uffici, si fecero famigli

non l'avereste fatto, ma sarestevi stati umili e obbedienti, aspettando con pazienza il tempo della pace. Ora ti dico che, se chiaramente e' vi mostra¹ in verità, che non s' intenda, nè faccia la coscienza a modo suo, che voi vi andiate; e quando che no, no. Che se già la dignità sua non la può pigliare largamente, non so che deasi intendere altro che della famiglia sua propria, la quale stesse al servizio suo.² Chè noi sappiamo pure, che, perchè io mi faccia titolo d'essere suo fanglijo, io pure non sono nè voglio essere. Nondimeno, forse che la sua dignità per grazia singolare ha di poterlo fare. Se n'averete tanta dichiarazione che basti. . . .³

Del tuo venire . . . poichè per lo fatto di . . . non è bisogno.⁴ Per questo non ti chieggo che tu venga: ma bene l'averei avuto molto caro che tu fussi venuto, e che tu venissi, se venire puoi senza scandalo. Ma con scandalo e turbazione del padre e della madre, no, insino che lo scan-

di Messer Iacomo, e così poterono evitar l'interdetto che non era per la famiglia del Vescovo. Sotterfugio che la Santa non approva, e schiettamente dice che ella non lo avrebbe consigliato se le avessero chiesto il consenso. Questo è il senso ovvio che si ricava facendo una leggiera correzione ortografica; mentre nel Gigli e nel Tommaseo il senso rimane oscuro.

¹ « Se il Vescovo vi assicura che cotesto non è un frodo, che fa la coscienza a se stessa » (Tommaso).

² Io credo che la dispensa si debba limitare ai veri e propri familiari del Vescovo, salvo che egli non possa con latitudine usare della sua potestà.

³ La frase resta sospesa, ma deve intendersi: allora fate pure.

⁴ Qui sono corrosioni nella carta.

dalo fusse necessario¹. Anco, voglio, in questo tempo, che gli fugga, quantunque tu puoi. Son certa che, se la divina Bontà vedrà che sia il meglio, che cesserà lo scandalo, sicchè tu potrai venire con pace. Vieni, se tu puoi. Se monna Lapa torna a Siena,² fate che ella vi sia raccomandata.

A Pietro rispondi che de' denari che mi manda dicendo dell' avanzo del cavallo, io non ebbi mai cavelle;³ nè mai parola ne feci di averli, nè pensiero veruno; nè mai a me ne fu fatto parola niuna: se non, il dì ch' io ebbi le lettere, venne Mino di Simone, e mirò a me, e dimandommi, se questi denari io gli avessi avuti; sicchè io gli risposi di no, com' egli è la verità, nè parola udita mai.⁴ Disse mi che anderebbe a Andrea, e sì gliel direbbe: se glieli recava. Sì gli manderò di quegli che deggio dare. Se gli vuole dare, sì gli dia a Nanni.⁵ Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta Pietro, e tutti gli altri figliuoli. E al Priore,⁶ ditegli che di

¹ Quando lo scandalo è necessario, bisogna evitare di darlo; ma se è libero e dipende dall' altrui volere, non siamo tenuti ad evitarlo. Tale è la contrarietà dei parenti alle cose buone. Caterina avrebbe desiderato che Stefano venisse a Roma, ma senza che vi fossero nei suoi genitori giusti motivi di scandalo.

² La madre della Santa, che forse era a Firenze.

³ Non ebbi mai nulla.

⁴ Nè parola ne ho udita mai.

⁵ Non conoscendosi il fatto, non si comprende bene ciò che intorno al denaro del cavallo dice qui la Santa o piuttosto Barduccio che è lo scrittore della lettera.

⁶ Di S. Domenico.

monna Lapa farà quel che gli pare; e mandivi che gli pare. Non scrivo a lui nè a Pietro, perchè non ho tempo, chè sto occupata a altro scrivere.

Dice il tuo negligente fratello Barduccio, che tu sì ne venga tosto, per alcuna cosa che egli ha a fare; che vorrebbe la tua compagnia. Pargli malagevolmente trovare il modo di farla, se tu non se' con lui: tanto che, se non ci vieni, verrà infino a te, innanzi che la faccia. Sievi raccomandato nell' orazione di te e degli altri, perchè n' ha grande bisogno; chè ora è messo al paragone per sempre.¹ Lisa² similmente ti prega che preghi Dio per lei, tu e gli altri. Gesù dolce, Gesù amore.

Battista,³ ti rispondo, che sarà ben fatto che voi 'l mandiate oltre a ciò, che sia buona pianta novella nel corpo mistico della santa Chiesa. Ma tanto ti dirò, ch' io vorrei volentieri che fusse o con misser Tommaso, o con misser Martino, perchè son buoni, virtuosi e sufficienti in ogni cosa.

Mandai a chiedere alla Contessa il libro mio; e hollo aspettato parecchi dì: e non viene. E però se tu vai là, dì che 'l mandi subito: e tu ordina che chi vi va, il dica, e non manchi.

¹ Barduccio, impiegato ormai in cose importanti dalla Santa per il bene della Chiesa, è stato messo *al paragone per sempre*. Quasi che dica: E' entrato nella lotta e ha bisogno delle vostre preghiere.

² Cognata di Santa Caterina venuta con lei a Roma.

³ Era il fratello di Stefano Maconi.

CCCLXVI. — *A Maestro Andrea di Vanni,
dipintore.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi osservatore de' santi e dolci comandamenti di Dio, acciocchè, terminata la vita vostra, voi possiate avere l'eredità di vita eterna. Ma voglio che voi sappiate che la legge di Dio non si può² osservare mentre che l'uomo giacesse nell'amor proprio di sè medesimo; perocchè colui che ama sè di disordinato amore, non può amare nè servire il prossimo suo schiettamente, come debbe. E i comandamenti della legge stanno solamente nella carità di Dio e del prossimo; cioè amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo. E però colui che disordinatamente sè ama, non li può osservare infino che non si spoglia dell'uomo vecchio, cioè della propria sensualità, e vestesi del nuovo, Cristo dolce Gesù, seguitando la dottrina sua. Adunque ci è di bisogno, carissimo figliuolo, di venire a odio santo di noi medesimi, acciocchè in verità amiamo e temiamo Dio.

¹ Vedi sopra lett. CCCLVIII e CCCLXIII.

² Non si potrebbe.

E se voi mi diceste: « Che modo posso tenere per aver quest' odio, acciò che io abbia questo amore? e dove il trovo? » io vi rispondo: il modo è questo; che voi apriate l' occhio dell' intelletto vostro, col lume della santissima fede; perocchè senza il lume non potreste vedere il luogo. Il luogo dove egli si truova, è la casa del cognoscimento di noi medesimi; e in altro luogo non possiamo cognoscere. E non cognoscendo la cosa buona dalla cattiva, non si può odiare nè amare. Ma coll' occhio dell' intelletto, col lume della fede ragguarda in questa casa del cognoscimento di sè: vede, sè non essere e l' essere suo cognosce e vede averlo da Dio. Ond' egli, quando vede e cognosce tanta larghezza e fuoco di carità (cioè esser creato alla imagine e similitudine di Dio, ed essere ricreato nel sangue del suo Figliuolo); e più, che si vede essere quella pietra e terra che tiene ritto il gonfalone della santissima croce,¹ e vede che la croce non era sufficiente nè la terra a tenerla ritta, nè i chiovi a tenerlo confitto e chivellato in croce, se l' amore non l' avesse tenuto; allora cresce l' anima nell' amore con ansietati e dolci desideri, osservando i comandamenti suoi, cioè d'amarlo sopra ogni cosa, il prossimo come sè medesimo. E vedendo che utilità a Dio non può fare, fa utilità al suo prossimo, amandolo e servendolo in ciò ch' egli può: e così dimostra l' amore perfetto ch' egli ha al suo Creatore, però

¹ « Nell' umana natura è quasi piantato il segno e lo strumento della redenzione; e lo regge l' amore ». (*Tommaseo*)

che con altro mezzo non può mostrare l' amore e la virtù che è dentro nell' anima, se non col prossimo; perocchè ogni virtù si pruova con questo mezzo.

E poichè l' anima ha trovato amore per lo cognoscimento che ha avuto di Dio; ella truova la bália dell' umiltà, la quale è bália e nutrice della carità. Dove la trovò? Nella casa del cognoscimento di sè, là dove egli trovò la carità, come detto è. Perocchè colui che cognosce sè medesimo, non ha materia d' insuperbire; perocchè la cosa che non è, non può venire a superbia. Di bisogno è dunque che chi non è superbo, sia umile; e però, poichè egli ha cognosciuto sè e la bontà di Dio in sè, ama ed è umile. E dall' umiltà cognosce i difetti suoi, e vedesi sempre impugnare con la perversa legge del corpo suo contra la gran bontà di Dio, eh' egli ha cognosciuta in sè.

E però si leva con odio e dispiacimento della propria sensualità; e per l' odio che ha, ne vuole fare vendetta. E con che ne la fa? Con darle il contrario di quello che l' amore sensitivo vuole. Ella si vuole dilettere del vizio; e la ragione gli dà il contrario, perchè si diletta della virtù; diletta di dell' onore e dello stato, e de' disordinati dilette, e di fare ingiustizia al prossimo; e l' anima che col lume della ragione ha cognosciuto Dio, ne fa la vendetta, spregiando il mondo con tutte le sue delizie, o attualmente, cioè che al tutto si parte dal mondo; o egli vi sta attualmente, e lèvasene col santo desiderio. E

questo debbe fare ogni creatura che ha in sè ragione. E fa giustizia: perocchè giustamente rende a Dio la gloria e l'onore, e a sè rende odio, e dispiacimento della propria sensualità, ed amore della virtù; e al prossimo rende dilezione di carità e di fatica,¹ affaticandosi per la salute sua. Onde perciò l'anima offre orazioni, ed il corpo sovviene della sustanzia temporale, se egli n'ha, o di qualunque altra cosa egli il può sovvenire. E se egli è in stato di signoria, fa giustizia e ragione al grande ed al piccolo, e al povero come al ricco, e non teme di dispiacere ad alcuna creatura, ma solo teme Dio: perocchè il timore servile egli il perdette nell'amore divino, e nell'odio santo di sè medesimo. E questa è la principale vendatta che fa l'anima della propria sensualità. Un'altra vendetta fa: perocchè gastiga il corpo suo, quando impugnasse contra lo spirito. E anco non si chiama contento di questo; ma ciò che egli fa, gli pare far poco, e desidera che altri ne la facci per lui, quando pensa l'offese che ha fatte al suo Creatore. E però non si scandalizza dell'ingiuria, nè di alcuna altra tribolazione o pena che sostenesse o dalle creature o da Dio; cioè, che Dio gli desse alcuna disciplina, o perchè egli sottraesse dalla mente sua la consolazione della mente, e lassassegli dare al dimonio le molte tentazioni e battaglie. Ma tutte s'inge-

¹ Tra gli atti di amore verso il prossimo ve ne son di quelli che si compiono senza fatica, anzi con nostra soddisfazione, come il fare una larga elemosina. Non sono questi i più preziosi, ma quelli che da parte nostra costano fatica e sacrificio.

gna di portarle pazientemente; e fa forza a sè medesimo, tenendo la volontà che non si scandalizzi; e umiliando sè medesimo, reputandosi degno della fatica, e indegno del frutto che séguita dopo la fatica, e indegno ancora della pace e quiete della mente. E così trae fuore la pazienza, ch'è el mirollo della carità. E per questo modo ha adempita tutta la legge, cioè d'amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo.

Con che dunque la vide e cognobbe? Con l'occhio dell'intelletto e con il lume della santissima fede. Dove la trovò? Nel cognoscimento di sè: nel quale cognoscimento trovò la bontà di Dio, e però lo amò; e trovò la miseria sua, e però s'umiliò, e concepette odio al vizio e alla propria sensualità. Senza, dunque, questo cognoscimento non poteva osservare la legge; e non osservandola, è privato l'uomo della Grazia e del regno di Dio, il quale regno è l'eredità che dà il sommo Padre a' legittimi figliuoli che virilmente combattono nel campo della battaglia co' nemici loro, non vollendo il capo a dietro.

E però vi dissi io che desideravo di vedervi osservatore de' santi e dolci comandamenti di Dio, acciocchè aveste qui la vita della Grazia, e nell'altro¹ vita eterna. Pregovi adunque per l'amore di Cristo crocifisso, che v'ingegniate d'osservarli in fino alla morte. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Nell' altro mondo.

CCCLXVII. — *A' Magnifici Signori Difensori
del Popolo, e Comune di Siena.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e padri in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fedeli alla santa madre Chiesa, acciocchè siate membri legati e congiunti col capo vostro sì come veri e fedeli Cristiani, con zelo santo di vera e santa giustizia; volendo che la margarita della giustizia sempre riluca ne' petti vostri, levandovi da ogni amor proprio, attendendo al bene universale della vostra città, e non propriamente al bene particolare di voi medesimi. Perocchè, colui che ragguarda solamente a sè, vive con poco timor di Dio, non osserva la giustizia; anco, la trapassa, e commette molte ingiustizie; lassasi contaminare alle lusinghe degli uomini alcuna volta per denari, alcuna volta per piacere a coloro che gli domandano il servizio, che sarà una ingiustizia ad averlo; alcuna volta, per fuggire la punizione del difetto che averà commesso, sarà deliberato,² colà dove la verga della Giustizia debbe venire sopra di lui. Colui ha fatto come iniquo uomo. Degno sarebbe che quella medesima disciplina che dove-

¹ Vedi lett. CXXI, CXXIII, CCCXI.

² Sarà deliberato da un tal giudice in danno altrui, mentre la verga della giustizia dovrebbe venire sopra di lui.

va venire in colui che egli ha deliberato per denari,¹ venisse sopra di lui. E' poverelli che non commetteranno, delle mille parti l'una, tanto difetto, lor sarà data alcuna² punizione senza alcuna misericordia. Terrà occhio spesse volte l'uomo miserabile, posto a governar la città (e non governa anco³ sè medesimo), che le poverelle e' poverelli sieno rubbati; non tenendo lor punto di ragione; ma terranno occhio,⁴ che ella sia data a colui che non l'ha. Non me ne meraviglio, se questi cotali commettono ingiustizia; perchè essi si veggono fatti crudeli a loro medesimi, vivendo in tanta immondizia, che, dal porco che s'involle nel loto, a loro, non ha covelle;⁵ in tanta superbia, che per la superbia loro non possono sostenere che gli sia detta la verità. Mordono, con rimproverio, il prossimo loro, con guadagni illeciti, e con molti altri infiniti mali de' quali io taccio per non attediarvi di parole. Per questo non mi meraviglio che manchino nella santa e vera giustizia. E però Iddio ha permesso e permette che noi riceviamo tante discipline e tanti flagelli,⁶ che mai non credo che

¹ Quella pena che doveva venire in colui, a cui per denaro ha deliberato che venga, venisse sopra di lui.

² Cioè: una, una qualche.

³ Vale: *neppure*.

⁴ Vale semplicemente *baderanno*; non credo che possa aver significato di *chiuderanno l'occhio*, come pensa il Tommaseo.

⁵ Cioè non v'è differenza, non v'è nulla che li distingua.

⁶ È noto come al tempo della Santa giunsero al sommo i flagelli che afflissero l'Italia; carestie, pestilenze, rivoluzioni, incursioni di armati, e soprattutto i mali che piombarono sulla Chiesa per lo scisma.

fussino vedute simili, poi ¹ il mondo fu mondo, cioè per questo modo.

Chi n'è cagione? L' avere l' amore proprio, dondè escono le ingiustizie. E caggiono nell' irriverenza della santa Chiesa: di figliuoli fedeli, diventano infedeli. Questo aviamo veduto e vediamo manifestamente, che egli è così. E però vi dissi che volevo che fossi giusti, rilucesse nel petto vostro la margarita della giustizia: chè altrimenti non è 'l desiderio mio, che desidero che siate servi fedeli alla santa Chiesa, obbedienti a papa Urbano VI, sì come veri e fedeli cristiani; il quale è veramente papa, vicario di Cristo in terra. Ora m' avvedrò, carissimi padri, se sarete figliuoli, o no. Nel tempo del grande bisogno, si vedrà se 'l figliuolo sarà vero amatore del padre, provvedendo a sovvenire alle sue necessità, secondo gli sarà possibile.

Ora vediamo il padre nostro e la santa Chiesa in tanto bisogno, che mai non ebbe simile, per i malvagi ed iniqui uomini; i quali li erano posti nel granaio della santa Chiesa per dilatare la fede, ed essi son quelli che l' hanno tutta contaminata, seminando scisme e grandissime eresie. Noi cristiani, e figliuoli a così dolce padre e giusto, cioè Urbano VI, papa, ci doviamo mettere ² ciò che si può per confondere e distruggere questa bugia. Eziandio se bisogna morire, moriamo;

¹ Per poichè.

² Modo familiare che vale: ci dobbiamo adoperare più che si può. Infatti chi si adopera e fatica, ci mette del suo.

chè il morire ci sarà vita. Non dormite più, chè non è tempo da dormire, ma destatevi dal sonno, per onore di Dio, bene della santissima Chiesa, ed utilità vostra.

Neuno sacrificio potete donare al vostro Creatore che tanto gli sia piacevole, quanto questo. E non vi paia duro; chè non vi è paruto duro nè malagevole, di,¹ tanto tempo quanto è passato, aver servito contra Dio e contra ogni ragione, a quelli che erano membri allora fetidi, ribelli alla santa Chiesa: del qual servizio non avete nè aveste altro che danno dell'anima, del corpo, e della sustanzia temporale con molta vergogna, confusione di mente, e vituperio; rimanendone il vermine della coscienza. In tutto questo non pensaste; ma liberamente abandonaste voi medesimi per volere esser trovati fedeli a quello che promesso avevate. La qual fede osservare non si doveva,² perchè non s'osservava senza colpa; e colpa in neun modo si debbe commettere. E se tanto si è fatto in servizio del diavolo, quanto maggiormente ora dovete sforzare ogni vostro potere! Dovete servire, per Cristo crocifisso, e per debito, al vicario suo, Cristo in terra,

¹ Giustamente il Tommaseo riferisce *di ad avere*. La costruzione sarebbe: *non vi è paruto duro di aver servito tanto tempo*. . . . ecc. I Senesi avevano mandato già aiuti ai Perugini e Bolognesi ribelli al Pontefice. Ora la Santa dice loro: Se nel passato non avete trovato difficoltà a mandare aiuti simili, con tanto vostro danno, aiutate ora il Pontefice che ne ha gran bisogno.

² La promessa non aveva valore quando l'osservarla era colpa.

papa Urbano VI, il quale dovete tenere per sommo pontefice. E chi tiene il contrario, è eretico riprovato da Dio, membro del diavolo.

E neuno sia, che vada vacillando e zoppiando con la mente sua, per illusioni del diavolo a detto di veruna creatura; dicendo: « Forse che è; forse che non è ». ¹ Non così, per l'amore di Dio! ma affermativamente, con amor cordiale, tenete che il nostro padre è papa Urbano VI, a malgrado di chi dice il contrario. Lui dovete obediare e sovvenire: e, se bisogna, morire per questa verità. Al frutto dell'aiutorio che farete, m'avvedrò io che in voi sia il fiore della santissima fede, d'essere servi fedeli alla santa Chiesa, e al dolce e giusto padre vostro; il quale confesso e confesserò innanzi a tutto il mondo infino alla morte, che papa Urbano VI è veramente papa, vero e sommo pontefice. Oimè, non indugiate più a sovvenire questa dolce Sposa di Cristo. Spero, per l'infinita bontà di Dio, che egli vi farà fare quello che ci è debito e dovere. ² Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio.

So che egli ³ ama voi cordialmente come figliuoli. Amate e riverite lui come caro padre. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Alla fede sulla legittimità di Papa Urbano facevano ostacolo i sentimenti di molti che dicevano: *Sarà o non sarà vero Papa?*

² Dovere dice più direttamente il vincolo religioso e morale; c'è dei debiti non giusti, o non essenziali, o di naturale necessità. (Tommaso)

³ Egli, il Pontefice.

CCCLXVIII. — *A Stefano di Corrado Maconi.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti levato dalla tiepidezza del cuore tuo, acciocchè tu non sia vomitato dalla bocca di Dio, udendo quello rimproverio: « Maladetti voi, tiepidi! Che almeno fuste voi stati pur giacciati! »² Questa tiepidezza procede dalla ingratitude, la quale ingratitude esce dal poco lume che non si³ dà a vedere il crociato e consumato amore di Cristo crocifisso, e gl' infiniti beneficii da lui ricevuti. Perocchè, se in verità li vedessimo, il cuore nostro arderebbe di fuoco d' amore; e saremmo affamati del tempo, esercitandolo⁴ con molta sollecitudine in onore di Dio e salute dell' anime. A questa sollecitudine t' invito, carissimo figliuolo; che ora di nuovo si cominci a lavorare.

Mandoti una lettera che io scrivo a' Signori,⁵ e una alla Compagnia della Vergine Maria. Vedile, e comprendile; e poi le darai: e poi sia

¹ Vedi lett. CXCIV, CCV, CCXXII, CCCXIX, CCCXX, CCCXXIV, CCCXXIX, CCCLXV.

² Apocal. III, 15-16.

³ Forse *ci*. Non ci permette di vedere.

⁴ Vale: *impiegandolo*.

⁵ Forse la precedente.

con... con ciascuno di per sè, come fatto ti viene. E parla loro pienamente sopra questo fatto che si contiene nelle lettere; pregando ciascuno di loro per parte di Cristo crocifisso e mia, che con ogni sollecitudine adoperino quanto a loro è possibile con i Signori,¹ e con chi l' ha a fare, che si faccia quello che dee verso la santa Chiesa e vicario di Cristo papa Urbano VI. Molto gli grava,² per mia parte, che gli piaccia affidarsi in questo fatto per onore di Dio e utilità della città spiritualmente e temporalmente. Fa' che tu sia fervente, e non tiepido, in questa operazione, e in stimolare i fratelli e maggiori tuoi della Compagnia,³ che facciano la loro possibilità in quello ch' io scrivo. Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia, non tanto⁴ costì.

Altro non ti dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta... Tutti questi tuoi fratelli e suore ti confortano in Cristo; e tutti t' aspettano. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Il Pontefice confidava molto nell'aiuto di Siena; ma sembra che i capi del Comune fossero lenti a dargli quegli aiuti che egli attendeva.

² *Gràvali molto*, cioè: fai loro molte premure, per parte mia.

³ La Compagnia della Vergine Maria, di cui vedi lett. CLXXXIV, CCCXXI.

⁴ Soltanto.

CCCLXIX. — *A Stefano di Corrado Maconi, essendo essa a Roma. E questa fu l'ultima a lui.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolcissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a te nel prezioso sangue suo; con desiderio di vederti specchio di virtù, acciocchè con lo esempio della vita, e con la dottrina della parola, e con la continua e umile orazione tu sia uno istromento a trarre l'anime dalle mani del dimonio, e riducerle alla Verità, Cristo dolce Gesù, come Dio ci richiede; acciò che si renda buona ragione del talento che egli ci ha dato ad esercitare la virtù e la vita dell'anima. E senza essa saremmo privati della vita della Grazia, e in questa vita gusteremmo l'arra dell'inferno.

Oh quanto è piacevole e utile la virtù! la quale virtù s'acquista col mezzo dell'orazione fatta nella casa del cognoscimento di noi; nel quale cognoscimento troviamo il fuoco della divina carità, e troviamci la miseria, ignoranza e ingratitude nostra. Onde troveremo e trarremo la vena dell'umiltà, per lo cognoscimento che averemo di noi nella smisurata bontà di Dio, la quale troviamo in questa casa; per pruova e per

¹ Vedi lettera precedente e quelle in essa citate.

fede¹ nutrireremo l'affetto nel fuoco della sua carità. Allora sarà l'orazione nostra umile e fedele e continua, fatta per amore con la memoria del sangue dell'umile Agnello: e così verremo a perfettissima virtù.

E non mi meraviglio se, per lo cognoscimento che l'anima ha di sè, ella viene a perfettissimo amore e virtù: però che in neuno luogo truoviamo tanto questo fuoco divino, quanto in noi. Perocchè tutte le cose create sono fatte da Dio per la creatura che ha in sè ragione; e la detta creatura ha creata per sè, acciò che amasse e servisse lui con tutto il cuore e con tutto l'affetto e con tutte le forze sue. E però l'anima che tanto si vede essere amata, non può difendersi, sì che non ami;² però che così è la condizione dell'amore. Tanto fu pazzo³ e ineffabile l'amore suo verso di noi, che, essendo noi fatti nemici per la colpa commessa, egli ci volle fare amici; e però ci mandò il Verbo del suo Figliuolo, acciò che pagasse il bando nel quale la creatura era incorsa; mostrandoci nel prezzo la grande dignità nostra e la gravezza della colpa.

¹ « L'esperienza dell'amore di Dio a noi, e le prove dell'amor nostro a Dio, si uniranno alla fede, per accrescerci, con la speranza, la carità ». (Tommaso)

² Non può far sì che non ami.

³ Della stoltezza della croce parla spesso S. Paolo (I Cor. I, 18; III, 19) ed è comune negli scrittori di ascetica e nei Santi il chiamare pazzo, l'amore di Dio per noi, come quello che lo spinse a mandare il Figlio suo ad abbracciare quella stoltezza. Vedi lettera LII, v. I, p. 300.

Bene si debbe dunque consumare e dissolvere la durezza del cuore della creatura che ha in sè ragione, usandola; cioè, che con lume di ragione e con la santissima fede ragguardi in sè tanto amore, e il grande prezzo pagato per lei. Ma chi vive senza ragione, mai non il può vedere nè cognoscere: non cognoscendo, non ama; e non amando, non gli è possibile di venire a veruna virtù. Perocchè ogni virtù ha vita dall' amore acquistato nell' affetto della carità; la quale carità, poichè l' aviamo acquistata in noi, doviamo usarla nel prossimo nostro spiritualmente e temporalmente, secondo la sua necessità, e secondo che Dio ministra a noi; con ansietato desiderio della salute di tutto quanto il mondo per onore di Dio; dilettrandoci di sostenere pene e fatiche, e la morte, se bisogna, per gloria e loda del nome di Dio. E così ci conformeremo col dolce Agnello.

Oggi è quel tempo, carissimo figliuolo, che Dio ci richiede questo sacrificio; che vediam il mondo in tanta tenebra, e specialmente la dolea Sposa di Cristo. E però voglio che tu sia sollecito di darglieli.¹ E perchè senza il mezzo delle virtù non potresti, però dissi che io desideravo di vederti specchio di virtù; e così voglio che con ogni studio t' ingegni d' essere. Non dico più qui.

Ieri ricevetti una tua lettera, nella quale ... A questa ti rispondo breve. Delle indulgenzie,

¹ Di dare cioè a Dio quel sacrificio che richiede da noi. Nel sacrificio si comprendon le *pene*, le *fatiche*, la *morte*; e però la parola *sacrificio* è presa come plurale.

che scrivi ch' io ti promisi, ti rispondo, che tu non aspetti da me nè quello nè neuno altro servizio, se tu non ti vieni per esse.¹ Non dico che io ti dinieghi la tua necessità spiritualmente; chè questo più che mai intendo di fare; e della dottrina, e di quello desiderio che Dio infonderà nell' anima mia, offerendoti nel suo dolce cospetto con maggior sollecitudine che mai, in quanto più veggo il bisogno; considerando lo stato tuo, il quale tu dici che a te è spiacevole. Quando in verità ti spiacerà, io me n' avvedrò, che attualmente te ne leverai. Allora dimenticherai² di cognoscere il tuo stato; chè infino a qui poco pare che l' abbi cognosciuto. Spero nella dolce bontà di Dio che, come avrai un poco incominciato a levare il panno d' in sull' occhio tuo, così in tutto il leverai via, e rimarrai con chiaro vedere del tuo stato, e tosto, purchè tu non facci resistenza, o che i miei peccati non lo impediscano.³

Rispondoti al fatto di misser Matteo. A me ineresce e duole d' ogni pena e amaritudine che egli ha sostenuta per la ignoranzia e negligenzia mia. Sappi che la sua pena è più mia che sua. Dio mi dia grazia che tosto si levi a lui e a me.⁴ Se quella lettera Abbiate pazienza

¹ È un modo gentile di dire a Stefano: Vieni.

² Forse ha da dire: *non* dimenticherai.

³ La Santa, che desidera tanto il bene del suo figlio spirituale, segue con accortezza materna i passi che fa nel distaccarsi grado grado dal mondo. Ella, prima di morire, gli annunzierà che troverà la sua pace in un monastero certosino.

⁴ Il soggetto è: la pena.

Intesi per una lettera che mi mandò l' Abate,¹ la quale contava delle piante che egli ha piantate nel suo e mio giardino, ed è per piantare anco più; tra le quali pare che sia anco tu con altri compagni, e setevi obligati. Mostra Honne grandissima allegrezza di vedervi escire dalla imperfezione, e andare alla perfezione. Ma molto mi maraviglio che tu ti sia obligato senza farne sentire cavelle. Non è senza misterio.² Prego la divina dolce Bontà, che ne facci quello che sia suo onore e salute tua. Altro non voglio, nè desiderai mai dal primo dì che io ti cognobbi, e che tu escisti del loto, per infino al dì d'oggi: e questo desiderio spero d' avere infino all'ultimo, per la bontà di Dio. Se tu hai sentito che lo Spirito Santo t' abbi chiamato ed eletto a cotesto stato, hai fatto bene di non averli fatto resistenza: io ne sarò consolata. Quando ti senti chiamare, fa che tu risponda.

Molte cose t' averia a dire, le quali non posso nè voglio scrivere. Neri è a Napoli; chè 'l

¹ È l' abate di Monte Oliveto. Erasi propagato per Siena che Stefano Maconi erasi legato ad entrare fra gli Olivetani. La Santa, scrivendo a Stefano, dice che non crede la cosa, che cioè si sia legato senza dir nulla a lei. Avrebbe piacere che avesse risposto in quel modo alla chiamata di Dio, e spera che un giorno risponderà. Si vede che la Santa stessa vuole indicare a Stefano quale sarà il suo stato, come infatti ella fece sul suo letto di morte.

² Se sta così la cosa, come dice l' Abate, per me è un mistero. Sapeva infatti la Santa che Stefano aveva l' animo contrario al chiostro, finchè non gli fece ella stessa comando di entrarvi.

mandai coll' Abate Lisolo.¹ Credo che sieno con assai fatiche, specialmente mentali,² per tante offese quante veggono fare a Dio.

Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio. Conforta tutti cotesti figliuoli, e singolarmente Pietro; e digli che, perchè³ io dica che Dio si diletta di poche parole e di molte operazioni, io non gli pongo però silenzio che egli non parli, e scriva a me quello che sia sua pace e consolazione. Anco, alcuna volta n' ho avuta ammirazione che egli non ha scritto. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXX. — *Ad Urbano VI.*⁴

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e dolcissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, indegna e miserabile figliuola, scrivo a voi con grande desiderio di vedere in voi una prudenzia con uno lume dolce di verità,

¹ Caterina sarebbe stata desiderosa d'andar di persona a Napoli a trattar colla regina, ma il Papa si oppose. Si appagò di mandarvi il suo discepolo Neri di Landoccio, con lettere a persone influenti, ad accompagnar l' abate Lisolo Brunacci inviato del Papa. In quella corte, pur troppo, avranno veduto farsi a Dio molte offese

² « *Mente a lei è tutto lo spirito* » (*Tommaso*).

³ Vale: sebbene.

⁴ Vedi lett. CCXCI, CCCII, CCCV, CCCVI, CCCXLVI, CCCLI, CCCLXX.

per sì fatto modo che io vi vegga seguitare il glorioso santo Gregorio; e con tanta prudenzia vi vegga governare la santa Chiesa e le pecorelle vostre, che giammai non bisogni stornare veruna cosa la quale sia ordinata e fatta dalla V. S., eziandio la minima parola; acciocchè nel cospetto di Dio e degli uomini sempre apparisca una fermezza fondata in verità; siccome debbe fare il vero santo pontefice. Di questo prego la inestimabile carità di Dio, che ne vesta l'anima vostra; perocchè mi pare che il lume e la prudenzia siano a noi di grandissima necessità, specialmente alla S. V., e a qualunque altro fusse nel luogo vostro; massimamente alli tempi che corrono oggi. Perchè io so che avete desiderio di trovarla in voi, però vel rammento, manifestandovi il desiderio dell'anima.

Ho sentito, Padre santissimo, della risposta che ha fatta l'impeto del prefetto;¹ drittamente impeto d'ira e d'irreverenzia agli ambasciatori romani: sopra la quale risposta pare che debbano fare consiglio generale; e poi debbono venire a voi e' caporioni,² e certi altri buoni uomini. Pregovi, Padre santissimo, che, come avete cominciato, così perseveriate di ritrovarvi spesso con loro; e con prudenzia legarli col legame dell'amore. E così vi prego che ora, in quello che essi vi

¹ Prefetto di Roma, Francesco di Vico. Non si sa quale impeto usasse costui verso gli ambasciatori romani, forse mandati a lui per chieder fine o tregua alle sue scorrerie.

² Capi di rione; gli stessi che in altre lettere son detti *Banderesi*.

diranno, fatto il consiglio, con tanta dolcezza li riceviate quanto più potete, mostrando a loro quello che è di necessità, secondo che parrà alla S. V. Perdonatemi; chè l'amore mi fa dire quello che forse non bisogna dire. Perocchè so che dovete cognoscere sì la condizione de' figliuoli vostri romani, che si traggono e si legano più con dolcezza che con altra forza o asprezza di parole;¹ e anco cognoscete la grande necessità, che è a voi e alla santa Chiesa, di conservare questo popolo all'obediencia e reverencia della S. V., perocchè qui è il capo e il principio della nostra fede. E pregovi umilmente, che con prudenzia miriate di sempre promettere quello che vi debbe essere a voi possibile di pienamente attendere, acciocchè non ne seguiti poi danno, vergogna e confusione. E perdonatemi, dolcissimo e santissimo Padre, che io vi dica queste parole. Confidomi, che l'umiltà e benignità vostra è contenta che elle vi sieno dette, non avendole a schifo nè a sdegno perchè elle escano di bocca d'una vilissima femmina:² perocchè l'umile non ragguarda chi gli dice, ma attende all'onore di Dio, e alla verità, e alla salute sua.

Confortatevi; e per neuna mala risposta che questo ribello alla Santità vostra abbia fatto o

¹ Vedeva bene Caterina come fosse necessario, in quei difficili momenti, consigliare ad Urbano mitezza e dolcezza, piuttosto che severità.

² Appunto perchè venivano da umilissima donna, non disdegnava Urbano quei rimproveri; ma in quest'umile donna egli aveva scorto una grandezza a cui non avrebbe potuto nè saputo resistere.

facesse, non temete, chè Dio provvederà in questo, e in ogni altra cosa, siccome governatore e sovvenitore della navicella della santa Chiesa e della Santità vostra. Siatemi tutto virile, con uno timore santo di Dio; tutto esemplario nelle parole, nei costumi e in tutte le vostre operazioni. Tutte appariscono lucide nello cospetto di Dio e degli uomini; siccome lucerna posta in sul candelabro della santa Chiesa, alla quale ragguarda e debbe ragguardare tutto il popolo cristiano.

Anco vi prego che di quello che Leone¹ vi disse, voi cì poniate rimedio; perocechè tuttodì questo scandalo cresce più, non solamente per quello che fu fatto all'ambasciatore senese, ma per altre cose che tuttodì si veggono, le quali hanno a provocare ad ira li cuori debili delli uomini. Non avete oggi bisogno di questo, ma di persona che sia strumento di pace, e non di guerra.² E poniamochè egli 'l faccia³ con buono zelo di giustizia; sono molti che la fanno con tanto disordine e con tanto impeto d'ira, che escono fuora dell'ordine e della ragione. E però prego la Santità vostra strettamente, che condescenda alla infirmità degli uomini, a procurare d'uno

¹ Ignorasi chi sia questo Leone, incaricato dalla Santa di parlare al pontefice intorno all'affronto fatto ad un ambasciatore senese forse da uno della corte papale.

² Malvolentieri vedeva la Santa a lato del pontefice consiglieri di lui uomini d'arme.

³ La frase è generale: Sebbene chi lo fa, lo faccia ecc.

medico, che sappia meglio curare la infirmità di lui.¹ E non aspettate tanto che la morte ne venga: chè io vi dico, che se altro rimedio non ci si pone, la infirmità crescerà.

Poseia ricordovi della ruina² che venne in tutta Italia per non provvedere alli cattivi Rettori, che governavano per sì fatto modo, che essi sono stati cagione d' avere spogliata la Chiesa di Dio. Questo so che voi 'l cognoscete. Vegga ora la Santità vostra quello che è da fare. Confortatevi, confortatevi dolcemente: chè Dio non dispregia il vostro desiderio e l' orazione de' servi suoi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Umilmente v' addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Che sappia meglio di lui curare ecc. Cioè: meglio del suddetto zelante ecc. E non è escluso che velatamente debba intendersi lo stesso Pontefice.

² Accenna alle sommosse degli anni passati, particolarmente del 1375.

CCCLXXI. — *Ad Urbano VI.*¹

. . . . Essendo io ansietata di dolore per crociato desiderio, il quale s'era nuovamente concepito nel cospetto di Dio, perchè il lume dell'intelletto s'era speculato nella Trinità eterna; e in quello abisso si vedeva la dignità della creatura che ha in sè ragione, e la miseria nella quale l'uomo cade per la colpa del peccato mortale, e la necessità della santa Chiesa, la quale Dio manifestava nel petto suo;² e come neuno può tornare a gustare la bellezza di Dio nell'abisso della Trinità, senza il mezzo di questa dolce Sposa, perocchè tutti ci conviene passare per la porta di Cristo crocifisso, e questa porta non si trova altrove che nella santa Chiesa, vedeva che questa Sposa porgeva vita, perchè tiene in sè vita tanta, che neuno è che la possa uccidere; e che ella dava forza e lume, e che neuno è che la possa indebilire e dargli tenebre quanto in sè

¹ Vedi lett. CCXCVI, CCCH, CCCV, CCCVI, CCCXLVI, CCCLI, CCCLXIV e CCCLXX. Nel Gigli questa lettera è posta tra le dirette al B. Raimondo da Capua e si dice quasi continuazione di quella che ha qui il N. CCCLXXIII. Non è che un brano di lettera, ove la Santa non si rivolge direttamente nè al Pontefice, nè al B. Raimondo, ma narra fatti a lei accaduti in quell'ultimo, doloroso periodo della sua vita. Dicendo la Santa nella lettera citata al B. Raimondo d'aver scritto al Papa, il Tommaseo suppone che la lettera al Papa sia appunto questa.

² La Santa parla di sè, ma non si comprende bene la mutazione dalla prima alla terza persona.

medesima.¹ E vedeva che il frutto suo mai non manca, ma sempre cresce.

Allora diceva Dio eterno: « Tutta questa dignità, la quale lo intelletto tuo non potrebbe comprendere, è data a voi da me. Ragguarda dunque con dolore e amaritudine, e vedrai che a questa Sposa non si va se non per lo vestimento di fuore,² cioè per la sustanzia temporale. Ma tu la vedi bene vota³ di quelli che cerchino il mirollo d'essa, cioè il frutto del sangue. Il quale frutto, chi non porta il prezzo della carità con vera umiltà e col lume della santissima fede, nol parteciperebbe in vita, ma in morte;⁴ e farebbe come il ladro, che tolle quello che non è suo. Perocchè il frutto del sangue è di coloro che portano il prezzo dell'amore; però ch'ella è fondata in amore, ed è esso amore.⁵ E per amore voglio (diceva Dio eterno) che ognuno le dia, secondo che io do a ministrare a servi miei in diversi modi, siccome hanno ricevuto.⁶ Ma io mi dolgo che io non

¹ Per quanto ella è in sè, essendo luce e forza.

² Alla Chiesa molti vanno per il vestimento ricco di fuori che vedono in lei, cioè per le sostanze temporali, di cui sperano arricchirsi. Pochi cercano il midollo.

³ Priva.

⁴ Non in salute, ma in perdizione, come chi indegnamente partecipa al Sacramento.

⁵ « La Chiesa stessa è amore, perchè consorzio di carità e di adorazioni in spirito; e perchè Dio è carità » (Tommaso).

⁶ Come ciascuno ha ricevuto, per amore, così ciascuno le dia, per amore. Dia alla Chiesa se stesso e le cose sue non per altro che per amore.

trovo chi ci ministri. Anco, pare che ognuno l'abbia abbandonata. Ma io sarò remediatore ».

E crescendo il dolore e il fuoco del desiderio, gridava nel cospetto di Dio dicendo: « Che posso fare, o inestimabile fuoco? » E la sua benignità rispondeva: « Che tu di nuovo offeri la vita tua. E mai non dare riposo a te medesima. A questo esercizio t'ho posta e pongo, te e tutti quelli che ti seguitano e seguiranno. Attendete voi adunque a mai non allentare, ma sempre crescere i desiderii vostri; perocchè attendo bene io con affetto d'amore a sovvenire voi della Grazia mia corporale e spirituale.¹ E acciocchè le menti vostre non siano occupate in altro, ho provveduto, dando uno stimolo a quella² ch'io ho posto che vi governi, e con misteri e con nuovi modi l'ho tratta e posta a questo esercizio; onde ella con la sustanzia temporale serve la Chiesa mia; e voi con la continua umile e fedele orazione, e con quelli esercizi che saranno necessari, i quali saranno posti³ a te e a loro dalla mia bontà, ad ognuno secondo il grado suo. Disponi dunque la vita e il cuore e l'affetto tuo solo in questa Sposa, per me, senza te.⁴ Ragguarda in me, e mira lo sposo di questa Sposa, cioè il sommo pontefice, e vedi la santa e buona intenzione sua,⁵ la quale

¹ Dalla Chiesa abbiamo tanti beni spirituali e temporali.

² Il Tommaseo intende l'autorità pontificale.

³ Saranno imposti, comandati.

⁴ « Spogliandolo di te, e me e ogni cosa amando per me solamente ». (Tommaso)

⁵ È santa e buona senza limiti.

intenzione è senza modo. E come è sola la Sposa, così è solo lo Sposo. Io permetto che con modi, e' quali egli tiene senza modo,¹ e col timore che egli dà a' sudditi, egli spazzi la santa Chiesa. Ma altri verrà che con amore l'accompagnerà e riempirà; addiverrà di questa Sposa come addivene dell'anima: che in prima entra in essa il timore, e, spogliata de' vizii, poi l'amore la riempie e veste di virtù. Tutto questo farà² col dolce sostenere, dolce e soave a quelli che in verità si nutriranno al petto suo. Ma fa questo, che tu dica³ al vicario mio, che giusta al suo potere si pacifichi, e dia pace a chiunque la vuole ricevere. E alle colonne della santa Chiesa⁴ di' che, se vogliono remediare alle grandi ruine, facciano questo: che essi s'uniscano insieme, e siano uno mantello a ricoprire i modi che appaiono difettuosi del padre loro. E pongansi una vita ordinata, e allato a loro, che temano e amino me, e ritrovin-si insieme,⁵ gittando a terra⁶ loro medesimi. E facendo così, io che son lume, gli darò quello lume che sarà necessario alla santa Chiesa. E veduto che hanno fra loro quello che si debbe

¹ Io permetto che con quei modi severi che tiene col timore che incute, egli spazzi la Santa Chiesa. Le severità di Papa Urbano, dalla Santa altrove riprese, sono dette permesse da Dio per allora; ed ella prevede che altri con amore compirà l'opera.

² Soggetto è: la Chiesa.

³ Ma fa che tu dica questo al Vicario mio.

⁴ Cioè: ai Cardinali e agli altri prelati.

⁵ Si mettano al lato uomini buoni che temano e amino me.

⁶ Nel senso evangelico, odiando loro stessi.

fare,¹ con vera unità, prontamente, arditamente e con grande deliberazione² il referiscano al vicario mio. Egli allora sarà costretto di non resistere alle loro buone voluntadi, perocchè egli ha santa e buona intenzione ». La lingua non è sufficiente a narrare tanti misterii, nè quello che lo intelletto vide e l' affetto concepette.³ E passandosi il dì, piena d' ammirazione, venne la sera. E sentendo io che il cuore era tratto per affetto d' amore, tanto che resistenza non gli potevo fare, che al luogo dell' orazione io non andassi; e sentendo venire quella disposizione che fu al tempo della morte;⁴ posimi giù con grande repressione, perchè con molta ignoranza e negligenza io serviva la Sposa di Cristo, e ero cagione che gli altri faessero quello medesimo. E levandomi con quella impronta che era dinanzi all' occhio dell' intelletto mio di quello che detto è, Dio posemi dinanzi a sè, benchè io gli sia sempre presente, perchè contiene in sè ogni cosa; ma per uno nuovo modo, come se la memoria, lo intelletto e la volontà non avessero

¹ Dopo che avranno veduto il da farsi, lo riferiscano al Papa.

² Con volontà deliberata, senza costringimenti da alcuna parte.

³ Narra la Santa ciò che accadde dopo che ebbe udite da Dio le precedenti parole e l' invito a offrire e immolare se stessa.

⁴ Dice che le accadde come altra volta quando fu sul punto di morire. Le parve che il cuore le fosse tratto fuori dal petto, e si sentì trascinare al luogo dell' orazione senza poter fare resistenza. Per la migliore intelligenza di questo passo vedi lett. CCCLXXIII.

a fare cavelle col corpo mio.¹ E con tanto lume si speculava questa Verità, che in quello abisso allora si rinfrescavano i misteri della santa Chiesa, e tutte le grazie ricevute nella vita mia, passate e presenti; e il dì che in sè fu sposata l'anima mia.² Le quali tutte si scordavano da me, per lo fuoco che era cresciuto;³ e attendevo pure a quello che si poteva fare, che io facessi sacrificio di me a Dio per la santa Chiesa, e per tollere la ignoranza e la negligenza a quelli che Dio m'aveva messi nelle mani.⁴ Allora le demonia con estermínio gridavano sopra di me, vedendo⁵ impedire e allentare col terrore loro il libero e affocato desiderio. Onde questi percuotevano sopra la corteccia del corpo; ma il desiderio più s'accendeva, gridando: « O Dio eterno, ricevi il sacrificio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Togli il cuore

¹ Alzandomi con quell' impressione in mente della mia debolezza e miseria, mi si mostrò Dio. E' vero che egli è sempre presente, perchè contiene ogni cosa, ma mi si presentò in un modo nuovo, come se le facultà dell'anima mia non avessero a far nulla col corpo mio, e quasi che l'anima mia fosse separata dal corpo.

² Alla memoria della Santa ritorna il giorno in cui si operò il mistero del suo spozalizio con Cristo. Per questo vedi *Drane*, c. V. p. 64. In sè, vale: in Dio.

³ Intende forse dire che per il fervore accresciuto le sembravano nulla le grazie ricevute per l'innanzi e quasi cose da dimenticarsi.

⁴ Cioè: per illuminare e stimolare i discepoli datimi in custodia.

⁵ Per vedere d'impedire; oppure: volendo.

dunque, e premilo sopra la faccia di questa Sposa ». Allora Dio eterno, vollendo l'occhio della clemenzia sua, divellava il cuore, e premevalo nella santa Chiesa. E con tanta forza l'aveva tratto a sè, che, se non che subito (non volendo che 'l vasello del corpo mio fusse rotto) il ricercchiò della fortezza sua,¹ ne sarebbe andata la vita. Allora le dimonia molto maggiormente gridavano, come se esse avessero sentito intollerabile dolore; sforzavansi di lassarmi terrore, minacciandomi di tenere modo che questo così fatto esercizio non potessi fare. Ma, perchè alla virtù dell'umiltade, col lume della santissima fede, l'inferno non può resistere; più s'univa,² e lavorava con ferri di fuoco; udendo parole nel cospetto della divina Maestà tante³ attrattive, e promesse per dare allegrezza.⁴ E perchè in verità era così in tanto misterio, la lingua oggimai non è più sufficiente a poterne parlare.

Ora dico: grazia, grazia sia all'altissimo Dio eterno, che ci ha posti nel campo della battaglia, come cavalieri, a combattere per la Sposa sua con lo scudo della santissima fede. Il campo è rimasto a noi libero, con quella virtù e potenza che fu sconfitto il dimonio che possedeva l'umana generazione; il quale fu sconfitto non in virtù

¹ Se non avesse subito ricercchiato il corpo mio colla sua fortezza. La similitudine è tratta dai vasi cerechiati, come la botte.

² Condensava, raccoglieva i suoi sforzi.

³ Per: tanto.

⁴ Intende forse che da parte di Dio venivano a lei promesse di consolazioni, in compenso delle afflizioni patite.

dell' umanità, ma in virtù della Deità. Non è dunque nè sarà sconfitto il dimonio per lo patire dei corpi nostri, ma nella virtù del fuoco della divina ardentissima e inestimabile carità.¹

CCCLXXII. — *A Messer Carlo della Pace,*²
il quale poi fu Re di Puglia, ovvero di Napoli.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo fratello in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi cavaliere virile, che virilmente combattiate per gloria e loda del nome di Dio, e per la esaltazione e reformazione della santa Chiesa. Ma attendete, carissimo fratello, che questo bene non potreste fare, d'esser virile e sovvenire alla necessità della Chiesa santa, se prima non combatteste e faceste guerra con i

¹ Intende dire se non abbiamo la carità nulla gioverebbe il patire dei corpi nostri. E' il pensiero di S. Paolo, I ai Cor. XIII, 3.

² Carlo, dei duchi d' Angiò, detto il piccolo, per esser di bassa statura e *della Pace* per avere iniziata l' opera della pace dopo la caduta della Regina Giovanna. Ed anche Caterina spera da lui aiuto perchè si pacifichi la Chiesa. Ma Carlo non venne in Italia che dopo la morte della Santa, e questa fu una delle ultime lettere che ella scrivesse.

principali tre nostri nemici, cioè col mondo, col dimonio, e con la fragile carne nostra: i quali son tre principali tiranni, che uccidono l'anima quanto alla Grazia in qualunque stato si sia, se ella con la mano del libero arbitrio apre la porta della volontà, e mettelci dentro.

Il mondo ci percuote con le vane e disordinate allegrezze, ponendoci dinanzi all'occhio dell'intelletto nostro stati, ricchezze, onori e grandezze, con scellerati dilette: le quali cose tutte sono vane e corruttibili, che passano come il vento, e sono mutabili, senza veruna fermezza. Questo vediamo manifestamente: che l'uomo oggi è vivo e domane è morto; dalla sanità viene all'infermità; ora è ricco e ora è povero; testè in grande altezza, e poco stante è venuto in grande bassezza. Bene se n'avvede l'uomo savio e prudente; e però fa guerra con lui; traendone il cuore e l'affetto per disordinato amore; serragli la porta della volontà. Usale come cose prestate,¹ tienle care quanto elle vagliano, e non più. Concede odio alla propria sensualità quando le volesse tenere o desiderare fuore della volontà di Dio. Questi sconfigge il nimico con lo coltello dell'odio del vizio, e con l'amore delle virtù; e con lo scudo della santissima fede ripara a' colpi de' movimenti de' vizi, quando venissero. Questi non dà luogo alla ingiustizia; che per guadagnare e acquistare lo stato, ricchezza o dilette mondani faccia ingiuria al prossimo: perocchè le ha spre-

¹ Si riferisce alle ricchezze e grandezze, di cui ha detto sopra.

giate.¹ E non leva il capo per superbia, reputandosi il maggiore, e volendo signoreggiare il prossimo suo ingiustamente; perocchè egli è umiliato, perchè ha spregiato sè e il mondo: ma vuolsi fare il più minimo; e facendosi piccolo, diventa grande.

In qualunque stato si sia, o suddito o signore, egli è tenuto e obbligato di far guerra con questo tiranno. Non dico che, se attualmente vuole possedere lo stato suo nel mondo, che egli non possa vivere in Grazia: anco, può. Chè noi abbiamo di David, che fu re, e di santo Lodovico:² e nondimeno furono santissimi uomini. Questi tennero il reame attualmente, ma non con disordinato affetto o desiderio: e però riluceva in loro la margarita della giustizia, con vera umiltà e ardentissima carità. A ciascuno rendevano il debito suo, sì al piccolo come al grande; e al povero come al ricco. Non facevano come quelli che oggi regnano, ne' quali tanto abonda l'amore proprio di loro medesimi, che di questo tiranno del mondo si vogliono fare Dio. E da questo nascono le ingiustizie, omicidi, e grandissime crudeltà, e ogni altro difetto.

Questi si mettono dentro della città dell'anima il secondo nemico, del dimonio;³ e il terzo,

¹ Cioè: le ricchezze.

² San Lodovico IX, re di Francia. Carlo Re di Puglia era fratello di S. Luigi, e da lui discendeva in quarto grado Carlo della Pace.

³ Il secondo nemico, che è il demonio. Allo stesso modo ha detto sopra: *il tiranno del mondo*.

cioè la fragile carne sua; in tanto che si fanno servi del dimonio e della carne, seguitando volontariamente le malizie e inganni suoi, e le varie e diverse cogitazioni; seguitando li appetiti suoi carnali, involvendo la mente e il corpo suo nel loto dell' immondizia. S' egli è uomo che abbia donna, contamina lo stato del matrimonio con molta miseria. In quel sacramento non sta con debita reverenzia, nè per quel fine che gli è ordinato da Dio; ma come smemorato, cieco dell' anima e del corpo, si condurrà anco a quello maladetto peccato contra natura, il quale pute alle dimonia, non che a Dio. La infinita sua carità e misericordia ve ne campi di questo e degli altri difetti. E non pensano e' miserabili, che già la seure ha posta ¹ alla radice dell' arbore, e non resta se non di tagliare, pur che piaccia al sommo Giudice. Perocchè doviamo morire, e non sappiamo quando. Ma quegli che teme Dio, non fa così: perocchè col lume della fede santa ha veduto quanto gli è nocivo ad accordarsi con la volontà loro; e con esso medesimo lume vede che ogni bene è remunerato, e ogni colpa punita; e seguitandoli, volontariamente offende; e dopo l' offesa séguita la punizione.

E però si leva col coltello dell' odio e dispiacere, e tagliane ogni disordinata volontà; facendo il contrario di quello che questi nemiei vogliono. Il mondo vorrebbe essere amato; ed egli lo

¹ È sottinteso il soggetto *la giustizia*, oppure: *il Sommo Giudice*.

sprezza. Il demonio vorrebbe che la volontà sua consentisse a lui, e concepisse odio e dispia- cimento verso il prossimo suo, ed empisse il cuore di laidi pensieri; egli vuol fare la volontà di Dio, stare nella dilezione del prossimo, perdonare chi gli fa ingiuria, ed empire la mente e memoria sua de' benefizi che ha ricevuti dalla bontà di Dio. La fragile carne si vuole dilettere e satisfa- re agli appetiti suoi; la quale è una legge per- versa legata nelle membra nostre, che sempre impugna contra lo spirito: e egli fa tutto il con- trario, che la sottopone al giogo della ragione, affliggendo e macerando il corpo suo. Saglie so- pra la sedia della coscienza, e tienci ragione.' Onde, se è vergine, dà la sentenzaia di volersi conservare infino alla morte nello stato della verginità, il quale egli ha eletto; e 'l continente, la continenzia; e quello che è nello stato del ma- trimonio, conserva lo stato suo senza colpa di peccato mortale, cioè che in neuno modo voglia macchiare quel sacramento. Con questo dolce odore di purità laverà la immondizia della mente e del corpo suo; e con l'acqua della Grazia, e con la buona e ordinata vita spegnerà l'incendio del disordinato fuoco; farà compita guerra contro gli nemici suoi; e con vittoria fornirà la città del- l'anima: tenendo chiusa la porta della volontà per non essere assalito da' nemici. E così chiusa, col tesoro delle virtù, entra per la porta della dolce volontà di Dio, seguitando la dottrina di

¹ Giudica il da farsi.

Cristo crocifisso, il quale diè la vita per la nostra salute con tanto fuoco d' amore. Allora dispose la memoria a ritenere il beneficio del sangue dell' umile Agnello, l' intelletto ad intendere e cognoscere la sua volontà, che non vuole altro che la sua santificazione, e ciò che dà o permette a noi sue creature, dà per questa cagione; e dispone la volontà ad amarlo con tutto il cuore e con tutto l' affetto suo.

Questi si può chiamar cavaliere virile, che virilmente ha conservata e guardata la città dell' anima sua da' nemici e malvagi tiranni che la volevano signoreggiare. Questi è atto a fare ogni gran cosa per Dio, cioè per gloria e loda del nome suo; e per la santa Chiesa può sicuramente pigliar la battaglia di fuori, poichè sì dolcemente ha combattuto e vinto dentro. Ma se bene non combattesse dentro, male combatterebbe di fuori. E però vi dissi che prima vi conveniva combattere dentro con tre vostri nemici principali. Ora dico a voi, carissimo e dolce fratello in Cristo dolce Gesù, che vi studiate di vincerli purificando la coscienza vostra con la santa confessione, e vivere con ordine e desiderio delle virtù, dilettrandovi di udire e osservare la parola dolce di Dio; stando con la continua memoria della morte, e del sangue pagato per noi; cercando la conversazione di quelli che temono Dio in verità, che sieno savi, discreti e con maturo consiglio; e in tutte le vostre operazioni ponere Dio dinanzi agli occhi vostri, acciocchè giustamente rendiate

a ciascuno il debito suo, a Dio la gloria, al prossimo la benivolenza, e in voi dispiacimento del vizio e amore della virtù. Ordinate la famiglia vostra quanto v'è possibile, che vivano con ordine e col timore santo di Dio; acciocchè in verità potiate compire la volontà di Dio in voi.

Dio v'ha eletto per colonna nella santa Chiesa, acciò che siate strumento ad estirpare l'eresie, confondere la bugia, ed esaltare la verità; dissolvere la tenebra, e manifestare la luce di papa Urbano VI, il quale è vero sommo pontefice eletto, e dato a noi dalla clemenzia dello Spirito Santo, a malgrado degl' iniqui e malvagi uomini amatori di loro medesimi, che dicono il contrario, e, come ciechi, non si vergognano di dire e fare contra loro medesimi, facendosi menzogneri e idolatri. Chè quella verità la quale essi annunciarono a noi, ora la diniegano; e quella reverenzia la quale essi gli fecero, a noi la vogliono tollere. Mostrano li matti, che il timore gli facesse idolatri, adorando e facendo riverenzia a papa Urbano, il quale è vero vicario di Cristo.¹ Se egli non era, come ora essi dicono; come sostennero di cadere in tanta miseria e vergogna dell'anima e del corpo? Sicchè, vediamo, che si fanno bugiardi e idolatri. E non è grande tenebra questa, vedere, in tanta eresia, contaminata la fede nostra? E non è grande miseria di vedere contaminare e fare tanto contra la verità? Vedere

¹ Questo più volte ha detto la Santa, come nella lettera CCCL, diretta al Re di Francia.

l'Agnello essere perseguitato da' lupi, e vedere mettere l'anime nelle mani delle dimonia, e smembrare la dolce Sposa di Cristo? Quale cuore è sì duro che non ammolli? Quale occhio è quello che non spanda fiume di lacrime? Quale signore si può tenere che non dia tutta la forza sua per sovvenire alla fede nostra? Solo li amatori di loro medesimi sono quelli che non si sentono: ¹ indurati sono i cuori loro per lo proprio amore, come quello di Faraone. ² Non pare che la divina Bontà voglia che il cuore vostro sia di sì fatta durizia: e però vi chiama a sovvenire alla sua Sposa. Ammolli si dunque il cuore vostro; e siate virile, con sollicitudine, e non con negligenza. Venite festinamente, e non tardate più; chè Dio sarà per voi. Non è da aspettare tempo, perocchè porta pericolo. Adunque venite, e nascondetevi nell'arca della santa Chiesa sotto l'ale del vostro padre, papa Urbano VI, il quale tiene le chiavi del sangue di Cristo. Io so che sarete virile, vi studierete di compire la volontà di Dio, non curando di voi medesimo; altrimenti no. ³ E però dissi che io desiderava di vedervi cavaliere virile; e così vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che siate. Chè grande vergogna è a' signori del mondo e spiacevole a Dio, di vedere tanta freddezza nelli cuori loro, che per ancora altro che con parole non hanno sovvenuto a questa dolce Sposa. Male

¹ Non riflettono.

² Esodo, c. VII, 13 e più volte.

³ Cioè se non vincete voi stesso, non avrete vittoria.

darebbero la vita per questa verità, quando della sustanzia temporale e adiutorio umano le fanno caro.¹ Credo che grande reprobazione n'averanno. Non voglio che facciate così voi; ma con grande allegrezza diamo la vita, s'el bisogna.

Perdonatemi se troppo v'ho gravato di parole. L'amaritudine delle colpe e l'amore della santa chiesa me ne seusi dinanzi a Dio ed a voi. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

CCCLXXIII. — *A Maestro Raimondo da Capua dell'Ordine de' Predicatori.*²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e dolcissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi una colonna nuovamente fondata nel giardino della santa Chiesa, come sposo fedele della Verità, siccome dovete

¹ Se alla Chiesa sono avari delle loro sostanze temporali e d'umani aiuti, che farebbero se fossero chiamati a dar per lei la vita?

² Ultima lettera scritta dalla Santa al suo santo Confessore, che il Tommaseo chiama « testamento di figliuola e di madre, di donna e di martire ». Il B. Raimondo era in quel momento a Genova, ov'erasi recato per andare in Francia presso Re Carlo. È scritta il 15 febbraio 1380. Vedi lett. C, CII, CIV, CCXI, CCXIX, CCXXVI, CCLXXII, CCLXXIII, CCLXXV, CCLXXX, CCXCV, CCCXXX, CCCXXXIII, CCCXLIV.

essere: e allora reputerò beata l'anima mia. E però io non voglio che volliate il capo in dietro per veruna avversità o persecuzione; ma nell'avversità voglio che vi gloriare. Perocchè nel sostenere manifestiamo l'amore e la costanza nostra, e rendiamo gloria al nome di Dio: in altro modo, no. Ora è il tempo, carissimo padre, di perdere tutto sè, e di sè non pensare punto; siccome facevano i gloriosi lavoratori che con tanto amore e desiderio disponevano di dare la vita loro, e inaffiavano questo giardino di sangue,¹ con umili e continue orazioni, e col sostenere infino alla morte. Guardate che io non vi vegga timido, nè che l'ombra vostra vi faccia paura: ma siate virile combattitore; e già mai da cotesto giogo dell'obediencia, che vi ha posto il sommo pontefice,² non vi partite. E anco nell'Ordine adoperate quello che vedete che sia onore di Dio:³ perocchè questo ci richiede la grande bontà di Dio; e per altro non ci ha posti.

Ragguardate quanta necessità vediamo nella santa Chiesa: che in tutto la vediamo rimasta sola. E così manifestava la Verità; siccome in un'altra vi scrivo. E come è rimasta sola la Sposa, così è lo Sposo suo. O padre dolcissimo, io non vi tacerò i misteri grandi di Dio; ma narrerogli il più breve che si potrà, secondo che la

¹ Inaffiavano il giardino della Chiesa col loro sangue.

² Dal Pontefice aveva avuto il Beato ordine di recarsi presso Re Carlo per distogliersi dall'errore dello scisma.

³ Il B. Raimondo doveva presto esser eletto Provinciale di Lombardia e poi Generale dell'Ordine.

fragile lingua potrà narrando esprimere. E anco io vi dico quello che io voglio che voi facciate. Ma senza pena ricevete ciò ch'io vi dico; perocchè io non so quello che la divina bontà si farà di me, o del farmi rimanere, o del chiamarmi a sè.

Padre, padre e figliuolo dolceissimo, ammirabili misteri ha Dio adoperati dal dì della Circoncisione in qua; ¹ tantochè la lingua non sarebbe sufficiente a poterli narrare. Ma lasciamo andare tutto quello tempo, e veniamo alla domenica della Sessagesima, ² nella quale domenica furono, come in breve vi scrivo, quelli misteri che udirete, che giammai uno simile caso non mi parve portare. Perocchè tanto fu il dolore del cuore, che 'l vestimento della tonica si stracciò, quanto io ne potei pigliare; ³ rivoltandomi per la cappella, come persona spasimata. Chi mi avesse tenuta, propriamente m'averebbe tolto la vita. ⁴ Venendo poi il lunedì a sera io era costretta di scrivere a Cristo in terra, ⁵ e a tre cardinali: onde io mi feci aiutare e andaimene nello studio. E scritto che

¹ Dal 1° gennaio di quell' anno 1380, che fu l' ultimo della sua vita.

² La Dom. di Sessagesima fu in quell' anno il 24 gennaio.

³ Vediamo la Santa che vinta dal dolore del cuore, prende con ambe le mani il vestimento, e tanto ne lacera quanto ne può prendere.

⁴ La Santa si divolve per terra, in preda al dolore, ed in modo che chi avesse tentato di sollevarla, le avrebbe tolta la vita. Questo credo che sia il senso.

⁵ È la lettera che abbiamo, col n° CCCLXXI, che il Gigli pone tra le scritte al B. Raimondo. Ma forse fu una lettera sola, che dicesse al Papa e a tre cardinali; dice infatti: Scritto che ebbi a Cristo in terra, non ebbi modo di scrivere più.

io ebbi a Cristo in terra, non ebbi modo di scrivere più. Tanto furono le pene che crebbero al corpo mio. E stando un poco, sì cominciò il terrore delle dimonia per siffatto modo, che tutta mi facevano stordire; quasi arrabbiando verso di me, come se io, vermine, fussi stata cagione di tollérgli di mano quello che lungo tempo hanno posseduto nella santa Chiesa. E tanto era il terrore, con la pena corporale, che io volevo fuggirmi dello studio, e andarmene in cappella; come se lo studio fusse stato cagione delle pene mie. Rizzaimi dunque su: e non potendo andare, m'appoggiai al mio figliuolo Barduccio.¹ Ma subito fui io gittata giù: ed essendo gittata, parve a me, come se l'anima si fusse partita dal corpo; non per quello modo come quando se ne partì, perocchè allora l'anima mia gustò il bene degl' Immortali,² ricevendo quello sommo bene con loro insieme:³ ma ora pareva come una cosa riservata; perocchè nel corpo a me non pareva essere, ma vedevo il corpo mio come se fussi stata un altro. E vedendo l'anima mia la pena di colui che era con meco, volse sapere se io avevo a fare cavelle col corpo,⁴ per dire a lui: « Figliuolo, non temere:⁵ »

¹ Barduccio Canigiani, il fedele compagno della Santa.

² Accenna ad un'altra visione nella quale a Caterina parve affatto di morire.

³ Insieme con loro, fatta partecipe dello stesso bene.

⁴ Parve alla Santa che il corpo suo fosse da lei separato, e di non aver più che fare nulla (cavelle) con esso.

⁵ Sembra più naturale che questo figliolo, a cui la Santa tenta rivolgersi, sia Barduccio, addolorato per quel che vedeva, sebbene il Tommaseo pensi diversamente.

e io non vidi che lingua o altro membro gli potessi muovere; se non come corpo separato dalla vita. Lassai dunque stare il corpo, come egli si stava; e l'intelletto stava fisso nell'abisso della Trinità. La memoria era piena del ricordanimento della necessità della santa Chiesa, e di tutto il popolo cristiano; e gridavo nel cospetto suo, e con sicurtà dimandavo l'adiutorio divino, offerendogli i desiderii, e costringendolo per lo sangue dell'Agnello, e per le pene che s'erano portate:¹ e sì prontamente si dimandava, che certa mi pareva essere che Egli non denegherebbe quella petizione. Poi dimandavo per tutti voi altri, pregandolo che compisse in voi la voloutà sua e i desiderii miei. Poi dimandavo che mi campasse dall'eterna dannazione. E stando così per grandissimo spazio, tanto che la famiglia mi piangeva come morta; in questo, tutto il terrore delle dimonia era andato via. Poi venne la presenza dell'umile Agnello dinanzi all'anima mia, dicendo: « Non dubitare; chè io compirò i desiderii tuoi e degli altri servi miei. Io voglio che tu vegga che io sono maestro² buono, che fa il vasellaio, il quale disfà e rifà i vaselli, come è di suo piacere. Questi miei vaselli io li so disfare e rifare: e però io piglio il vasello del corpo tuo, e rifollo nel giardino della santa Chiesa, con altro

¹ « Da Gesù Cristo e dai suoi fino ad oggi. C'inchiede anche sè, come appare dal *si dimandava* che segue e non può non essere inteso di lei » (Tommaso).

² Buon artista, buon lavoratore.

modo che per lo tempo passato ».¹ E strignendomi quella Verità con modi e parole molto attrattive, le quali trapasso; il corpo cominciò un poco a respirare, e a mostrare che l'anima fusse tornata al vasello suo. Io era allora piena d'ammirazione. E rimase tanto il dolore nel cuore, che anco ine l'ho.² Ogni diletto e ogni refrigerio e ogni cibo fu tolto allora da me. E essendo poi portata nel luogo di sopra, la camera pareva piena di dimonia: e cominciarono a dare un'altra battaglia, la più terribile che io avessi mai, volendomi fare credere e vedere, che io non fossi quella che era nel corpo, ma quasi uno spirito immondo. Io, chiamato allora l'adiutorio divino con una dolce tenerezza, non refutando però fatica, ma bene dicevo: « Dio, intendi al mio adiutorio. Signore, affréttati d'aiutarmi.³ Tu hai permesso che io sia sola in questa battaglia, senza il refrigerio del padre dell'anima mia, del quale io son privata per la mia ingratitudine ».

Due notti e due dì si passarono con queste tempeste. Vero è che la mente e il desiderio veruna lesione ricevevano, ma sempre stava fisso nell'obietto suo: ma il corpo pareva quasi venuto meno. Poi, il dì della Purificazione di Maria,⁴

¹ In queste parole la Santa mostra di prevedere la prossima dissoluzione del suo corpo, e la sopravvivenza del suo spirito nei suoi fedeli seguaci.

² Che ancora ve l'ho.

³ *Deus in adiutorium meum intende, Domine, ad adiuvandam me festina.* Salmo LXIX. 1.

⁴ 2 Febbraio 1380.

vuolsi udire la messa. Allora si rinfrescarono tutti i misteri: ¹ e mostrava Dio il grande bisogno che era, siccome apparve poi; perocchè Roma è stata tutta per rivoltarsi, sparlando miseramente e con molta irriverenza. ² Se non che Dio ha posto l'unguento sopra i cuori loro: e credo che averà buona terminazione. Allora m'impose Dio questa obediencia, che io dovessi tutto questo tempo della santa quaresima fare sacrificare i desideri di tutta la famiglia, e fare celebrare dinanzi a lui, solo con questo rispetto, cioè per la Chiesa santa; e che io ogni mattina all'aurora udissi una messa: che sapete che a me è una cosa impossibile; ³ ma all'obediencia sua ogni cosa è stata possibile. E tanto s'è incarnato questo desiderio, che la memoria non ritiene altro; lo intelletto altro non può vedere, e la volontà altro non può desiderare. E non tanto che rifiuti le cose di quaggiù per questo; ma, conversando co' veri cittadini, l'anima non si può nè vuole dilettere nel loro diletto, ma nella fame loro, ⁴ quale han-

¹ Mi si rinnovaron nell'anima le previsioni e le visioni delle misteriose vicende che stavan per seguire.

² Accenna alla minacciata rivolta dei Romani che fu dopo il 2 febbraio 1380.

³ Tanto era indebolita la Santa, che sarebbe stato per lei impossibile alzarsi e udire la messa e tutta la famiglia la pregava di non farlo. Ma avutone da Dio il comando, tutto fu possibile. Tale credo che sia il senso di questo passo.

⁴ Nei cittadini del cielo distingue la santa il diletto della beatitudine e la fame che è continuazione del desiderio affannoso che ebbero in vita. Questa seconda ella desidera e vuole.

no, ed ebbero mentre che furono peregrini e viandanti in questa vita.

Con questo e con molti altri modi, i quali non posso narrare, si consuma e distilla la vita mia in questa dolce Sposa, io per questa via,¹ e i gloriosi martiri col sangue. Prego la divina Bontà, che tosto mi lassi vedere la redenzione del popolo suo.² Quando egli è l' ora della terza, e io mi levo dalla messa, e voi vedreste andare una morta a Santo Pietro;³ ed entro di nuovo a lavorare⁴ nella navicella della santa Chiesa. Ine mi sto così infino presso all' ora del vespero; e di quello luogo non vorrei escire nè dì nè notte, infino che io non veggo un poco fermato e stabilito questo popolo⁵ col padre loro. Questo corpo sta senza veruno cibo, eziandio senza la gocciola dell' acqua;⁶ con tanti dolci tormenti corporali, quanto io portassi mai per veruno tempo: in tanto che per uno pelo ci stia la vita mia.⁷ Ora non so quello che la divina Bontà si vorrà fare di me:

¹ Per questa via; con questo martirio d' amore.

² Essa ottenne quel che chiedeva, perchè passati appena due mesi e mezzo passò alla visione degli eletti.

³ Nella quaresima del 1380 fece la Santa finchè potè questi penosi pellegrinaggi a S. Pietro.

⁴ « Orando. L' altezza dell' intenzione, il martirio del desiderio, valgono per opere esterne molte; anzi, senz' essi, le opere esterne non valgono » (*Tommaseo*).

⁵ Il popolo romano, che tumultuava e minacciava ribellione.

⁶ Dai primi di Gennaio la Santa non prese più altro cibo che la Santa Comunione, solo gustava poca acqua; ma poi non potè prendere nemmeno quella.

⁷ Appena per un pelo attaccata al corpo.

ma quanto a quello che io mi sento, non dico che io senta però la volontà sua in quello che egli vorrà fare di me;¹ ma quanto al sentimento corporale, mi pare che questo tempo io il debba confermare con un nuovo martirio nella dolcezza dell'anima mia, cioè, nella santa Chiesa: poi, forse che mi farà resuscitare² con lui; porrà fine e termine sì alle mie miserie e sì a' crociati desiderii. O egli terrà i suoi modi usati, di ricercare il corpo mio.³ Ho pregato e prego la sua misericordia, che compia la sua volontà in me; e che voi, nè gli altri, lassi orfani. Ma sempre vi drizzi per la via della dottrina della verità, con vero e perfettissimo lume. Son certa che egli il farà.

Ora prego e costringo voi, padre e figliuolo dato da quella dolce madre Maria,⁴ che, se voi sentite che Dio volla l'occhio della sua misericordia verso di me, vuole rinovellare la vita vostra;⁵ e, come morto ad ogni sentimento sensitivo, voi vi gittiate in questa navicella della santa

¹ « Quanto al presentimento mio, non so se io abbia tra breve a morire; ma so che questo qualunque siasi spazio di vita, sarà a me un gran patire ». (*Tommaso*)

² Risuscitare nella vita immortale.

³ Risanandomi per restare ancora in quella vita mortale. « Come si fa di vaso da liquore potente, che, ricerciato, regge a molti usi, così il corpo mio, ch'è quasi in dissoluzione, non si rifaccia valido a patimenti novelli ». (*Tommaso*)

⁴ Conferma qui da sè la Santa quanto si ha nei biografi, che cioè la Vergine stessa le promise un santo confessore, che sarebbe stato il B. Raimondo. V. *Drane*, p. 243.

⁵ Prevede la Santa ciò che accadrà nella vita del suo Padre e Maestro; e più chiaramente lo dice sotto. Dopo pochi mesi Fra Raimondo fu eletto generale dell'Ordine.

Chiesa. E siate sempre cauto nelle conversazioni. La cella attuale poco potrete avere; ma la cella del cuore voglio che sempre abbiate, e sempre la portiate con voi.¹ Perocchè, come voi sapete, mentre che noi ci siamo serrati dentro, i nemici non ci possono offendere. Poi ogni esercizio che farete sarà dirizzato e ordinato secondo Dio. Auco vi prego che maturiate il cuore con una santa e vera prudenzia; e che la vita vostra sia esemplo negli occhi de' secolari, non conformandovi mai con costumi del secolo. E quella larghezza verso i poveri e povertà volontaria che avete avuta sempre, si rinnovi e rinfreschi in voi, con vera e perfetta umilità: e per veruno stato o esaltazione che Dio vi desse, non l' allentate mai, ma più profundate nella valle d' essa umilità, dilettrandovi in su la meusa della croce. E inprendete il cibo dell' anime; abbracciando la madre dell' umile fedele e continua orazione, con la vigilia santa; celebrando ogni dì, se non fusse per caso necessario.² Fuggite il parlare ozioso e leggiere; e siate e mostratevi³ maturo nel parlare, e in ogni modo.⁴ Gittate da voi ogni tenezza di voi medesimo, e ogni timore servile;

¹ Così fece sempre ella stessa, Caterina, che seppe in mezzo a tante cure esterne tenersi come chiusa nella cella interiore.

² Se non fosse necessario, per caso, astenersene.

³ « Non solo il bene è da curare, ma anco i segni del bene; non i fallaci e inutili e vani, sibbene quelli che edificchino, che siano un bene essi stessi ». (*Tommaseo*)

⁴ Maturo in ogni modo. Non solo nel parlare, ma nel comportarvi ed in ogni vostra azione esteriore

perocchè la Chiesa dolce non ha bisogno di siffatta gente, ma di persone crudeli a loro e pietose a lei. Queste sono quelle cose le quali io vi prego che vi studiate d'osservare. Anco vi prego che il libro¹ e ogni scrittura la quale trovaste di me, voi e frate Bartolomeo² e frate Tomaso³ e il Maestro,⁴ ve le rechiate per le mani; e fatene quello che vedete che sia più onore di Dio, con missere Tomaso⁵ insieme: nel quale io trovava alcuna recreazione. Pregovi ancora, che a questa famiglia,⁶ quanto vi sarà possibile, voi gli siate pastore e governatore, siccome padre, a conservarli in dilezione di carità e in perfetta unione; sicchè non siano nè rimangano sciolte come pecorelle senza pastore. E io credo fare più per loro e per voi dopo la morte mia, che nella vita. Pregherò la Verità eterna, che ogni plenitudine di grazia e doni eh' egli avesse dati nell' anima mia, gli trabocchi sopra voi altri, acciocchè siate lucerne poste in sul candelabro. Pregovi che preghiare lo Sposo eterno, che mi faccia compire virilmente l'obediencia sua, e mi perdoni la moltitudine delle mie iniquitadi. E voi prego, che mi perdoniate ogni disobediencia, irriverencia e

¹ Il *Dialogo della Divina Provvidenza* terminato il 13 ottobre 1378. I discepoli ne fecero copie e le tennero carissime.

² Fra Bartolomeo di Domenico.

³ Fra Tommaso Caffarini o Fra Tommaso della Fonte.

⁴ Maestro Giovanni Tantucci, Eremitano di S. Agostino.

⁵ Forse Tommaso Bonconti discepolo della Santa.

⁶ Tornato che sarete, prendetevi cura di questa mia famiglia che io lascio, come pastore e padre.

ingratitude, pena e amaritudine che io v'avesi data, e che io ho usata e commessa verso di voi;¹ e la poca sollecitudine ch'io ho avuta della nostra salute. E dimandovi la vostra benedizione.

Pregate strettamente per me, e fate pregare, per l'amore di Cristo crocifisso. Perdonatemi, che io v'ho scritto parole d'amaritudine: non ve le scrivo però per darvi amaritudine; ma perchè sto in dubbio, e non so quello che la Bontà di Dio si farà di me. Voglio avere fatto il debito mio. E non pigliate pena perchè corporalmente siamo separati l'uno dall'altro; e poniamochè a me fusse di grandissima consolazione, maggiore m'è la consolazione e l'allegrezza di vedere il frutto che fate nella santa Chiesa.² E ora più sollecitamente vi prego che adoperiate, perocchè ella non ebbe mai tanto bisogno; e per veruna persecuzione vi partiate mai senza licenzia di nostro signore lo papa. Confortatevi in Cristo dolce Gesù, senza veruna amaritudine. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Dice egregiamente il Tommaseo che *data* si riferisce a *pena e amaritudine*; *commessa*, a *disobbedienza e irriverenza*; e *usata* a *ingratitude*.

² Separarsi corporalmente da chi ella amava in vita voleva dir per lei grandissima consolazione, quella della vita eterna; ma sopra questa stessa allegrezza ella pone quella di vedere il bene e la prosperità della Chiesa. Tale ella era, e tali ella voleva i suoi.

LETTERE

AGGIUNTE IN QUESTA EDIZIONE¹I. (CCCLXXIV). — A Messer Bartolomeo
della Pace.²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo e reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi cavaliere virile e non timoroso, considerando io che il timore servile toglie la forza dell' anima e non può piacere al suo Creatore. Conviensi adunque al tutto torre questo timore. Non mi pare che l' uomo abbi cagione di temere; però che Dio l' ha fatto forte

¹ Già inedite, stampate nel 1907 da EDMUND G. GARDNER nel suo volume *Saint Catherine of Siena*; London: I. M. Dent. et Co., tratte da vari codici.

² Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss. Palatini 57. 58 e 60. — Bartolomeo di Smeduccio, Signore di San Severino nelle Marche, fu detto « Bartolomeo della vittoria » dopo la sua vittoria ottenuta sopra Rodolfo da Varano e sulle armi papali nel 1377. Il titolo *della Pace* lo acquistò forse nel 1385, quando fu eletto capitano generale delle armi dei Comuni italiani alleati contro i mercenari stranieri. Sulla sua bandiera era scritto PAX. Nel 1388 egli restò privo della signoria e morì nel 1399. — Cf. L. PASSERINI, *Smeducci di S. Severino*, LITTA, *Famiglie celebri italiane*, disp. 160, SOZOMENO, *Rer. It. Script.*, XVI, col. 1129. Questa lettera è scritta probabilmente verso il 1375, quando erasi in molti ridestato il desiderio della Crociata.

contra ogni avversario. Che può il dimonio contra noi? Egli è fatto infermo; perduto ha la potenza per la morte del figliuolo di Dio. Che può la carne, che è infermata per gli flagelli e battiture di Cristo crocifisso? Cioè, che l'anima che riguarda il suo creatore, Dio e uomo, svenato in sul legno della santissima croce, pone freno di subito a ogni movimento carnale e sensuale. Che potrà il mondo colla superbia e stolte delizie sue? Sconfitto l'ha colla profonda umiltà, sostenendo obrobrio e vituperio. Debbase confondere l'umana superbia d'insuperbire dove Dio è umiliato. Così diceva il nostro Salvatore, invitandoci a non temere il timore servile, dicendo: Rallegratevi, ch'io ho vinto il mondo.¹ Sì che i nimici sono sconfitti, e l'uomo è forte, e di tanta fortezza che da veruno può essere volto,² se egli non vorrà. Questo dolce Dio ci ha data la fortezza della volontà, che è la rocca dell'anima, che nè dimonio nè creatura me la può torre. Adunque bene potiamo stare sicuri e non timorosi. La sicurezza vostra voglio che sia in Cristo dolce Gesù. Egli ci ha vestiti del più forte vestimento che sia, dell'amore affibbiato colla maglia del libero arbitrio, che il puoi sciogliere e legare, secondo che vuogli. Se questo vestimento della carità egli il vuole gittare, egli può, e se egli il vuole tenere,

¹ S. Giov. XIII. 33.

² *Vólto*. In altro manoscritto *vinto*. Ma *vólto* è più espressivo; e la frase è una magnifica affermazione della libertà umana. DANTE: « . . . d' onrata impresa lo rivolve ». Inf. II, 47.

anche può. Pensate, carissimo Padre, che il vestimento primo che noi avessimo, fu l'amore: però che fummo creati alla imagine e similitudine di Dio solo per amore, e però l'uomo non può stare senza amore, chè non è fatto d'altro che d'esso amore, chè ciò che egli ha secondo l'anima e secondo il corpo ha per amore; perchè ha il padre e la madre dato l'essere al figliuolo, cioè, della sustanzia della carne sua, mediante la grazia di Dio, solo per amore. Però che è tanto obbligato il figliuolo al padre, e eziandio per l'amore che egli gli ha, che ve lo inchina la natura, non può sostenere niente del padre d'ingiuria che gli sia fatta,¹ s'egli è vero figliuolo. Guarda già che per uno amore proprio di sè egli fussi venuto a odio con lui. Costui non seguiva la natura sua, ma per la sua cecità n'è uscito fuori.²

Veramente così è, caro padre in Cristo dolce Gesù, che l'anima naturalmente in se medesima dee amare e seguitare il suo Padre, Creatore, Dio eterno, che, vedendo che Dio l'ha creata solo per amore, sentesi trarre verso di lui, e non può sostenere le ingiurie che gli siano fatte. Vuolve fare la vendetta per l'amore ch'egli ha al padre; e questa è la ragione³ perchè l'anima vuole sempre far vendetta contra la parte sensitiva, che è suo nimico mortale; però che colui che va dritto

¹ In altro ms.: Neuna ingiuria che al padre sia fatta.

² Così prova la Santa che l'amore sensitivo di noi stessi è contro natura.

³ In altro ms.: cagione.

a essa sensualità,¹ egli rimane morto di morte eternale, crucifigge Cristo un'altra volta, chè voi sapete che solo per lo peccato egli morì.² Sì che l'anima innamorata di Dio, sommo eterno Padre, vuole seguitare la natura sua; l'amore gli fa perdere,³ l'amore fa vendetta di sè medesimo, percotendo la falsa passione sensitiva, il dimonio, il mondo e la carne, percotendo col coltello dell'odio e dell'amore, odio e dispiacimento del peccato, amore delle virtù diletlandosi di quello che Dio amò, odiando quello che egli odiò. Allora rende l'anima il debito suo al padre, seguita la sua natura, già mai non ne esce.

Guarda già che non ci mettessi il veleno dell'amore proprio di sè medesimo, d'amarsi fuori di Dio, ponendo lo studio nelle sue delizie, stati, e dilette del mondo, fare della carne sua uno dio, tenendola con disordinato diletto e delicatezze. Questo tale non tanto che facci vendetta del nimico⁴ che gli ha morto il padre, ma esso medesimo l'uccide. Or non voglio che sia in voi, ma voglio che seguitiate l'anima gentile vostra, che Dio v'ha data, con amore e libero arbitrio. Vi strignete e vi legate in questo vestimento, che non sarà dimonio, nè creatura che vel possa

¹ Che va secondo la propria sensualità.

² Così il peccatore rinnova la causa della morte di Cristo. S. Paolo, *agli Ebrei*, VI, 6: «Crocifiggendo di nuovo in se stessi il Figliolo di Dio».

³ L'amore gli fa perdere se stesso. Nel senso evangelico: «Chi perderà l'anima sua per me, la troverà». Matt. X. 39.

⁴ Del peccato, che ha ucciso Gesù Cristo.

torre. Così vestito ed armato delle virtù, col coltello dell' odio e dell' amore, perderete il timore servile, possederete la città dell' anima vostra; none schiferete mai i colpi di veruna tribolazione o pena che poteste sostenere, nè volgerete il capo adrieto, cioè cominciando a entrare nella via delle virtù e poi rivolgervi il capo adrieto a ripigliare il vomito dei peccati mortali. Non voglio così, ma con una vera perseveranzia infino all' ultimo: però che il cominciare non è coronato nè degno di gloria, ma solamente il perseverare.¹ Grande viltà è dell' uomo di cominciare una cosa buona e non trarla a fine. O di quanta confusione sarebbe degno quel cavaliere che si truova nel campo della battaglia, e volgesse le spalle adrieto, avendo quasi vinto!

Su, padre carissimo, non più negligenza, nè volgete più il capo adrieto a riguardare le stolte miserie del mondo; chè passano e' dilette suoi come il vento senza veruna fermezza o stabilità. Non vi fidate della gioventudine del corpo vostro, nè delle signorie del mondo: testè l' uomo è vivo, testè è morto; testè è sano, testè è infermo; testè signore, testè è fatto servo. Adunque quanto è stolto l' uomo che ci pone l' affetto disordinato; fidasi di quello che² non si può fidare, aspetta quello³ che non si può avere e fugge quello ch' egli può avere e tenere per suo, cioè la grazia

¹ S. Matteo, X, 22.

² Vale: di cui.

³ In altro ms. *quel tempo*.

che la può avere quantunque e' vuole e quando egli vuole; non per sè, ma per essa grazia dono di Spirito Santo, che gli ha dato il libero arbitrio.

O inestimabile dolcissima carità, chi t' ha mosso? Solamente l' amore. O dolcissimo amore Gesù, per fare più forte questa anima, e torle la debolezza nella quale era caduta per lo peccato, tu l' hai murata attorno attorno, intrisa la calcina con l' abbondanza del sangue tuo, il quale sangue fa unire e conformare¹ l' anima nella divina dolce volontà e carità di Dio. Chè come in mezzo tra pietra e pietra per conformarsi insieme in fortezza, vi si mette la calcina intrisa con l' acqua, così Dio ha messo in mezzo fra la creatura e sè il sangue dell' unigenito suo Figliuolo, intriso con la calcina viva del fuoco dell' ardentissima carità; però chè non è sangue senza fuoco, nè fuoco senza sangue. Sparto fu il sangue col fuoco dell' amore che Dio all' umana generazione ebbe. Per questo muro è fatto l' animo tanto forte, che veruno vento contrario el potrà dare a terra, se non vorrà smurarlo sè medesimo, dandovi col piccone del peccato mortale.

Quale sarà quel cuore tanto duro ed ostinato, che non si muova a ragguardare tanto infinito amore, e la grande sua dignità, dove egli è posto²

¹ In altro ms. *confermare*.

² Essendo egli (tale amore) posto per grazia di Dio, ecc. E' l' amore *gratuito* che Dio ha alle sue creature. Dante, della milizia di Cristo:

« Per sola grazia, non per esser degna. . . »

Parad. XII, 42.

per grazia di Dio e non per debito? Non sarà veruno che ragguardandolo e ponendoselo per obbietto, che non trapassi ogni sensualità, e non dissolva ogni durezza e ignoranza, e riceverà perfettissimo lume e cognoscimento di sè; vedendo e cognoscendo sè non essere e la bontà di Dio in sè, che gli ha dato l'essere ed ogni grazia che è fondata sopra l'essere. Accendasi il cuore e l'anima vostra in Cristo dolce Gesù, con amore e desiderio a renderli cambio a tanto amore, a renderli vita per vita. Egli ha dato la vita per voi, e voi vogliate dare la vita per lui, sangue per sangue. E io v'invito, da parte di Cristo crocifisso, a dare il sangue vostro per lo sangue suo, quando verrà il tempo aspettato da' servi di Dio, d'andare a racquistare quello che ci è tolto, cioè il luogo santo del sepolero di Cristo, e sì l'anima degli infedeli che sono nostri fratelli, ricomperati del sangue di Cristo come noi e 'l luogo trarre dalle mani loro, e l'anima loro delle mani delle dimonia e della loro infedeltà. Invitovi a non essere negligente nè tardare quando sarete invitato, quando il Padre Santo rizzerà il gonfalone della santissima Croce, ordinando il santo e dolce passaggio. Non mi pare che sia veruno che se ne debba ritrarre, nè fuggirlo, ch'egli non corra. Per timore di morte non tema.

E però dissi ch'io desideravo di vedervi cavaliere virile e non timoroso; il sangue vi farà inanimare, e fortificheravvi, torravvi ogni timore. Pregovi, per l'amore di Cristo crocifisso, che con

letizia e desiderio attenete la 'nvitata¹ di queste dolci e gloriose nozze, che sono nozze piene di letizia, di dolcezza e d'ogni suavità. A queste nozze si lascia la immondizia, e si libera della colpa e della pena; pascegli alla mensa dell' Agnello, che è cibo in essa e servitore. Vedete che il Padre ci è mensa, che tiene in sè ogni cosa che è, eccetto che il peccato, che non è in lui. El Verbo del figliuolo di Dio ci è fatto cibo, arrostito al fuoco dell'ardentissima carità. Lo Spirito Santo ci è servitore, essa carità, che per le sue mani ci ha donato e dona Dio. Ogni grazia e dono spirituale e temporale egli ce la ministra continuamente. Bene saresti semplice, voi e chi il facessi, che si dilungassi da tanto diletto. Parmi che ognuno, se non potessi andare ritto, vi vada carponi, acciò che potiamo mostrare segno d'amore a lui, dandogli la vita per amore della vita, scontare i difetti e i peccati nostri collo strumento del corpo, sì come collo strumento del corpo abbiamo offeso.

Questa sarà la santa e dolce vendetta che noi faremo di noi medesimi. Essendo vinta questa parte sensitiva e fragile corpo nostro, rimarremo vincitori. La ragione e l'anima nostra rimarrà libera e donna; possederà Dio, che è sommo eterno bene. Non indugiamo più tempo, padre carissimo, seguitate le vestigie di Cristo crocifisso; bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, nascondetevi nelle piaghe di Cristo croci-

¹ Vale: invito. Accettiate l'invito.

fisso, ponetevi per oggetto dinanzi a gli occhi dell' anima vostra Cristo crocifisso, acciò che rimaniate in amore e in timore filiale, temendo la colpa e non la pena.¹ Non dico più. Perdonate alla mia ignoranza; l' amore e il desiderio mi seusi, e il dolore di vederci correre ostinati e accecati nelle miserie del peccato mortale. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

II. (COCLXXV) — *A ignoto.*²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù: io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi piena la memoria del sangue di Cristo, dolce Gesù crocifisso, e aperto l' occhio dello intelletto a riguardare il fuoco della divina carità, la quale v'è manifesta in esso sangue di Cristo Gesù dolce. Allora la volontà e l' affetto s' empirà e sazierà d' amore, però che l' affetto ama quello che lo intelletto ha veduto, e così vedrò accordate e congregate le tre potenzie dell' anima nostra, e sarà adempiuta quella parola

¹ Il timore *filiale* è detto dai teologi *timore della colpa*; il *servile*, *timore della pena*.

² Ms. nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, 1303.

che disse el nostro Salvatore: Quando saranno due o tre congregati nel nome [mio], io sarò in mezzo di loro,¹ e veramente così è. E questo parve che il nostro Salvatore volesse dire: che congregate le tre potenzie dell'anima, che la memoria s'empia del sangue de' benefici d' Iddio, l'occhio dello intelletto veggia, ponendosi per obbietto l'amore ineffabile che Iddio gli ha, e la volontà ami. Seguita che congregate queste tre potenzie, tutte l'operazioni che l'uomo fa e adopera, tutte sono congregate nel nome d' Iddio, perchè per lui è fatto ogni cosa. Allora l'anima nostra gode che si vede avere Iddio in mezzo di sè per grazia e per effetto dolce d'amore. Adunque io voglio che siate sollecito ad andare alla fonte del sangue, ed empietene il vasello della memoria vostra. Altro non dico. Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso ecc. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Dolce Gesù, dolce Gesù, Amen.

III. (CCCLXXVI) — *A ignoto.*²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

A voi, carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù: io Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con

¹ S. Matteo, XVIII, 20.

² Ms. nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, 1303.

desiderio di vedervi vestito di Cristo dolce Gesù, e spogliato dello antico vecchio peccato, el quale procede dallo amore proprio sensitivo che l'uomo ha a sè medesimo. Ome! egli è quell'amore che accieca l'anima, toglie la vita, e dagli la morte, toglie la ricchezza della virtù, e dagli la povertà. Egli è scordante del prossimo suo. S'egli è suddito, non ubbidisce, perchè è fondato in superbia. S'egli è prelato o Signore, non corregge, per timore di perdere la signoria. S'egli è giudice, non giudica giustamente secondo coscienza, ma secondo la volontà e piaceri degli uomini. Tutto questo procede dalla perversità dell'amor proprio, chè se l'uomo non amasse sè per sè, ma amasse sè per Dio, non farebbe così; col timore suo farebbe ciò che avesse a fare, tenendo Iddio dinanzi agli occhi dello intelletto suo, e perde l'amore sensitivo, e acquista uno amore ineffabile del suo creatore; spoglia sè dell'uomo vecchio, e veste sè dell'uomo nuovo, chè vestendosi d'amore, d'affetto di carità, si truova vestito di Cristo crocifisso; cioè, che non cerca nè Iddio nè virtù senza fatica, ma per la via della Croce, seguitando le vestigie della prima dolce Verità. Questo fa l'anima innamorata d'Iddio, che poi che ha aperto l'occhio dello intelletto a riguardare l'amore inestimabile che Iddio gli ha, che per amore gli ha dato il Verbo dell'unigenito suo figliuolo, e il figliuolo ha dimostrato l'amore con pena, sostenendo¹ infine alla obbrobriosa morte

¹ Vale: soffrendo.

della Croce, allora concepe tanto amore in sè che in tutto egli vuole seguitare in pena e in Croce, sostenendo fame e sete, persecuzione, molestie, dal mondo, dal dimonio e da sè medesimo; con tutti resiste e combatte, per amore della virtù. Egli ama quello che Iddio ama, odia quello che Iddio odia, perchè Cristo benedetto amò la virtù ed avea in odio il peccato, e però ne volle morire e punirlo sopra il corpo suo.¹ Costui il volle seguitare, per sì fatto modo n'è fatto amatore delle pene, che se fussi possibile avere virtù senza fatica, non la vuole, per unirsi con Cristo crocifisso. Costui fa il contrario che colui che è nello amore proprio. Egli ha il cuore largo e liberale d'amare Iddio e il prossimo suo come sè medesimo, ubbidiente ed umile senza superbia, giusto giudice che rende a ciascuno il debito suo; non è cieco nè ignorante; anzi è illuminato, e con vera sapienza discerne e vede quello che ha a fare, perchè egli ha tratto da sè l'amore proprio che l'acceca; riceve l'aiuto della grazia, collo amore divino e lume della fede, mediante il sangue del figliuolo di Dio; di questo si sazia e sì se ne inebbia di fuoco d'amore. Veste sè dell'uomo nuovo, che ripara a' colpi delle ricchezze² e delle avversità del mondo ed agli inganni del dimonio, e in tutti è forte; per Cristo Crocifisso si reputa fare ogni cosa. Nelle pene si

¹ È il pensiero di S. Paolo, II ai Corinti, v. 21.

² Le ricchezze sono per l'uomo spirituale un pericoloso nemico che ci colpisce.

diletta, ne' diletti temporali si contrista, per odio e dispiacimento della parte sensitiva, che è stata ed è ribella al suo Creatore. A questo modo si spoglia dell' amore di sè, e vestesi dello amore d' Iddio. Vedete quanto è necessario ad essere vestito di sì glorioso vestimento. Essendo noi posti in questo campo della battaglia, per gli colpi che ci sono dati, verremmo meno. Però dissi io che io desideravo di vedervi vestito, considerando me che altro modo non c' era a potere gustare e avere Iddio per grazia in questa vita. Pregovi che siate sollecito e non negligente, cercando le vie e' modi el quale vel facciano avere.¹ Scrivestemi se mi pareva il meglio lo stare di qua, perchè avete desiderio per più pace e salute vostra, del venire. Figliuolo mio dolce, io non so bene discernere quale sia il meglio; ma voi avete provato di qua e di costà; dove voi trovate più pace e più quiete e meno pericolo dell' anima vostra, quello pigliate, secondo che lo Spirito Santo v' ammaestra. Ed io ho pregato e pregherò lui che vi spiri, o qui, o costì, o a Roma, di farne quello che sia più onore suo e bene di voi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione d' Iddio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Le vie e i modi che ce lo facciano avere.

IV. (CCCLXXVII) — *A' Signori Priori dell' Arti e al Gonfaloniere della Giustizia della città di Firenze.*¹

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e signori miei in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi legati e uniti nel legame della carità, il quale legame è di tanta forza che nè dimonio, nè creatura il può tagliare, e di tanta unione che niuno può separare l'anima ch'è unita in questa perfetta carità. Non la può separare il mondo coi suoi inganni, nè colle sue frode, nè colle sue mormorazioni e infamie; nè il dimonio colla sua astuzia, nè con diversi e sottili inganni suoi, che spesse volte con inganni si pone in sulla lingua della creatura, facendoli dire parole di rimproverio al prossimo suo; questo fa solo per privarlo dell'unione della carità; nè la propria sensualità colla fragile carne la può separare, ma con lume della ragione la dispregia con dispiacimento della propria colpa sua. Que-

¹ Vedi lett. CCVII, e CCCXXXVII. La presente, anteriore alla CCCXXXVII è scritta dalla Santa tra la fine di luglio del 1378 dopo la concessione della pace, e il 27 agosto, essendo ella in questo giorno già fornata a Siena (V. lett. 304). Era inedita nella Bibl. Nazionale di Firenze, Ms. Strozzi XXXV, 199.

sti combatte virilmente col mondo, e non è mai vinto, ma sempre vince, perchè Dio, che è somma ed eterna fortezza, è dentro nell'anima sua per grazia; e in qualunque stato la persona è, vive virilmente e con affetto di virtù, quando è legato in sì dolce legame e unito nella dilezione e carità dolce del prossimo suo. Se egli è suddito secolare, egli è sempre obbediente alla legge divina, osservando i dolei comandamenti di Dio, ed alla legge civile non trapassando le costituzioni e comandamento del signore suo; se egli è religioso, è osservatore dell'Ordine infino alla morte; e se viene a stato di signoria, in lui riluce la margarita della santa giustizia, tenendo ragione e giustizia al piccolo come al grande, ed al povero come al ricco; e non la guasta questa virtù della giustizia, nè per piacere alli uomini, nè per rivenderio¹ di pecunia, nè per amore che egli abbi al suo bene particolare; però che non attende al suo bene proprio, ma al bene universale di tutta la città, e però apre l'occhio dello intelletto non passionato per alcuna ingiuria che egli abbi ricevuta, ma al bene comune. Questa è quella dolce virtù che pacifica la creatura col suo creatore, e l'uno cittadino con l'altro, perchè ella esce dalla fontana della carità e vincolo d'amore e unione perfetta, la quale ha fatta in Dio e nel prossimo suo.

Onde considerando me ch'ella v'è tanto di necessità, e singolarmente in questo tempo, dissi

¹ Da rivendere, e vale compenso; ma è parola più espressiva.

che io desideravo di vedervi legati e uniti nel legame della carità, però che in altro modo non verreste in effetto di quello che desiderate.

Voi avete desiderio di riformare la vostra città; ma io vi dico che questo desiderio non s'adempirà mai, se voi non vi ingegnate di gittare a terra l'odio e il rancore del cuore e l'amore proprio di voi medesimi, cioè, che voi non attendiate solamente a voi, ma al bene universale di tutta la città. Onde io vi priego per l'amore di Cristo crocifisso, che per l'utilità vostra voi non miriate a mettere governatori nella città più uno che un altro, ma uomini virtuosi, savi e discreti, e' quali col lume della ragione diano quello ordine che è di necessità, per la pace dentro e per confermazione di quella di fuori, la quale Iddio ci ha conceduta per la infinita sua misericordia, d'aver pacificati i figliuoli col padre, e rimesse noi pecorelle nell'ovile della santa Chiesa.¹ E però fate che voi non siate ingrati a tanto beneficio, el quale avete ricevuto da Dio, col mezzo delle lacrime e della continua orazione de' servi suoi, non per le nostre virtù, ma solo in virtù della focata carità di Dio, il quale non dispregia l'orazione e il desiderio de' servi suoi. Dicovi che se non sarete grati e conoscenti al vostro Creatore si seccherebbe verso di noi la fonte della pietà; onde io vi priego che giusto al vostro

¹ L'annuncio della pace concessa era venuto alla fine di luglio del 1378 (v. lett. CCCIII) ma prima dell'assoluzione rimaneva l'interdetto e restavano le consuete proibizioni.

potere voi vi studiate di mostrare questa gratitudine, d'ordinare che voi tosto abbiate le messe e l'assoluzione ordinata, acciò che si possa dire l'ufficio con voce di laude dinanzi a Dio, ed una processione ordinata con debita devozione, acciò che le dimonia, che per li nostri peccati hanno occupata la città e tolto il lume e il conoscimento alli uomini, si caccino, legandoli con questo dolce legame della carità, e così non ci potranno nuocere, ma più tosto noi noceremo a loro. Per questo modo, compierete il vostro ed il mio desiderio, cioè, di riformare la città vostra in buono stato, e terretela in vera e perfetta pace.

Ma se ognuno volesse tirare a suo parere con poco senno di ragione, nol fareste mai;¹ però che la cosa che non è unita, non può tener pur la casa sua, non tanto che una città così fatta. Vogliono essere uomini maturi, esperti, e non fanciulli, così vi priego che facciate; e ingegnatevi di tenere i cittadini vostri dentro e non fuore, però che usciti non fece mai buona città,² la quale reputo mia;³ ed il dolore ch'io ho di vederla in tanta fatica me ne seusi. Non credetti seriver-

¹ Se ognuno, con poco discernimento, volesse fare a modo suo, non riuscireste mai a riformare la città e a darle la pace.

² Forse è errato. Ma s' intende bene il senso. Molto accortamente la Santa consiglia Firenze a tener dentro i suoi cittadini piuttosto che mandarli fuori, non venendo alla città alcun bene dai fuorusciti.

³ La predilezione che ebbe la Santa verso Firenze si ha da questa importantissima lettera; e ben l'avevano mostrata i fatti.

vi,¹ ma a bocca con voce viva vi credetti dire queste simili parole, per onore di Dio e vostra utilità; chè la mia intenzione era di visitarvi; e fare festa con voi della santa pace, per la quale pace io tanto tempo mi sono affaticata, in ciò che io ho potuto secondo la mia possibilità e la mia poca virtù; se più virtù avessi avuta, più virtù avrei adoperato. Fatta festa e ringraziata la divina bontà e voi, mi volevo partire, e andarmene a Siena. Ora pare che 'l dimonio abbia tanto seminato ingiustamente ne' cuori loro verso di me, che io non ho voluto che si aggiughino più offesa sopra offesa, però che quanto più se n'aggiugnesse, più crescerebbe ruina. Sonmi partita colla divina grazia, e priego la somma eterna Bontà che pacifichi e unisca e leghi e' cuori vostri, l' uno coll' altro, sì in affetto di carità, che nè dimonio, nè creatura vi possa mai separare. Ciò che per me per la salute vostra si potrà adoperare, infino alla morte adoperrò volentieri, a malgrado de' demoni visibili ed invisibili, che vogliono impedire ogni santo desiderio. Vommene consolata, perch'è compiuto in me quello che io posi in cuore quando entrài in questa città, di mai non partirmi, se io ne dovessi morire,² infino che io non vedessi pacificati voi figliuoli col vostro Padre, vedendo tanto pericolo e danno nell' anime e ne' corpi. Dolorosa e con tristizia mi

¹ Non pensava di scrivervi; ma di dirvi queste cose a voce, perchè aveva intenzione di visitarvi.

² Anche se avessi dovuto morirne.

parto, lassando, la città in tanta amaritudine; ma Dio eterno che m' ha consolata dell' una mi consoli dell' altra, che io vi vegga e senta pácificare in buono e fermo e perfetto stato, acciò che potiate attendere a rendere gloria e loda al nome suo e non con tanta afflizione stare sotto l' arme.¹ Spero che la clemenzia dolce di Dio vrollerà l' occhio della sua misericordia, e compirà il desiderio de' servi suoi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolee, Gesù amore.

V. (CCCLXXVIII) — *A Francesco di Pipino
sarto in Firenze*².

Al nome di Gesù crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi costanti e perseveranti ne la virtù, acciò che riceviate la corona de la gloria, la

¹ Se Firenze tornò ad essere amica del Pontefice, rimasero però in lei le bollenti ire di parte, che facevano strazio della città con gran dolore della nostra Santa.

² È intestata al solo Francesco, ma scritta a lui e alla sua donna Agnese. Vedi nel vol. III pag. 317 n. 1 citate le lettere scritte od all' uno ad all' altra. Così a Francesco e insieme a Bartolo Usimbardi è diretta la lettera seguente. Questa è scritta il 4 Novembre 1378, prima che la Santa partisse per Roma, "ove andò alla fine di quel mese.

quale non si dà a chi solo comincia, ma a chi persevera infino alla morte.¹ Onde io voglio che perseveriate e cresciate in virtù, e non sia veruna tribolazione nè battaglia dal dimonio nè dalle creature che vi faccia vollere il capo a dietro. Bagnatevi nel sangue di Cristo, annegando e uccidendo ogni propria volontà e passione sensitiva, e allora sarete fatti forti, che neuna cosa vi potrà muovere, però che sarete fondati sopra la viva pietra, Cristo dolce Gesù, e così sarete costanti e perseveranti infino a la morte, e rieverete il premio delle vostre fatiche. Non dico più qui.

Per la grande bontà di Dio, e per comandamento del Santo Padre, mi credo andare a Roma per di qui a mezzo questo mese, più e meno come piacerà a Dio, e faremo la via per terra; sì che io vel fo sapere, come io vi promisi.² Pregate Dio che ci faccia compire la sua volontà. Prego voi, Francesco, per l' amore di Cristo Crocifisso, che duriate fatica di dare le lettere che io vi mando con questa, prestamente per amore di Dio e piacere di me. Andate infine a Monna Pavola,³ e ditele, se ella non ha avuto di corto quello che ella voleva, che me lo scriva, e io farò per lei come per madre. Ditele che preghi e faccia pregare le figliuole tutte per noi. Ritrovate Nicolò

¹ S. Matteo X, 22.

² Si vede che la Santa, stando a Siena, aveva promesso a Pipino di scrivergli nel caso che dovesse partire. Ora lo avvisa, e sembra che lo aspetti a Siena.

³ Vedi lett. XCVII e CXLIV.

povero di Romagna,¹ e ditegli come io so per andare a Roma, e che si conforti e preghi Dio per noi. Sopra tutto vi prego che la lettera di Leonardo Frescobaldi² voi la diate in sua mano il più tosto che potete, e così quella di frate Leonardo;³ non vi sia grave di portarghila se elli non fusse costì. Barduccio⁴ vi prega che diate una sua lettera al padre ed a' fratelli, e dite loro che vi diano⁵ se egli vogliono mandare cavelle,⁶ e fate di mandarci o recarci quello che vi daranno, se voi venite qua. Permanete ne la santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

Fatta a dì 4 di Novembre 1378, in Siena.⁷

VI. (CCCLXXIX) — *A Bartolo Usimbardi
e Francesco di Pipino.*⁸

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù: io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi grati e cognoscenti de' beneficii

¹ Vedi lett. LXXVIII.

² Vedi lett. CCCLIX.

³ Questo religioso non si trova ricordato nelle altre lettere.

⁴ Barduccio Canigiani.

⁵ Vi *dicano* (per l' elisione del *c*).

⁶ Se vogliono mandar nulla.

⁷ Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. XXXVIII, 130.

⁸ Vedi lett. prec. e le LXXXIX, CCXXXVI e CCXLVIII.

ricevuti dal vostro Creatore, acciò che in voi si notrichi la fonte della pietà. Questa gratitudine vi farà solleciti ad esercitarvi alla virtù; però che, come la ingratitude fa l'anima pigra e negligente, così questa dolce gratitudine le dà fame del tempo, in tanto che non passa ora nè punto, che ella non lavori. Da questa gratitudine procede ogni vera virtù. Chi ci dà la carità? Chi ci fa umili e pazienti? Solo la gratitudine. E perchè vede el grande debito che ha con Dio, s'ingegna di vivere virtuosamente; però che conosce che Dio non ci richiede altro. E però, figliuoli miei dolci, recatevi con grande sollecitudine a memoria e' molti benefici ricevuti da lui, a ciò che perfettamente acquistiate questa madre delle virtù.

Ebbi in questi dì le vostre lettere, cioè, una da Bartolo, una da Francesco, e una da Monna Agnesa, le quali vidi volentieri: Rispondovi de la spesa del privilegio,¹ che ogni cosa ha pagato, el sangue di Cristo crocifisso, e però neuno denaro ci bisogna,² ma voglio che vi costi lacrime cordiali e orazione per la santa Chiesa e per Cristo in terra, e che voi preghiate ogni dì strettamente Dio per lui. E bene confesso che se noi dessimo il nostro corpo ad ardere,³ non potrem-

¹ Vedi lett. CCXXVI, ove si parla d' un privilegio ottenuto in Avignone per Bartolo e altri, come Francesco e la sua donna. Forse è il privilegio stesso di cui giunge ora il documento scritto.

² Il privilegio era stato ottenuto dalla Santa senza spese.

³ È la frase di S. Paolo lett. I ai Corinti, XIII, 3.

mo soddisfare a tanta grazia quanta Dio ci ha fatta; chè in questa vita aviamo la certezza de la nostra salute, se noi avremo viva fede, e saremo grati e cognoscenti; ma il nostro dolce Dio non ci richiede più che noi potiamo fare. Siate mi virtuosi, e brigate di crescere per modo che io me n'avvegga. Mandovi per frate Giacomo Manni,¹ portatore di questa lettera, el privilegio con la bolla papale, in sul quale è Monna Pavola del Monasterio da Santo Giorgio, e Monna Andrea sua serva, e setevi su² voi quattro, cioè, Bartolo e Monna Orsa,³ e Francesco e Monna Agnesa.⁴ E però quando l'avete ricevuto, fatene levare i vostri nomi per carta al vescovado come bisogna,⁵ e il privilegio darete a Monna Pavola quando sarà tornata, che ora è qua. Ho inteso come Giannozzo è preso; non so quanto vi starà. Piacemi quello che voi, Francesco, me ne scrivete, cioè di non abbandonarlo mai; e così vi comando, per parte di Cristo crocifisso, che molto spesso il visitiate, confortate e sovveniate in ciò che v'è possibile; pensate che Dio non ci richiede altro, se non che sopra el prossimo nostro manifestiamo l'amore che aviamo a lui. Io vel raccomando strettamente, e diteli per mia parte che sia buono cavaliere, ora che Dio l'ha messo

¹ Non troviamo ricordato altrove questo Religioso.

² Siete ricordate nella bolla.

³ Bartolo e Orsa Usimbardi.

⁴ Francesco di Pipino e la sua donna.

⁵ Forse per aver ciascuno il proprio documento.

in campo, e il suo combattere sia la vera pazienza, chinando per umiltà il capo a la dolce volontà di Dio. Molto il confortate per mia parte e di tutta questa famiglia, i quali tutti gli hanno grande compassione. Quando Dio il permetterà, gli scriverò una lettera. Diteli che faccia ciò che può per spacciarsi tosto, e non miri perchè non abbi appieno sua intenzione.¹ Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Benedicete i fanciulli.² Gesù dolce, Gesù amore.

Fatta a dì VIII di Maggio in Roma.³

VII. (CCCLXXX) — *A Piero Canigiani da Fiorenza.*⁴

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimo padre e figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, schiava de' servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedere in voi quella gloriosa virtù della perseveranzia, la quale è quella virtù che è

¹ Sarebbe importante poter conoscere il caso di questo Giannozzo, che per ora ci è ignoto.

² Forse i figli.

³ Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. XXXVIII.

⁴ *Patri meo secundum carnem*; così aggiunge Barduccio Canigiani, lo scrittore. Vedi lett. XCVI. — Questa lettera, tratta dal Ms. Casanatense 292, fu scritta evidentemente da Roma sullo scorcio del 1379.

coronata.¹ E che modo terremo ad acquistare e conservare in noi questa virtù? Il modo è questo. Voi sapete che ogni virtù s'acquista col lume e senza esso niuna virtù si può acquistare, perchè ogni virtù ha vita dalla carità, la quale carità è uno amore; chè l'anima col lume della fede, il quale è nell'occhio dell'intelletto, vede l'amore ineffabile che Dio le ha; vedendolo, cognosce la inestimabile bontà di Dio e sè essere amata da lui prima che ella fosse; onde concipe uno amore, perchè col lume vide che Dio è degno d'essere amato, e che ella è obbligata ad amarlo per debito. Questo così fatto amore incatena e lega tutte l'altre virtù per sì fatto modo che una non se ne può avere perfettamente che tutte l'altre non s'abbino.² Adunque col lume s'acquisterà questa reale virtù della perseveranza.

Questo lume la conserva, e questo lume l'accresce; anco, tanto cresce o menoma, quanto il lume crescesse o menomasse; però che esso fatto³ che l'anima si truova senza il lume, è senza questa virtù della perseveranza, e subito volta il capo addietro. Bene dobbiamo dunque studiare che questo lume mai ci sia tolto dalla nuvola dell'amore proprio, cioè d'amare sè e le cose del mondo e lo stato sensitivamente; chè, per lo libero arbitrio che l'uomo ha, si può voltare ad

¹ S. Matteo, X, 22.

² È la dottrina di San Tommaso sulla connessione delle virtù. Vedi *Somma Teol.* P. I-II qu LXV, a. 1.

³ Latino: *ipso facto*. Cioè appena l'anima ecc.

ogni mano. Onde se l'occhio dell'intelletto è mosso dall'appetito sensitivo, subito si pone a vedere ed a volere cognoscere queste cose transitorie, le quali passano come il vento ed in esse si vuole dilettere; ma perchè ciecamente vede, non cognosce che in esse non è perfetto diletto nè riposo; anco, v'è tanta imperfezione e inquiete,¹ che l'anima che disordinatamente l'ama è incomportabile a sè medesima; ma se l'affetto ordinato muove l'intelletto, egli si pone a vedere e cognoscere la verità, la quale il fa fermo e stabile, e però abbraccia e seguita la dottrina di Cristo crocifisso, che è essa verità, dove ella truova compito diletto, onde ella spregia sè medesima, cioè quella perversa legge che impugna contra lo spirito. E perchè ha cognosciuta la verità, odia quello che prima amava, ed ama quello che odiava. Per questo modo fugge e schifa la colpa, però che la colpa nostra non sta in altro se non in odiare quello che Cristo amò, ed amare quello che egli odiò. Tanto gli dispiaque la colpa, che egli la volse punire sopra al corpo suo.² Anco, ne fece una ancuine, sopra la quale fabricò le nostre iniquità; e tanto amò l'onore del padre e la salute nostra, che per rendere a lui l'onore e a noi la vita della grazia, la quale avamo³ perduta per la colpa d'Adam, e acciò ch'è la virtù e la buona e santa vita ci valesse a vita

¹ Inquietudine.

² Lett. I di S. Pietro, II, 24.

³ Avevamo.

eterna, corse all' obbrobriosa morte della santissima croce. Per questa via conserveremo questa virtù: satolliamoci d' obbrobri; avviliamo noi medesimi; facciamoci piccoli per vera umiltà, se noi vogliamo essere grandi nel cospetto di Dio. Lasciamo oggimai i morti sotterrare a' morti,¹ e noi seguitiamo la vita di Cristo dolce Gesù, perseverando infino alla morte nelle vere e reali virtù. A questo voglio che attendiate, e non ci mettete indugio di tempo, ma con perseveranza, però che 'l tempo nostro è breve, tanto che non potiamo più che con grande desiderio spogliarci di questa vita mortale e dirizzarci verso il nostro fine. Ragguardate bene che egli è così, e niuno è, giovane (nè) vecchio, ricco nè povero, sano nè infermo, nè signore nè suddito, che si possa fidare o pigliare speranza d' avere pure un' ora di tempo. Matto sarebbe chi la pigliasse, però che noi vediamo che ella viene vòta² manifestamente, chè quelli che si credono bene stare, subito vengono meno.

Voglio dunque che ragguardiate la brevità del tempo vostro, acciò che con amore e con santo timore di Dio, l' affetto vostro sempre vadi innanzi e mai non torni addietro, crescendo continuamente. Troppo sarebbe peggio e maggiore ruina dell' anima e del corpo, dopo il cognoscimento e buona volontà che l' uomo avesse ricevuto da Dio, il tornare addietro che l' offese di-

¹ S. Matteo, VIII, 22.

² L' ora vien vòta; cioè l' ora manca, vien meno.

nanzi,¹ e di maggiore riprensione è degno nel cospetto di Dio e degli uomini. Tutto di vediamo questo, che non pare che mai bene gli pigli, se non ritorna già nello stato virtuoso suo. Non vorrei che l'amore proprio di voi o de' figliuoli, colorato col colore della giustizia con parervi fare meglio, vi facesse rattaccare a questi affanni miseri degli stati del mondo.² So che non bisogna dire molte parole. Io voglio che attendiate alla vostra salute, in cognoscere i beni immortali, e mettervi sotto i piedi i beni mortali. Lassate la conversazione de' servi del mondo, e dilettratevi di quella de' servi di Dio.

Guardate, guardate quanto avete cara l'anima vostra, ed anco per vostro bene secondo il mondo, che voi non v'impacciate di queste frasche. Fatemi come il vero peregrino, chè così dobbiamo fare, perchè tutti siamo peregrini e viandanti in questa vita. Il peregrino non attende ad altro se non di giugnere al termine suo. Pigliasi la via sua, e più no. E con buona provvidenza mira a lassare le vie dubbiose e passare per le sicure. Se egli truova luoghi pacifici e dilettevoli, non si ristà però, ma va pure per li fatti suoi. E se li truova in guerra o malagevoli, nè più, nè meno; se già egli non vedesse che senza suo danno, o impedimento del cammino e ter-

¹ Forse vuol dire: il tornare alle colpe con cui dinanzi l'offese.

² Sembra che la Santa voglia avvisare cortesemente il padre di Balduccio, (che stava presso di lei) a rassegnarsi volentieri a quella sua assenza.

mine suo, potesse fare a loro utilità; per altro modo, no; sì che nè pace nè guerra possono mai impedire il buono peregrino.

Così voglio che facciate voi. Su dunque, peregrino, destatevi dal sonno, chè non è ora da dormire, ma è tempo di vigilia. Gittate a terra il carico de' pensieri ed affanni del mondo e tolete il bordone della croce, acciò che abbiate con che difendervi da' nimici che trovate tra via. Empite il vasello del cuore vostro di sangue, il quale è il vostro conforto, acciò che per debilezza non veniste meno nel tempo delle fatiche. Ponetevi dinanzi a l'occhio dell'intelletto vostro Dio, il quale è vostro fine e termine, e corrite con fame e desiderio delle virtù; chè avendone desiderio, desiderrete di giugnere al fine vostro. Necessario v'è di correre con l'affetto del desiderio, con la memoria di Dio, sì come sempre corriamo verso il termine della morte, chè mai per niuna cosa ristà questo corso. Dormendo, mangiando, parlando, e in ogni altra cosa corriamo verso la morte. Così dobbiamo noi fare e faremo, se in ogni nostra operazione ci porremo Dio dinanzi; però che allora sempre staremo col suo santo timore. Così sarà lunga e crescerà questa virtù della perseveranza in noi, unde nella fine riceveremo il frutto delle nostre fatiche e la corona della gloria, riposandoci nel termine di vita eterna. In altro modo no.

E perchè altro modo io non ci veggo, dissi che io desiderava di vedere in voi questa glorio-

sa virtù della perseveranza, la quale s'acquista, conservasi e cresce per lo modo che detto abiamo. Voglio adunque che con grande diligenza e sollicitudine v'ingegnate d'acquistare in voi questi modi, acciò che si compì in voi la volontà di Dio e il desiderio dell'anima mia, perchè cerco la salute vostra quanto la mia propria. Spero nella infinita dolce bontà di Dio, che vi darà grazia di farlo. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dīlezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.¹

VIII. (CCCLXXXI) — *Alla Priora e Monache di Santa Agnesa da Monte Pulciano.*²

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissime, madre e figliuole in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi annegate nel sangue dello svenato agnello il quale vi mostra l'amore ineffabile del vostro Creatore, che per trarci dalla servitudine del dimonio ci donò questo verbo del suo figliuolo, acciò che col mezzo della morte ci tollesse la morte e rendesseci la vita della grazia. In questo sangue conciperete amore a l'ono-

¹ Casanatense, ms. 292. Vedi lett. CCCXXXVII.

² Vedi lett. XXVI, LIV, CXVII, CCCXXXVI.

re di Dio e alla salute dell'anime, seguitando questo umile agnello che, per onore del Padre e salute nostra, e di tutto il mondo sostenne tante pene, strazii, obbrobri e villanie e nell'ultimo la vituperosa morte della Croce. In questo glorioso sangue sarete fortificate; diventerete pazienti, che di niuna cosa vi turberete, perchè avrete veduto col lume della fede che Dio non vuole altro che la nostra santificazione e per questo fine ci dà e permette ' ciò che ci dà in questa vita. E ancora per desiderio che avrete di conformarvi col vostro sposo, Cristo dolce Gesù, onde d'ogni cosa vi rallegrerete, così della tribolazione come della consolazione, e così della sanità come della infermità; però che l'anima che è annegata in questo dolce sangue perde in tutto sè, e non cerca tempo nè luogo a modo suo, ma a modo di Dio. Ogni cosa ha in debita reverenzia, perchè tutto vede che l'è concesso dal suo Creatore per amore. Niuna cosa le dà pena, se non l'offesa di Dio e la dannazione delle anime la qual pena non affligge nè dissecca l'anima, anco la 'ngrassa, perchè è fondata nell'affetto della carità. Adunque bene è da inebriarsi di questo prezioso sangue per continua memoria, poi che tanta utilità ne seguita; e a questo v'invito. Godete ed esultate, madre e figliuole mie dolci in Cristo, che ora avete di nuovo ricevuto dal sangue di Cristo in grande abbondanza; però

¹ Alcune cose, le buone, ce le dà in senso assoluto, altre, come i mali ecc., le permette. E così tutto viene da Dio.

che i Santo Padre, Papa Urbano sesto, m' ha conceduta la indulgenza di colpa e pena nella estremità della morte per tutta codesta famiglia, cioè a quelle che non l' hanno, e anche m' ha conceduto uno certo perdono a cotesto luogo; non è ancora dichiarato quanto, nè quando ecc.¹ Destatevi, destatevi, carissime, a ricognoscere sì smisurata larghezza di carità, con uno dolce ringraziamento verso la divina bontà. Guardate che non foste ingrati, per l' amore di Cristo crocifisso; ora vi conviene levare² da ogni negligenza, e con una sollicitudine e fame esercitarvi all' orazione santa; e studiarvi d' acquistare le vere virtù. Non cessate d' orare con molta vigilia, lacrime e sudori, per la reformazione della dolce Sposa di Cristo, la quale vediamo in tanta avversità che già non pare che possa più; e per lo Santo Padre, il quale è giusto uomo, virile, e zelante de l' onore di Dio. Strignete lo Sposo vostro che infonda in lui un lume di grazia, col quale egli confonda le tenebre, divella i vizii e pianti le virtù. E per noi pregate, che ci dia grazia di compire la volontà sua, e che noi diamo la vita per lo suo onore e per amore della Verità. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

¹ Vedi nella citata lettera 336, ricordata questa indulgenza.

² Conviene che vi leviate.

BRANI DI LETTERE
INEDITI NELLE ANTICHE RACCOLTE

Da un codice della Biblioteca Casanatense di Roma segnato 292, rimasto ignoto al Gigli, contenente 47 lettere di Santa Caterina, il Dott. Bacchisio Motzo¹ ne trascrisse sette, ed una dal Codice 2422, ove esse ci vengon date nella loro interezza, mentre nelle stampe venne omesso qualche brano, perchè trovato mancante nelle raccolte lasciateci dai discepoli. Avendo questi inteso principalmente di conservarci quanto giovava all'istruzione spirituale, tralasciarono molte volte quelle parti che riguardavano affari, o che accennavano a fatti o persone che non conoscevano o che credettero di non nominare; e così varie lettere restarono mutile, specialmente verso la fine, ove la santa scrittrice, terminata l'esortazione morale, entrava a parlare d'altre cose secondo l'occorrenza. Ottima cosa sarebbe il poter raccogliere, per quanto fosse possibile, tutti questi frammenti che hanno spesso grande utilità anche per la storia della Santa e del tempo suo, ma dobbiamo limitarci a trascrivere qui i brani datici dal Motzo, indicando le lettere a cui essi devono essere aggiunti. Serviranno come saggio di più completo lavoro, che non possiamo fare al presente.

¹ Bollettino Senese di Storia Patria, anno XVIII, fasc. II-III.

1. Lett. CXCII (Vol. III, p. 192)

..... non ne sarebbe tolto veruno.

Rispondoti alla lettera che mi mandasti. Sappi che ho ricevuto XXIII carlini sì come tu mi scrivi; Dio retribuisca i benefattori a vita eterna, chè sicuramente lo Spirito Santo fece provvedere alla necessità. Ho inteso quello che mi scrivi del morto,¹ credi che alcuno frutto vi si farebbe. Onde parrebbe a me che di quelli che vi sono, cioè l'abate Lisolo principalmente con gli altri insieme, se veruno modo possono vedere che frutto vi si faccia, ed egli si possa venire, ne scrivessino, a loro parere, al nostro babbo e al suo fratello, il quale è con lui e farà che per loro si muovano, significando quello che credono che vi si facesse.²

Dell' andare a Siena ti rispondo che tu guardi due cose: l' una se costì si fa veruna . . . e se

¹ Crede il Motzo che questa sia un' espressione combinata per indicare la regina Giovanna, potendo facilmente le lettere cadere in mano di avversarii. La regina era contraria ostinatamente a Urbano VI e favoriva l' antipapa. La Santa tentò ogni via per ridurla a migliori sentimenti e voleva andare ella stessa a Napoli a quello scopo, ma il papa si oppose. Allora ella vi mandò Neri di Landoccio Pagliaresi coll' abate Lisolo Brancacci, come si ha dalla lettera CCCLXIX. Cfr. *Drane*, vita, pag. 630.

² Il senso è oscuro, e forse il passo guasto. Forse intende dirle la Santa che l' Abate Lisolo e gli altri avrebbero potuto scrivere essi stessi al Papa (babbo) che la mandasse, nella speranza di poter fare del bene.

tu vedi che riscriva come detto evvi di sopra; l'altra si è se tu non credessi fare utile al padre tuo, che non vi vadi, nè ti parti da costà, e se le cose sopradette

sappi che se tu poi farlo per mezzo d'uno procuratore e fallo sollicitamente; e in quanto queste cose non apparischino va tu con consentimento e licenza dell' abbate Lisolo, e poichè tu hai dispiaciato a Siena, e tu te ne vieni subito el più che tu puoi qua e come tu scrive, fa che tu mi scriva.

Hotti scritte altre lettere le quali non pare che tu abbi avute, e rispondoti ad ogni bisogno, ed anche scrissi a Tomasino¹ una grande lettera toccando sopra quello che m'informasti e scrissi a Franceschello una buona lettera: Dio le facci arrivare come è suo onore. Non mi rammento che io abbi a scriverti o vero a risponder ti di niuna cosa necessaria, e però, se bisogna, riscrivi chè forse non ho avuta la lettera per la quale di' che scrivesti cose da risponderti. Conforta l' Arcivescovo,² l' abbate,³ Tomasino, Franceschello e la donna di messer Iccolo⁴ in Cristo dolce Gesù e ringrazio loro e gli altri benefattori.

¹ Questo Tommasino dava in Napoli ospitalità a Neri.

² Era Lodovico Bozzuto, nominato da Papa Urbano in luogo di Bernardo Rodhez partigiano dell' Antipapa.

³ L' Abate Lisolo. V. nota 1 a pag. 356.

⁴ Vedi la lett. CCCLII, diretta a Madonna Lariella moglie di Messer Ciecolo (qui Iccolo) Caracciolo.

La nonna¹ ti conforta e tutta l'altra famiglia, e il cieco² ti si raccomanda. Di Frate Raimondo³ abbiamo buone novelle, che egli sta bene e lavora molto forte per la santa Chiesa. Egli è vicario della Provincia di Genova⁴ e tosto sarà fatto maestro in Teologia. Da Siena ho avuto novelle che egli hanno avuto licenzia di mutare Belcaro⁵ e che però vedesse di costì potere avere alcuno aiuto per lo lavorio si el fa. Nui amo tolta una casa presso a Santo Biagio tra Campo di Fiore e Santo Eustachio e crediamvi tornare inanzi Pasqua per la grazia di Dio. Permane nella santa e dolee dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore. Fatta a dì IIII di dicembre 1379.

A Neri di Landoccio da Siena, in casa di Tomasino a Santo Alò⁶ in Napoli.⁷

¹ Una delle compagne della Santa ricordata in altre lettere.

² Il *cieco* è nome che dà a se stesso Barduccio, lo scrivente.

³ Era a Genova, come si ha dalla lettera CCCXXXIII e dalle altre, dopo quella, a lui dirette.

⁴ Il B. Raimondo era stato allora eletto Provinciale di Lombardia, e il suo potere si estendeva anche al Piemonte e alla Liguria.

⁵ Belcaro, fortezza mutata in Monastero, che ebbe il titolo di Santa Maria degli Angeli. Vedi DRANE, *Vita*, p. 452.

⁶ Nome popolare di Sant' Eligio.

⁷ Questa lettera, così completata e colla data che porta, non può, in ordine cronologico, assegnarsi che ad un tempo molto posteriore a quello a cui sarebbe assegnata dal Tommaso. Vedi la citata lett. CCCLXIX.

2. Lett. CCCXXI Vol. V, pag. 12)

. . . . si notrichi la pietà in noi.

E però vi prego e costringo per l'amore di Cristo crocifixso e per la vostra utilità, che adoperiate ciò che si può a subvenire a questo bisogno il quale è così nostro come di Cristo in terra. Che ingratitudine è questa, d' avere avuta l'absoluzione, la benivolenza sua e ciò che hanno saputo addimandare, ed ora a lui non danno altro che parole!¹ Pare che si vogliano stare di mezzo² con tepidezza di cuore e timore servile; e non vediamo, per l' essere iscostati dal padre nostro, a quanti pericoli potiamo venire e specialmente aspettandosi nel paese avvenimento di Signore.³ Siamo pronti, per l'amore di Dio a subvenire a questa verità. Ragionatene l'un con l'altro e siatene co' Signori⁴ e parlatene a loro.

So' certa che se sarete buoni e perfetti lavoratori nella vigna vostra, voi lavorerete con

¹ Siena aveva ottenuto nel 1379 dal Pontefice l' assoluzione dell' interdetto in cui era caduta per aver fatta causa comune con Firenze in opposizione a Papa Gregorio XI, e aveva altresì riavuto da Urbano VI il forte di Talamone occupato nel 1375 a nome della Chiesa dal Priore dei Cavalieri di Rodi. Vedi lett. CCCXI.

² I capi della Repubblica erano esitanti nell' aderire a Urbano VI, inclinando a tenere una posizione neutra.

³ Si attendeva la venuta di Carlo da Durazzo, che per invito di Urbano doveva andar contro la regina Giovanna. Vedi la citata lett. CCCXI, p. 387, n. 1.

⁴ Coi Signori Difensori del Popolo e del Comune di Siena a cui son dirette quattro lettere.

grande sollecitudine, per amor della verità, nella vigna della santa Chiesa; ma se sarete cattivi lavoratori in voi, non vi curerete di lavorare in lei, siccome infino ad ora si mostra. E però dissi che io desiderava di vedervi veri governatori e lavoratori nella vigna dell' anime vostre, e così vi prego che facciate. Conchiudo che facciate speciale orazione per la Santa Chiesa e per Papa Urbano Sesto e che preghiate i Signori che non induginò più a render il debito loro.¹ Altro non vi dico. Permanete ecc. Gesù dolce, Gesù amore.

3. Lett. CCCXXII (Vol. V, p. 16)

..... Non dico più qui.

Ma di un' altra cosa vi prego e costringo da parte di Cristo crocifisso; che voi andate a Firenze,² e dite a quelli che sono vostri amici e che 'l posson fare, che lo³ piaccia di sovvenire al padre loro e d' attenergli quello che essi hanno promesso e non vogliano mostrare tanta ingratitude delle grazie che essi hanno ricevuto da Dio e dalla Santità sua.⁴

¹ Ad aintare, cioè, il Pontefice, che chiedeva soccorso d' armi e di denaro. Vedi DRANE, *Vita*, p. 663.

² Così nel testo. Prima che venisse comunemente in uso *Firenze*, può darsi che *Fiorenza* si cambiasse in *Fiorenze*.

³ *lo* abbreviato di *loro*.

⁴ Vedi lett. CCCXCVI. I Fiorentini si mostravano ingrati verso il Pontefice col violar l' interdetto e colla loro condotta timida e fiacca a suo riguardo, sì che pareva che favorissero l' antipapa, negando ad Urbano i soccorsi che chiedeva.

Voi sapete bene che la ingratitude dis-
secca la fonte della pietà. E quante n' hanno
ricevute! E delle offese che essi hanno fatte che
punizione si hanno ricevuta? Niuna di lui, ma
grazie. Se essi nol conosceranno, riceverannola
dal sommo Giudice e molto più dura senza alcu-
na comparazione che la disciplina umana. E però
gli pregate strettissimamente che facciano il do-
vere loro e non si lassino ingannare dalle lusinghe
del antipapa dimonio incarnato.

Permanete nella santa e dolce dilezione di
Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

4. Lett. CCOXXVIII (Vol. V, p. 30 e 33).

(Variante a p. 30). . . . Non voglio disten-
dermi più sopra questa materia.

Dissemi questo giovano¹ portatore della pre-
sente lettera, che voi dovevate venire innanzi la
pasqua. Ora pare per la lettera che frate Gugliel-
mo m' ha mandata che nè l'uno nè l'altro ven-
ga. Alla quale lettera ecc.

(A p. 33). Or non ci graviamo più sopra
questa materia chè troppo avremmo che dire. Ma
d' una cosa mi maraviglio con ciò sia cosa che io
sappi il contrario, che io vegga dare giudizio, che
il maestro X² sia venuto solo per esaltarsi. Cor-

¹ Per *giovane*.

² È il Maestro Fra Giovanni Tantucci, detto Giovanni Ter-
zo. Vedi lett. LXXX e CCXIX. Mentre erasi recato a Roma
per invito del Pontefice e della Santa, senz' altra intenzione

dialmente ne sento intollerabile dolore, vedendoci col colore della virtù offendere Dio tanto manifestamente, con ciò sia cosa che la intenzione della creatura non si possa nè debba giudicare; ma se alcuno difetto cognoscessimo, ch'el vedessimo per effetto, non dobbiamo giudicare la intenzione, ma con grande compassione portarlo dinanzi a Dio. Il contrario si fa come ingannati da' nostri pareri. Dio, per la sua infinita misericordia ci mandi schietti per la via della verità e diaci vero e perfettissimo lume, acciò che mai non andiamo in tenebre. Prego voi e il Baccelliere¹ e gli altri servi di Dio che preghiate l'umile Agnello che mi faccia andare per la via sua. Altro non vi dico. Del venire e dello stare vostro e di frate Guglielmo siane fatta la volontà di Dio. Già non aspettava io che egli venisse, ed anco non aspettava che rispondesse con tanta irriverenza della santa obediencia,² nè con tanta semplicità. Raccomandatemi a lui e a tutti gli altri. Prego voi e lui che se io so stata cagione di scandalizzarvi e darvi pene, voi mi perdoniate. Confesso che io so³ scandalo a tutto il mondo, come ignorante e piena di difetto che io so. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

che di far l'ubbidienza, v'era chi diceva che era venuto *per esaltarsi*, cioè per salire a qualche dignità. La Santa protesta energicamente contro questo falso giudizio.

¹ Fra Guglielmo Flete, Agostiniano.

² Il senso è questo: Che non venisse me lo aspettava; ma non mi aspettava però che scrivesse con tanta irriverenza ecc.

³ Sono. Così nella linea seguente.

5. Lett. CCCXXXIV. (Vol. V, p. 61).

..... Altro non vi dico. Pregovi che costà, nel luogo dove voi sete,¹ voi attendiate alla salute dell' anime. Dicolo perchè molti vi sono che stanno in grandissima eresia. Per l'amore di Dio, vi prego che abbiate l'occhio sopra coteste pecorelle; senza timore servile, acciò che il dimonio infernale non le divori. Perdonatemi la negligenza, iscognoscenza e presunzione mia, che tanto v'ho gravato di parole. Umilmente mi vi raccomandando. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

6. Lett. CCCXXXVI (Vol. V, p. 77).

... per lo grande bisogno nel quale ora il vediamo. Onde io vi scrivo di volontà sua che ciascuna di voi dica i salmi penitenziali con le letanie infino che basta² questa tribolazione ogni dì una volta, pregando strettamente per la santa Chiesa e per lui, che Dio gli dia vero lume e cognoscimento e fortezza contro a suoi nemici. Ora dico io a voi, che voi non diciate solamente con la lingua, ma col cuore e con grandissimo desiderio, congregate insieme dinanzi a quella gloriosa ver-

¹ Forse in quel momento il Cardinale era a Siena per trattar l'affare della restituzione di Talamone.

² Finchè duri.

gine Agnesa, madre di molte ignoranti figliuole,¹ intanto che Dio et ella² ponga remedio alla ignoranza e freddezza vostra, acciò che io vi possa vedere spose tutte fiorite di vere e reali virtù, seguitando la dottrina del sommo eterno fiore, dolce ed amoroso Verbo. Annegatevi nel prezioso sangue suo. Prego lui che a tutte vi dia la sua dolce eterna benedizione.

Altro non vi dico, ecc.

7. Lett. CCCXLIV (Vol. V, p. 137).

. . . . veglia nel suo cospetto per voi.³

Voi mi raccomandate l' Ordine nostro ed io il raccomando a voi, che sentendo come le cose stanno, me ne scoppia il cuore in corpo. La Provincia nostra comunemente si mostra pure obediante a papa Urbano ed al Vicario dell' Ordine, il quale Vicario vi dico che, per la verità, si porta molto bene; e con assai prudenti modi, secondo il tempo che corre oggi, si porta nell' Ordine e contro a quelli che iniquamente contradicono

¹ Alle sue consorelle di Montepulciano parla la Santa con molta familiarità e confidenza. Ignoranti e fredde esse sono, quasi incapaci a corrispondere alle grazie ricevute da Dio per l' intercessione di tanta madre.

² Cioè: Dio e la Santa.

³ A pag. 137 lin. 1, ove col Tommaseo abbiamo trascritto *vi prego*, meglio col citato codice si direbbe *vi pungo*, che più concorda con quanto ha detto sopra la Santa al Beato: *Darevvi altro che parole*.

alla verità.¹ E chi dicesse il contrario, per quel poco che io ne cognosca, non sta verità nella bocca sua. El santissimo padre nostro gli ha comandato e data piena autorità che assolva tutti quelli provinciali che sono rebelli alla verità sua. Tempo è da non dormire, ma con grande sollicitudine pregare il dolce spagnolo nostro,² che non dorma sopra l'Ordine suo, el quale Ordine fu sempre esaltazione della fede ed ora si è fatto contaminatore.³ Duolmene infino alla morte. Non posso più se non di terminare la vita mia in pianto ed in grandissima afflizione.

Di quello che mi scrivete ecc. (ivi)
 che morte vi venga.

Sappiate che io non sarei ora qui se si fosse potuto andare sicuro, ma e' non s'è potuto per mare nè per terra, chè deliberato era che io andassi a Napoli.⁴ Pregate e fate pregare Dio e Maria che ne facci fare quello che sia suo onore. Frate Bartolomeo,⁵ il maestro⁶ e fratel Matteo⁷ e gli altri sono acconci a fare ciò che bisognerà per onore di Dio e utilità della santa Chiesa e

¹ Sebbene anche l'Ordine si dividesse e molti aderissero all'antipapa, pure le Province italiane, massime la Romana, a cui apparteneva gran parte d'Italia, stettero fedeli a Urbano VI.

² San Domenico.

³ Si riferisce a coloro che con Elia da Tolosa aderirono all'antipapa.

⁴ Si conferma da questo passo che in Caterina restò sempre l'intenzione di recarsi a Napoli personalmente.

⁵ Fra Bartolomeo Dominicci.

⁶ Fra Giovanni Tantucci Agostiniano.

⁷ Forse Fra Matteo Tolomei.

di sforzare la loro fragilità. Essi e tutti gli altri ed altre vi si raccomandano. La nonna¹ vi benedice. Ed io v'addimando la vostra benedizione, e pregovi che mi perdoniate di quello che non fosse onore di Dio ecc. (p. 138).

8. Lett. CCCLVI (Vol. V, p. 221).

. . . . e giungano alla vita.

Or che è questo a vedere, che quelli che hanno eletto Cristo in terra papa Urbano VI con tanto ordine, ora per l'amore proprio e miserabile vita loro dicano che non è papa? Guardate, carissime suore, che voi non cadeste in tanta ignoranza, nè in tanta cecità, che voi credeste a questi iniqui e malvagi uomini, non degni d'esse chiamati uomini, ma più tosto demoni incarnati; ma ferme e stabili, non seguitando la natura della femina che si volle come la foglia al vento, ma virili e costanti confessate e tenete, chè così è la verità, che papa Urbano VI è veramente papa, vicario di Cristo in terra. E se voi teneste il contrario, sareste riprovate da Dio, partirestevi dalla verità e seguitereste la bugia e il demonio che è padre delle bugie. Ho grande desiderio di ritrovarmi con voi, perchè, poi che frate Roberto² mi contò di voi e teneramente vi

¹ Vedi pag. 357, nota 5.

² Qualche religioso, che venendo da Napoli a Roma avrà informato la Santa intorno alle tre donne, che nel ms., da cui il brano è tratto, son dette *vedove*.

raccomandò a me miserabile piena di difetto, vi concepei amore. E però mi mossi a scrivervi toccandovi alcuna cosa di questa materia, acciò che non andiate vacillando con la mente vostra; ma perchè voi vi fermiate in questa verità. Forse che Dio adempirà i nostri desideri di ritrovarci insieme. Allora più largo e lungamente ne potremo parlare.¹ Bastivi questo, che se volete nutrirvi a questo glorioso petto, siccome nel principio io vi dissi che io desiderava di vedervi, e se volete gustare il latte della divina dolcezza dell'affocata carità di Cristo in cielo, vi conviene tenere affermativamente che papa Urbano VI è veramente Cristo in terra, vero e sommo pontefice, e veruno altro no, mentre che questo vive; e chi tenesse il contrario sta in stato di dannazione, come ribello alla santa Chiesa ed all'obbedienza di Cristo in terra.

Altro non vi dico. Permanete ecc.

¹ Nuova conferma dell'idea che aveva Caterina di recarsi a Napoli. Vedi il brano precedente.

INDICE

LETTERE DI S. CATERINA

CCCXXI.	— Al Priore, e Fratelli della Compagnia della Disciplina della Vergine Maria dell' Ospidale di Siena . . .	Pag. 5
CCCXXII.	— A Don Giovanni Monaco delle Celle di Valle Ombrosa, essendo richiesto da Papa Urbano VI	13
CCCXXIII.	— Al Priore di Gorgona dell' Ordine della Certosa in Pisa	17
CCCXXIV.	— A Stefano di Corrado Maconi	18
CCCXXV.	— A Frate Tommaso d' Antonio da Siena dell' Ordine de' Frati Predicatori	20
CCCXXVI.	— A Frate Guglielmo d' Inghilterra, e Frate Antonio da Nizza a Lecceto	22
CCCXXVII.	— A Frate Andrea da Lucca, a Frate Baldo, e a Frate Lando Servi di Dio in Spoleto, essendo richiesti dal Santo Padre	24
CCCXXVIII.	— A Frate Antonio da Nizza dei Frati Eremitani di Sant' Agostino al Convento di Liccieto di Siena	28
CCCXXIX.	— A Stefano di Corrado, suo indignissimo ed ingrato figliuolo, essendo essa in Roma	33
CCCXXX.	— A Frate Raimondo da Capua dell' Ordine di Santo Domenico in Pisa	38
CCCXXXI.	— A Don Pietro da Milano dell' Ordine della Certosa	41
CCCXXXII.	— A Pietro di Giovanni, e a Stefano di Corrado insieme, essendo ella a Roma	46

CCCXXXIII. — A Frate Raimondo da Capua del- l'Ordine di Santo Domenico Pag.	51
CCCXXXIV. — A Bonaventura Cardinale da Padoa	56
CCCXXXV. — A Don Cristofano Monaco di Certosa del Monastero di San Martino di Napoli	61
CCCXXXVI. — Alla Priora e Monache di Santa Agnesa, allato a Monte Pulciano	74
CCCXXXVII. — A' Signori Priori dell' Arti, e Gonfa- loniere di Giustizia del Popolo e del Comune di Firenze	78
CCCXXXVIII. — A Missere Andreasso Cavaleabnoi allora Senatore di Siena	85
CCCXXXIX. — A' Signori Priori del Popolo, e Co- mune di Perugia	90
CCCXL. — A Monna Agnesa da Toscanella Ser- va di Dio, di grandissima peni- tenzia	96
CCCXLI. — Ad Angelo eletto Vescovo Castellano	105
CCCXLII. — A Don Roberto da Napoli	112
CCCXLIII. — A Rainaldo da Capua, di sottile in- gegno, in Napoli, investigatore de' Misteri di Dio, e della Santa Scrittura	117
CCCXLIV. — A Frate Raimondo da Capua de' Pre- dicatori in Genova	127
CCCXLV. — Alla Contessa Giovanna di Mileto e di Terra Nuova in Napoli	139
CCCXLVI. — Ad Urbano VI	146
CCCXLVII. — Al Conte Alberico da Balbiano Ca- pitano Generale della Compagnia di San Giorgio e altri Caporali	151
CCCXLVIII. — Alla Reina Giovanna di Napoli	158
CCCXLIX. — A' Signori Banderesi, e quattro Bu- ni Uomini mantenitori della Re- pubblica di Roma	165
CCCL. — Al Re di Francia	172

CCCLI. — Ad Urbano VI	Pag. 181
CCCLII. — A Madonna Lariella Donna di Misser Cieccolo Caracciolo di Napoli . . .	186
CCCLIII. — A Monna Catella, e Monna Cecia vo- cata Planula, e Monna Catarina Den- tice di Napoli	194
CCCLIV. — A Madonna Pentella, maritata in Na- poli, serva di Cristo	203
CCCLV. — A Madonna Orietta Scotta, alla Croce di Canneto in Genova	214
CCCLVI. — A tre Donne Napoletane, Spirituali .	218
CCCLVII. — Al Re d' Ungaria	222
CCCLVIII. — A Maestro Andrea di Vanni dipintore, essendo Capitano del popolo di Siena	232
CCCLIX. — A Leonardo Frescobaldi da Firenze .	237
CCCLX. — A Peronella figliuola di Masello Pepe di Napoli	239
CCCLXI. — A una Donna Napoletana grande colla Reina	245
CCCLXII. — Alla Reina che fu di Napoli	248
CCCLXIII. — A Maestro Andrea di Vanni, dipintore	257
CCCLXIV. — Ad Urbano VI	261
CCCLXV. — A Stefano di Corrado Maconi . . .	267
CCCLXVI. — A Maestro Andrea di Vanni, dipintore	274
CCCLXVII. — A' Magnifici Signori Difensori del Po- polo, e Comune di Siena	279
CCCLXVIII. — A Stefano di Corrado Maconi . . .	284
CCCLXIX. — A Stefano di Corrado Maconi, essendo essa a Roma. E questa fu l'ultima a lui.	286
CCCLXX. — Ad Urbano VI	291
CCCLXXI. — Ad Urbano VI	296
CCCLXXII. — A Messer Carlo della Pace, il quale poi fu Re di Puglia ovvero di Napoli	303
CCCLXXIII. — A Maestro Raimondo da Capua del- l'Ordine de' Predicatori	311

LETTERE

AGGIUNTE IN QUESTA EDIZIONE

I. (CCCLXXIV). — A Messer Bartolomeo della Pace	Pag. 323
II. (CCCLXXV). — A ignoto	331
III. (CCCLXXVI). — A ignoto	332
IV. (CCCLXXVII). — A' Signori Priori dell' Arti e al Gonfaloniere della Giustizia della città di Firenze	336
V. (CCCLXXVIII). — A Francesco di Pipino sarto in Firenze	341
VI. (CCCLXXIX). — A Bartolo Usimbardi e Francesco di Pipino	343
VII. (CCCLXXX). — A Piero Canigiani di Fiorenza	346
VIII. (CCCLXXXI). — Alla Priora e Monache di Santa Agnesa da Monte Pulciano	352

BRANI DI LETTERE

INEDITI NELLE ANTICHE RACCOLTE

1	Lett. CXCII (Vol. III, p. 192).	Pag. 356
2.	« CCCXXI (Vol. V, p. 12)	359
3.	« CCCXXII (Vol. V, p. 16).	360
4.	« CCCXXVIII (Vol. V, p. 30 e 33).	361
5.	« CCCXXXIV (Vol. V, p. 61).	363
6.	« CCCXXXVI (Vol. V, p. 77).	363
7.	« CCCXLIV (Vol. V, p. 137).	364
8.	« CCCLVI (Vol. V, p. 221).	366

ELENCO DEI PERSONAGGI
A CUI SONO DIRETTE LE LETTERE
E BREVE SUNTO DELLE MEDESIME

I. PAPI

La vita pubblica di Santa Caterina e la sua provvidenziale missione in vantaggio della Chiesa si svolse sotto i due pontefici Gregorio XI (1370-1378) e Urbano VI, (1378-1389). Si conservano 14 lettere dirette al primo e 9 al secondo, che mirabilmente illustrano questo periodo tanto importante nella storia della Chiesa ¹.

Gregorio XI, già Pietro Roger, n° circa l'anno 1331 dal Conte Guglielmo di Beaufort, di soli 18 anni fu eletto cardinale. Fu uomo dotto, specialmente nel diritto canonico e civile. Il 30 dec. 1370 in un conclave a cui presero parte 19 cardinali, 3 italiani, 1 inglese e 15 francesi, fu eletto a successore di Urbano V morto il 19 dello stesso mese, e continuò a risiedere in Avignone, dove Clemente V nel 1305 aveva trasportato la Sede papale. Durante il suo pontifi-

¹ In ciascun gruppo le lettere (senza data le più) sono in quell'ordine, presumibilmente cronologico, in cui le dispose il Tommaseo.

cato sorsero in Italia contese e rivolte, di cui spesso eran motivo i governatori e legati papali francesi che si abusavano del loro potere. La repubblica di Firenze, offesa dai legati di Perugia e di Bologna, si ribellò al Pontefice, che il 31 marzo 1376 lanciò contro di lei l'interdetto. Più per evitar danni materiali che per motivo religioso, i Fiorentini si indussero a chieder la pace, e mandaron per questo al Pontefice S. Caterina nel maggio di quell'anno 1376. La pace non fu conclusa per allora; ma intanto il Pontefice indotto da Caterina, il 13 settembre abbandonò Avignone per tornare a Roma, ove giunse il 17 gennaio dell'anno seguente. Con Gregorio XI ebbe la Santa molta domestichezza, ed egli la riconobbe suo aiuto e tutela. Si conservano, a lui dirette, *quattordici* lettere. Non potè ottener da lui che togliesse l'interdetto che pesava sopra Firenze, mentre non si stanè mai dal raccomandare a questa città che chiedesse sinceramente venia al Pontefice delle sue ribellioni, esponendosi anche alla morte. Gregorio XI morì di 47 anni circa, il 21 marzo del 1378.

185^a — (v. III, p. 158) — Dopo aver parlato del conoscimento di sè, dell'amor proprio, dei danni che partorisce e del modo di vincerlo colla carità, esorta il Pontefice a tornare a Roma e non tardare; ed intanto ad aiutare i Lucchesi e i Pisani, perchè non si associno ai Fiorentini ribelli. Lo prega infine a dare un buon Vicario all'Ordine Domenicano, qualora il Generale P. Elia da Tolosa venga promosso.

196^a — (v. III, p. 207) Esorta il Papa alla benignità e carità ad esempio di Gesù Cristo; così potrà ricondurre il greg-

ge ribelle all' ovile della Santa Chiesa. Biasima le ribellioni, ma condanna insieme le iniquità de' mali pastori e governatori. Lo eccita con gemiti pietosi a tornare a Roma, assicurandogli la divina assistenza.

206^a — (v. III, p. 263). Raccomanda al Papa tre cose per il bene della Chiesa: che tolga via i mali pastori, che torni alla sede di Roma, e che intimi la guerra agli infedeli. Giudica che quei motivi che lo rattengono dal venire in Italia sono invece cagioni per affrettare il ritorno. Annunzia l'arrivo in Avignone del P. Raimondo da Capua.

209^a — (v. III, p. 279). Cerca di rimuovere il Papa dal pensiero della guerra, di cui mostra i danni; loda e raccomanda la pace mostrando che l'acquisto delle anime è da anteporsi ad ogni bene temporale. Lo esorta a consigliarsi coi buoni Servi di Dio e a metter questi per colonne della Chiesa.

218^a — (v. III, p. 339) — Raccomanda al Papa di vincere coll' amore i figli ribelli (i Fiorentini) e afferma che la dissensioni cesseranno se metterà ad effetto il suo proponimento di venire in Italia e bandire la Crociata.

229^a — (v. III, p. 401) — Prega di nuovo il Pontefice perchè torni in Italia e cerchi guadagnare i ribelli senza propositi di guerra, e che venga al più presto, non oltre al settembre. — Questa e le precedenti lettere sono scritte dalla Santa prima della sua partenza per Avignone, ove si recò nel maggio del 1376.

231^a — (v. III, p. 408) — Sritta, come le tre seguenti, da Avignone dopo l' arrivo della Santa. Esorta il Pontefice a restar fermo nella sua volontà di tornare a Roma e non seguire il consiglio dei Cardinali che lo dissuadono, quando anche tutti fossero contrarii.

233^a — (v. III, p. 414) — Prega il Papa a voler seguire senza timori la volontà di Dio. Lo assicura che ella, secondo il consiglio di Fra Raimondo suo confessore, ha pregato Dio, ed ha saputo che il Pontefice non solo non avrebbe incontrato la morte, ma nessun pericolo.

328^a — (v. III, p. 435) — Stimola il Pontefice a voler intraprendere l'opera della Crociata essendo pronto a condurre

l'impresa Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V; e si rallegra con lui per il proposito fatto di tornare a Roma.

239^a — (v. III, p. 439) — Mette in guardia il Pontefice contro una trama che gli vien tesa d'una finta lettera d'un personaggio di santa riputazione che lo sconsiglia dal viaggio a Roma; gli raccomanda di star forte nei due santi propositi di tornar alla sua sede e bandir la Crociata.

252^a — (v. IV, p. 49) — Al Papa tornato in Italia, mentre fa sosta a Corneto, scrive la Santa da Siena, raccomandandogli fermezza, sapienza e benignità contro i figli, anche se ribelli, e scusa presso di lui i Senesi che si erano accostati ai Fiorentini. Gli raccomanda di recarsi a Roma quanto prima.

255^a — (v. IV, p. 70) — Al Papa tornato a Roma raccomanda tre cose: la riforma dei costumi nella Chiesa, la pace coi Fiorentini e la Crociata.

270^a — (v. IV, p. 168) — Raccomanda al Papa che colla pazienza e bontà vinca la malizia e superbia dei suoi nemici ancora in lotta con lui, faccia la pace a tutti i costi, e non voglia guerre vendicatrici ed altre miserie che sarebbero una strage delle anime. La lettera è scritta da Belcaro presso Siena.

285^a — (v. IV, p. 241) — Esprime il voto che il Pontefice, imitando il Verbo divino, sconfigga l'umana superbia colla benignità e l'amore; e raccomanda gli ambasciatori Senesi che vengono a lui, scusandoli dei loro errori.

Urbano VI, già Bartolommeo di Prignano, dotto canonista, Arcivescovo di Bari, eletto il dì 8 Aprile 1378 a successore di Gregorio XI. (v. Vol. IV, p. 263, n. 1). La legittimità della sua elezione fu strenuamente difesa contro ogni avversario da Santa Caterina, che a lui diresse *nove* lettere.

291^a — (v. IV, p. 263) — Parla al Pontefice della carità e dei suoi buoni effetti; gli raccomanda di unire la misericordia

alla giustizia, di elegger buoni pastori e di perdonare ai figliuoli ribelli per amore di tante anime che vanno perdute.

302^a — (v. IV, p. 327) — Consiglia il Papa ad ascoltar volentieri chi gli parla come figlio al padre dicendogli schietamente la verità. Egli può tutto nella Chiesa, ma non vede tutto, ha bisogno di essere illuminato, e deve permettere che qualunno liberamente gli parli. Così lo ammonisce con delicatezza e franchezza insieme, e lo induce ad ascoltare i buoni avvisi che gli vengono dai Servi di Dio. Come Maestro Giovanni Terzo Generale degli Agostiniani le aveva riferito, il Papa aveva udito mal volentieri i moniti severi che aveva per debito di coscienza a lui rivolto il Domenicano Padre Bartolommeo Dominici; e la Santa gli fa conoscer la pena che ne ha provato.

305^a — (v. IV, p. 339) — Ammonisce il Pontefice intorno al vero lume necessario per conoscer la verità. Gli raccomanda la pazienza, lo eccita allo zelo per la riforma dei costumi nella Chiesa e lo stimola a ricorrere all' aiuto dei buoni Servi di Dio che lo compensino della diserzione di quelli che più eran tenuti ad essergli fedeli.

306^a — (v. IV, p. 346) — Scritta dopo scoppiato lo scisma per l' elezione ad antipapa del Card. Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII, avvenuta il 20 settembre 1378. Esorta il Papa a star forte nel resistere ai ribelli. Ella vorrebbe stilare il suo sangue e le sue midolla nel seno della Chiesa. Lo prega a confidare in Dio e insieme a far buona guardia della sua persona. Questa e le precedenti lettere sono scritte prima dell' andata della Santa a Roma.

346^a — (v. V, p. 146) — Scritta da Roma. Manda al Papa un dono di arance forti, candite e dorate; gentile avviso ad addolcir l' asprezza dei suoi modi colla carità.

351^a — (v. V, p. 181) — Scritta da Roma durante l' ottava di Pentecoste il 30 maggio 1379. Invoca sul Papa i doni dello Spirito Santo, accenna alla resa di Castel Sant' Angelo per cui ella si è adoperata, lo loda per l' atto umile d' esser andato a piedi scalzi da Santa Maria in Trastevere a S. Pietro, e brama che la Chiesa doventi un giardino di veri servi di Dio.

364^a — (v. V, p. 261) — Scritta da Roma. Si lagna dei mali che commettono i prelati indegni. Prega il Pontefice a compier l'opera della riforma dei costumi e lo scongiura a circondarsi di buoni consiglieri. Vuole che mitighi i moti subitanei del suo carattere; gli dice che Dio gli ha dato un cuore grande naturalmente; ma che se non fa che sia grande soprannaturalmente, egli avrà sempre moti d'ira e di superbia, e diverrà talora pusillanime. Dice che ella ed i suoi pregheranno Iddio che gli dia un cuor virile. Intanto offre la sua vita per vantaggio della Chiesa.

370^a — (v. V, p. 291) — Scritta da Roma dalla Santa tre mesi innanzi la sua morte. Ella prega il Pontefice perchè sia prudente, sicchè non occorra poi che torni sopra alle cose ordinate. Conserverà il popolo ubbidiente, se userà dolcezza di modi e non prometterà più di quel che non possa mantenere. Sia esemplare nelle parole, nei costumi e in ogni opera sua, come lucerna posta sul candelabro. Non si consigli con uomini d'arme, ricordi i mali cagionati dai cattivi rettori, che governavano in modo da spogliare la Chiesa di Dio.

371^a — (v. V, p. 296) — Brano di lettera che il Gigli pone come scritta al Beato Raimondo e il Tommaseo a Urbano VI. Parla delle sue battaglie di spirito e delle sue vittorie. Riferisce un dialogo con Gesù Cristo intorno ai mali della Chiesa ed al modo di porvi rimedio. Gesù Cristo le toglie il cuore dal seno e lo preme sulla Santa Chiesa. Vittoria sul demonio, dovuta non ai patimenti di lei, ma alla virtù del fuoco della carità divina.

II. CARDINALI

Pietro d'Ostia — Pietro d'Estaing, Benedetto, poi Cardinale del Titolo di S. Maria in Trastevere e Vescovo d'Ostia (v. Vol. I, p. 34, n. 1). La Santa, assecondata da lui nella sua

missione provvidenziale di ricondurre a Roma il Pontefice, gli scrisse *due* lettere.

7^a — (v. I, p. 34) — Scritta nel 1372 al Prelato quando fu inviato dal Pontefice suo Legato e Vicario in Italia e Custode del Patrimonio di San Pietro. Vuole la Santa ch' egli sia legato dal vincolo della carità e spoglio d' ogni amor proprio. Così eserciterà bene l' ufficio a lui commesso. Gli raccomanda l' opera della Crociata.

11^a — (v. I, p. 51) — Vuol da lui diligenza nel servir la Chiesa senza vani timori e nel lavorare per la pace d' Italia, guardando sopra ogni cosa alla salute delle anime.

Pietro di Luna — Aragonese, eletto Cardinale da Gregorio XI nel 1375 e Diacono di S. Maria in Cosmedin (v. Vol. IV, p. 235, n. 3). Si hanno *due* lettere scritte a lui dalla Santa.

284^a — (v. IV, p. 235) — Appartiene al 1378 e fu scritta dopo l' elezione di Urbano VI che egli aveva favorito. La Santa lo loda di essersi adoperato perchè la Chiesa avesse un buono e santo Pastore, e gli dice di star fermo nella verità, di non temere delle male lingue, e gli raccomanda la pace d' Italia e l' opera della Crociata.

293^a — (v. IV, p. 275) — Desidera che sia colonna ferma a sostegno della Chiesa; esprime i suoi timori per le voci udite dello scisma, lo esorta a pregare il Pontefice perchè si affretti a far la pace coi Fiorentini. La lettera è posteriore di poco alla precedente.

Giacomo Orsini — Romano, figlio del Conte di Nola, creato Cardinale da Gregorio XI nel 1371. Andando in Avignone per prendere il cappello cardinalizio, passò per Siena ove conobbe Santa Caterina, che poi gli diresse le prime *due* delle seguenti lettere (v. V. II, p. 167, n. 1).

Dopo aver dato il voto a Urbano VI e assistito alla sua coronazione, tradì vilmente la sua causa e meritò i fieri rimproveri della Santa (lett. 310). Morì il 15 agosto 1379, rimettendosi al Concilio per la dichiarazione sul legittimo Papa.

101^a — (v. II, p. 167) — Dopo vari documenti spirituali sulla necessità di seguire Gesù Cristo nell'umiltà e nel dolore, gli raccomanda d'essere stabile e forte come conviene ad una colonna della Santa Chiesa e gli dice di far premure pel ritorno del Pontefice a Roma e per l'opera della Crociata. Mandata ad Avignone.

223^a — (v. III, p. 369) — Gli raccomanda l'umiltà e la carità, il disprezzo dei beni terreni e la cura della salvezza delle anime. Vuole che al Pontefice suggerisca di far buoni pastori e rettori e di conchiuder presto la pace coi ribelli (i Fiorentini) perchè otterrà più colla pace che colla guerra. Scritta dopo il ritorno di Gregorio XI a Roma.

310^a — (v. IV, p. 369) — Scritta in comune ai tre Cardinali italiani Giacomo Orsini, Pietro Corsini e Simone di Borzano. Li rimprovera fieramente per aver disertato la causa di Urbano VI ed avere aderito per motivi ambiziosi e personali al partito dell'Antipapa. Li esorta a tornare all'ovile e non ostinarsi nella ribellione. Scritta nei primi mesi del 1379.

Pietro Corsini — Fiorentino, eletto Cardinale da Urbano V ¹ e da Gregorio XI eletto Vescovo di Porto e Santa Rufina, detto perciò Cardinale Portuense (v. V. III, p. 117, n. 1). Visse fino al 1405, depresso di grado, come ostinato, da Urbano VI, mantenutovi invece dagli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII. Si ha

¹ A pag. 117, vol. III, correggi il nome di *Urbano VI* in *Urbano V*.

una lettera a lui diretta dalla Santa prima che si recasse ad Avignone, oltre la suddetta 310^a scritta in comune ai tre cardinali italiani.

177^a — (v. III, p. 117) — Desidera vederlo umile e mansueto agnello per carità e pazienza; ma, se occorre, divenir leone per forza; ad amare il Pontefice ed affrettare dal canto suo la venuta di lui in Italia e l'opera della Crociata.

310^a — (vedi sopra) — Scritta unitamente a Giacomo Orsini e Simone di Borzano.

Simone di Borzano — Milanese, Arcivescovo di quella città, dopo Guglielmo Pusterla, eletto Cardinale del titolo di San Giovanni e Paolo nel 1375. Morì a Nizza il 27 aprile 1381, senza riconoscere il suo fallo.

310^a — (vedi sopra) — Scritta unitamente a Giacomo Orsini e Pietro Corsini.

Bonaventura Baduario Peraga — Degli Eremitani di Sant'Agostino, detto Cardinale di Padova dalla patria (v. vol. V, p. 56, n. 1 e cfr. l'opuscolo *Il B. Bonaventura Baduario Peraga* del P. DAVID PERINI O. S. A. Roma 1912). Ebbe da varii autori il titolo di Beato e anche di Martire, per esser stato ucciso di saetta dai sicarii di Francesco Carrara, in odio alla Chiesa, di cui difendeva strennamente i diritti, nel 1389. Fu dei 29 cardinali eletti da Urbano il 29 settembre del 1378. Alcuni storici dicono che ad Urbano egli venisse proposto per il Cardinalato da S. Caterina. A lui ella scrisse *una* lettera.

334^a — (v. V, p. 56) — La lettera appartiene ai primi dell'anno 1379. La Santa raccomanda al nuovo Cardinale di esser colonna ferma e stabile e vero lavoratore nel giardino della Chiesa, di resistere agli sforzi degli scismatici e difendere i diritti di Urbano VI legittimo papa. Nel brano inedito (vol. V, p. 363) la Santa gli raccomanda che nel luogo ove si trova (forse Siena) attenda alla salute delle anime che stanno in pericolo di disertare la causa del Papa.

III. ARCIVESCOVI

Jacopo d'Itri — Arcivescovo d'Otranto, eletto nel 1363 dopo essere stato Vescovo d'Ischia e poi di Martorano (v. V. III p. 140, n. 1). Si conserva *una* sola lettera a lui diretta dalla Santa, probabilmente prima dell'andata di lei in Avignone, ov' egli stava.

183^a — (v. III, p. 140) — La Santa vuol che l' Arcivescovo tenga la via del divino Maestro, che imiti i Santi antichi, che pur furono di carne come noi, e si guardi dagli inganni dei nemici. Che zeli l'opera della Crociata e del ritorno del Pontefice a Roma. Avendo udito che Fra Elia da Tolosa Generale dei Domenicani sarebbe stato promosso a più alto grado, lo prega di suggerire al Papa di scegliere per Vicario dell'Ordine il P. Maestro Stefano della Cumba.

Francesco Moricotti — Arcivescovo di Pisa dal 1363 al 1387 (v. vol. IV, p. 15, n. 1). Gli fu dato anche il cognome de' Prignani per esser nato da una sorella di Urbano VI. Fu eletto Cardinale dallo stesso Urbano e Vice-Cancelliere di Santa Chiesa. Si pone tra gli Arcivescovi, perchè soltanto tale era quando la Santa

gli scrisse l'unica lettera che si conserva, a lui diretta.

243^a — (v. IV, p. 15) — Lo esorta ad aprir bene gli occhi sui difetti de' suoi sudditi, a ricorrere ai buoni servi di Dio per veder bene, ed esser caritatevole verso i poveri. Avendo egli ordinato che le Terziarie Domenicane di Pisa osservassero l'interdetto da cui la città era colpita, ella osserva che non erano tenute, avendo ella ottenuto per loro in Avignone un privilegio in proposito.

IV. VESCOVI

Angelo da Ricasoli — Vescovo di Firenze. Fu prima Vescovo di Sora e di Aversa. Eletto nel 1370 Vescovo di Firenze dopo l'elezione a Cardinale di Pietro Corsini suo antecessore, dopo 13 anni lasciò quella sede e passò successivamente a quelle di Faenza e di Arezzo, dove morì nel 1403. A lui mentre era Vescovo di Firenze diresse la Santa *tre* lettere.

88^a — (v. II, p. 101) — Gli raccomanda di vegliare sulle sue pecorelle imitando i buoni pastori, d'evitare il lusso e la superbia e di non indugiare, perchè la morte è vicina. Gli chiede un'elemosina per il Monastero di S. Agnese a Montepulciano, che è in grande bisogno.

136^a — (v. II, p. 365) — Vuol che sia pronto a dare la vita pei suoi sudditi e lo prega a scusare Fra Raimondo da Capua se, trattenuto dagli affari della Crociata, non è andato da lui.

242^a — (v. IV, p. 10) — Dopo averlo stimolato a servir la Chiesa senza umani timori e a seguir l'esempio di Gesù Cristo, lo encomia per essersi ritirato, ossequente al Pontefice, dalla sua sede dopo l'interdetto lanciato da Gregorio XII sulla

città di Firenze e d'essere stato fermo, affrontando pericoli e travagli, quando la Repubblica lo voleva costringere a tornare.

Angelo Correr — Eletto Vescovo di Castello (Venezia). Vescovo di Castello o Castellano chiamasi allora il Vescovo di Venezia da uno dei sestieri della città. In seguito fu eletto Patriarca di Costantinopoli, poi Cardinale da Innocenzo VII, a cui succedè come papa col nome di Gregorio XII. Si conserva *una* lettera a lui scritta dalla Santa nell'anno 1378 o 1379, (V. v. V, p. 105 n. 1).

341^a — (v. V, p. 105) — Parla dei buoni e cattivi pastori, raccomanda al novello Vescovo di correggere i vizi senza timore, e sposarsi alla fede coll'anello della verità. Esorta lui e i sudditi suoi a mantener ferma la fedeltà a Urbano VI legittimo Pontefice.

V. PRELATI VARI

Prelato innominato — È detto *un gran Prelato*, e forse è il Card. d'Ostia, a cui è diretta la lettera 7, p. 34.

16^a — (v. I, p. 79). Tratta dell'amore di Gesù Cristo verso le anime e vuole che il Prelato abbia anch'egli fame e sete della loro salute. Vuol che l'amore di Dio consumi in lui ogni amor sensitivo e si duole che tanto danno faccia nella Chiesa la negligenza dei prelati nel punire le colpe. Desidera che presto sia bandita la Crociata, e venga adempiuto al desiderio dei servi di Dio.

Gherardo di Puy — Nunzio apostolico in Toscana. Era abate benedettino della Congregazione di Cluny. Fu mandato in Italia da Gregorio XI come Governatore di Perugia (v. V. II, p. 210 n. 3). A lui è diretta *una* lettera.

109^a — (v. II, p. 210) — Risponde la Santa a tre domande che l'abate le aveva fatte. Ella gli dice liberamente: 1^o Ciò che dovrebbe farsi dal Pontefice per il bene della Chiesa. 2^o Ciò che occorre che faccia l'abate stesso perchè l'anima di lui sia sicura della salute eterna. 3^o Quali in particolare debbano essere le fatiche che deve prendere sopra di sè. Le risposte son quali solo poteva dare una Santa.

Niccolò Romani da Osimo — Fu Protonotario Apostolico e segretario dei due pontefici Urbano V e Gregorio XI (v. V. III, p. 131 n. 2). A questo Prelato scrisse la nostra Santa *due* lettere.

181^a — (v. III, p. 131) — Desidera che sia pietra ferma fondata sulla pietra e fondamento, che è Cristo. Vuol che preghi il Santo Padre perchè solleciti l'opera della Crociata e la sua venuta a Roma e lo incarica di parlare al Papa intorno al dare un buon successore al P. Elia da Tolosa come nella lettera 183^a all'Arcivescovo d'Otranto.

282^a — (v. IV, p. 226) — La Santa desidera che il prelato sia immobile nella retta via, continui a lavorare e sperar bene, anche anche se vede che le cose non vanno secondo il suo desiderio. Diasi l'amore a Dio e la fatica al prossimo. Tutto deve cedere alla gran causa della salvezza delle anime.

VI. PRETI SECOLARI

Prete Andrea de' Vitroni — Di lui non si sa se non che teneva cura d'anime. Si rileva dall'*unica* lettera che a lui rivolse la Santa.

2^a — (v. I, p. 4) — Parla della nobiltà del ministero sacerdotale e dice essere ingratitudine per un sacerdote il non riconoscerla. I sacerdoti devono esser veri angeli; ma molti deturpano colle iniquità il loro ministero. Parla modestamente di sè, aggiungendo forza ai severi consigli.

Proposto di Casole e Giacomo Manzi — Dei due personaggi non si hanno notizie. Casole d'Elsa a 35 chilometri da Siena e 14 da Colle Val d'Elsa, era sotto il dominio di Siena. Ecclesiasticamente appartiene alla Diocesi di Volterra. Forse Giacomo Manzi era un secolare che stava in lotta col Proposto, oppure ambedue cospiravano nell'odiare.

3^a — (v. I, p. 13) — Li invita a deporre l'odio, cagione a noi di tanti mali. Chi odia accelera sopra di sè il giudizio di Dio. Li esorta a far pace con Dio e col prossimo.

Biringhieri degli Arzocchi Pievano di Asciano — (v. V. I, p. 120 n. 1 e 2) Conservasi *una* lettera a lui scritta dalla Santa. È ricordato nella lettera 200, v. III, p. 236 e nella 208, p. 278.

24^a — (v. I, p. 120) — Gli parla del misero stato dei sacerdoti immondi, della confusione che avranno in morte e della felicità che otterranno i veri ministri di Dio. Gli raccomanda

la vigilanza sui suoi sudditi, lo esorta all'acquisto dell'umiltà e gli promette preghiere.

Pietro da Semignano — (v. V. I, p. 329 n. 2). Messer Pietro era in discordia con un suo confratello nel sacerdozio. È l'*unica* lettera che a lui dirige la santa.

59^a — (v. I p. 329) — Afferma l' assoluto dovere che ha quel prete di far la pace col suo nemico. Accenna severamente ad altri vizi di lui, dicendo che Dio tutto vede; e se ne vergogni. Non sa con che coraggio vada a celebrare avendo nel cuore l'odio con un suo confratello. Si meraviglia che la terra non li inghiottisca ambedue. Cerchi di ottenere da Dio misericordia e preghi che ne entri a parte il suo nemico.

Nino Pucci da Pisa — (v. V. III, p. 25 ZUCHELLI e LAZZARESCHI, *S. Caterina e i Pisani*, pag. 85). Al pio sacerdote cappellano della Primaziale nativo di Spazzavento è rivolta questa *unica* lettera.

158^a. — (v. III p. 25) — Lo esorta a bagnarsi nel sangue di Gesù Cristo, ove l'anima ha la conoscenza di tutti i misteri e riottiene da Dio perfetta gioventù. Si eserciti la carità con atti interni, se non si può cogli esterni.

Niccolò da Vezzano — Canonico di Bologna (v. V. III, p. 226 n. 3). Si ha *una* lettera scritta a lui dalla Santa.

199^a — (v. III, p. 226) — Risponde alla sua domanda intorno al modo di giungere alla virtù perfetta e di perseverare. Per doppia via, via dell'odio e via dell'amore. Odio continuo di sè, amore di Dio, acquistato col lume della fede e amore del prossimo per amore di Dio.

Maestro Giacomo Medico — Da alcune espressioni della lettera 202, a lui diretta, si rileva come egli fosse sacerdote. Lo abbiamo messo tra i *Medici*, al n. XIX.

Mariano Prete dell' Ospedale Senese — Stando egli a Monticchiello, castello lontano da Siena 24 miglia, ebbe dalla Santa questa lettera, l'*unica* a lui diretta. In Monticchiello sembra fosse un Capitano che in sua assenza lasciava a Mariano l'esercizio dei suoi poteri (v. V. IV, p. 112. n. 3 e 115 n. 1). Probabilmente Mariano non era sacerdote, ma solo confratello della Misericordia addetta al servizio dell'Ospedale, e *prete* nel titolo è forse detto in luogo di *frate* o *fratello*.

261^a — (v. IV, p. 112) — Vuole che sia armato della carità e combatta contro il peccato. Pensi che Dio tutto vede. Perseverando nel combattere, vincerà ogni tentazione. Gli raccomanda la carità verso i poveri e la giusta difesa dei loro diritti.

Roberto da Napoli — Non si hanno notizie di questo sacerdote. Che fosse tale si rileva dalle solite parole: *Padre, per reverenza di quello dolcissimo Sacramento*. Abbiamo dalla lettera che egli era stato *offerto e donato* a Maria.

342^a — (v. V, p. 112) — Gli parla dell'amore di Dio verso di noi, manifestatosi dell'incarnazione e passione di Gesù Cristo. Parla teneramente di Maria, madre di misericordia. Vuole che sia cavaliere che combatta coll'arma della divina carità e lo esorta all'umiltà e alla pazienza.

VII. MONACI E FRATI

Degli Ordini religiosi venuti meno nello spirito parla la Santa, specialmente nella lettera 95 (v. II, p. 140). Dice però: Molti Monasteri ci ha che al tutto ogni cattiva barba n'è uscita fuori. Con varii Monasteri e Conventi ella era in comunicazione spirituale, e vi ebbe ferventi discepoli, che incamminò per le vie della perfezione. Essi ne conservarono le lettere con molta cura, sì che ne rimase una bella collezione.

I. Monaci Benedettini

Gherardo di Puy — Posto tra i *Prelati varii* pag. 385.

Priore di Cervaia — Ignorasene il nome. Il Monastero di Cervaia dei Benedettini Neri era a 30 miglia da Genova nella Riviera di Levante sul golfo di Rapallo, tra Portofino e Santa Margherita. A quel lido approdò il 10 Novembre 1376 Gregorio XI tornando da Avignone. Santa Caterina nel suo passaggio conobbe quei monaci, e il Priore diventò suo discepolo. Si conserva, scritta a lui, *una* sola lettera, ed un'altra ai suoi monaci e ad altri.

246^a — (v. IV, p. 29) — Parla dell'amore di Dio per noi che non ha limiti, che è medicina contro le nostre infermità e si ridesta in noi al pensiero della Croce. Poniamo dinanzi a

Gesù, medico celeste, le nostre infermità ed accettiamo le prove che egli ci manda; così le pene ci sembreranno soavi e ameremo dar la vita per lui. Gli raccomanda di vegliare sopra i suoi sudditi.

2. Monaci Benedettini ed altri Religiosi insieme

Monaci di Cerviaia, Fra Giovanni di Dindo, Fra Niccolò di Ghida e altri figliuoli spirituali. — La lettera è diretta in comune ai monaci Benedettini di Cerviaia (v. lett. prec.) ai due Olivetani Fra Giovanni di Dindo e Fra Niccolò di Ghida e ad altri religiosi discepoli della Santa. A fra Niccolò di Ghida è diretta anche la lettera 35^a e, in comune con altri, la 97^a.

189^a — (v. III, p. 176) — La Santa spiega perchè Gesù Cristo volle che dopo la sua morte fosse aperto il suo costato e gettasse abbondanza di sangue. Per due ragioni: 1^o per manifestarci il segreto del cuore. 2^o per esprimere il battesimo dato all'umana generazione. Parla dei due battesimi: dell'acqua e del sangue misto col fuoco. Il secondo, che è il sacramento della Penitenza, è rimedio continuo contro il peccato e dimostrazione dell'amore di Dio. Eccita i suoi figli a sperar sempre nella misericordia divina, a conservar la buona volontà e non temere anche se son molestati da turbazioni di mente e illusioni diaboliche.

3. Monaci Vallombrosani

Martino Abate di Passignano — (V. v. I p. 109, n. 1) Fu uomo di gran riputazione per dottrina e per senno. Resse la Badia di Passignano, che è la più cospicua dell'Ordine, e morì nel 1384. Intorno alla Badia, vedi ivi n. 2. Si conservano due lettere scritte dalla Santa all'Abate.

22^a — (v. I, p. 109) — Paragonato l'Ordine ad un giardino od un orto, esorta l'Abate ad essere buon ortolano di sè e dei suoi sudditi, sradicando dalle anime i vizi e piantandovi le vere virtù. Alla guardia dell'orto ponga il cane della coscienza, che stia legato alla porta ed abbaï perche l'ortolano si desti e vada incontro ai nemici, se vengono. Gli parla del cibo e della bevanda da darsi a questo cane; cibo sarà l'odio di sè e l'amore di Dio; bevanda il sangue di Cristo; e così sarà sicuro il giardino.

27^a — (v. I, p. 139) — Avendo l'Abate mandato a S. Caterina in regalo una croce, forse del celebre faggio di S. Giovanni Gualberto, ella risponde traendo l'argomento dal dono. Parla dell'innesto all'albero della croce e della necessità di seguir Gesù Cristo. Senza tale innesto non daremo frutti di grazia, ma saremo alberi sterili. V'è chi si innesta all'albero del demonio e produce frutti che danno la morte. Beni che derivano in noi dall'unione con Cristo. Prende come ammonimento il regalo della croce e come stimolo a tenerla sempre presente. Cerchi l'Abate di correggere i vizi e piantar le virtù nell'animo dei sudditi suoi.

Monaci di Passignano — Su Passignano vedi lett. precedente e v. I, p. 109 n. 2.

67^a — (v. I, p. 382) — Vuole che i Monaci sieno fiori odoriferi nel giardino della religione, non puzzolenti, come sono i religiosi dediti al vizio, alle vanità e ai piaceri del mondo. L'amore che questi mostrano avere a se stessi è invece un odio e causa di morte. Parla dei tre voti religiosi, ne esalta i pregi e caldamente esorta i Monaci ad amar l'orazione e vivere nello stato angelico in cui Iddio li ha posti. Se così non hanno fatto nel passato, lo facciano in avvenire, e saranno veri fiori che gitteranno odore nel cospetto di Dio.

Don Giovanni delle Celle — Celebre monaco di Vallombrosa, (1310-1396) nato nel Volterrano da nobile famiglia. Vestito dell'abito

vallombrosano fu Abate di Santa Trinita in Firenze e poi rinunziò a quella carica per ritirarsi nell'eremo di Vallombrosa, ove condusse austerissima vita. Fu in relazione con alti personaggi del tempo suo, e dal suo eremo diresse molti discepoli che il popolo chiamò gli *Spirituali* e che andavano a trovarlo talvolta per essere da lui guidati nelle vie della perfezione. Tra questi furono Barduccio Canigiani e Conte di Ser Conte discepoli altresì della nostra Santa. Furono stampate le lettere di questo insigne Monaco (Roma, Sorio, 1846) e recentemente ne pubblicò alcuni saggi il LEVASTI, *I Mistici*, Vol. I p. 198, (Firenze Bemporad, 1925). Fu in stretta relazione con lui Santa Caterina, che gli mandò alcuni giovani e tenne con lui corrispondenza epistolare. Si conservano, tra quelle che gli mandò, *due* lettere (1).

296^a — (v. IV, p. 292) — Lo stimola a faticare e patire per la salvezza delle anime. Lettera scritta in un momento di persecuzione fatta da ogni parte al sangue di Cristo, tanto dai suoi ministri, quanto dai secolari, di cui nessuno, ella dice, avrebbe virtù di dar per lui la vita. Assai probabilmente è quando in Firenze violavasi da molti l'interdetto papale. Accusa di tanti mali se stessa, e raccomanda intanto alle preghiere dei buoni i molti travati. Raccomanda al Monaco i suoi figli spirituali, di cui egli si è preso cura. A questi discepoli del Monaco e della Santa insieme è diretta la lettera 95^a. *A certi giovani Fiorentini, ecc.*

(1) Vedi nel Burlamacchi (vol. II pag. 985) 2 lettere latine scritte da questo pio religioso in lode della Santa.

322^a — (v. V, p. 13) — La lettera è scritta nel dicembre del 1379, quando Caterina, per desiderio di Urbano VI che le diede una bolla speciale, si rivolse a molti servi di Dio per chiamarli a Roma; ed è un invito caloroso ad entrar nel campo della battaglia per difendere il Padre comune. Parla della carità, madre delle virtù; più perfetta è quella di chi si desta alla voce del Padre e combatte per lui. Il momento è giunto: i demoni incarnati hanno eletto l'antipapa. Urbano VI chiede aiuto con grande umiltà. Chi ama Dio e desidera la riforma della Chiesa non si rifiuti di abbandonar la cella e di correre ove la necessità della Chiesa lo chiama, anche se occorra dare per lei la vita.

4. Monaco Guglielmita

Fra Giovanni di Gano, Abate di sant'Autimo — La chiesa abbaziale di Sant'Autimo, a 22 miglia da Siena e 4 da Montalcino, appartenne fino al 1462 ai Monaci detti Guglielmiti, ordine fondato nel sec. XII da S. Guglielmo di Maleval. Fra Giovanni era uomo di santissimi costumi, devoto della Santa; e per desiderio di lei andò in Roma nel 1379. Gli toccò assistere alla morte di lei, a cui diede gli ultimi Sacramenti (1). La Santa parla in gran lode di lui e della sua piccola comunità. Si conservano *due* lettere a lui scritte.

12^a — (vol. I, p. 58) — La Santa vuole che egli sia buon Pastore a somiglianza di Cristo, e badi che il demonio non involi le sue pecorelle; sia ortolano, rivolti bene la terra, tolga le male erbe e pianti le buone. Abbia fame e sete della

(1) V. vol. I a pag. 58 e correggi *Sano* in *Gano*.

salvezza delle anime. Come superiore d'un monastero povero di religiosi, faccia quello che può, sperando che Dio rifornirà il suo orto. Gli chiede consiglio intorno a fanciulle da monacarsi.

250^a — (v. IV, p. 42) — Durante il suo ritorno da Avignone, forse da Genova ove si trattenne assai, la Santa scrisse questa lettera all'Abbate. Vuol che sia illuminato a conoscere la volontà di Dio. Non deve giudicarsi la volontà dei Servi di Dio; ha da pensarsi chi il Signore li guidi. Deve modificarsi il proprio parere; che sta fisso nei giudizi e pareri propri può esser causa di scandali. Ammonizione dolce a quelli che mormoravano della Santa che ritardava il suo ritorno, mentre ella aveva le sue buone ragioni e cercava il bene delle anime innanzi tutto, e sapeva di compiere la volontà di Dio.

5. Monaci Olivetani

Fra Giusto Priore di Monteoliveto Maggiore, presso Siena. — Era da Volterra, e pare che prima del 1379 fosse Priore di quel celebre Monastero distante da Siena 14 miglia, da cui prese il nome l'Ordine degli Olivetani, ivi fondato dal Beato Bernardo Tolomei Senese nel 1313. Fu un florido ramo del grande Ordine Benedettino, ed uno degli istituti di cui Santa Caterina si prese maggior cura. Il periodo che va dalle fondazione alla fine di quel secolo può dirsi l'età aurea di tale Ordine (1). Si ha una lettera scritta dalla Santa al Priore Fra Giusto.

(1) Dal P. PLACIDO LUGANO O. S. B. (Rivista storica Benedettina, Roma, anno VII, fasc. XXVI-XXVII p. 161) sappiamo quanto possiamo dire di questi monaci, a cui S. Caterina diresse le sue lettere.

8^a — (v. I, p. 41) — Desidera da lui zelo per la salute delle anime, e vuole che non lasci fuggire chi si presenta al monastero con buona volontà di servire Dio. La Santa erasi rivolta al Priore del monastero di San Benedetto di Siena fuori di Porta Tuffi, perchè accettasse un giovane; e questi si rivolse al Priore di Monte Oliveto Maggiore ed ebbe risposta sfavorevole, perchè il postulante era illegittimo. La Santa scrive direttamente al Priore, e vuole che il giovane sia accettato. Lo assicura che è buono, che Dio lo chiama, e che sarà di onore all'Ordine.

Fra Giacomo da Padova — Priore del Monastero di Monte Oliveto presso Firenze (San Bartolommeo). Era della famiglia padovana Aldrighetti o Alderigi. Resta *una* lettera della Santa a lui diretta.

32^a — (v. I, p. 180) — La Santa vuole in Fra Giacomo virtù e forza di fede e quella pazienza che nasce dal lume della fede. Parla del vestimento della carità, che acquistasi nella considerazione della divina bontà.

Abate Maggiore di Monte Oliveto — È incerto di quale Abate si tratti. A lui è diretta *una* sola lettera.

33^a — (v. I, p. 183) — Parla delle carità madre delle virtù, ripetendo il celebre elogio di San Paolo. Sua nutrice è l'umiltà. Più necessaria è la carità a chi governa le anime. Nel prelato dev'esser carità perfetta. Come il buon padre, così il Prelato deve andare in cerca della pecorella smarrita. Questo deve far l'Abate con un certo padre (forse il P. Pietro Tartari) che vuol tornare all'Ordine da lui lasciato.

Priore dei Frati di Monte Oliveto presso Siena — È il ricordato Monastero Olivetano

fuori di porta Tufi (lett. 8^a p. 395) di san Benedetto. Fu donato al Beato Tolomei da Bonaventura Vaccherino. Non si sa chi precisamente fosse questo Priore.

34^a — (v. I, p. 189) — La Santa esorta il Priore a far come Zaccheo, che, essendo piccolo, salì sull'albero per veder Gesù. Salga sull'albero della Croce e ivi troverà il fuoco della divina carità. Salga per gli scaloni fatti da Cristo nel corpo suo, e giungerà al cuore aperto per noi. Gli manda due novizi, perchè abbiano l'agio della cella e dello studio.

Fra Niccolò di Ghida, Fra Giovanni Zerri e Fra Niccolò di Giacomo di Vannuzzo di Monte Oliveto — Eran tre senesi. Il primo, dopo essere stato buon medico, fu monaco a S. Andrea di Volterra e poi a San Benedetto di Siena e morì nel 1384. Del secondo sappiamo che morì nel 1423. Il terzo era a Monte Oliveto Maggiore negli anni 1379 e 1380, e morì nel 1384.

35^a — (v. I, p. 192) — Scrive la Santa ai tre Monaci in occasione del Santo Natale, e raccomanda loro di apprendere da Cristo la via dell'amore e la dottrina della virtù. Parla dell'amore del prossimo, li esorta alla perseveranza, e paragona l'Ordine ad una navicella. Vuol che ricordino le promesse fatte quando entrarono in religione. Domanda preghiere per certo Giovanni, perchè ritorni al suo ovile.

Fra Niccolò di Ghida — (v. la lett. 35^a).

37^a — (v. I, p. 209) — Intorno alla cella mentale del conoscimento di sè ed alla cella attuale e materiale. Nella prima, che ciascuno porta dovunque va, si acquistano le vere e reali virtù, e specialmente l'umiltà, la carità e l'obbedienza al proprio prelato. Dall'abitazione nella prima deriva il desiderio di

abitare più che si può anche nella seconda, che ci deve esser cara, e che non dobbiamo lasciare se l'obbedienza dell'Ordine non lo richiede.

Fra Niccolò de' Frati di Monte Oliveto di Firenze — Non si sa se sia lo stesso Fra Niccolò delle precedenti lettere, od altro religioso.

172^a — (v. III, p. 96) — Parla dei Padri tratti del Limbo e della loro gioia nel vedere il Verbo vestito della nostra carne. Dolce frutto della passione di Cristo. Invito all'amore, perchè il tempo è breve.

Novizi dell'Ordine — Forse questi novizi eran di Monte Oliveto Maggiore. Per *novizi* però non intende la Santa rigorosamente quelli che entrati in religione non hanno emesso i voti, ma anche professi di recente, come si rileva dalla lettera.

36^a — (v. I, p. 200) — La lettera è scritta in occasione della Pasqua. Esorta i novizi a perseverare e vincere ogni timore. Parla della felicità della vita religiosa e della virtù dell'obbedienza. Vuol che siano aquilini che imparino dall'aquila vera che è Cristo. Il religioso fuori della cella è un pesce fuor d'acqua. La cella più dolce è il costato di Cristo.

Fra Giovanni di Bindo di Doccio — Sembra che fosse di famiglia nobile senese. A lui è scritta *una* lettera.

76^a — (v. II, p. 16) — Parla della perseveranza nella virtù che si ottiene senza molte fatiche. Patire è necessario, o senza merito per il demonio o con merito per Iddio. Modo di patire con merito. Inganni del demonio per distogliere il religioso dal servizio di Dio e fargli parer grave ciò che prima eragli dolce e soave.

Fra Filippo di Vannuccio e Fra Niccolò di Piero, Fiorentini — Entrati nell'Ordine per raccomandazione di Caterina, nel 1379 erano novizi a Bologna a S. Michele in Bosco, il primo nel 1380 era a Monte Oliveto presso Firenze, il secondo andò nello stesso anno a S. Giovanni di Venda sui colli Euganei.

84^a — (v. II, p. 66) — Raccomanda loro la pazienza nel portare il giogo della religione. Frutti dell'ubbidienza e specialmente di quella religiosa. La religione è una navicella che va diritta al porto di vita eterna. Scogli che si trovano e modi di vincerli.

Novizi a Perugia — Di questi novizi è da dirsi ciò che è stato detto sopra alla lettera 36. Per il Monastero Olivetano di Perugia, vedi vol. III, p. 248, n. 3.

203^a — (v. III, p. 248) — Vuole che siano grati a Dio non di parole soltanto, ma praticandone i precetti e i consigli; questi coll'osservanza dei voti e colla totale annegazione della propria volontà fino alla morte. Come si acquisti la vera obbedienza. Anche il lavoro manuale può divenire orazione per il vero e santo desiderio e il pensiero della presenza di Dio.

Fra Niccolò di Nanni Olivetano e Don Pietro di Giovanni di Viva, della Certosa di Maggiano, presso Siena — L'Olivetano Fra Niccolò può essere lo stesso a cui son dirette le lettere 37 e 172 (v. vol. IV, p. 248, n. 1).

287^a — (v. IV, p. 248) — Eran due lettere simili, e furon riunite in una. Alcune parole ov' è ricordato Fra Niccolò eran solo in quella diretta a questo religioso. Raccomanda ad ambedue

la perseveranza nell'Ordine e insegna come questa virtù si può ottenere col vincer l'amor proprio e l'amore alle creature.

6. Frati Certosini

Coi Frati Certosini ebbe Santa Caterina molta familiarità e si adoprò assai per il loro bene spirituale. Si sa che morendo comandò al suo diletto discepolo Stefano Maccai di farsi Certosino, come infatti egli fece; e divenne poi Generale dell'Ordine, dopo essere stato il primo Priore della Certosa di Pavia. Si hanno lettere inviate da lei ai Certosini delle tre Certose intorno a Siena, Pontignano, Belriguardo e Maggiano, a quelli di Firenze, di Calci presso Pisa, dell'Isola di Gorgona, di Roma, di Milano e di Napoli. Sono in tutte dodici lettere, e due a Certosini e altri religiosi insieme.

Monaco in carcere — Non si ha notizia alcuna su questo monaco. Per le colpe più gravi erano in uso nei Monasteri stanze di reclusione.

4^a — (v. I, p. 22) — Lettera piena di carità, ove la Santa, udite le molte tribolazioni in cui il frate si trovava, lo conforta al patire e a consolarsi alla memoria dell'amore e dei dolori di Gesù Cristo. Lo esorta a pensare ai propri peccati ed alla grazia che ha avuta di poterli scontare in questa vita. Non dia retta al tentatore, pensi che Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

Don Iacomo Monaco di Pontignano (v. vol. I, p. 231 n. 1) — Apparteneva alla nobile famiglia senese dei Tondi. Fu in seguito Procu-

ratore della stessa Certosa di Pontignano, presso Siena, poi Priore.

39^a — (v. I, p. 231) — Tratta dell'impazienza, che ha la sua radice nell'amor proprio. Oltre l'impazienza più grave di chi è in peccato mortale, vi è l'impazienza di chi, pur essendo in grazia, si affligge se non è dagli altri compatito nelle sue pene. È segno che in lui l'amor proprio non è morto del tutto. Effetti che ne seguono, specialmente la disobbedienza e la mormorazione. Si deve ubbidire al superiore quand'anche fosse un demonio. Diverse ragioni di impazienza e modi di correggerla. Non bisogna pretendere di mandar le creature a nostro modo, perchè differenti sono i modi e le vie che Dio tiene coi servi suoi. Se vediamo il male, dobbiamo correggerlo con carità ed umiltà, per poi riposarci tranquilli in croce con Gesù Cristo.

Don Guglielmo Rainaudo Priore Generale (v. vol. I, p. 308, n. 1) — Si conserva *una* lettera rivolta a lui dalla Santa.

55^a — (v. I, p. 308) — Esorta il Monaco ad aver caro il patire con Gesù Cristo e ad accettare le pene pensando che all'infuori del dolore dell'offesa di Dio, non v'è altra pena che possa affliggere chi ama Dio. Enumera i grandi benefizi che nascono dall'amore di Dio. L'esser prelado non deve recar pena, nè deve il prelado pensare al tempo della pace, ma esercitare con energia e attività il suo ufficio. Avvicinandosi il Capitolo, lo stimola ad eleggere buoni superiori e a correggere i difetti e consigliarsi con persone discrete e di buona coscienza.

Don Giovanni dei Sabbatini, nobile e antica famiglia Bolognese. Era Monaco nella Certosa di Belriguardo a 9 miglia da Siena. Oltre la Certosa di Pontignano erano presso Siena le due altre Certose di Belriguardo e di Maggiano (v. vol. II, p. 383 n. 1.).

141^a — (v. II, p. 383) — Da Pisa, ove sorsero desideri della Crociata contro gl'infedeli, scrive la Santa questa lettera, forse nel 1375, ad un discepolo eccitando in lui la brama di dare il sangue per Gesù Cristo. Tale dev'essere il desiderio di quanti vogliono l'opera santa. Questo fuoco d'amore viene dalla conoscenza della bontà di Dio che scioglie il ghiaccio dell'amor proprio. Tale è l'arme di cui vuole la Santa armati i suoi discepoli. Probabilmente lo scrittore della lettera è Gherardo Buonconti, presso cui la Santa abitava.

Don Giovanni de' Sabbatini e Don Taddeo de' Malevolti — Da Siena, Monaci della Certosa di Belriguardo. Per Don Giovanni Sabbatini v. lett. prec. Don Taddeo era della nobile e antichissima famiglia de' Malevolti di Siena.

187^a — (v. III, p. 169) Vuole la Santa che i suoi due discepoli sian veri Cavalieri, arsi dal fuoco della divina carità, invincibili a' nemici. Che amino patire per Cristo: volendo tali pene si ha diletto, volendo diletto si ha pena. La carità, se non vogliamo, non si perde mai. La via dei Santi è quella dell'odio di sè e dell'amore al patire. Calda esortazione alla dilezione scambievole per amore di Cristo Crocifisso.

Fra Francesco Tebaldi da Firenze — Monaco nell'isola di Gorgona. Nel suo Ordine ebbe il titolo di Beato. A differenza degli altri che hanno il titolo di *Padre* o *Don*, questo religioso è detto *Frate*, perchè quando gli scrisse la Santa ancora non era Sacerdote. Fu di nobile famiglia fiorentina, e la Santa, che lo conobbe nell'isola di Gorgona ove si recò nel 1375, lo ebbe carissimo. Era in quell'isola un monastero già di Benedettini, dato ai Certosini da Gregorio XI,

e ne fu il primo Priore Don Bartolommeo Serafini di Ravenna.

150^a — (v. II, p. 420) — Invito alla perseveranza, che è il fiore e la gloria della vita. Lodi del religioso perseverante, che non si lascia rimuovere dalla sua via. Inganni del demonio per impedire la perseveranza nel bene. Il rimedio si ha nella virtù piccola dell'umiltà, nella vigilanza, nella prontezza al combattimento, nel morire a se stesso, nella preghiera fervente. Lo ringrazia delle lettere ricevute.

154^a — (v. III, p. 5) — Esorta il discepolo ad entrare nella casa del conoscimento di sè, e gli parla del lume necessario per acquistarlo. Con tal lume si uccide la propria sensualità e si viene alla cognizione della bontà divina. I nemici non ci possono offendere, posson solo molestarci, così permettendo Iddio per farci stare in umiltà, fondamento dell'orazione umile e perseverante. Tre modi di orare. Inviti calorosi alla perfezione della vita, specialmente all'obbedienza, che il giovane Monaco ha recentemente professato.

Don Giovanni, Monaco della Certosa in Roma — Ignorasi chi fosse questo Monaco, che da Roma, ove abitava, aveva scritto alla Santa palesandole la sua afflizione per avergli i superiori negato il permesso di recarsi al cosiddetto *Purgatorio di San Patrizio* (v. vol. III, p. 237, n. 1).

201^a — (v. III, p. 237) — Istruisce il Monaco e gli dice che due cose provano che noi abbiamo il lume soprannaturale infuso per grazia. La prima è la vera e perfetta ubbidienza, accompagnata dall'umiltà, che in tutto e per tutto vuole ciò che piace al Superiore; la seconda è la pazienza che non si mette a difficili cimenti, ma si pacifica in ciò che il Superiore comanda. Così induce il Monaco a lasciare il vano pensiero che andando al pozzo famoso possa in seguito esser libero da tentazioni. Chini il capo all'obbedienza, e resti nella sua cella.

Don Pietro di Giovanni da Viva della Certosa di Maggiano presso Siena e **Fra Niccolo di Nanni**, Olivetano. (Vedi lett. 287^a v. IV, p. 248).

Don Pietro da Milano. Discepolo della Santa, da lei stimolato a porgere aiuto al Pontefice Urbano VI nel momento del bisogno. Dalle *due* lettere a lui dirette si rileva ch  questo religioso era amante di lavorare per l' opera della Crociata.

315^a — (v. IV, p. 415) — La vera virt  è illuminata e accompagnata dall' amore della verit . Falsi giudizi in cui cadono i servi del mondo ed anche i servi di Dio se non hanno vinto totalmente l' amore di s . Triplice inganno pari a triplice mantello con cui il demonio cuopre tre difetti. Il primo   dei tiepidi, che si stancano di fare il bene. Per costoro occorrerebbe fare come a Mos  quando orava sul monte: sostener loro le braccia, perch  non si pieghino gi  e sostenerle colle due forcelle: dell' odio di s  e dell' amore di Dio. Un altro inganno   di quelli che pensano troppo alla propria quiete, all' obbligo che hanno di pregare, ed altro; e intanto tralasciano di sovvenire al prossimo. Il terzo   di quelli che credon lecito giudicare il Prelato e dirlo indiscreto nei suoi comandi. A costoro   necessario credere che il Superiore quando comanda sia illuminato da Dio e obbedire senza volerne indagare la volont . Contro il triplice inganno vale il pensiero del sangue sparso da Ges  Cristo con fuoco d' amore. Chiudesi la lettera con un inno al sangue ed un invito a lottare e patire per la Chiesa ed il legittimo Pontefice, pur conservando vivo in cuore il desiderio della Crociata.

331^a — (v. V, p. 41) — Esorta il discepolo alla diligenza e sollecitudine nel tener viva la memoria del sangue di Cristo e il desiderio del martirio. Vuole da lui il totale abbandono di s  nella dolce volont  di Dio. Gli promette di prender sopra

di sè i peccati di lui, sicchè coi suoi sian consumati nel fuoco della divina carità e parla del desiderio della Crociata comune a tanti servi di Dio e del bisogno di pregare per la Chiesa contaminata da tanti che la dovrebbero illuminare.

Don Bartolommeo Serafini di Ravenna, primo Priore della Certosa di Gorgona presso Pisa. Sul monastero dell' isola di Gorgona e sul Priore Don Bartolommeo Serafini v. vol. V, p. 17, n. 1. Il Serafini fu uno dei discepoli che la Santa invitò per incarico di Urbano VI a recarsi a Roma dopo l' elezione dell' Antipapa. Intorno al viaggio di S. Caterina alla Gorgona vedi la cit. opera ZUCHELLI e LAZZERESCHI, p. 87. In occasione di quella visita il Serafini ebbe dalla Santa in ricordo il mantello che egli poi recò con sè nella Certosa di Pavia ove fu Priore e tenne sempre come insigne reliquia.

332^a — (v. V, p. 17) — Caloroso invito al Monaco di recarsi a Roma, simile a quello fatto a Don Giovanni delle Celle e ad altri (v. lett. 322), volendo il Papa avere attorno a sè quei servi di Dio. Manda a lui la Bolla coi nomi scritti di coloro che ella deve invitare. Lo prega a far presto, non avendo la Chiesa bisogno d' indugio. Dice che Fra Raimondo è partito per la Francia e che preghi per lui. Loda il Pontefice come *uomo virile*, giusto e zelante dell' onore di Dio.

Don Cristofano della Certosa di San Martino di Napoli (v. vol. V, p. 61, n. 2).

335^a — (v. V, p. 61) — Al religioso angustiato per aver avuto dai Superiori l' ordine di partire per l' isola di Gorgona, ella parla del tesoro delle tribolazioni e delle tentazioni, e lo esorta a vincer la tenerezza del corpo e resistere fortemente

nelle prove. Tutto si ottiene per il lume della grazia e il fuoco dello Spirito Santo. Se Dio ci lascia tentare, non è perchè siamo vinti, ma perchè siamo vincitori. Vuole l'uniformità assoluta al volere di Dio, l'umiltà che ci fa riputar degni delle pene e indegni della pace e della quiete. Non vuol tristezze, ma letizia e fuoco d'amore e la pazienza che tutto vince.

Don Niccolò di Francia Monaco Certosino a **Belriguardo** e **Fra Matteo Tolomei** da Siena Domenicano. Per la Certosa di Belriguardo v. lett. 141.^a A Fra Matteo, a cui è diretta pure la lett. 94.^a, manda la Santa la lettera stessa diretta a Don Niccolò, aggiungendo per lui gli ultimi periodi. Egli era in Roma, e come si rileva dalla lettera, si trovava in grandi tribolazioni.

169^a — (v. III, p. 74) — Il religioso dev' essere armato di fortezza insieme e di carità, e nessun colpo può nuocergli. Le battaglie non devono angustiarci; anzi il tempo della battaglia è per noi il migliore. Nessuno può esser vinto se non vuole, e il demonio non ci molesta se non quando gli è permesso da Dio che tutto fa per il nostro bene. Se bene combatteremo, arriveremo colla vittoria alla città nostra della Gerusalemme celeste. In particolare a Fra Matteo dice parole di conforto a sopportare con gioia le tribolazioni.

7. Frati Domenicani

In varii Ordini religiosi ebbe la Santa fervorosi discepoli, a cui diresse varie lettere; ma nel suo Ordine Domenicano ebbe i principali, e fra questi i tre suoi confessori: Fra Tommaso della Fonte, Fra Bartolommeo Dominici e il

Beato Raimondo da Capua. A questi ed altri Religiosi, specialmente di S. Domenico di Siena e di Santa Caterina di Pisa, diresse varie lettere e di loro si valse per compiere la sua missione pacificatrice nell' Italia e nella Chiesa e per iniziare nel suo Ordine una salutare riforma, felicemente compiuta nei primordi del secolo XV. Le lettere ai Domenicani giungono al numero di 41.

Fra Tommaso della Fonte, Senese, della Famiglia dei Risieduti, congiunto della Santa, maggiore a lei di dieci anni, educato nella stessa casa di lei in Fontebranda, prese l'abito in San Domenico e fu poi il suo primo confessore dal 1359 al 1374. Fu uomo di molta virtù e di puri costumi; morì santamente nel suo convento di Siena il 1390, e da vari storici ebbe il titolo di Beato (v. I. p. 126. n. 1).

25^a — (v. I, pag. 126) — L'incarnazione del Verbo, se ben si considera, è una splendida rivelazione della grandezza e bontà di Dio e ci mostra la verità colla quale fummo creati. Sia nostra gloria la Croce di Gesù Cristo e a noi, inebriati e mondati dal sangue di lui, parranno dolci le cose amare, leggiere le gravi; sembreranno pene gli onori; e dalle spine e dai triboli trarremo la rosa. Questa e la seguente lettera son dirette a Fra Tommaso quando egli era a San Quirico d' Orcia, ove i Domenicani di Siena avevano un oratorio e un ospizio.

41^a — (v. I, p. 249) — Scrive insieme colla fedele compagna Alessa Saracini, e si duole d'esser fredda e negligente, e gli chiede perdono. Lo esorta ad essere unito e trasformato in Dio e ad abitar la cella interiore, che paragona ad un pozzo ov'è l'acqua e la terra, cioè il conoscimento di Dio e della nostra mise-

ria. Esortazione all'umiltà; invito a vivere nel Cuore di Cristo, arso, aperto e consumato per noi e a star confitto con Cristo in croce. Lo ringrazia delle preghiere fatte da lui a Montepulciano innanzi al corpo di Santa Agnese. Si rassegna alla lontananza del confessore, lieta di fare in tutto la volontà di Dio.

98^a — (V. II, p. 156) — Desidera che il religioso sia pienamente spogliato di sè per vestirsi interamente di Cristo Crocifisso. Tanto ci manca di lui quanto ci riserviamo di noi; per ottenere il completo distacco da noi stessi, occorre un continuo lavoro. Assente, manda la lettera a Siena, in risposta ad una di lui, il 13 giugno, ma non si sa in quale anno.

139^a — (v. II, p. 377) — Avendo udito che il suo Padre spirituale trovasi in grandi afflizioni, ella se ne rallegra. Vuol che la Croce sia il suo letto, che la Croce attragga il suo Cuore, l'anima, la volontà e tutte le sue forze, e l'unione con Cristo lo distacchi da tutte le cose terrene. La lettera è scritta da Pisa, certo nel 1375, ove l'Arcivescovo Moricotti aveva scritto a P. Elia da Tolosa Generale dell'Ordine, che la facesse restare. Spera per grazia di Dio di non tornar vuota di meriti.

283^a — (v. IV, p. 232) — Da Firenze, ov'era con Alessa Saracini e altre compagne, scrive la Santa d'una visione avuta il giorno di Santa Lucia, che le fece gustare il frutto del suo martirio. Manifesta il suo vivo desiderio di morire per Gesù Cristo. Dice del bene che si va operando in Firenze e della buona speranza che Dio voglia consolare la Chiesa col darle buoni prelati. La lettera può suppersi scritta nel dicembre del 1377.

Fra Simone da Cortona — Compagno fedele di Fra Bartolommeo Dominici, questo religioso fu tra i più cari discepoli della Santa; lo chiama sempre figliuolo e gli manda spesso i suoi saluti scrivendo a Fra Bartolommeo Dominici.

56^a — (v. I, p. 319) — Vuole che il suo discepolo sia buon cavaliere e si diletta della battaglia e gli insegna a ben

combattere per ottener la vittoria. Prima condizione è di toglier dall'occhio la nuvola dell'amor proprio, che ci fa giudicare falsamente. Senza di questo saremo cavalieri timidi. La nuvola si toglie nel sangue di cui Gesù ci fece bagno per la lebbra delle nostre iniquità. Così egli diverrà cavaliere virile e combatterà collo scudo della fede e l'arme della carità.

Fra Bartolommeo Dominici — (v. I, p. 399 n. 1). Nato in Siena nel 1343, prese l'abito nel Convento di San Domenico e fu uomo di eminente santità e dottrina. Seguì la Santa in molti suoi viaggi, compreso quello di Avignone. Fu baccelliere in S. Caterina di Pisa, poi lettore biblico in S. Maria Novella di Firenze e nel 1379 fu eletto Priore di San Domenico in Siena. Ebbe la sorte di assistere alla morte della Santa, di cui per qualche tempo era stato confessore. Nel 1388 venne eletto Provinciale Romano, e poi Vescovo titolare di Corona in Morea. Morì di peste a Rimini il 9 luglio del 1415, dopo aver molto lavorato per la canonizzazione della Santa sua consorella. Le *nove* lettere a lui indirizzate giovanò assai ad illustrar la vita dell' uno e dell' altra.

70^a — (v. I, p. 399) — Scritta, a quanto sembra, nel 1874, quando il Dominici teneva il grado di baccelliere nel celebre Studio di Santa Caterina di Pisa, ov'era allora anche il P. Tommaso Nacci Caffarini. Parla dell' anima che sale in alto fino a Dio coll' amore e scende in basso coll' umiltà fino a conoscer la propria miseria. Lo invita a cercar la salute delle anime, e seminar la parola di Dio e rendere a Dio, col loro frutto, i talenti da lui ricevuti. Lo invita a pregare per lei, e dice che assiste spiritualmente alla sua messa.

105^a — (V. II, p. 199) — Scritta innanzi il 20 aprile, forse del 1375, verso la Domenica delle Palme. Ricorda il mistero

dell'entrata di Gesù in Gerusalemme e parla degli insegnamenti che se ne deve trarre. Lo esorta a faticare per la salvezza delle anime. Verrebbe recarsi a Sant'Agnese di Montepulciano, ma non ha pronto quanto vorrebbe, forse le clemosine. Dice cose affettuose per Fra Simone a lui compagno in Asciano.

127^a — Vedi Fra Tommaso Nacci Caffarini a pag. 410.

129^a — (v. II, p. 333) — Scritta dopo la Pasqua del 1375, mentre il frate era a Firenze. Vuole che egli sia vestito del forte vestimento dello Spirito Santo e lo porti virilmente. Questo vestimento è fuoco, cibo e letto. Col Signore bisogna esser larghi, ed egli sarà largo con noi. Lo sprona a desideri generosi. Parla di Gregorio XI, che aveva mostrato l'intenzione di venire da Avignone a Roma. Mostra premure per il monastero di Montepulciano, molto povero, e lo raccomanda agli amici di Firenze.

146^a — (v. II, p. 405) — Scritta forse da Pisa nel 1375 al Dominici biblico a Firenze. Vuole che entri nel mare della divina carità. Quando siamo immersi in questo mare, guardando noi, perdiamo la vista di noi stessi, cessa ogni stima di noi e delle opere nostre e non vediamo in noi che un riflesso dell'amore divino. Chi è vestito della divina carità non sente pena. Così fu tolta la pena agli Apostoli quando dovevano separarsi l'uno dall'altro e dalla Vergine Madre.

198^a — (v. III, p. 224) — Scritta in occasione della Pentecoste al Dominici, che predicava in Asciano. Desidera a lui l'abbondanza e pienezza dello Spirito Santo. Le dice della sua allegrezza per aver saputo del proponimento del Santo Padre di venire in Italia e promover la Crociata (v. lett. 181). Gli raccomanda affettuosamente il monastero di Montepulciano.

200^a — (v. III, p. 235) — Mandata anche questa ad Asciano. Vuole che il Religioso sia illuminato dalla luce e scaldato dal calore dello Spirito Santo e faccia molto bene alle anime fidando in Cristo Crocifisso. Gli premette di stargli invisibilmente a fianco, non potendo per allora andar di persona, e dice di una malattia che l'affligge da più di dieci giorni, sicchè Fra Tommaso suo confessore ha giudicato bene che non si metta in

viaggio. Manda i saluti a Fra Simone e a Messer Biringhieri (v. lettera 24, p. 120).

204^a — (v. III, p. 257) — Mandata ad Asciano. Iddio ci ha creati per amore e per amore ci ha redenti. A lui dobbiamo conformarci amando ciò che egli ama, odiando ciò che egli odia. Vuole che, come Paolo, il religioso sia vaso di dilezione a portare il nome di Gesù, sia fermo nell'estirpare i vizi e piantar le virtù. Non tema se trovasi in mezzo ai cattivi e vede cose inique; la sua coscienza non si turbi; ella prende tutto sopra di sè.

208^a — (v. III, p. 276) — Scritta in occasione della Pasqua al P. Bartolomeo in Asciano. Vuole che sieda alla mensa dell'Agnello immacolato, parla dell'ebbrezza del sangue che scalda e letifica il cuore e accende del desiderio della salvezza delle anime. Manda i saluti a Messer Biringhieri e a Fra Simone.

Fra Tommaso d'Antonio Nacci Caffarini

— Senese, nato nel 1380, uomo di eminente santità e dottrina, che ebbe dagli storici dell'Ordine il titolo di Beato. Dopo la morte della Santa abitò a lungo in Venezia, ov'ebbe gran parte nel Processo detto Castellano, intorno alle virtù e alla santità di Caterina. Ivi morì nel 1434. È l'autore della cosiddetta *Leggenda minore* e di un *Supplemento* alla *vita* scritta dal B. Raimondo da Capua. Si hanno *due* lettere a lui dirette.

127^a — (v. II, p. 323) — Diretta insieme a Fra Tommaso e a Fra Bartolomeo Dominici mentre erano in Pisa, scritta probabilmente la Domenica delle Palme. Parla loro della carità che arde e consuma ogni difetto e opera grandi cose. Li esorta alla gratitudine e all'imitazione del Re che viene mansueto sedendo sopra l'asino, fatto a noi maestro d'umiltà. Li invita a fornire la navicella della loro anima al canale del Cuore, dell'anima e del corpo di Gesù Cristo. Accenna ad Al-

fonso di Vadatefra, già Vescovo di Jaen nell'Andalusia, stato confessore di Santa Brigida, a lei mandato dal Papa perchè pregasse per lui e per la Santa Chiesa; parla d'un giovane che si reca a loro con desiderio di andare in Terrasanta, dice d'una lettera scritta da lei al Papa per esortarlo a bandir la Crociata e manda i saluti delle consorelle senesi.

325^a — (v. V, p. 20) — Scritta da Roma. Vuole che il Padre Tommaso muoia di quella morte che dà all'anima la vita di grazia. Vuole in lui il desiderio fervente e l'umile orazione e la fiducia che Dio ci ascolti. Desidera che il popolo cristiano aiuti nelle sue necessità Urbano VI, e che a tal fine egli e i suoi confratelli inducano la gente a far tutto il possibile. Manda loro un' indulgenza, per loro ottenuta dal Pontefice.

Frà Niccolò da Montalcino — Religioso del Convento di San Domenico di Siena, uomo di gran pietà, dedito alla solitudine e alla preghiera. Morì nel 1398.

74^a — (v. I, p. 424) — Al buon Religioso, che erasi posto sotto la sua direzione, rivolge la Santa parole d'incoraggiamento nel correr la via del sacrificio completo di sè e dell'amore a Cristo Crocifisso, che del suo corpo ha fatto scala a noi per acquistar la pace e la quiete. Annunzia la venuta del tempo dei fiori. Si rileva dalla lettera che il Religioso era superiore in qualche Convento.

Fra Matteo Tolomei — Della potentissima famiglia senese emula dei Salimbeni, figlio di Ser Francesco e di Monna Rabe (Onorabile) degli Agazzarri. Fu discepolo della Santa mentre era al secolo e da lei fu tratto alla religione. Un suo fratello secolare, Giacomo, fu convertito da lei, e due sorelle, Francesca e Genocchia, furon

Terziarie Domenicane (B. Raimondo, Vita, P. II. e VIII. 14-16) Fra Matteo appartenne al Convento di San Domenico e fu uomo di santa vita, sicchè ebbe da vari storici il titolo di Beato. È ricordato più volte nelle lettere (v. lett. 120 e 128) e con altri religiosi fu compagno della Santa in molti viaggi. Si ha una lettera a lui diretta e un'altra in comune a lui e a Don Niccolò di Francia Certosino.

94^a — (v. II, p. 123) — Istruisce il discepolo sul modo di servire Dio. Egli non può chiederci che facciamo a lui utilità, ma vuole che siamo utili al prossimo nostro. Possiamo amare Dio come figli, come amici, come servi. Il primo amore è il più perfetto, è dolce insieme e forte. A tale amore furon condotti gli Apostoli dopo la venuta dello Spirito Santo. Essi insegnano a noi il modo di arrivare a questo amore. Chiude con avvisi utili per la vita religiosa.

169^a — (v. III, p. 74) — A Fra Matteo Tolomei e a Don Niccolò di Francia Certosino. V. sopra a pag. 405.

Fra Raimondo da Capua — Fu uno dei Domenicani più illustri del secolo XIV. Nato circa l'anno 1330 in Capua dalla nobile famiglia Delle Vigne, vestì a Bologna l'abito domenicano. Nel 1367 fu eletto Priore del Convento di S. Maria sopra Minerva in Roma, nel 1379 Provinciale di Lombardia e nel seguente anno Generale dell'Ordine. Fu confessore di Santa Caterina dall'anno 1369 al 1380, lo accompagnò in molti viaggi, specialmente in Avignone, e ne scrisse la vita rimasta famosa e principalissima fonte storica, insieme colle lettere della stessa

Santa. Morì il 5 ottobre del 1399 in Norimberga. Leone XIII ne approvò il culto e il titolo di Beato datogli costantemente da quelli che scrissero di lui (1). Si conservano a lui dirette 17 lettere, ed una in comune a lui e a Maestro Giovanni Terzo Agostiniano (v. lett. 219^a tra quelle agli Eremitani di Sant'Agostino).

100^a — (v. II, p. 164) — Vuole la Santa che il pio Religioso porti sopra di sè i pesi degli altri e sia buon pastore che governi con diligenza le sue pecorelle, che accetti volentieri le fatiche, preghi pei traviati e s'è diletto di star con Cristo sulla croce. Facendo questo, sarà sposo dell'eterna Verità.

102^a — (v. II, p. 177) — Per essere sposo della Verità eterna ed abitare con lei, bisogna conoscer noi stessi, creati a gloria e lode di Dio, redenti col sangue. Nel sangue la grazia, la ricchezza e la vita, nel sangue il nostro pascolo, la nostra luce. Prega il suo Padre spirituale a volersi annegare nel sangue, per esser vero pastore e governatore delle sue pecorelle e amatore della cella, per quanto sarà possibile al suo stato.

104^a — (v. II, p. 189) — Dal suo Padre e figlio spirituale vuole la sollecitudine nell'acquistare e conservare la virtù. Essa nasce dall'amore; per giungere all'amore bisogna conoscere quanto Dio ci ama. Amore dei virtuosi e amore dei nemici, allegrezza pei primi, dolore pei secondi. Elogio alla pazienza; dinanzi alla pazienza sofferente per puro amore, le altre virtù son come stelle davanti al sole. Della pazienza resterà il frutto in cielo nell'anima beatificata. Raccomanda al Religioso, che chiama suo *negligente figliolo*, la fedeltà a tutti i suoi doveri.

(1) A pag. 164 del vol. II correggi la nota 2, ov'è errata la data dell'elezione del B. Raimondo a Generale dell'Ordine, che fu nel 1380.

211^a — (v. III, p. 287) — A Fra Raimondo ad Avignone. Nel 1376 la Santa, dopo aver mandato una lettera a Gregorio XI per mano di Neri di Landoccio, vi mandò in persona Fra Raimondo e Maestro Giovanni Terzo Agostiniano; poi vi andò ella stessa. Prima di partire scrisse ai due unitamente la lettera 219,^a poi al solo Raimondo la presente. Parla del vantaggio che si ha nell'odio di sè e nell'amore della virtù, del modo di acquistiar la pazienza e di giunger per essa alla perfezione. Con semplicità e libertà lo incarica di dire al Pontefice che faccia quello che ella desidera; allora ella canterà il suo *Nunc dimittis*.

219^a — (v. III, p. 347) — Vedi AGOSTINIANI, Lettere a F. Giovanni Terzo.

226^a — (v. III, p. 384) — Scritta anche questa dalla Santa prima di partire per Avignone. Sebbene il titolo la dica spedita al solo Fra Raimondo, le esortazioni quasi tutte in plurale, s'intendono date anche agli altri compagni di lei in Avignone. Parla dell'infinito amore di Dio per l'uomo, della dottrina dolce e soave a noi lasciata; e porta l'esempio di San Paolo che tale dottrina conobbe nel modo più perfetto ed ebbe fame e sete di anime. Spiega in qual modo l'uomo vede se stesso nella bontà di Dio. Invita i discepoli a lavorare per onore di Dio e spera nel buon esito delle loro fatiche. Suo amore alla Chiesa e desiderio di dar per lei il suo sangue.

267^a — (v. IV, p. 152) — Scritta da Siena a Fra Raimondo mentre era in Roma presso Gregorio XI tornato da Avignone; questa lettera è perciò posteriore al 17 gennaio del 1377. Ella vuole che il suo Padre sia servo fedele e perseverante. Sa che ha toccato persecuzioni e opposizioni anche da parte del Vicario di Cristo. Cerchi di evitare i contrasti e rifugiarsi in Dio pregandolo di farlo degno di patire per il nome suo. Suggerisce cose da dire al Pontefice: che si getti come agnello in mezzo ai lupi, che cessi dal far guerre, punisca i difetti dei cattivi pastori, faccia la pace coi figliuoli, anche ribelli (i Fiorentini) e favorisca la Crociata, mezzo utile a toglier le discordie religiose e civili. Accusa se stessa dei mali che vede nella Chiesa, per la quale desidera dare il suo sangue.

272^a — (v. IV, p. 176) — Lunga lettera scritta a Rocca da Rocca d'Orcia castello dei Salimbeni presso Siena (v. lett. 117 n. 1, vol. II p. 262) poco dopo il 4 ottobre del 1377. È piena di documenti spirituali e può considerarsi come un preludio e un abbozzo del *Dialogo*. Vuole la Santa che il suo Padre sia fiore odorifero nell'Ordine e nella Chiesa, e sia forte in mezzo alle tribolazioni. Narra d'una visione d'una Serva di Dio (che è ella medesima) e di quattro petizioni fatte da lei a Dio; la prima in ordine alla Chiesa, la seconda in ordine al bene universale, la terza intorno alla salute del suo Padre spirituale (lo stesso Fra Raimondo), la quarta intorno ad un caso avvenuto di cui dà qualche cenno. Nella terza petizione si diffonde nel parlare di Gesù Cristo mediatore, quasi ponte restituito alla strada, rotta dal peccato di Adamo, e dei buoni e cattivi ministri di Dio. Narra come imparò prodigiosamente a scrivere stando alla Rocca, e dice d'aver scritto la lettera di propria mano.

273^a — (v. IV, p. 197) — Vuole che il Padre perseveri nell'orazione e nel fare il bene, anche, se occorre, collo spargimento del sangue. Narra della sua assistenza al supplizio di Nicola di Tuldo (aprile del 1377) (1), della visione avuta dell'anima di lui accolta nella gloria, e vuole Raimondo ed i suoi annegati nel sangue ed arsi, fuoco che vien dal costato del Figliuolo di Dio.

275^a — (v. IV, p. 205) — Parla delle cure di un buon Superiore che non sia timido pastore. Vestito di Cristo Crocifisso, egli navighi nella navicella della Santissima Croce, nè tema per le molte tempeste.

280^a — (v. IV, p. 223) — Desidera che il Padre sia vaso di dilezione per annunziare la verità e parlare senza timore in difesa del Pontefice. Si rivolge anche ai compagni di lui, perchè siano come agnelli tra i lupi, e chiede con viva passione l'aiuto delle loro preghiere.

(1) Cronologicamente questa lettera è però anteriore alla precedente; ma qui è stato censervato l'ordine del Tommaseo.

291^a — (v. IV, p. 287) — Vuole che il Padre sia vero compagno e difensore della verità fino alla morte. Scrive da Firenze, ed accenna al tumulto del 22 giugno 1378, dolendosi di non aver potuto dare il suo sangue per Gesù Cristo. Insiste perchè il Pontefice per i casi occorsi non ritardi la pace. Dice di esser risoluta di stare in Firenze finchè non giunga l'annuncio della pace, e manifesta il desiderio di venir poi a Roma.

330^a — (v. V, p. 38) — Scrive al P. Raimondo mentre giunto a Pisa si accinge a partir per la Francia legato del Papa presso il Re Carlo. Desidera che egli sia illuminato di vero e perfettissimo lume, per conoscer la verità e star lungi dalla bugia, che si diletta più di udire le cose necessarie che di parlar senza bisogno e compia in tutto la volontà di Dio. Non sia timido nell'annunziare la verità e sia pronto a dar la vita per la Chiesa.

333^a — (v. V. p. 51) — Avendo la Santa udito da Fra Raimondo, mentre andava in Francia, si era salvato dai nemici di Urbano VI mentre un compagno di lui era stato preso e carcerato, scrive lodando i forti che sostengono lotte e fatiche, e gli dice di non esser fanciullo, di gettare via i denti lattaioli e rendersi degno di stare nel campo della battaglia e, come virile cavaliere purificato nel sangue di Cristo, correre a cercar l'onore di Dio e il bene della Santa Chiesa.

344^a — (v. V. p. 127) — Accusa se stessa d'infedeltà e durezza di cuore e cerca di accendere il suo Padre di vivo amore verso Dio e il prossimo. Sapendo che Fra Raimondo aveva sospeso il suo viaggio in Francia, scrive a lui a Genova lagnandosi che egli abbia gettato a terra la soma e dice che non valgon le scuse. Lo assicura che ella prega per lui giorno e notte, ma i suoi peccati hanno impedito che Dio la ascoltasse. Parla delle cose di Napoli, della gita proposta al Re d'Ungheria, poi sospesa, e della necessità che il suo Padre arrivi alla perfezione più alta. Gli promette la divina assistenza, e lo esorta a non esser femmina nell'eseguire, dopo che è stato nominato nel promettere di voler fare e patire per onore di Dio.

373^a — (v. V., p. 311) — Vuole dal Padre costanza fino alla morte e fedeltà sotto il giogo dell'obbedienza al Papa.

Narra i fatti avvenuti in lei dalla Sessagesima in poi nell'anno 1380, delle lettere da lei scritte, degli assalti del demonio, delle gite quotidiane a San Pietro col fedele Barduccio, dei suoi dolori estremi, del desiderio di morire per la Chiesa; e sentendosi vicina al suo fine, lascia al Padre dell'anima sua gli ultimi ricordi e a lui raccomanda i discepoli.

Fra Ranieri di Santa Cristina del Convento di S. Caterina in Pisa — Già sacerdote secolare, preposto alla cura della Chiesa di Santa Cristina sull'Arno ove la nostra Santa ebbe il dono delle sacre stimmate, dopo il passaggio di lei da Pisa aveva vestito l'abito domenicano nel patrio convento nel giorno San Tommaso, 7 marzo, di circa di 36 anni. Dopo averlo portato lodevolmente per 14 anni, morì appena cinquantenne nel medesimo giorno (v. ZUCHELLI e LAZZERESCHI op. cit. p. 96-97).

159^a — (v. III, p. 27) — Al religioso, novellamente vestito, raccomanda l'obbedienza e la perseveranza, portandogli l'esempio di Gesù Cristo. Gli suggerisce di prender l'arme di S. Paolo, e vestirsi d'umiltà e di carità. Si rallegra con lui che si è messo sotto il giogo della santa obbedienza e lo prega a non voltare il capo addietro e a tener piantato nel cuore e nell'anima l'albero della Croce, che insieme è nave che conduce al porto di salute.

8. Frati Francescani

Di Frati Francescani con cui la Santa tenesse relazione epistolare non si trovano ricordati che Fra Lazzarino da Pisa e un Genovese terziario, di cui è taciuto il nome.

Fra Lazzarino da Pisa — Fu uno dei più accaniti persecutori della Santa, che osteggiò anche i compagni amici e discepoli di lei. Era un lettore di gran fama nel convento del suo Ordine in Pisa. Volle farle una visita per coglierla in fallo, e si recò da lei con Fra Bartolomeo Dominici, che nel Processo racconta il dialogo di lui colla Santa, le agitazioni di lui nella notte seguente, la mirabile conversione e la santa vita in seguito condotta (v. ZUCHELLI e LAZZARESCHI, op. cit. p. 63-66). Rimane una lettera a lui diretta.

225^a — (v. III, p. 380) — Scrive al Religioso in occasione della Pasqua, dopo udita in Pisa una sua quaresima predicata nel tempio pisano di San Francesco nel 1375. Gli parla di Gesù morto per amore dell'uomo, e divenuto nostra regola e nostra via e come libro scritto, nel cui primo verso si legge: Odio e amore. Odio al peccato e amore all'onore del Padre. Ricorda San Francesco, che elesse la santa e vera estrema povertà e corse per la via della penitenza. Raccomanda al figlio spirituale questo medesimo spirito, perchè quanto maggiore sarà la pena, più riceveremo gloria.

Terziario Franceseano Genovese — Non se ne dice il nome. Dicesi nel titolo che questi « aveva preso una conversazione spirituale con una donna, per lo che pativa molte pene ».

245^a — (v. IV, p. 23) — Vuole che il Terziario sia buon combattitore, ma deve conoscere ciò che rende deboli i nemici e ciò che li fortifica. Il nostro amore sensitivo li fortifica, la nostra volontà rivestita di Dio li indebolisce. L'amor sensitivo ci toglie Dio, perchè mette le cose create come un mezzo tra la volontà e Dio; mentre la ragione vuole che Dio si ami senza mezzo e nel-

l'amore suo si amino le creature. Altrimenti mettiamo una misura all'amore di Dio e diviene affezione terrena l'amore che dovrebbe essere spirituale. È devozione maledetta quella che vuole la presenza della creatura per andare col cuore a Dio. Stia dinanzi all'occhio del nostro intelletto il sangue di Cristo e saremo forti contro i nemici della nostra salute.

9. Eremitani di S. Agostino

Santa Caterina ebbe vive e continue relazioni cogli Eremitani di Sant' Agostino, che a tre miglia da Siena avevano il famoso convento di San Salvatore a Lecceto, già asilo di Santi. A un miglio di distanza dal convento era l'eremo di San Leonardo a Selva di Lago, ove conducevasi vita più austera (vol. I, p. 83 n. 1 e 2). I Religiosi a cui indirizzò la Santa le sue lettere fino a noi pervenute eran tutti di Lecceto. Sono 9, scritte in particolare a 5 religiosi e 4 scritte in comune con altri.

Fra Antonio da Nizza — Fedele discepolo della Santa, dimorò per molti anni nell'eremo di Selva di Lago insieme col suo confratello Fra Guglielmo Flete. Chiamato con lui nel 1379 dalla Santa a Roma si rifiutarono ambedue (v. lett. 326), ma poi Fra Antonio vi si recò col suo Priore Giovanni Terzo per curare gli interessi della Chiesa nel momento dello scisma, mentre Fra Guglielmo rimase nel suo eremo. Le lettere a lui dirette son due.

17^a — (v. I, p. 87) — Desidera la Santa che la volontà del suo discepolo sia arsa e annegata nella fornace della divina carità. Lo mette in guardia contro certi desiderii spirituali, a cui certuni troppo si attaccano. In essi si asconde talvolta l'amore falso di sè, da cui nasce una pena se le cose non vanno al loro modo. La Santa vuole che ci rallegriamo di tutto quello che ci accade, pensando che tutto Iddio vuole per nostro bene. Esorta il religioso a starsene quieto nel volere di Dio e fondarsi sulla pietra d'un santo timore.

328^a — (v. V, p. 28) — Vuole che il religioso faccia il fondamento non sopra se stesso, ma sopra Gesù Cristo. È venuto il tempo in cui si prova chi sia vero servo di Dio. Tale è chi non cerca le consolazioni proprie; e se occorre, rinuncia anche alla sua quiete spirituale. Avendo la Santa invitato a nome del Papa Fra Guglielmo e Fra Antonio a recarsi a Roma (lett. 326) ed avendo avuta risposta che non volevano abbandonare il loro eremo, trova in questo rifiuto mancanza di umiltà e d'obbedienza al Vicario di Gesù Cristo. Non ascoltino le dicerie continue, nè temano di perder lo spirito. Rea esempi di altri servi di Dio, vecchi e poco sani, che hanno ubbidito senz'altro.

Fra Felice da Massa — Senese, della nobile famiglia dei Tancredi. Fu uno dei discepoli più fedeli di Caterina e andò in compagnia di lei in Avignone. Morì nel 1388.

51^a — (v. I, p. 290) — L'umiltà perfetta è congiunta alla pazienza, nutre la carità e spegne la superbia. Non può aversi senza il lume della fede, che ci dà il conoscimento non della bontà di Dio soltanto, nè di noi soltanto, ma della bontà di Dio in noi. Fede viva, speranza ferma e pronta obbedienza. Esorta il discepolo all'imitazione delle virtù che vede negli altri, e a correggere senza amarezza e con piacevolezza i falli altrui imputandoli a se stesso.

Fra Girolamo da Siena — Discepolo di Santa Caterina, Fra Girolamo « ebbe animo tenero ed amoroso, inchinato alla tristezza, facile alle amicizie » (DRANE, o. c. p. 194). A lui la Santa scrisse un'orazione in cinabro che egli donò in Venezia a Prete Leonardo Pisani. Dalla lettera si rileva che era un predicatore.

52^a — (v. I, p. 296) — Invito a far la pasqua con Cristo. Occorre andare a tal mensa spogliati d'ogni amor proprio e piacere del mondo, e vestiti di carità. Occorre amare ciò che Dio ama, odiare ciò che Dio odia. Nel predicare cerchi di dare a Dio tutto l'onore e di evitar la vanagloria e il compiacimento di sè. Cerchi di evitar l'amore che si ferma alle creature, ma tutte le ami unicamente in Dio. Certo amore che dicesi spirituale è talvolta con diletto e piacere; e la sensualità prende la parte sua. Paragone del vasello a cui si beve senza toglierlo dalla fonte.

Fra Guglielmo Flete, Inglese, passando di Toscana verso il 1360, s'innamorò della solitudine di Lecceto e vi rimase. A visitar questa casa, Madre dell'Ordine per la Toscana, era stato forse persuaso da Maestro Giovanni Terzo, che lo conobbe a Cambridge, ove era stato per addottorarsi (AMY A. BERNARDY, *S. Caterina e gl' Inglese*. Lezione in *Studi Cateriniani*, Anno V. n. 2-3, p. 71). Aveva il grado di Baccelliere come spesso lo nomina la Santa. Ellesse a sua dimora una grotta nella parte più selvaggia della foresta e là si ritirava coi suoi libri passando il tempo nello studio, nella preghiera e nella penitenza. Non lasciava la grotta se non per

recarsi alla Chiesa. Udito parlare delle virtù di Caterina, la scelse per sua maestra spirituale. Fu uno dei chiamati a Roma da lei per volere di Urbano VI, ma egli si rifiutò, allegando, per non andare, molte scuse che la Santa disapprovò con giusta severità (v. lett. 328 e l'aggiunta a pag. 362). Però anche dal suo romitorio si adoperò per il bene della Chiesa scrivendo lettere ai suoi amici d'Inghilterra per tener ferma la nazione inglese nella fede al legittimo Papa (v. DRANE, l. c. p. 186-194). Son dirette a lui *sei* lettere, *due* delle quali in comune con altri.

64^a — (v. I, p. 355) — La Santa desidera che il suo discepolo abbia vero lume e lo avvisa del pericolo a cui sono esposti anche quelli che tendono alla perfezione e vivono in grande mortificazione di corpo; che mentre castigan la carne colla penitenza, non uccidono totalmente la propria volontà. Questa non è vita spirituale come parrebbe, ma sottile superbia e amor proprio. Perfetto veramente è chi cammina umilmente nella via mostrataci da Cristo e non elegge le vie a suo modo e rinunzia ad ogni propria soddisfazione. La mortificazione del corpo non è fine, ma mezzo per meglio mortificare la volontà. Lo ammonisce di certe mormorazioni e falsi giudizi fatti su di una persona, che è forse la stessa Santa.

66^a — (v. I, p. 366) — Ricordando le parole dette da Dio ad Abramo: *Esci dalla casa e dalla terra tua, ne fa due applicazioni. Una è l'invito a lasciar la vita terrena e andare al regno de' cieli. Il primo è preparazione al secondo, cioè ad un altro invito che Dio fa a tutti i buoni: di far sacrificio del proprio corpo e delle proprie comodità e andare nelle terre degli infedeli a patire per Cristo. Parla delle buone disposizioni che ha il giudice d' Arborea (v. lett. 66, v. I. p. 380 n. 2 e lett. 148, v. II, p. 414) d' aiutare il Santo Passaggio. Manda a lui certo giovane, Matteo Forestani, che desidera entrare in religione, e parla della malattia di Fra Stefano.*

77^a — (v. II, p. 24) — Invito a conoscere la bontà di Dio senza l'impedimento dell'amor proprio e a salire con Gesù in croce e sottomettere la volontà sotto il giogo di quella di Dio. Desidera che dica messa ogni giorno, recandosi ogni dì alla Chiesa se il Priore lo vuole, e amorevolmente lo biasima del suo troppo amore alla solitudine, alla quale è da preferirsi la carità verso i confratelli. Con Fra Antonio (da Nizza) sia discendente. Lo ascolti e gli parli.

227^a — (v. III, p. 394) — L'incarnazione del Verbo e la redenzione dell'umanità sono grandi rivelazioni della bontà infinita di Dio. Conosce tal verità l'anima che è fatta una cosa sola con Cristo e che si bagna e s'annega nel sangue di lui. Scrive da Firenze, lieta di annunziare che i Fiorentini ravveduti hanno cominciato ad osservar l'interdetto, e vede nel fatto come l'aurora che precede la venuta del sole. Per questo alla vuole che preghi, e con lui Fra Antonio, Fra Giovanni e Fra Felice.

Fra Guglielmo, Messer Matteo della Misericordia, Fra Santi e altri Figlioli.

292^a — (v. IV, p. 272) — Scritta in comune a Fra Guglielmo, a Matteo Cenni e a Fra Santi ed altri discepoli. Esortazione alla carità pura e sincera senza macchia d'amor proprio. L'amore di Dio non dev'esser per propria utilità, che sarebbe amor mercenario, e così l'amore del prossimo, che deve sempre amarsi anche quando cessa il diletto e il vantaggio che se ne trae, e quando nella persona amata vien meno la virtù. Deve anzi allora divenir l'amore grande e vera compassione. In tal modo saranno veri imitatori di Cristo crocifisso. È scritta forse da Firenze, e dice ai discepoli che spera di rivederli presto.

Fra Guglielmo e Fra Antonio da Nizza.

326^a — (v. V, p. 32) — Scritta in comune a Fra Guglielmo e Fra Antonio da Nizza a Lecceto. La Santa li invita ambedue a Roma, mostrando la necessità che escano dal bosco e

vengano per provvedere al bisogno della Chiesa. La ragione della propria pace non vale. Loda Urbano VI che desidera d'avere attorno a sè buoni servi di Dio. Confida che i due frati gli daranno ascolto e verranno senza indugio. Scritta da Roma il 15 dicembre del 1378. Tra i chiamati da Papa Urbano VI col breve del 13 dicembre non era Fra Antonio; ma la Santa che invita Fra Guglielmo, suppone che egli venga col fedele compagno.

Fra Giovanni Tantucci, detto Maestro Giovanni Terzo — Priore del Convento di Lecceto. Nobile senese detto *Terzo* per esser succeduto nella carica di Priore a due dello stesso nome, il beato Giovanni Incontri e il Beato Giovanni Chigi. Fu addottorato nell'Università di Cambridge in Inghilterra. Contrario dapprima alla Santa, si recò da lei con Fra Gabriele da Volterra Generale dei Francescani per confonderla; ma al contrario essi furono confusi da lei e restarono meravigliati della sua virtù. Il Tantucci divenne un fervente discepolo di lei e compagno in molti suoi viaggi, specialmente in quelli ad Avignone ed a Roma. Morì in fama di santità il 4 ottobre 1391. Resta una lettera a lui scritta dalla Santa ed un'altra (la 219^a) scritta in comune a lui e a Fra Raimondo da Capua e lo ricorda in altre, come nella 302^a e nella 328^a (aggiunta).

80^a — (v. II, p. 40) — Il sangue di Cristo lava la faccia della coscienza e uccide il verme che in essa rode. Ma questo non avviene se il nostro cuore non si vuota dell'amor proprio che lo occupa. Questo si fa colla conoscenza del sommo bene e del proprio male, che non è che il peccato, che fu cagione della morte di Cristo. Nessun'altra cosa che possa accaderci è male. Non

può esser male ciò che Cristo stesso volle ed elesse, e fu per noi cagione di bene. Invito a rinnegare la propria volontà in tutto, anche in certe cose spirituali, a rinunciare ai propri pareri e a fare in tutto la volontà di Dio.

Fra Raimondo da Capua, Maestro Giovanni Terzo ed altri compagni.

219^a — (v. III, p. 347) — Scritta in comune a Fra Giovanni, a Fra Raimondo da Capua e ai loro compagni, che nel marzo del 1376 avevano preceduto la Santa in Avignone. Vuole che stiano in un medesimo amore e infiammati dello stesso desiderio, vigilanti contro le insidie del demonio. Narra d'una sua visione avuta la notte del 1^o Aprile intorno alla rinnovazione della Santa Chiesa. Dalle offese che commettono i persecutori della sposa di Cristo nascerà la sua esaltazione ed ella la prevede. Manda a dire al Pontefice che si liberi presto, e faccia quel che deve fare per il bene della Chiesa.

10. Eremiti e Frati di Ordine incerto.

Niccolò povero di Romagna Romito a Firenze. — Non se ne ha notizie. A lui la Santa diresse una lettera.

78^a — (v. II, p. 29.) Vuole la Santa che si rimetta in tutto alla divina Provvidenza, si spogli d'ogni amor proprio e si vesta di Gesù Crocifisso. Entri nella cella del conoscimento di sè e vedrà la divina bontà e la propria miseria. Mostrerà a Dio il proprio amore coll'impiegarsi in vantaggio del prossimo e offerendo lacrime e continue orazioni per la salute delle anime e prosperità della Chiesa venuta in grande rovina, se Dio non provvede.

Bartolommeo e Giacomo, Eremiti in Camposanto di Pisa. — Non si hanno memorie che nel

celebre Camposanto di Pisa abitassero eremiti. V'era un altro luogo presso Pisa, detto Camposanto, presso l'attuale Chiesa di San Giovanni al Gattano fuori di Porta a Mare, ove stette per molto tempo e come in deposito la terra portata di Palestina dall' Arcivescovo Ubaldo Lanfranchi. Ma può essere anche che i detti eremiti abitassero nelle vicinanze del celebre edificio, e che a loro fosse affidato il seppellimento dei morti.

134^a — (v. II, p. 343) — Questa lettera ai due eremiti credesi scritta da Roma nel 1378 (ZUCHELLI e LUZZERESCHI, op. cit. p. 82). La Santa desidera in loro la carità che arde e consuma. Che pensino al grande amore che Dio ha per noi e lo compensino coll'amore verso i fratelli. Similitudine dell'aquila che fissa il sole e va in alto e poi scende a terra e prende il cibo, per tornare a mangiarselo in alto.

Un frate uscito dall'Ordine — Non è possibile stabilire con certezza a quale Ordine appartenesse questo frate. Nelle antiche edizioni questa lettera è posta in due luoghi differenti, come indirizzata a due apostati degli Ordini di San Domenico e di Sant'Agostino.

173^a — (vol. III, p. 99) — Della luce della verità a noi necessaria. Essa ci viene dalla fede, mentre l'amor proprio la offusca. Questa nebbia dell'amor proprio si toglie colla conoscenza delle proprie colpe e coll'umiltà che nasce da essa. Chi ben conosce se stesso è servo fedele, e se è Religioso, ama navigare nella navicella dell'Ordine suo e non la lascia mai, sopporta i disagi della vita claustrale e le persecuzioni dei fratelli. Se gli accade di voltarsi addietro, obbedisca tosto agli stimoli della coscienza che lo richiama. Umana cosa è peccare,

da demoni è perseverare nel male. Calda esortazione al frate perchè ritorni all'ovile. Dio è più atto a perdonare che noi a peccare. Esempio della Maddalena penitente.

Fra Santi eremita — Era di Terni o di Teramo, abbandonò la patria e venne a Siena. Fece vita di eremita per molti anni in solitario albergo, dove Santa Caterina lo andava a trovare e due volte lo risanò essendo in pericolo di vita. Qui compose ella parte del celebre *Dialogo* e lo terminò il 13 ottobre 1378. Fra Santi fu presente in Roma alla morte della Santa.

292^a — (v. IV, p. 272) — Lettera diretta in comune a Fra Santi, a Fra Guglielmo Flete e a Ser Matteo Cenni V. pag. 423.

Fra Andrea da Lucca, Frate Baldo e Frate Lando — Servi di Dio in Spoleto. Forse eremiti di Monte Luco sopra Spoleto. V'era una Congregazione antichissima, si vuole del VI secolo, fondata da S. Isaac Siro, dipendente dal Vescovo, di uomini non legati da voti, che vivevano qua e là nelle spelonche del monte. Scoppiato lo scisma nel 1378, la Santa per incarico del Pontefice mandò a chiamarli tutti e tre. Non è sicuro dei tre che venisse se non Fra Andrea da Lucca, che la Santa chiama *gran servo di Dio* (lett. 328).

327^a — (v. V, p. 24) — Con calde parole la Santa invita i tre religiosi a recarsi tosto a Roma per porgere aiuto e consiglio al legittimo Pontefice Urbano VI contro cui si è levata la ribellione da parte di figli ingrati. Contro i lupi occorrono cani fedeli. Urbano VI pastore giusto e buono.

Escano dai loro ritiri e corrano a difenderlo. Se non potranno, per ora, ottener molto, faranno almeno la via. Preghino anche per lei, perchè Dio le conceda grazia di dar la vita per la Chiesa.

VIII. CONFRATELLI DI SODALIZI VARI (1)

Niccolò Priore degli Ospedalieri — È detto *Priore della Provincia di Toscana*, e sembra che fosse il capo dei *Cavalieri di San Giovanni di Pisa o dello Spedale*, che aveva potestà in tutte le Commende che erano in Toscana, ed era detto il *Priore di Pisa*. Tali cavalieri facevano, come i Religiosi, voto di continenza. Nel 1375 egli occupò coi suoi in nome della Chiesa, il luogo di Talamone nello Stato Senese (v. vol. IV, p. 74, n. 1).

256^a — (v. IV, p. 74) — La Santa insegna a Niccolò quale debba essere il vero cavaliere. L'arma più forte che vi sia è l'amore. Il primo combattimento dev'esser col demonio, col mondo e colla propria sensualità. Chi non si esercita in tal pugna è piuttosto bestia che uomo; mentre i veri Cavalieri, facendo voto di continenza, sono in uno stato angelico. E sono anche nello stato dei martiri, se veramente anelano a dar la vita per Cristo Crocifisso. Un altro combattimento è contro gl'infedeli. Anche a chi va contro di essi occorre l'arma dell'amore e l'esempio di Cristo che è cavaliere armato dall'amore. Invito alla perseveranza cui è riservata la vittoria nel cielo, negata ai pazzi che vanno contro gli infedeli per ambizione e per utilità sensitiva, e non ne hanno merito, se non nella vita presente.

(1) Può essere che alcuni, messi da noi fra i laici, fossero ecclesiastici, ma tali non ci risultano nè dalle lettere nè da altri documenti a noi noti o lo furono, morta la Santa.

Messer Matteo Rettore della Casa della Misericordia di Siena — Matteo di Cenni di Fabio, nobile senese nominato dal Senato della Città il 1° settembre 1373 Rettore dell'Ospedale della Misericordia, fu uomo di grande virtù e meritò di esser miracolosamente sanato dalla Santa nella peste del 1374 (v. B. RAIM. *vita*, p. II cap. 8). A lui erano soggetti i cosiddetti *Frati della Misericordia*, legati in pio sodalizio, che avevano anche una veste speciale e facevano al Rettore voto d'ubbidienza e di dedicarsi al servizio dei ricoverati nell'Ospedale. Messer Matteo era ancora in vita nel 1385, quando il B. Raimondo scrisse la sua *Leggenda*. Restano *cinque* lettere della Santa a lui dirette, ed *una* in comune a lui, a fra Guglielmo Flete a Fra Santi e altri figliuoli (292). Fratello della Misericordia era anche quel Mariano, a cui è diretta la lettera 261.

57^a — (v. I p. 324) — Esorta il discepolo ad essere specchio di virtù per poi giovare coll' esempio, colla parola e coll' orazione al prossimo di cui si prende cura. Manda a lui un certo privilegio ottenutogli e un' indulgenza per 77 persone.

63^a — (v. I p. 353) — Vuol che Matteo sia vero pastore verso i poveri ricoverati, non risparmi fatiche, ami di patire per loro. Avendo udito d'una sua grave malattia, gli promette di pregare per lui e gli dice intanto che ella *non vuole* che abbia più male, gli comanda di non far veruna penitenza e di ben custodirsi per meglio sostenere le fatiche dell' ufficio.

124^a — (v. II, p. 307) — L'anima bagnata e inebriata del sangue di Cristo è uniforme in tutto alla voloutà di Dio, ha perduto del tutto i propri pareri e modo di vedere, si astiene dal giudicare gli altri, dal mormorare ed affermare di loro alcuna cosa. Riprende così la Santa Ser Matteo e coloro che con

lui avevano mal giudicato delle assenze di lei, che cercava in tutto l'onore di Dio e il vanaggio del prossimo, guidata dalla divina volontà. Dice di una malattia che le ha impedito di tornar prima, e si rassegna a ciò che vorrà la Divina Provvidenza. Manda i saluti a Fra Guglielmo Flete e a Fra Antonio da Nizza.

137^a — (vol. II, p. 368) — Lettera scritta da Pisa nel 1375, ove la Santa erasi recata per trattare della Crociata. Vuole che il suo discepolo sia tutto infiammato di carità. Come il fuoco consuma tutto l'umido delle legna e, come sono riscaldate, le arde e le converte in sè medesimo dando loro tutto il suo caldo e tutta la sua potenza, così Iddio toglie prima dall'anima l'amor sensitivo e poi le si apprende e la trasforma in sè. Necessità di questo fuoco d'amore nel momento in cui la Chiesa è perseguitata da molti suoi membri putridi, e mentre gli animi si preparano alla grande opera del Santo Passaggio.

210^a — (v. III, p. 285) — Desidera èho il suo discepolo sia annegato e affocato nell'abbondanza del sangue per trarne compassione pietosa e misericordia verso gli infelici. Vuole che tutti si convertano, anche quelli che la discordia ha separato e che per tutti si preghi. Vuole che dalla Chiesa sien tolti i lupi e posti gli agnelli e siano adempiuti i desiderii dei buoni.

292^a — (v. IV, pag. 272) — Lettera in comune a Ser Matteo, a Fra Guglielmo Flete, a Fra Santi ed altri. Vedi sopra pag. 423.

Romano Linaiolo della Compagnia del Bigallo di Firenze — (vol. I p. 414, n. 1) — Questo Confratello della Compagnia Fiorentina detta del Bigallo, ascritto alla Corporazione dei Linaioli, aveva forse veduto a Firenze la Santa e le aveva manifestato il suo desiderio d'entrare in un Ordine monastico. La Santa, tornata forse

a Siena, gli scrive e lo sprona a mandare ad effetto, senza indugi, il suo proponimento.

72^a — (v. I, p. 414) — Prega il discepolo a non voltare il capo indietro a mirar l'aratro, ma ad andare avanti e perseverare nel santo proposito. Se Cristo lo ha invitato alle nozze, si provveda la veste nuziale. Le sante ispirazioni sono i messi inviati da Cristo stesso ad annunziare le nozze ed a portare a lui la veste nuziale. Essa è la carità, che porta seco la grazia e prepara la gloria. Metter mano all'aratro è nulla, tutto è perseverare. L'aratro abbia un vomere ben tagliente, esso è il ferro e il giogo della santa obbedienza. Risponda presto e con amore alla chiamata di Dio, vada al Padre Abate (dell'Ordine che ha scelto) non perda tempo a sciogliere i legami che lo rattengono nel mondo, ma li tagli con odio santo di sè e con prontezza d'amore.

Discepoli fiorentini di Fra Giovanni della Celle, detti gli Spirituali. — Intorno a questi *Spirituali* v. sopra a pag. 392 e vol. II, pag. 131 n. 1

95^a — (v. II, p. 95) — Ai giovani fiorentini raccomanda il legame dolce della carità, spiegando come la vita spirituale abbia in Dio uno e trino il suo primo e grande esemplare. La carità ha una balia, l'umiltà, e un servo fedele, l'odio di sè, che distrugge i nemici di lei, affligge e mortifica il corpo per procurargli un bene più verace, la sotto-missione allo spirito. Così l'anima si unisce a Cristo coi più stretti legami e caccia da sè i nemici, che sono i vizi, e riceve gli amici, che sono le virtù. Uno dei principali amici è l'ubbidienza. Chi molto s'innamora dell'ubbidienza fa un altro passo ancora, si mette sotto il suo giogo seguendo i consigli evangelici in una religione approvata. Tra gli Ordini Caterina confessa che ve ne ha alcuni venuti meno; ma molti Monasteri hanno estirpato le barbe cattive. A quei giovani, se Dio ne chiama qualcuni, suggerisce il monastero di Sant'Antimo (v.

vol. I, p. 58, n. 1). Loda quei giovani per l'unione che regna tra di loro e desidera poter dire con Paolo che essi sono il suo gaudio, la sua letizia e la sua corona.

Conte di Conte da Firenze, Spirituale.

— Era in Firenze custode del carcere detto le *Stinche*. È detto *Spirituale*, probabilmente perchè discepolo di Fra Giovanni delle Celle, di cui si hanno *due* lettere a lui scritte dopo la morte della Santa in lode di lei. Che appartenesse ad una Congregazione laicale si rileva dalla lettera che a lui scrisse la Santa.

93^a — (v. II, p. 57). Nessun opera è perfetta senza il lume della fede. Tanta è la fede quanto è l'amore, e tanto l'amore quanta è la fede. Alla perfezione si giunge per la via dell'umiltà, ed anche per le molestie delle creature e le battaglie del demonio, che Dio permette perchè meglio conosciamo la nostra miseria. Così anche la colpa ci è utile a farci crescere in umiltà. Esorta il discepolo a non escire dalla Congregazione a cui appartiene.

Priore e fratelli della Compagnia della Vergine Maria — Antichissima Compagnia laicale di S. M. della Scala, detta anche *Compagnia della Disciplina della Vergine Maria*. Dedicavasi a molte opere di carità ed era in gran fervore ai tempi di Santa Caterina che la amò di singolare amore e fu guida spirituale di molti ad essa ascritti. Fra questi erano anche non pochi religiosi di quelli a cui son dirette le lettere, come il B. Raimondo da Capua. Fra Tommaso della Fonte, Fra Giovanni Terzo, ed anche

varii secolari, come Stefano Maconi, Ser Cristoforo di Sano (lett. 43 v. I, p. 258 n. 1) ed altri che noi poniamo tra i semplici laici (v. v. III, p. 148, n. 2).

184^a — (v. III, p. 148) — Lettera scritta in prossimità della Pasqua. Parla la Santa del legame della carità che unì la natura divina alla umana in Cristo, che legò Cristo alla Croce e che deve legare fra loro i fratelli. Alla carità deve unirsi l'umiltà e l'amore al patire, che ci salva dalla letizia disordinata. Dell'amore che devesi agli amici e nemici. Viva raccomandazione dell'amore scambievole. Esortazione a servire con tutto l'affetto la Vergine Madre ed amare la purità. Desiderio vivissimo dell'unione di tutti i cristiani e della concordia col Pontefice. Si chieda con perseveranza e si otterrà.

321^a — (v. V. p. 5) — Desidera la Santa che i confratelli del pio sodalizio sieno veri lavoratori nella vigna dell'anima loro. Descrizione di una vigna e applicazioni. Come diventa la vigna quando il lavoratore, che è il libero arbitrio, è avvelenato e corrotto dall'amor proprio. Altra vigna è quella del prossimo. Lavoro necessario in ambedue queste vigne. Vigna più grande è la santa Chiesa, di cui lavoratore è il Papa, Cristo in terra, a cui tutti dobbiamo obbedienza e che noi dobbiamo aiutare spiritualmente e corporalmente, e far che da tutti sia aiutato e difeso, specialmente dai Signori Difensori della Repubblica nel momento in cui la lettera è scritta (1378).

IX. MONACHE E SUORE DI VARI ORDINI

I. Monache Benedettine

Suor Costanza, Monaca del Monastero di S. Abondio presso Siena — Nel testo si dice *Santa Bondà*, qual'era il nome popolare del

Monastero, che risaliva al tempo di Pipino Re di Francia. È ora ridotta a villa e chiamasi *il Munistero*. Dista circa un miglio da Siena. Si ha questa lettera scritta a Suor Costanza ed *una* a Suor Maddalena di Alessa.

73^a — (v. I, p. 418) — Nel sangue si trova il fuoco, perchè il sangue fu sparto da Cristo con fuoco d'amore. Il sangue è bagno glorioso, ove si trova il caldo della divina carità. Il conoscimento delle nostre miserie dev' essere unito alla speranza nella misericordia di Dio. Il sangue dev' essere per noi un letto di riposo.

Suor Maddalena di Alessa, Monaca del detto Monastero — Era figlia di Alessa Saracini, compagna fedele della Santa.

220^a — (v. III, p. 333) — Quelli che muoiono in puerizia hanno il vestimento della grazia che basta per la vita eterna, ma negli adulti son necessari gli atti della volontà e le virtù che ci fanno conformi a Gesù Cristo Crocifisso. Il vestimento cuopre la nudità e toglie la freddezza. Non sta bene alla sposa amare altro che lo sposo suo. Alla giovane suora ricorda la professione che già fece, e vuole che navighi nella navicella dell' obbedienza ove la Croce è l' albero, vela l' amore. La conforta se ha udito mormorazioni che le hanno dato pena, e le dice di star quieta.

Badessa e Monache di S. Piero a Monticelli, presso Firenze — Questo monastero è fuori di porta S. Frediano presso Legnaia e fu già abitato da Monache Benedettine, che furono molto devote della nostra Santa, come rilevasi dalla lettera di Barduccio Canigiani a Suor Caterina di Pietro Rossi, Monaca nel detto Mona-

stero (B. RAIMONDO, *Vita di S. C.*, trad. Pecci, Siena, 1707, pag. 481). Ivi dimorò in educazione S. Caterina de' Ricci fino all'età di nove anni. Si ha una lettera scritta alla Badessa e alle Monache.

79^a — (v. II, p. 32) — Alle spose consacrate a Cristo dev'essere dolce e soave eseguir la dottrina dello Sposo che è dottrina d'amore e d'umiltà. L'amor proprio, che nasce da superbia, è causa di molti difetti nelle comunità. Esorta le suore all'osservanza dei tre voti e all'imitazione di Cristo nel dolore e nel santo timore. Paragone del cuore alla lanterna, e avvisi speciale alla Madre Abbadessa.

Suor Bartolommea della Seta, Monaca in santo Stefano di Pisa — Il Monastero di S. Stefano in Pisa era annesso alla Chiesa dei SS. Lorenzo e Stefano fuori della porta a Lucca. Lo tennero le Benedettine fino al 18 dicembre 1458 (v. LAZZARESCHI, op. cit. pag. 81). A Suor Bartolommea della nobile famiglia Della Seta la Santa diresse *tre* lettere:

182^a — (v. III, p. 138) — È frammento d'una lettera che si completa con quella diretta a Suor Maddalena Monaca di Santa Bouda (220^a). Prega la religiosa a spogliarsi dell'amor proprio per praticare l'obbedienza vera senza curarsi delle pene, travagli e mormorazioni, e tutto sopportare con pazienza a imitazione di Gesù Cristo. La sposa non deve andare per altra via.

188^a — (v. III, p. 173). Il lume della fede che ci dirige per la via della verità e ci mostra le nostre imperfezioni e il danno che ne seguita; così veniamo all'odio perfetto di noi e all'amore delle virtù. Esempio di Gesù Cristo, che non ricusò dolori, ma li prese tutti sopra di sé. Il modo di trovar questo

lume è cacciare da noi l'amor proprio e serrarci nella cella del conoscimento di noi.

221^a — (v. III, p. 360) — Quale debba essere la vera sposa di Gesù Cristo. Suo diletto è conformarsi allo Sposo e vestire un medesimo vestimento. Non dobbiamo venire a confusione per le battaglie che ci vengon da molte parti, purchè la volontà resti ferma nel desiderio del bene e nel dispiacimento del peccato mortale. Anche in mezzo alle afflizioni Dio è con noi. Riferisce un suo colloquio con Cristo ed esorta la monaca a non cercare nè volere altro che Cristo Crocifisso.

2. Suore Agostiniane

Abbadessa e Suor Niccolosa del Monastero di santa Marta in Siena — Questo Monastero fu fondato da Suor Camilla Pannocchieschi de' Conti d' Elci nell' anno 1328 e abbracciò la regola degli Agostiniani della Congregazione di Lecceto (v. V. I, p. 167, n. 3). La Santa chiama queste Suore « perfettissime serve di Dio ». (v. III, p. 131).

30^a — (v. I, p. 167) — Solo Dio ha la pienezza dell' essere. Tutto è da lui fuorchè il peccato. Esempio di Maria Vergine, che ebbe l' anima ferita dalla saetta dell'amore della nostra salute. Esortazione a spogliarci della propria volontà e star sotto il giogo della santa obbedienza ed amare le riprensioni. Ricorda le sante Lucia, Maddalena, Agnese, e domanda preghiere.

3. Suore Domenicane

Non trovasi che la Santa avesse corrispondenza epistolare con alcun Monastero di Suore

Domenicane, se non con quello ov' era vissuta mezzo secolo innanzi S. Agnese, fuori delle mura di Montepulciano. Ivi dimorò più volte con alcune sue compagne, ivi accadde il miracolo narrato nella vita scritta dal B. Raimondo (cf. DRANE p. 255), e ivi collocò una nipote, figlia di suo fratello Bartolommeo, che si fece Suora col nome di Suor Eugenia (v. vol. I, p. 129, n. 1 e v. V, p. 74, n. 1). Sembra che questa Suora morisse assai giovane. A lei è diretta *una* lettera della Santa. Le altre sono dirette ad altre Suore od alla Priora e Suore insieme.

Suor Eugenia nel Monastero di sant' Agnese di Montepulciano.

26^a — (v. I, p. 129) — Esorta la giovine suora ad elevarsi in alto per gustare il cibo angelico, che è il desiderio di Dio, di cui l' anima si sazia. Chi lo porta ha diletto nel patire e rinunzia ad ogni creatura, perchè Gesù non vuole mezzo tra noi e lui; è molto geloso, non vuole in noi altri amori. Esorta la nipote a fuggir le conversazioni particolari, vuole che sia selvatica come un riccio con ospiti che usurpano il nome di devoti, e la esorta ad imitar Sant' Agnese sua madre. Le parla di tre sorti d'orazioni e dà avvisi salutari intorno a ciascuna. Vuole che la nipote sia perla preziosa al cospetto di Dio.

Una Monaca del medesimo Monastero.

54^a — (v. I, p. 306) — Alla Sposa di Cristo conviene il vestimento di color vermiglio, che è la carità, coll'ornamento dell' obbedienza che è nutrita dall' umiltà. Sarà sposa fedele quando non amerà che Cristo e con cuore libero si metterà nelle mani di lui.

Suora Cristofora, Priora del medesimo Monastero.

58^a — (v. I, p. 326) — Lodi di S. Agnese ed esortazione a seguirne le virtù, di cui l'umiltà e la carità furono le principali. A perfetta virtù ella giunse per la via del distacco totale da se stessa e da tutte le cure del mondo. Se il cuore è pieno di sè, non può riempirsi di Cristo. Così Agnese spogliatasi di sè, fece di Cristo il suo unico tesoro. Sieno le Suore degne figlie di tanta madre.

Priora e Monache dello stesso Monastero. — Scritta da Roma.

336^a — (v. V, p. 74) — Sieno grate a Dio, e non solo di parole. L'anima grata a Dio osserva anche i consigli ed è generosa col prossimo. Lodi della gratitudine da cui segue l'esercizio d'ogni virtù. Se hanno avute da Dio grazie misurate, ne sieno grate sempre. Ricorda una santa indulgenza ricevuta dal Vicario di Cristo. Esorta le Suore a far orazione per la Santa Chiesa.

Le stesse. — Scritta da Roma.

381^a — (v. V, p. 352) — Vuol che le sue consorelle sieno annegate nel sangue di Gesù Cristo, ove troveranno forza e pazienza in ogni avversità, e conosceranno che tutto è voluto da Dio per suo amore. Niente ci deve dar pena se non l'offesa di Dio e la dannazione delle anime. Dice che Urbano VI le ha concesso per loro una indulgenza plenaria e un certo perdono, e le esorta a ringraziare la divina bontà, e a pregare per la riforma della Chiesa e per il Santo Padre, di cui loda la giustizia e lo zelo.

4. Monache di vari Ordini insieme e Suore d'Ordine incerto

Monache Benedettine di Monte San Savino e Suore Agostiniane di san Gaggio

presso Firenze — A due Monasteri diresse la Santa una medesima lettera, a quello delle Benedettine di Monte San Savino tra Siena ed Arezzo e a quello di San Gaggio (correzione di San Caio), sul colle a cui si sale da Porta Romana per la via Senese. Eresse questo Monastero il B. Simone da Cascia Agostiniano a spese del Nobil Uomo Tommaso Corsini. La nostra Santa vi fu nella sua prima venuta a Firenze per la Pentecoste del 1374, e strinse amicizia con quelle Suore, a cui inviò la seguente lettera un poco prima della sua seconda venuta, che fu nell'aprile del 1376. Si conserva memoria d'una sua profezia avveratasi sotto Clemente VII. (*V. Bollettino Storico Agostiniano*, anno III, fasc. 5, p. 148). L'ultimo brano della lettera che riguarda Monna Nera, appartiene alla copia mandata alle sole Suore di San Gaggio. Monna Nera fu una delle confondatrici del Monastero, che tornata nel 1336 con altre due compagne dal pellegrinaggio in Terra Santa, dedicava se stessa e le sue facultà alla pia opera.

75^a — (v. II, p. 7) — Non gioverebbe star serrate nelle mura, se le Suore non si chiudessero nel costato di Gesù Cristo, che ci ha insegnato la via della povertà e dell'ubbidienza. Questa via è l'umiltà e l'ardentissima carità. Il Crocifisso ha fatto scala del corpo suo; salendo gli scaloni, si giunge al costato aperto, ov'è il fuoco e l'abisso della divina carità, ed alla bocca, ove gustasi la pace. Alle Suore di San Gaggio parla della morte di Monna Nera, e vuole che si consolino, perchè ella è andata in luogo di riposo; ne seguano la dottrina e i santi costumi. A Monna Ghita rimasta in suo luogo raccomanda le Suore.

Badessa del Monastero di S. Maria degli Scalzi in Firenze — Questo Monastero era, secondo il BURLAMACCHI, (annotazioni alle Lettere di S. C. v. 2, pag. 840) quello che poi fu detto di S. Agata, ma cita altri che ritengono che sia quello delle Scalze, Francescane (o Clarisse) dietro il Convento di S. Croce. Così il titolo sarebbe errato.

86^a — (v. II, p. 86) — Dobbiamo attaccarci al petto di Cristo e attinger la carità, che è vita di tutte le virtù. Dalla carità nasce il desiderio dei patimenti e la perfezione in ogni stato. Orazione continua è il santo desiderio seguito dalle buone operazioni tanto nello stato di suddita quanto di Superiora, e la perfezione si ha collo stare uniti a Cristo in carità. Avvisi alla Superiora, perchè sia fondata in vera e perfetta carità e sia alle figlie esempio di buona e santa vita.

Certo Monastero di donne.

175^a — (v. III, p. 112) — Rivolge a queste Suore, da noi non conosciute, il monito dell'Apostolo: Rivestitevi del Signor Nostro Gesù Cristo, e dice qual sia il nuovo vestimento che deve indossare la sposa, quale il vecchio che deve deporre. Così la esorta alla carità e all'umiltà, perchè siano conformi a Cristo crocifisso. Alla Superiora raccomanda la diligenza nel governo del Monastero, e alle figliole l'unione e la concordia scambievole.

Certi Monasteri di Bologna — Si vede che la lettera era da farsi leggere in diversi Monasteri di Bologna, non sappiamo di quali Ordini. La Priora, a cui singolarmente la Santa si rivolge, avrà dovuto, letta la lettera, comunicarla alle Suore del suo e di altri Monasteri.

215^a — (v. III, p. 315) — Desidera che tutte le Suore siano unite in carità. Senza queste virtù sarà ogni uomo riprovato da Dio, molto più le Religiose. Ricorda la promessa che esse hanno fatto di seguire i consigli evangelici e dice che l'amor proprio è la causa principale della trasgressione dei voti. Le esorta al ritiro, alla povertà, al silenzio, all'obbedienza e biasima i vizi contrarii che conducono molte alla dannazione eterna e al disonore della religione. Alla Priora dà esortazioni in particolare, perchè sia più vigilante delle altre.

Suore di Perugia, Priora e Suore di S. Maria delle Vergini, Priora di san Giorgio e altre Suore — Il Monastero di S. Maria delle Vergini era forse quello delle Clarisse di Monteluce, e quello di S. Giorgio era quello delle Domenicane fuori di città, trasferitesi poi in città in quello di San Tommaso. Come la lettera 215^a, anche questa era da leggersi in vari Monasteri.

217^a — (v. III, p. 332) — Dolcezza dell'unione con Cristo in carità. E' cosa vergognosa che una sposa non ami il suo sposo; chi si priva del legame della carità trovasi entro le mani del demonio. Esortazione alla penitenza, all'obbedienza, al ritiro, alla fuga delle conversazioni con chi non è vero servo di Dio e all'osservanza dei tre voti, che son le tre colonne su cui San Domenico e gli altri Fondatori hanno stabilito i loro Ordini.

X. TERZIARIE DOMENICANE

Santa Caterina, iscritta tra le Terziarie secolari di San Domenico di Siena, dette comunemente Mantellate o Suore della Penitenza, nella sua

età di 17 anni, ebbe fino alla morte relazione epistolare con loro, molte delle quali si ascrissero al Terz' Ordine dopo essersi fatte sue discepole. Poniamo qui le lettere a quelle Consorelle che tali ci risultano con sicurezza; mentre le altre di cui siamo in dubbio, le porremo ai numeri seguenti, specialmente tra le Donne secolari. Così mettiamo tra le lettere dirette alla Famiglia quelle che scrisse regolarmente a sua Madre, Monna Lapa, che fu certamente Terziaria.

Monna Nera, Priora — Tra le Mantellate di Siena al tempo della Santa son registrate due col nome di Nera, l'una Nera di Michele, l'altra Nera di Gano. Non è facile stabilire quale delle due fosse la Priora nell'anno 1377, quando Caterina, come dicesi nel titolo, stava presso i Salimbeni « nella rocca d'Agnolino », cioè a Rocca d'Orcia, di dove scrisse l'*unica* lettera che rimane a lei diretta.

125^a — (v. II, pag. 314) — A imitazione del Buon Pastore che cercò l'onore del Padre e la salute nostra, vuole che la Priora cerchi di evitare tra le figliuole la mormorazione; perchè la malizia del demonio fa dir loro quel che non devono per impedire l'onore di Dio e la salvezza delle anime.

Monna Alessa Saracini — Rimasta vedova in giovane età, distribuì ai poveri tutti i suoi beni e vestì l'abito della Penitenza di S. Domenico. Tra le discepole di S. Caterina fu la più amata e la più fedele.

49^a — (v. I, p. 280) — Vuole che la diletta discepolo giunga alla perfezione dell' amore e le insegna il modo, col paragone del vaso che sta sotto la fonte, a cui possiam bere senza misura. L' amore di Dio dev' esser senza misura, quello delle creature misurato con quello di Dio. Parla della cella del conoscimento di sè in Dio e dell' umiltà, che da esso procede, e dà norme intorno all' orazione e al buon uso del tempo. Assista con diligenza la vecchia madre.

119^a — (v. II, p. 268) — Esortazione a seguir con cuore libero e forte la dottrina di Cristo e a custodia la lingua; cosa che non ha fatto una consorella di cui si lamenta. Ee dà notizie della sua salute, della guarigione della cognata Lisa e del romito Fra Santi. Delle sue pene si rallegra e trova in esse il suo conforto; le offre a Dio per la salute del mondo e la riforma della Chiesa. La tristezza della sua lontananza compensino le figlie coll' amore verso Gesù Crocifisso.

271^a — (v. IV, p. 174) — Scrive da Firenze nel 1378, annunciando la prossima pace dei Fiorentini col Pontefice. Vuol che la consorella sia unita a Dio in uno stesso volere e corra per la via segnata da Gesù Crocifisso. Rinnovelli il pianto e il pio desiderio, con molte orazioni per tutto il mondo. Dà buone notizie sulle intenzioni del Pontefice e i suoi virili propositi.

277^a — (v. IV, p. 214) — Scrive anche questa lettera da Firenze e dice che è spuntata la desiderata aurora della pace e che i Fiorentini hanno cominciato a mostrare il loro buon volere. Dio ha ascoltato le molte preghiere dei servi suoi. Sugerisca alla Priora e a tutte le consorelle di continuare a pregare e dice che domandino orazioni in tutti i Monasteri della città, perchè ella non vuol tornare a Siena senza che sia chiusa la pace.

Monna Alessa Saracini e altre Figliuole. nel giorno della Conversione di S. Paolo (25 Gennaio).

286^a — (v. IV, p. 245) — Invito a seguir la verità. Come San Paolo, perduto l'occhio dell'amore sensitivo, e illumi-

nate dalla Fede dicano: Signore, che cosa vuoi che faccia? Se lo faranno, arriveranno, come l'Apostolo, al terzo Cielo. Dalle tre Persone divine acquisteranno le tre potenze dell'anima divina virtù. Elevate a Dio piangeranno le figlie per affetto d'amore colla loro madre sopra il corpo mistico della santa Chiesa. Ad Alessa parla in particolare, e vuol che del Sangue si inebri e si nutra.

Monna Francesca Tolomei. — Figlia di Francesca e Onorabile (detta Rabe) degli Agazzari, sorella del Domenicano Fra Matteo Tolomei.

81^a — (v. II, p. 48) — Scrive alla Terziaria inferma esortandola a sopportare pazientemente il suo male ed ogni altro travaglio. Il Sangue di Cristo ci manifesta il suo amore. Quanto più l'anima si accosta a lui, più diventa pura. Non è da credersi che le battaglie della mente e dei servi facciano l'anima immonda.

Monna Alessa e Monna Cecca. — La seconda è Francesca, vedova di Clemente Gori, morta a Roma il 15 Febbraio 1783 e sepolta alla Minerva. Ebbe tre figli e una figlia, che tutti presero l'abito Domenicano. Sono spesso scritte lettere da lei a dettatura della Santa.

126^a — (v. II, p. 317) — In due modi si volta il capo a veder l'aratro, o col desiderio che torna alle ore lasciate, o col tornare ad esse di fatto per non esserci del tutto spogliati dell'amor proprio. Questo è contro la perfezione e toglie l'amore di Dio. Esortazione alla fedeltà fino alla morte. Si lagna che alcuni mormorino delle sue assenze. Incolpa sè, ma dice che deve attendere alla salute delle anime. Vuol che le figlie la raccomandino a certo Teopento.

Monna Lapa e Monna Cecca. — Monna Lapa è posta sotto colla *Famiglia*, (p. 484) sebbene Terziaria. Questa lettera è diretta a lei ed a Francesca Gori sopra ricordata, che stavano a Montepulciano presso le Suore. Anche Francesca vi aveva una figliola, chiamata Suor Giustina.

117^a — (v. II, p. 262) — Vuole la Santa che ambedue si vestano del fuoco della divina carità e accettino da Dio ogni privazione. La Vergine Maria amava sommamente i Discepoli di Cristo, ma consentì che si partissero da lei, perchè erano innamorati dell'onore di Dio e salute delle anime. La Santa, che stava alla Rocca de' Salimbeni, attendendo a levare un grande scandalo, vuol essere raccomandata alla Vergine Santa Agnese di Montepulciano. Saluta in particolare Monna Cecca e la figlia di lei Suor Giustina.

Giovanna di Capo e Francesca. — Questa Francesca è forse Monna Francesca Tolomei. Non può precisarsi di dove sia scritta la lettera. La Santa vi si tratteneva per volontà del Santo Padre.

108^a — (v. II, p. 205) — La divina carità è fuoco che sempre arde. Chi sta nella carità è in Dio e Dio in lui. Modo di rivestirci della carità. Gesù Cristo ce lo ha insegnato. Necessità di unirci a lui e di pregare per la Santa Chiesa.

Giovanna di Capo e altre Figliole di Siena. — La Lettera è scritta da Pisa nel 1375, ove andò a trovarla la Santa l'Ambasciatore del Re e della Regina Madre di Cipro (v. ZUCHELLI e LAZZARESCHI, op. cit. p. 23),

132^a — (v. II, p. 348) — Necessità della mansuetudine. Non solo non bisogna nuocere a chi non ci perseguita,

ma nemmeno a chi ci fa ingiuria: anzi per questi bisogna pregare, come per amici speciali. Chi è contento di tutto con cuore pacifico e tranquillo, va velocemente per la via della virtù. Manda alle figlie buone notizie della Crociata, e dice che l'Ambasciatore della Regina le ha parlato prima di recarsi ad Avignone dal Santo Padre.

Caterina dello Spedaluccio e Giovanna di Capo. — Caterina dello Spedaluccio ricordata anche nei processi, sembra che fosse così chiamata da un ospedale che stava presso San Domenico (v. v. II, p. 264, n. 3).

118^a — (v. II, p. 264) — Scritta dalla Rocca dei Salimbeni. Raccomanda l'ubbidienza e la carità. La perversa volontà si uccide colla santa obbedienza. Esempio degli Apostoli che si separano da Maria per cercar l'onore di Dio e la salute delle anime. Così le figlie, se saranno obbedienti, non prendano pena per l'assenza della madre. Dà notizie del bene che fanno alla Rocca Fra Raimondo e Fra Tommaso, e vuol che le figlie si avvezzino ai sacrifici.

214^a — (v. III, p. 310) — Necessità della pazienza e dell'umile e costante orazione per placare l'ira di Dio. Accenna a persecuzioni che soffre la Chiesa e a rovine preparate al popolo cristiano. Rimedio sarà il nascondersi nel conoscimento di Dio e di noi stessi. Si rivolge in particolare alla giovane consorella Andrea, perchè continui nella buona vita intrapresa, e si lasci guidare da Caterina e da Giovanna.

Monna Agnese vedova di Orso Malevolti. A questa nobile Signora a cui fu decapitato il figlio Antonio nel 1372 per aver rapito una fanciulla, ed a cui poi morì l'unica figlia rimastale, scrive la Santa per consolarla. Ella si ascrisse fra le Terziarie, e fu una delle sue compagne più fe-

deli (v. DRANE, p. 485). Abbiamo *tre* lettere a lei dirette:

38^a — (v. I, p. 217) — Alla vedova rimasta priva della unica figlia, scrive la Santa affettuosamente, esortandola alla pazienza e mostrandole i danni dell'ira e dell'impazienza che ci anticipa l'inferno. In chi vuol esser tra i servi di Dio l'impazienza è segno che ancora non è morto l'amor proprio. Lodi dell'umiltà ed esempio di Maria. Colla morte della figlia Gesù Crocifisso la invita ad unirsi a lui totalmente con il desiderio del cuore.

53^a — (v. I, p. 303) — Fu l'amore che tenne Gesù in croce; ed è l'amore che lega l'anima nostra a Dio, purifica l'anima e ne fa una cosa sola con lui. Questo amore si trova nella casa del conoscimento di noi. Segno di questo amore è la carità verso il prossimo.

61^a — (v. I, p. 339) — Ad Agnese e alle altre figliole di Siena parla con affetto esaltando l'amore di S. Maria Maddalena e l'umiltà di S. Agnese da Montepulciano, che si accordano nell'insegnarci la perseveranza nel bene. La scrittrice della lettera è Mouna Cecca (Francesca Gori): La Santa era con lei e colla madre a Montepulciano in compagnia delle Suore.

Caterina di Scetto. — Altrove detta Caterina Ghetti o di Ghetto o di Schetto. Dai Processi apparisce che fosse nipote della Santa (DRANE, p. 107).

50^a — (v. I, p. 286) — A Dio non possiamo rendere utilità; rendiamola al prossimo. Questa sarà la prova della nostra virtù. In Dio si concepiscono le virtù, nel prossimo si partoriscono. Il prossimo ci dà molti motivi di esercitare ed acquistare le virtù: la carità, la pazienza, l'orazione, la fedeltà, la generosità, la riverenza verso i superiori, il rispetto verso ognuno. La Spesa di Cristo Crocifisso dev'esser serva del prossimo suo per vero e cordiale amore.

Giovanna Pazza — Della famiglia Fiorentina dei Pazzi, o della Senese dei Cinughi, che erano un ramo dei Pazzi. Dall'aver la Santa, scrivendo a Giovanna, rivolto le sue parole ad altre che chiama *carissime figliole*, può dedursi che Giovanna fosse delle Mantellate. Lo argomentiamo anche dalla lett. 144^a, ove insieme con Cecca (Francesca Gori) e Alessa (Saracini) saluta Monna Paola, che sta a Fiesole.

87^a — (v. II, p. 95) — Diamo a Dio il segno del nostro amore amando il prossimo e sopportando i travagli fino alla morte. Insegnamento di Gesù Crocifisso, che volle darci tutto il suo sangue fino all'apertura del Cuore. Di questo sangue l'anima s'inebria. La lettera è rivolta in fine a tutte le consorelle, che ella invita ad entrar nel costato di Cristo.

Monna Pavola da Siena — Quando le scrisse la Santa le *due* lettere che abbiamo, ella dimorava a Fiesole con alcune compagne, fra cui è ricordata una Monna Bartolommea, forse la Bartolommea d'Andrea Mei, a cui è diretta la lettera 71^a.

97^a — (v. II, p. 151) — Elogio della carità, madre delle virtù. Per pura carità Dio ci ha creati e redenti, prendendo su di sè i peccati nostri. La sua passione ci mostrò la sua carità inestimabile; la ferita del suo costato ci palesa il segreto del cuore. Esortazione a tutte le figliole che Paola ha con sè; che si uniscano a Cristo e attingano dal suo costato fuoco di carità.

144^a — (v. II, p. 393) — Similitudine del seme e del frutto applicata all'incarnazione del Verbo. Grande amore di Maria verso le anime ed invito ad amarla con dolce affetto. Esortazione a combattere col coltello della divina carità. Spe-

ranze della Crociata e invito a correr tutte al santo Sepolero, per dare, se occorre, la vita per la fede. La scrivente è Francesca Gori, che si chiama *Cecca stolta*, e saluta da parte di Alessa e di Giovanna Pazza.

Certe figliole di Siena — Molto probabilmente queste figliole eran Terziarie, o almeno alcune di esse erano ascritte al Terz' Ordine.

40^a — (v. I. p. 247) — Esortazione ad alcune discepole o consorelle di Siena perchè siano fedeli nel servizio del Signore e nelle opere di carità e mantengano la purità di mente e di corpo, che non potrebbero conservare nelle molte conversazioni cogli uomini e nell'amare le cose create fuori della dolce volontà di Dio.

Monna Isa Salimbeni di Giovanni d'Agolino — Sorella d'Agolino Salimbeni, a cui è diretta la lettera 114 e della Contessa Benedetta, a cui sono dirette le lettere 112 e 113. Sembra che fosse sposata a Paolo Trinci de' Signori di Foligno.

115^a — (v. II, p. 254) — Caterina sprona la discepola ad esser fedele nei buoni propositi e ardita contro il mondo e il demonio che vorrebbero impedir la sua salute. Avendo ella vestito l'abito di Terziaria domenicana, era spronata a cambiarlo in quello di San Francesco, a cui eran fedeli i Trinci. La Santa le dice di esser costante e non cambiare; questo non diminuirà in lei la devozione al glorioso San Francesco, anzi la crescerà.

Monna Caterina, Monna Orsola e altre donne di Pisa — Lettera posta da Gigli e dal Burlamacchi tra quelle dirette alle Terziarie Mantellate.

153^a — (v. II, p. 434) — Nel vasello del conoscimento di sè trovasi il sangue che il Figlio di Dio ha versato per noi. In questo sangue bisogna specchiarsi e vi troveremo la potenza del Padre, la sapienza del Figlio e la clemenza dello Spirito Santo. Vi troveremo il modo di vincere ogni contrarietà e di progredire nelle virtù ed esser lampade ardenti. Esortazione alla vigilanza e all'unione in carità.

Monna Colomba, vedova, in Lucca — Si pone tra le Mantellate, chiamandola Caterina « vera figliola e sposa consacrata a Cristo, sciolta dai legami del secolo ». Le altre sue figliole spirituali, per cui non usa queste particolari espressioni, le poniamo tra le *Donne secolari*. Nelle lettere 164 e 165 la manda a salutare.

166^a — (v. III, p. 59) — La esorta ad essere specchio di virtù e dare quel buono esempio che non si dà dagli uomini del mondo; e le dice di non aver riguardi a parenti ed amici, che la vorrebbero ritrarre dalla via della perfezione. Non essi ci hanno ricomprato, ma Gesù Cristo. Esempio di Gesù, che da Maria Vergine fu ritrovato nel tempio, non tra i parenti e gli amici. Invito al ritiro ed alla solitudine. Cerchi d'imitare la tortora, che, mortole il compagno, non vuole altra compagnia.

Suor Daniella da Orvieto — Di questa terziaria discepola della nostra Santa abbiamo notizie nell'*Année Dominicaine* di Lione al 1° Aprile, ove è segnata tra le *Beate*. Tale la chiamarono anche il P. Tommaso Caffarini e Fra Bartolomeo di Siena nella loro Storia del Terz' Ordine; e in antichi Martirologi è detta *Sanctitate insignis*. V. anche MAMACHI, *Annales*

Ord. Praed. pag. 254. Abbiamo *tre* lettere della nostra Santa a lei dirette ed *una*, la 65^a, che deve completarsi col metterle innanzi quella diretta a Fra Guglielmo Flete, che porta il numero 64.

65^a — (v. I, p. 366) — Spiega la Santa perchè i nostri desideri sieno con pena. Perchè non abbiamo la perfezione dei Santi, che sono in vita eterna. Una imperfezione è quella che riguarda i difetti altrui. Dobbiamo riprovarli e correggerli in comune, ma andar cauti nel giudicarli in particolare, e se ammoniamo altrui, dobbiamo comprender nel rimprovero anche noi stessi. Qualche volta si crede vizio quel che non è. Un altro difetto è voler che gli altri facciano a modo nostro, mentre la perfezione non sta in quel che noi crediamo perfetto, come nelle macerazioni e penitenze, ma nell'uccider la nostra perversa volontà. Dio è bene infinito e merita omaggio infinito, e glielo prestiamo quando sottomettiamo totalmente la nostra volontà alla sua.

213^a — (v. III, p. 294) — Nel titolo si legge che Suor Daniella « non potendo seguire la sua grande penitenza, era venuta in grande afflizione ». La Santa le scrive una lunga lettera, che è un vero trattato sulla *discrezione*. Chi ha il conoscimento di Dio e di sè, ha il lume della discrezione, che nasce dalla carità ordinata, e vuole la fedele a continua orazione, la custodia dei sensi ed anche le penitenze corporali, ma solo come strumento, non come scopo principale, nè sopra la nostra capacità. Esse sono mezzo, non fine; e possono associarsi all'orgoglio della volontà tenace e al falso giudizio della mente. Si serve Iddio col santo desiderio, che è infinito per l'unione coll'infinito desiderio di lui. Dolce ammonimento alla discepola a moderare le sue penitenze, a mettere il fondamento nell'affetto delle virtù, nell'umiltà e nella pazienza, nella soggezione ai pareri altrui e nella mortificazione della propria volontà.

308^a — (v. III, p. 359) — Bellezza dell'anima e sua grande dignità. Tolta dal peccato, fu restituita dal Figlio unigenito

di Dio col suo sangue. Necessità di annegarci in questo sangue per onor di Dio e per la salute delle anime. È il momento del maggior bisogno; il corpo mistico della Chiesa è attorniato da molti nemici. Quelli che dovrebbero esser colonne della Chiesa son divenuti suoi persecutori. Chiede alla figlia lacrime e preghiere e amorosi desideri. Da questi si avrà la vittoria, e il Sommo Pontefice Urbano VI, vero Vicario di Cristo, ne sarà fortificato.

316^a — (v. IV, p. 428) — Vuole la Santa che la sua discepola cammini nella luce e per la via della perfezione seguitando le vestigie di Gesù Crocifisso e cerchi l' onore di Dio e la salvezza delle anime. Si diletta in questo cibo glorioso, seguendo lo stato perfetto dei consigli. La regola scritta per noi non ci è insegnata in terra, ma in alto, dalla croce. I suoi capoversi sono a caratteri di sangue. Per la salvezza delle anime bisogna far qualunque sacrificio. Parla della sua prossima andata a Roma, ma non sa quale via prenderà. Questa e la precedente lettera sono del Novembre 1378.

XI. RE E REGINE ED ALTRI DI LORO CASE

Delle lettere scritte da S. Caterina ai Re, alle Regine e altri di loro case se ne hanno 13, ma certo ella ne scrisse altre; ed è sicuro che una ne diresse anche al Re Riccardo II d'Inghilterra, che, come si sa, era Terziario Domenicano (V. DRANE, Vita, c. XXXI e AMY A. BERNARDY, l. c. p. 85).

Carlo V Re di Francia, detto il Savio — Fratello di Luigi Duca d'Angiò, a cui è diretta la lettera 237 e di Filippo Duca di Borgogna. Fu quasi sempre in discordia col Re Edoardo

III d'Inghilterra e col Re Carlo di Navarra suo cognato. Si hanno, a lui scritte, *due* lettere.

235^a — (v. III, p. 241) — Scritta da Avignone nel 1376. La Santa esorta in Re al disprezzo del mondo e di tutti i suoi diletti, a mantener la giustizia ed osservar la dottrina di Gesù Cristo, che è tutta amore e perdono. Lo sconsiglia dalle inutili guerre contro il Re d'Inghilterra e lo esorta piuttosto a portar le armi contro gl'infedeli. La *briga* del Re di Francia contro quel Re è un ostacolo che impedisce la grande opera della Crociata. Perciò la Santa inveisce contro quella guerra fratricida, e con calde parole esorta il Re a favorir la Crociata, mentre suo fratello, il Duca d'Angiò è pronto a farsi capo dell'impresa. Gli annunzia che ha ancora poco spazio di vita; infatti morì dopo quattro anni, di soli 39.

350^a — (v. IV, p. 172) — Scritta da Roma il 6 maggio del 1379 insieme con altre tre, la 347, la 348 e la 340, tutte di somma importanza. Avvisa il Re che non si lasci guidare da tenebrosi consiglieri, afferma e prova ad evidenza che Urbano VI è il legittimo Papa; ha severe parole contro i Cardinali che lo rinnegano, e prega il Re a voler consultare i veri servi di Dio per conoscere la verità. Gli ripete l'avviso della morte vicina.

Luigi d'Angiò, fratello di Re Carlo il Savio.

237^a — (v. III, p. 430) — Parla la Santa al Duca della vanità delle cose del mondo, che presto passano, e della necessità di staccare il cuore dai beni della terra e lo loda del suo desiderio di prender la Croce contro gl'infedeli. Accenna al fatto della caduta d'una muraglia durante un convito, ove moriron più persone, e lo stimola a far le cose con santo timor di Dio e a rispondere a Dio che lo chiama all'opera grande della Crociata.

Carlo di Durazzo, o della Pace, dei Duchi d'Angiò, poi Re di Puglia, detto il Piccolo —

Quando la Santa gli scrisse, nei primi mesi del 1380, egli era a capo delle squadre ungheresi contro Venezia nella Marca Trevigiana. Dopo la morte della Santa, egli divenne Re di Puglia, invitato a succedere alla Regina Giovanna, che egli poi fece crudelmente morire. Ma anch'egli a sua volta fu messo a morte dalla Vedova Regina d'Ungheria nel 1386.

372^a — (v. IV, p. 303) — La Santa ammonisce il Principe e lo esorta ad usare della sua potenza per aiutar la Chiesa e il Pontefice Urbano VI. Ma non potrà farlo se prima non combatterà se stesso e non vincerà le sue passioni. Il demonio, il mondo e la carne sono tre tiranni che bisogna domare. Chi li sa vincere e sa ordinare sè e la sua famiglia secondo virtù, può sicuramente prender le armi per la gloria di Dio e della Santa Chiesa. Può possedersi un regno e si può vivere in grazia. Esempio del suo consanguineo San Luigi Re di Francia. Energetiche parole contro i nemici di Urbano e necessità dell'unione con lui. Dolore della Santa, perchè molti non sanno aiutar la Chiesa se non a parole.

Lodovico il Grande Re d'Ungheria e di Polonia — De' Reali di Francia, cugino di Carlo di Durazzo (v. IV, p. 222 n. 1).

357^a — (v. IV, p. 222) — Desidera la Santa che il Re sia fondato in carità perfetta, senza cui non v'è alcuna virtù. Segni della carità sono la vera e santa pazienza e la sollecitudine nel sovvenire alle altrui necessità. Ma nel corpo mistico della Chiesa sono uomini amatori di se stessi che avrebbero dovuto esser difensori della fede, ed ora l'hanno negata. Essi hanno però l'ufficio dei demoni. Al Re, che ha difeso sempre la fede, raccomanda di soccorrere la Chiesa nel pericolo. Non si permetta che un membro del Demonio, l'Anticri-

sto (l'antipapa) e una femmina (Giovauna di Napoli) mettan tutta la santa fede in rovina. Cerchi egli di compier la volontà di Dio e venga in aiuto.

Elisabetta Regina d' Ungheria, figlia di Ladislao Re di Polonia, madre di Lodovico il Grande.

145^a — (v. II, p. 398) — Anche i potenti devon riconoscere umilmente che tutto ciò che è in loro viene dalla divina bontà. Chi non riconosce questo non è atto a governare nè se, nè altrui. Alla Regina occorre spogliarsi di ogni amor proprio e accendersi del fuoco di carità verso Dio e verso il prossimo. Di questo cibo si pasca ella e il re, suo figliuolo. Ami la Chiesa e la sovvenga anche di soccorsi umani, e aiuti l'opera del Santo Passaggio, essendo vergogna dei Cristiani che quel luogo che per ogni ragione è nostro, resti nelle mani degli infedeli. Scrive a lei, come ha scritto ad altri Signori, di questo argomento.

Regina Giovanna di Napoli — Figlia di Carlo d'Angiò, Duca di Calabria e di Maria di Valois. La nostra Santa fu con lei in relazione per più anni, e sempre sperò di ridurla a migliori consigli; ma purtroppo ella rimase ostinata. Urbano VI la scomunicò, e investì della dignità reale Carlo di Durazzo, sopra ricordato, che poi la fece strangolare. v. DRANE, Vita, capo XXXV.

133^a — (v. II, p. 351) — Richiama la Regina ai suoi doveri di figliuola e serva di Dio. Preferisca la morte all'offesa di Dio. Da questo servizio nessuno può esimersi; e a due padroni non si serve. L'amor di Dio è come di figlio a padre, non di chi ama per piacere agli uomini. Dà alla Regina buo-

ne novelle sull' intenzione del Pontefice di bandir la Crociata, e le chiede che lo aiuti quando verrà il bisogno.

138^a — (v. II, p. 271) — Dobbiamo lavorare nell' anima nostra, come in un campo, ove Dio ha gettato il suo seme. Esso deve far frutto, il battesimo lo nutrica, la ragione e la libera volontà lo coltivano, mentre l'amore sensitivo ne impedisce il frutto. Aiuti la Regina, come può, il Santo Padre nella sua buona volontà d'andare contro' i Turchi. Invito a tutti i Cristiani ad andar di bella brigata a morire per Gesù Cristo. Ella dimostri d'esser figlia fedele della Chiesa.

143^a — (v. II, p. 389) — Scritta il 4 Agosto del 1375. Si rallegra colla Regina per la sua risoluzione, manifestatale per lettera, di prender parte alla Crociata, mettendo per tale opera la sostanza e la vita. Così ella doventerà vera sposa di Cristo, pronta a dargli il suo sangue, e si mostrerà degna del titolo di Regina di Gerusalemme. La esorta a fare ella stessa premure al Pontefice e accrescere in lui il desiderio. Le promette per questo le gioie della Gerusalemme celeste, che è visione di pace.

312^a — (v. IV, p. 389) — Avendo conosciuta la defezione dei Cardinali ribelli a Urbano VI già da loro eletto, avverte la Regina dell'inganno in cui sono caduti e mostra ad evidenza che il vero pontefice è Bartolomeo, Arcivescovo di Bari (Urbano VI), e quanto sia stata perversa la loro condotta, di cui renderanno stretto conto a Dio. Supplica la Regina a non lasciarsi ingannare, perchè cadrebbe miseramente in tenebre. La esorta, per debito di coscienza, a restar fedele al legittimo Pontefice, e le promette l'aiuto delle sue orazioni.

317^a — (v. IV p. 438) — Mostra l'errore di chi segue pazzamente la bugia. Si duole della mutazione avvenuta nella Regina per aver seguito il consiglio dei demoni incarnati. Ella si è partita dal petto della sua madre, la Santa Chiesa, e però la piange come morta, se non escirà da quell'errore, la chiama rinnegata, avendo seguito il consiglio dei nemici di Dio. Mostra il loro inganno, la loro vita scellerata, la cecità di chi li segue, il danno che ne viene alla Chiesa, e la invi-

ta ad uscire da tanta ostinazione. Se non lo farà, le predice gastighi tremendi; però cerchi, finchè è in tempo, di tornare all'ovile. Nel sangue di Cristo sciolgasi il veleno dell'odio e il timore servile.

348^a — (v. V, p. 158) — Scritta il 6 maggio 1379. Nuova e più viva esortazione alla Regina perchè provveda allo stato dell'anima sua che corre per la via della perdizione. Ella ha dato il coltello in mano al nemico che la può uccidere. I tre nostri nemici: son crudeli, ma nessuno può ucciderci senza di noi. Viva preghiera alla Regina, perchè non rimanga nel suo stato. Sarebbe felice la Santa se potesse recarsi da lei in persona. Cerchi di non farle spargere fiumi di lacrime sulla dannazione dell'anima sua, non si metta ella stessa nelle mani del sommo Giudice, non aspetti aiuti dagli uomini, nè fidi nelle proprie forze. Abbia compassione dei sudditi suoi che si perdonano, si emendi e non vada più oltre.

362^a — (v. V, p. 248) — Alla Regina ostinata nel suo errore tenta la Santa di mostrar la sua cecità. Ancora è in tempo per salvar l'anima propria. Non vada contro la verità, nè perda il frutto del sangue di Cristo. Per causa di lei i suoi sudditi son divisi, ella deve render conto delle anime che vanno perdute. Rimprovera a lei la finta conversione, d'aver mentito scrivendole, d'aver posto la bugia nella sua bocca, di non aver curato la dannazione dell'anima propria, la vergogna, l'infamia e il vituperio. La morte la incalza, provveda e non sia crudele a se medesima. Ultime parole di speranza.

XII. SIGNORI DI CITTÀ, CAPI DI REPUBBLICHE SENATORI, MAGISTRATI, AMBASCIATORI E MEMBRI DI LORO FAMIGLIE

I. Di Siena

Signori Difensori e Capitano del Popolo —
La viva carità, il desiderio di beneficare le ani-

me e quello di veder la sua città santamente governata spinse la Santa a scriver più volte ai Signori Difensori. Erano dieci, e il loro capo aveva il nome di Capitano del Popolo.

121^a — (v. II, p. 279) — Chi governa gli altri deve saper prima governare se stesso. V'è chi è pieno di difetti e vede in altri difetti che non sono e punisce quel che non è da punire. Sieno veri signori e signoreggino se stessi. Si fidino dei servi di Dio, non se li faccian nemici. Impediscono le mormorazioni. Aiutino e difendano l'Abate di Sant' Antimo, vero servo di Dio, osteggiato da alcuni perversi, tra i quali è l' Arciprete di Montalcino. Che si mormori di lei non si cura, ma osservino quei Capi quali sien le sue arti e quelle dei suoi calunniatori. Ella ama la sua città e pregherà e si adoprerà per essa fino alla morte. A Sant' Antimo, da dove scrive, ella coi suoi ha tratto molte anime dalle mani del demonio, che però si duole e suscita scandali. Da Pietro portatore della lettera sapranno la verità.

123^a — (v. II, p. 297) — Non sieno timorosi governatori. Il timore servile avviliisce il cuore. Nasce dall' amor proprio, acceca l'intelletto di chi dovrebbe giudicare e così condanna il giusto e assolve l'iniquo. Questo timore uccise Cristo, per il timore di Pilato. Ma di Pilati è pieno il mondo. I Signori Governatori portin rispetto ai servi di Dio e si lascino guidare dal suo santo timore. Così possederanno la città dell' anima loro. Chi non possiede questa, mal governerà la città prestata. Fuggano la colpa, mutino i loro costumi, tolga Dio da' loro occhi le tenebre dell'ignoranza. Dice che per mano di Tommaso di Guelfuccio ha avuto inviti di tornare a Siena: ella farà quel che vuole da lei il Signore. Non si preoccupino di lei. Se colpiscono lei ed i suoi, i loro colpi cadranno sul capo di chi li getta.

367^a — (v. V, p. 279) — Vuole che i governatori della città, come fedeli cristiani sien congiunti tra di loro in carità e uniti colla Santa Madre Chiesa. Non cerchino il proprio bene materiale, ma il bene universale. Accenna a varie ingiustizie

commesse da chi governa e ai flagelli che per questo manda Iddio. Raccomanda l'ubbidienza a Papa Urbano VI e il loro dovere d'ajutarlo. Non devon rinnerscere i sacrifici. Se nel passato hanno aiutato i ribelli al Pontefice (Perugini e Bolognesi) cerchin ora d'essergli fedeli e non indugino a sovvenirlo. Li assicura che il Papa li ama come figliuoli.

Niccolaccio di Caterino Petroni (v. I, p. 98, n. 3). Nobile senese, che ebbe nella Repubblica varii uffici d'importanza.

19^a — (v. I, p. 96) — La lettera, tronca sulla fine, fa supporre che Niccolaccio fosse in lite con qualche suo rivale. La Santa lo esorta ad osservare i comandamenti di Dio ed acquistar la sua grazia, il che non può fere se sta in odio col suo prossimo. Dice che anche coloro che sono in stato di colpa devon cercare d'operare il bene, che è sempre remunerato da Dio. Molto più giova il bene operare a chi vive in grazia.

Pietro Marchese del Monte Senatore, Potestà di Siena (v. vol. II, pag. 162 n. 2). — Era marchese di Monte a Santa Maria presso Città di Castello. Il *Senatore* era prima chiamato *Conservatore* e per lo più era forestiero, distinto dal *Potestà*. Ma in seguito ebbe i due poteri anche una medesima persona, come il Marchese Pietro.

135^a — (v. II, p. 362) — Scritta da Pisa il 2 settembre 1875. Vuole che il Marchese osservi la giustizia per poter con faccia sicura comparire davanti a Cristo Giudice. Gli chiede che compia con Ser Matteo (Cenni) un dovere di giustizia e che non tardi. Scrive a dettatura di lei Fra Raimondo, che gli raccomanda un fratello di Lisa Colombini cognata della Santa.

148^a — (v. II, p. 410) — Esorta il Marchese ad esser cavaliere virile e a saper combattere contro i tre principali ne-

nici, demonio, mondo e carne, perchè la Provvidenza Divina ci ha bene armati e tali nemici son già stati sconfitti da Cristo. Lo esorta a sciogliersi dall'affetto del secolo e a non farsi schiavo del peccato. Mostra la sua allegrezza per le notizie avute in Pisa intorno al Giudice d'Arborea pronto a prender parte alla Crociata (v. V. I, p. 380 n. 2; e V. II, p. 415, n. 1) e lo ringrazia della limosina fatta a certo Fra Giacomo.

170^a — (v. II, p. 82) — Vuol che il Marchese sia servo e cavaliere di Cristo per poter esser vittorioso nel punto della morte ed entrar nella vera città, che è la Gerusalemme celeste, visione di pace. Necessità di lasciare il vizio che fa l'uomo divenir brutto. Gli narra un brutto fatto avvenuto nel monastero di Sant'Angelo di Vico. Vuol che il reo sia punito come merita, ma che gli sia risparmiata la vita.

180^a — (v. III, p. 128) — Per aver la vita della grazia, osservi il Marchese i comandamenti di Dio. Se la ragione considerasse come Dio si è umiliato all'uomo, non leverebbe il capo contro di lui. Abbracci questa dolce servitù che ci fa liberi da quelle del peccato. L'amore di Dio ci spingerà a più amare il prossimo nostro e servirlo in ogni suo bisogno. Il portatore della lettera (forse Ser Francesco Landi) chiederà a lui due grazie, e lo prega a concedergliele sollecitamente.

Andreasso Cavalcabuo Senatore — Nobile lombardo, Signore di Cremona fino al 1406. Fu Senatore di Siena nell'anno 1378 e nei seguenti.

338^a — (v. V, p. 85) — La Santa lo esorta a fuggir le ingiustizie, ma soprattutto a fuggirle in se stesso, vivendo giustamente, vigilando sopra di sè, sciogliendosi dai legami del vizio, andando per la via retta. Essendo caduto nell'interdetto personale, la Santa, che scrive da Roma, dice d'aver chiesto grazia per lui a Urbano VI, che per assolverlo gli fa dire per lei di venire a Roma personalmente e otterrà tutto. Osservi intanto l'interdetto, per non aggiungere colpa sopra colpa.

Monna Mitarella moglie del Senatore Vico da Mogliano — Lodovico da Mogliano, ricca terra presso Fermo, fu Senatore di Siena dal Febbraio 1373 all'agosto del 1374. In quel tempo corse vari pericoli nel resistere alle sedizioni popolari, e la Santa consola la sua donna in quei tristi momenti (v. I, p. 176, n. 1) mentre ella le aveva mandato a dire che non aveva altra speranza se non nelle orazioni dei servi di Dio.

31^a — (v. I, p. 176) — Dice alla Signora di non temere, ma di porre in Dio le sue speranze. Gli uomini non possono farle nulla; Dio solo è da temersi; ma egli vuole il nostro bene e non permette più di quel male che noi possiamo sopportare. L'occhio di Dio veglia sopra di noi.

2. Di Volterra

Benuccio di Piero e Bernardo di Messer Uberto de' Belforti — La famiglia Belforti, di fazione Guelfa, tenne per lungo tratto la signoria di Volterra. Benuccio era figlio di Piero Belforti e di Angela di Benuccio Salimbeni Senese (cf. DRANE, Vita, p. 274).

103^a — (v. II, p. 183) — Vuole che i Signori a cui scrive stieno in pace con Dio. Dio ha fatto pace coll' uomo per mezzo del suo Figlio divino. Non può amarsi Dio se non si ama il prossimo, amici e nemici. Tolgano l'odio da sè, temano il divino giudizio e facciano pace coi loro avversari. Non sia loro fatica di andarla presto a trovare, essendo a lei malagevole il recarsi da loro.

Benedetta, moglie di Bocchino Belforti — Era della famiglia fiorentina dei Rossi. Bocchino era fratello di Pietro, padre a Benuccio. Fu ucciso con altri della sua famiglia nel 1411. Alla moglie di lui scrive la Santa da Firenze avendo saputo della perdita da lei fatta di alcuni suoi figliuoli. Gliene rimase uno chiamato Filippo (cf. DRANE, ivi).

68^a — (v. I, p. 389) — Invito alla pazienza. Il paziente possiede se stesso, ma non l'impaziente, che si lascia signoreggiare dall'ira. Iddio vuole il nostro vero bene; come buon medico manda le amarezze alla nostra sensualità, ma non alla ragione. Alla nobile Signora che aveva perduto i figli, desidera che i dolori le tornino in bene e vuole che non si attacchi troppo all'unico rimastole. Induce le ragioni più forti per far tacere la sensualità e rassegnarsi cristianamente.

3. Di Pisa

Pietro Gambacorti — Primo Anziano e Capo della Repubblica. Tale rimase finchè non gli fù tolta la vita da Giacomo Appiani nel 1393. Fu visitato dalla nostra Santa in Pisa nel 1375 (v. DRANE, *Vita*, p. 212 e segg.)

149^a — (v. II, 415) — La Santa esorta il potente Signore a liberarsi dai lacci del mondo e legarsi a Cristo. Conosca la propria miseria in faccia a Dio, e punisca il difetto in sè ed in altri. Il Gambacorti le aveva scritto chiamandola a Pisa, sollecitato da alcune nobili e pie donne della città. Ella nel momento si scusa per giusti motivi.

Madonna Niera moglie di Gherardo Gambacorti - Niera, abbreviato di Raniera. Gherardo

era fratello di Piero. Da Gherardo e Niera nacque Lotto, che fu Arcivescovo di Pisa. Nella lettera la Santa parla anche a Gherardo.

155^a — (v. III, p. 17) — Vero amore è quello di carità. Di questo amore dobbiamo vestirci. Gli altri nascono in noi dalla parte sensitiva e conducono a morte. Misero è il cuore che s'immerge nei diletti del mondo. Viva raccomandazione ai due coniugi di amare e seguire Gesù Cristo, e stare in carità col prossimo, ed alla moglie che suggerisca al marito la pratica diligente della confessione.

224^a — (v. III, p. 376) — La fede viva fondata nel vero amore, vien dimostrata in noi dalle operazioni, soprattutto dalla pazienza e dalla umiltà. Chi pone l'affetto nel mondo è in continua pena e sollecitudine. Esortazione a porre in Cristo tutta la sua speranza. Risponde alla domanda che Niera le ha fatto intorno all'ammogliare un figlio. Torna a raccomandarle di indurre il marito ad una buona confessione, e a non aspettare all'ultimo giorno della vita, che « non sa nè quando, nè come ».

Monna Tora, figlia di Pietro Gambacorti
— Maritata a Simone di Massa e rimasta vedova in giovanissima età, si ritirò dal mondo a persuasione della Santa e vestì nel 1382 l'abito domenicano prendendo il nome di Chiara. Quando la Santa le scrisse la prima lettera, il marito viveva ancora. La seconda, che è del 1377, è scritta dopo la morte di lui. Pio VIII ne riconobbe il culto e il titolo di *Beata*. (v. DRANE, *Vita*, p. 327).

194^a — (v. III, pag. 199) — Esortazione vivissima a spogliarsi dell'amore del mondo e di se medesima. Differenza tra il mondo e Dio. Pazzo è chi si attacca al mondo; Dio ci taglia

un ramo e noi ne pigliamo un altro, così ci affatichiamo e non si ha mai quiete, perchè solo Dio può darci pace. Tutte le cose sono minori di noi e non ci posson saziare. Esorta la giovane signora all'orazione umile e continua, ad esser forte e costante contro tutti, e perseverante fino alla morte.

262^a — (v. IV, p. 115) — Nelle cose del mondo non è fermezza nè stabilità alcuna. È stoltezza il farsene schiavi. Esorta la discepola, rimasta vedova, a non voler ormai altro sposo che Gesù Cristo, a rendersi familiare l'orazione, a confessarsi spesso e ricevere il Pane degli Angeli e chiudersi entro il Cuore di Gesù. Gesù combatterà per lei. In lui si confidi e giungerà al mare pacifico. Più spedita ella andrà, se entrerà nella navicella della santa obbedienza e navigherà nelle braccia dell'Ordine.

4. Di Lucca

Anziani della città — Il Magistrato della Repubblica Lucchese era composto di dieci membri, un gonfaloniere e nove anziani ricordati anche da Dante: « Ecco uno degli anziani di Santa Zita » (Inf. XXI, 38). Santa Caterina scrive loro per distoglierli dall'amicizia dei Fiorentini che in vari modi li tentavano ad unirsi con loro nella ribellione al Pontefice. La lettera appartiene al 1375.

168^a — (v. III, p. 67) — Necessità del lume di vino per ben camminare in questa vita. Gesù Cristo ci dà questo lume che ci guida e ci fa forti. Necessità di stare uniti alla Santa Chiesa. Si duole la Santa che i Lucchesi, fermi e fedeli fino allora, si lascino ora trarre in inganno da quelli che son da lei separati. Imitino i Pisani, loro vicini, e Dio li aiuterà.

5. Di Firenze

Signori (Priori delle Arti e Gonfaloniere della Giustizia) — Essi formavano in Firenze la famosa *Signoria* nel reggimento popolare. Il *Gonfaloniere*, che dicevasi *della Giustizia*, era distinto dai Gonfalonieri, che tenevano le insegne dei quartieri della città, e sebbene del popolo, era in Firenze il personaggio principale.

207^a — (v. III, p. 268) — Lettera scritta in occasione della Pasqua nel 1376. Testamento d'amore lasciato da Gesù Cristo. Necessità che abbiamo del beneficio della pace che Gesù Cristo ci concesse. Gesù Cristo ci lasciò il suo Vicario, che è Cristo in terra: chi a lui si ribella non partecipa il frutto della redenzione. Dolore della Santa per la ribellione dei Fiorentini, che non hanno nessuna scusa d'alzare il capo contro il Vicario di Gesù Cristo. Invito a correre nelle braccia del Padre, anche per il bene di tutta la Toscana, ed a gettar tutta la guerra addosso agli infedeli. Invito a celebrar la Pasqua in unione colla Santa Chiesa.

337^a — (v. V. p. 78) — Caloroso invito alla gratitudine, e danni che verrebbero dalla ingratitudine. Esempio di Adamo e viva enumerazione dei danni morali e materiali dell'ingratitudine a Dio, che ha origine dall'amor proprio. Dovere di sudditanza alla Santa Chiesa e al Pontefice. Nessuna scusa hanno i Fiorentini della loro ribellione e nessun pretesto nei difetti dei ministri di Dio. Bontà che ha dimostrato loro Papa Urbano VI. Dovere di aiutarlo e difenderlo e vantaggi d'ogni sorta che loro ne verranno.

377^a — (v. V. p. 336) — La virtù della carità pacifica l'uomo con Dio e un cittadino coll'altro. Sapianti consigli ai Fiorentini, che dopo avere ottenuto dal Papa il perdono, non devono essere ingrati, e devon saper conservare il beneficio.

Dà opportuni suggerimenti per il bene di Firenze, che considera come città sua, e si duole di vederla ancora divisa. La lettera è scritta da Siena dopo la concessione della pace, tra la fine di luglio e il 27 agosto del 1378.

Otto della Guerra — Composero un supremo Magistrato stabilito dalla Repubblica nel 1375 quando furon mosse le armi ai danni della Chiesa e stettero in carica finchè non fu conchiusa la pace. Il popolo li chiamò per ironia *gli otto Santi*. Furono essi che mandarono in Avignone Santa Caterina per trattar della pace, ma con lei e col Pontefice si diportarono assai male e mancaron di sincerità chiedendo la pace per i soli vantaggi naturali che a loro ne venivano, ma palesando in varii modi animo ostile. Del che la Santa si accorse e fortemente se ne lagnò, ma restò in Avignone per ottener ciò che da tutti era principalmente desiderato, il ritorno del Pontefice a Roma. La lettera è scritta da Avignone il 28 giugno del 1376.

230^a — (v. III, p. 404) — Non è degno di ricever misericordia chi non ha vero dolore della colpa. La Santa, che ha udito d'una imposta fatta ai cherici, se ne lamenta per l'offesa fatta a Dio e per l'ostacolo che mettevasi alla pace che quei Signori dicevan di volere. Il Santo Padre avrebbe ragione di lamentarsi fortemente di loro. Egli ha buone disposizioni, purchè si pentano, e li riceverebbe come figliuoli. Intanto si aspettano gli ambasciatori promessi, che non vengono.

Niccolò Soderini — Nel 1378 ospitò la Santa in Firenze e fu sempre a lei devoto (Cf. DRANE,

p. 533). Nel 1371 era stato Gonfaloniere di Giustizia; e quando la Santa gli scrisse la lettera 131^a, era Priore delle arti. Del Soderini si servì Caterina per consigliare ai Fiorentini la pace e l'unione col Pontefice.

131^a — (v. II, p. 343) — Eccita il nobile Signore a conservare il timor santo di Dio e impiegare il tempo nell'acquisto delle virtù. Tesoro della grazia da preferirsi ad ogni altro bene, anche se la grandezza umana ne resti umiliata. Tratta della Crociata, per cui Gregorio XI ha inviato una bolla, e lo esorta a favorire la grande opera. Gentilmente lo ringrazia d'una carità ricevuta.

171^a — (v. III, p. 85) — Beni della pace e danni della discordia, specialmente col Capo della Chiesa. Ribellarci a lui è indebolirci. La Santa supplica il nobile Signore a far di tutto perchè i cittadini siano obbedienti al Pontefice o non tengan contro di lui la testa alta. Chi spregia il Pontefice spregia il sangue di Gesù Cristo. Esortazione all'unione santa della carità e severe parole contro la lega che i Fiorentini tentan di fare e il mal esempio che danno a tutta la Toscana. Proffittino dei buoni consigli che darà loro il Frate Minore che si reca a Firenze a predicare. Manda i saluti alla moglie di Niccolò, Monna Costanza.

297^a — (v. IV, p. 298). Dall'amore di Cristo che trovasi nel sangue da lui sparto acquistasi la pazienza e la rassegnazione al volere di Dio. Solo la colpa ci può attristare; nessuno, se noi non vogliamo, può toglierci la grazia. Le perdite della roba, dell'onore e anche della vita, non ci devono attristare; Iddio le permette sempre per nostro bene. Il Soderini, perdendo le case ed i beni, è stato fatto degno da Dio di patire per amor suo. Se avrà pazienza vera e santa, se ne rallegrerà ed avrà maggior gloria nella città di Dio. Saluti a Monna Costanza.

Monna Costanza Canigiani, moglie di Niccolò Soderini.

314^a — (v. IV, p. 409) — Vuole che la nobil Signora si sciolga dall'amore del mondo ed avrà allegrezza vera. Nella misericordia di Dio si perde ogni timore ed ogni pena. Non bisogna farci ingannare dal Demonio, che ci pone davanti i nostri peccati per farci venire a disperazione, ma dobbiamo aspettar la morte con letizia e desiderio d'esser con Cristo. Buon uso del tempo. La stessa raccomandazione è fatta al marito e a tutti della famiglia.

Pietro di Donato Canigiani — Ambasciatore per la Repubblica nel 1308, nel 65 e nel 67. Fu molto devoto a Caterina e patì danni per lei. Era padre a Ristoro, a cui son dirette 5 lettere, (v. Serie XIV) a Barduccio fedelissimo discepolo della Santa, a Luigi ed a Cristoforo (v. II, p. 142, n. 2).

96^a — (v. II, p. 142) — Vuole nel nobile Signore il vestimento della carità. Chi ce ne priva è l'amor proprio. Differenza tra i servi di Dio e gli amatori del mondo. Chi ama Dio è grato a Dio e al prossimo, chi ama il mondo è insopportabile a se medesimo e porta la croce del demonio. Chi ama Dio non sente amarezze nella perdita dei beni temporali. Invito a staccarsi dal mondo e a conversare coi Servi di Dio e frequentare la Confessione e la Comunione.

380^a — (v. V, p. 346) — Scritta da Roma nello scorcio del 1379. Natura della carità, che è vita delle virtù e tutte le incatena. Quando l'affetto ordinato muove l'intelletto, l'anima abbraccia fedelmente la dottrina di Cristo e odia la colpa. Dolcezza e soavità che provano i veri amanti di Dio. Esorta il discepolo a lasciare gli affari del mondo, a frequentare i veri Servi di Dio e frequentare i Sacramenti e allevar la famiglia nel santo timor di Dio. Brevità del tempo e necessità di pensare alle cose eterne.

Pietro di Tommaso de'Bardi — Nell'anno 1395 fu dei Dieci di Balìa.

85^a — (v. II, p. 79) — Al nobil uomo lontano dalle pratiche religiose, dà la Santa buone regole per vivere cristianamente. Non basta la fede; occorron le opere. Il bene fatto in stato di peccato mortale non giova per la vita eterna, sebbene sia in qualche modo da Dio remunerato. Iddio vede i nostri pensieri e porge aiuto a chi in lui spera e in lui confida. Consiglia Pietro a servire a Dio con tutto il cuore e a tornare a sperare in lui per non restare nello stato di dannazione. Nè imiti il corvo che dice *cra cra*, ma subito lasci il peccato e si riconcilli con Dio con una buona confessione e spera nella divina provvidenza.

Bonaccorso di Lapo — Fu ambasciatore dei Fiorentini a Siena con Carlo Strozzi nel 1375 per comporre le differenze tra il Comune Senese e la famiglia Salimbeni. La Santa, essendo in Avignone nel 1377, gli scrisse questa lettera, ove giustamente si lagna della condotta degli ambasciatori fiorentini, come nella lettera 230^a agli Otto della Guerra.

234^a — (v. III, p. 416) — Benefizi che si hanno dall'unione con Cristo e dalla partecipazione del suo sangue, che noi abbiamo per mezzo dei suoi ministri. Si lamenta dei modi usati dai Fiorentini nel dimandar la pace al Pontefice. Essi fanno il contrario di quel che hanno promesso, e gli ambasciatori non si son portati come dovevano. Si lamenta della loro ostinata superbia e spera che faranno in seguito quel che non hanno fatto per il passato. Dà intanto l'annuncio del ritorno del Papa a Roma, e mostra buone speranze intorno alla Crociata.

Laudomia, donna di Carlo Strozzi — Carlo, della nobissima famiglia fiorentina degli

Strozzi, servì la patria in varie missioni che ebbe per l'opera della pace.

90^a — (v. II, p. 110) — Vuol che la nobil donna sia vera serva di Gesù Crocifisso. Servire a lui è regnare. Vera libertà dei figlioli di Dio, che però non lo servono a mezzo. Differenza tra Dio e il mondo, che fa schiavi i suoi seguaci. L'anima non pecca, se non amando ciò che Dio odia, odiando ciò che Dio ama. Le cose terrene possiamo amarle, ma come cose prestate. Nostra ricchezza è la grazia e il nasconderci nelle piaghe di di Gesù Crocifisso.

6. Di Borgo S. Sepolcro

Pietro di Giacomo Attacusi de' Tolomei Potestà — Essendo questo Potestà in buone relazioni con Francesco di Vico Prefetto di Roma che aveva imprigionato Luigi delle Vigne fratello del Beato Raimondo da Capua e messa su di lui una taglia di 4 mila fiorini, la Santa lo prega a interporci presso di lui perchè gli usi misericordia (v. IV, p. 68 n. 3).

254^a — (v. IV, p. 61) — Se vuol esser grato a Dio non perseguiti i ministri del Signore. Nessuna scusa abbiamo anche se fossero demoni incarnati e pieni di miserie. Vile è chi serve al mondo e abbandona il servizio di Dio, che ci dà la vera signoria; quella di dominar noi stessi. Invita a sovvenire al prossimo quando si trova in necessità e domanda d'aiuto per Luigi dalle Vigne. Per un tal favore promette la sua gratitudine e la divina ricompensa.

7. Di Perugia

Priori del popolo e Comune — Erano dieci e componevano il magistrato di Perugia, che reg-

gevasi come città libera. Durante la dimora del Papa in Avignone, Perugia si ribellò più volte al governo dei Papi, seguendo Bologna, Firenze, Siena ed altre città, e tenne anzi in ostaggio nella sua fortezza, l'Abate del Monastero Maggiore Gerardo de Puy (v. pag. 385) datole come Vicario Pontificio. La lettera è scritta dopo che la città aveva riottenuto il perdono.

339^a — (v. V, p. 90) — Ai Perugini scrive la Santa pregandoli a sovvenire il Padre comune. Essi sono in debito perchè essendo stati già figli ribelli e privi dell'eredità, erano stati ricevuti sotto le ali della misericordia. Non sovvenendo al Pontefice, farebbero un danno a se stessi, perchè il braccio della Santa Chiesa, se pur indebolisce, non è mai rotto. Sian fedeli a Urbano VI e non lo aiutino solo a parole. Dai fatti ella si avvedrà se saranno stati obbedienti alla Chiesa.

8. Di Foligno

Donna Biancina de' Trinci vedova di Giovanni d'Agnolino Salimbeni — Il marito le morì nel 1367. Ella era molto devota della Santa (v. II p. 224 n. 4) e fu madre ad Agnolino, Benedetto e Isa.

111^a — (v. II, p. 224) — Differenza tra Gesù Cristo e il mondo. Esso è un tiranno; chi lo ama disordinatamente diventa insopportabile a se stesso. In Dio è somma ricchezza, somma potenza, somma bontà e somma bellezza. Le cose della terra dobbiamo tenerle come imprestare, se vogliamo partecipare il frutto di Gesù Crocifisso.

Trincio de' Trinci e Corrado suo fratello — I Trinci tenevano in signoria la città per tacito

consentimento dei Pontefici e dominavano col titolo di Vicarii. Trincio fu messo a morte in una sollevazione popolare avvenuta nel 1377.

253^a — (v. IV, p. 55) — La lettera è scritta nel 1376 o ai primi del seguente. La Santa vuol che i fratelli siano tra loro uniti in carità. Li invita a stare umili, mentre Dio si è umiliato, e tanto si è umiliato che è morto nella croce per noi. Ma per vedere quanta è la carità di Dio verso di noi, occorre levar l'amore dalle cose transitorie e vivere secondo virtù. Esorta i suoi fratelli a servire la Santa Chiesa con cuore schietto e senza alcun rispetto ad altri.

Donna Iacoma Trinci moglie del predetto — La Santa rivolge le sue parole non solo alla vedova Iacoma, ma anche ad altre, forse alla moglie di Corrado.

264^a — (v. VI, p. 129) — La Santa scrive alla nobil signora dopo aver saputo della morte del suo marito. La esorta alla pazienza, parla dell'instabilità delle cose del mondo e dell'inganno di chi se ne fida e della gran pena che prova chi le perde. Dio ha fatto tutte le cose bene, chi le fa cattive è il male di colpa. Il marito da lei perduto nel servizio della santa Chiesa, di cui difendeva il diritto contro i nemici di lei, ha provveduto alla sua salute. Esortazione a servire Dio che ci fa liberi e signori. Promessa di prosperità, anche temporali, nell'avvenire.

9. Di Bologna

Anziani, Consoli e Gonfaloniere — Erano dodici, e il loro governo ebbe il nome di stato della libertà. Colla cacciata del legato pontificio Guglielmo Noellet, la città si ribellò al Pontefice

nel 1376 e si unì ad altre contro di lui; ma quando, tornato da Avignone, restò in Anagni nel 1377, si riconciliò. In quel momento i detti Capi della Repubblica si rivolsero alla Santa, che rispose con questa lettera.

268^a — (v. IV, p. 160) — Vuole che i Signori a cui scrive si spoglino dell'uomo vecchio e si rivestano del nuovo, che è Gesù, e della sua affettuosa carità. Beni di chi la possiede e danui dell'amore sensitivo che dura quanto il piacere e il diletto e la propria utilità. Maggiori danni esso produce in chi ha da governare gli altri. Promette le sue orazioni, ma esse non gioveranno loro, se non si rivestiranno della carità di Cristo e non avranno alla Chiesa la dovuta riverenza.

10. Di San Severino nelle Marche

Messer Bartolommeo della Pace — (v. V., p. 323, n. 2) — Bartolommeo di Smeduccio, Signore di San Severino.

374^a — (v. V, p. 321) — Esorta il famoso Signore ad esser cavaliere virile e porre in Dio la sua fortezza. Ami Iddio suo Creatore e suo Padre e vinca l'amore sensitivo di sè che è contro natura e ci dà la morte. Si vesta e si armi della virtù e perseveri nel bene. Sia pronto a dar sangue per sangue; e quando verrà il tempo aspettato dai servi di Dio, d'andare a riacquistare il Santo Sepolcro, obbedisca all'invito che farà il Padre Comune.

11. Di Roma

Sette Banderesi e quattro Buoni Uomini Mantentori della Repubblica — I sette Banderesi o Banderai, detti anche Riformatori, ave-

vano in Roma il governo dei sette rioni e i Buoni Uomini avevano cura particolare delle opere pie. Sopra di essi era il Senatore, confermato dal Papa. Questo governo fu conservato dal Papa anche dopo il suo ritorno da Avignone. La lettera della Santa fu scritta dopo la vittoria ottenuta dai seguaci di Urbano VI contro quelli dell' Antipapa il 29 aprile del 1379 (v. V, pag. 169, n. 1).

349^a — (v. V. p. 165) — Obbligo di gratitudine verso Dio. L' ingratitude dissecca il fonte della pietà e invita Dio a privarci anche delle grazie già concesse. Difetti in cui cadono gli uomini ingrati e pene che si procurano. Buon effetto della gratitudine, aumento di grazie spirituali e temporali. I Signori, a cui la lettera è scritta, sono debitori a Dio di molte grazie, e però sieno riconoscenti. Urbano VI ne ha dato l'esempio andando scalzo in processione di penitenza. Dovero di gratitudine verso la Compagnia di San Giorgio, a cui devono la vittoria (v. lett. 347) e di carità verso i poveri feriti. Nè siano ingrati verso Giovanni Cenci che li ha aiutati a uscir dal pericolo.

12. Di Milano

Bernabò Visconti, Signore di Milano — Solo il suo nipote Gian Galeazzo ebbe il titolo di Duca datogli dall' Imperatore Venceslao. Fu Bernabò uomo potente e valoroso, ma ambizioso e crudele, ostile ai Pontefici e agli uomini di Chiesa. Gian Galeazzo gli ribellò contro tutto lo stato di Milano; chiuso nel castello di Trezzo, morì di veleno l'anno 1385, dando in fine segni di vera penitenza. V. DRANE, *Vita*, pag. 301.

28^a — (v. I, p. 144) — Esorta la Santa l' ambizioso Signore ad andar con amore e timor santo di Dio. Chi conoscesse bene sè stesso, non cadrebbe mai in superbia, nè mai offenderebbe Dio. Le signorie terrene non ci fanno signori, signore è chi possiede la città dell' anima sua; questi è padrone di sè e di tutto il mondo, questi ha la vera libertà che Cristo ci diede col suo sangue. Di questo sangue è dispensatrice la Chiesa, il Vicario di Cristo ce lo ministra. Stolto è chi si ribella a lui, a nessuno della terra è lecito alzare il capo contro di lui e contro i sacerdoti suoi; nè vale il pretesto d' osservar la giustizia. Calda esortazione al potente Signore ad espriare le sue colpe e tornar sulla retta via. Degna riparazione sarà favorir la Crociata contro gl' infedeli.

Beatrice della Scala, moglie di Bernabò Visconti — Figlia di Martino III Signore di Verona. Orgogliosa e ambiziosa, si faceva chiamar *la Regina*.

29^a -- (v. I, p. 156) — Alla Signora di Milano, che aveva desiderato d' aver sue lettere, scrive la Santa dicendole che insista presso il marito, perchè si pacifichi con Cristo e col suo Vicario in terra. Le parla dell' amore che s' acquista dal conoscimento di noi stessi e della bontà divina in noi, del modo d'amare, che è la via delle pene che ci fanno conformi a Gesù Crocifisso e del disprezzo delle vanità e pompe del mondo. Chi ama le cose vili della terra diventa vile come loro, chi ama Dio, diviene una cosa sola con lui. Il mondo non ci dà la pace, essa non si trova che nell'amore di Dio. Esorta la Signora ad aver cura dei figli quanto all' anima, perchè Dio glieli richiederà nell' ultimo giorno.

13. Di Fondi

Onorato Gaetani Conte di Fondi — Lettera scritta quando il Conte, adiratosi contro

Urbano VI che gli aveva tolto il governo della provincia di Campagna, si era posto dalla parte dei Cardinali nemici di lui, che poi egli ospitava in Fondi il 20 settembre del 1378 a tenervi il conclave, da cui riuscì eletto Clemente VII antipapa.

313^a — (v. IV, p. 399) — Dall'allegoria della vigna dell'anima nostra che siamo tutti obbligati a tener ben custodita e farla tempio di Dio, della vigna del prossimo nostro che dobbiamo edificare ed amar come noi stessi, e della vigna della Chiesa, di cui ciascuno fa parte, la Santa trae motivo per consigliare il Conte e rimproverarlo, perchè, dopo aver fino allora obbedito e servito alla Chiesa, dava ora retta ai cattivi consiglieri, favoriva i Cardinali ribelli ed apriva le vie allo scisma. Viva esortazione ad uscir da tanto errore e non aspettare il flagello di Dio, che vede l'interno dei cuori.

14. Di Mileto, Terra Nova e Belcastro

Contessa Giovanna di Mileto e di Terra Nova — Sposa di Ruggero Sanseverini conte di Mileto, Terra Nova e Belcastro, a cui il Pontefice Urbano VI diè in governo la provincia di Campagna, da lui tolta al Conte di Fondi (lett. prec.).

345^a — (v. V, p. 139) — Vera ricchezza è quella dell'anima, ma non per questo son nocivi i beni temporali. Lo sono quando se ne usa male, e non son mai ricchezze vere. La ricchezza durabile è nella virtù, che ci difende dai tre nemici della nostra eterna salute. Madre delle virtù è la carità, che ci fa vedere Dio. Esortazione a non amar nulla fuori della dolce volontà di Dio e ordinare la vita secondo virtù, a educar la famiglia santamente, a frequentare i Sacramenti e serbare obbedienza al Papa Urbano VI.

XIII. UOMINI D' ARME

Conte Giovanni Hawhwood, detto il Conte Aguto — È detto nelle varie edizioni *Condottiero e capo della Compagnia che venne al tempo della fame* (1374). Su questo celebre personaggio e le sue gesta in Italia vedi v. II, p. 379 n. 7, e la citata *Vita* della DRANE p. 319 e segg. Questa lettera della Santa fu portata al Conte per mano del Beato Raimondo. Sul risultato di essa, vedi pag. 382 n. 1.

140^a — (v. II, p. 379) — Si dirige a tutta la terribile Compagnia, e vuole che il Capo di lei sia figlio e Cavaliere di Cristo e si metta al servizio di lui a sconto delle proprie iniquità, a vantaggio dell'anima sua, a decoro del nome cristiano, a sfogo più utile della passione guerresca, a vantaggio dell'anima sua, e a più vantaggioso impiego del tempo che il Signore gli concede.

Capitano Tommaso d'Alviano — Altro famoso Condottiero che militava al soldo della Chiesa contro i Fiorentini.

191^a — (v. III, p. 186) — Tutti i fedeli son tenuti a servire la Chiesa secondo il proprio stato. Tre modi di lavorare nel giardino della Chiesa. Primo, comune a tutti, è il lavoro nell'anima propria. Secondo, il lavoro dei ministri di Dio entro la Chiesa stessa, che da tutti devono esser rispettati; terzo il servizio di chi si affatica per la Chiesa, premiato sempre anche se non fatto sempre con tutta la retta intenzione. Esortazione vivissima a prestar questo servizio con intenzione santa e pia. Così il Capitano sarà degno lavoratore nel giardino della Chiesa. Miglior servizio a lei presterà quando, rizzato il gonfa-

lone della Croce, i Cristiani cesseranno di combattersi tra di loro e andranno contro gli infedeli.

259^a — (v. IV, p. 94) — Grande beneficio della redenzione: Paragone di Cristo all'aquila che vede dall'alto la preda, scende e la eleva per mangiarsela in alto. Gesù in croce trae tutto a sè. Elevazione di tutta l'umanità e vittoria della ragione sul senso. Memoria dei benefizi ricevuti da Dio e dovere di servirlo con perfetto amore nel che è vera signoria. Esortazione a servir visibilmente la Chiesa sposa di Cristo e premio che ne avremo nell'altra vita.

Conte Alberico da Balbiano, Capitano della Compagnia di San Giorgio e altri Caporali — Lettera scritta il 6 maggio 1379, dopo la vittoria della Compagnia di San Giorgio contro i seguaci dell'antipapa Clemente (v. V, p. 151 n. 1).

347^a — (v. V, p. 151) — Raccomanda la fedeltà alla Chiesa e al legittimo Papa. Ai combattenti dà lode di veri cavalieri e di novelli martiri e mostra il ricco guadagno che ottengono, o vivano o muoiano in tale servizio per la Chiesa e il Vicario di Cristo. Fortezza necessaria in loro, in compenso dei rinnegati che hanno mostrato la loro debolezza. Modo di render più utile la loro opera colla vita virtuosa. Raccomanda ai soldati d'esser devoti della Vergine Maria e di porla a loro difesa, e d'esser grati al loro patrono San Giorgio.

XIV. DOTTORI, MEDICI, AVVOCATI, NOTAI E STUDIOSI VARI

Messer Francesco da Montalcino, Dottore in legge civile — (v. I. p. 26, n. 1).

5^a — (v. I. p. 26) — Parole di conforto al Dottore infermo ed esortazione alla pazienza che ci rende cari a Dio meu-

tre l'impazienza ci allontana da lui e ci anticipa l'inferno in questa vita. Vita eterna è volontà pacifica nel possesso di Dio; il contrario è morte eterna. Lo esorta a patir volentieri pensando alla brevità della vita, agli esempi di Cristo, all'utilità che ci apportano anche in questa vita i patimenti, che pongon freno ai nostri vizi e ci rendono migliori.

Ser Cristoforo di Gano Guidini, Notaio —

Gano sembra abbreviatura di Galgano. Era notaio in Vestrigona di Berardenga, piccola terra del Senese. Venuto a Siena, fu poi nel 1381 e 84 dei signori difensori della Città e del Comune. Per mezzo di Neri dei Pagliaresi conobbe la Santa e si fece suo discepolo. Aveva vocazione di farsi religioso, ma depose quell'idea per non lasciar la madre; e volendo prender moglie, chiese consiglio alla Santa intorno a tre partiti che aveva tra mano. Fu buon marito, e vestì l'abito dei Confratelli secolari di S. Maria della Scala.

43^a — (v. I. p. 255) — Risposta a ser Cristoforo che aveva chiesto un parere alla Santa sulla moglie da prendere. Le duole che, essendo già chiamato da Dio, non obbedisca alla sua voce per contentare la madre. Dipende da non conoscere il pregio della vita religiosa. Quanto alla moglie, dice che non si impaccia volentieri, essendo cose da secolari; ma per compiacerlo gliene propone una, e lo esorta, nel nuovo stato, a cercar l'amore di Dio e la salute delle anime.

Ser Antonio di Ciolo (abbreviato forse da Pieracciolo) — Forse notaio. Lo deduce il Burlamacchi dal titolo di *Sere*.

44^a — (v. I. p. 258) — Avvisi salutari per conservar la purità. Chi non è unito a Dio per affetto d'amore si unisce alle creature e si assimila ad esse. Dolcezza dell'unione con Dio, somma ed eterna purità. Mezzi per mantenere quest'unione sono il vincere l'amor proprio, mortificare il corpo e darsi a vita d'orazione. Più efficace sarebbe liberarsi dai lacci del mondo e consacrarsi a Cristo.

Messer Lorenzo Del Pino da Bologna, dottore di Decretali — (Vol. III. p. 192, n. 2).

193^a — (v. III. p. 192) — Differenza tra i seguaci della verità e di amatori della bugia. Grande miseria degli uomini che non servono gli altri se non per trarne utilità. Parole severe contro l'avarizia e l'incontinenza. Instabilità delle cose umane. Iddio può seguirsi in ogni stato. Esortazione all'amore di Dio e fiducia nel sangue redentore, che noi possiamo far nostro e con esso lavarci.

Maestro Giacomo, Medico in Asciano —
Sembra che fosse Sacerdote. (V. sopra a pag. 388).

202^a — (v. III. p. 245) — Dobbiamo servire Dio senza stanchezza. Esortazione a star lontano da compagni perversi, e a convertirsi e non aspettare a domani, nè esser troppo sollecito delle cose materiali. Loda il medico per la sua intenzione d'andare al Santo Sepolcro con un compagno, ma vuol che prima facciano ambedue la loro confessione.

Maestro Francesco di Maestro Bartolommeo, Medico di Siena — È detto Medico di *gran fama*, e fu anche ai servizi del Pontefice in Avignone, ove conobbe il Petrarca (v. vol. IV, p. 19 n. 1).

244^a — (v. IV. p. 19) — Cerca di far conoscere al medico la gravezza del peccato mortale. In chi ha l'amor sensitivo

corrotto ogni operazione è corrotta, non è in lui vero amore, nè di Dio, nè del prossimo. Per amare e servire Dio bisogna cominciar dal conoscere se stesso e la propria miseria e cercare d'avere Dio per unico fine del nostro operare.

Ser Ristoro di Pietro Canigiani — Avvocato di professione come si rileva dalla lettera 258.^a Era fratello di Barduccio, uno dei più cari discepoli della Santa e suo segretario prediletto. Era maritato ad Alessandra Quaratesi, a cui la Santa si rivolge nella lettera 279.^a

258^a — (v. IV, p. 87) — La Santa raccomanda a Ristoro di perseverare nel bene incominciato, di cessare dall'odio e di non impacciarsi delle cose degli altri; ma se i poverelli ricorrono a lui, sia largo di consigli e li aiuti nelle loro occorrenze, facendo come Sant' Ivo, avvocato dei poveri. Buone norme intorno al vestire, all'uso del matrimonio, circa lo star lontano da pubblici uffici, sulla confessione, sulla comunione, sulla recita delle preghiere quotidiane, sul digiuno del sabato; ed esortazione ad una vita perfetta ed alla perseveranza nel bene fino alla morte.

266^a — (v. IV, p. 143) — Pericoli dell'amor proprio, che offusca in noi l'occhio dell'intelletto. Norme sulla preghiera e modo di domandare. Ordine della carità. Stolta umiltà di chi sta lontano dalla comunione per paura di non esser degno.

279^a — (v. IV, p. 217) — La carità madre delle virtù. Modo di aver la carità perfetta. Lode della carità e sicurezza di chi vive in lei. Si rivolge anche alla donna di Ristoro, ed esorta ambedue alla continenza, che li farebbe vivere in uno stato angelico.

299^a — (v. IV, p. 305) — Esortazione a vestirsi dell'uomo nuovo. Vanità delle cose del mondo e stabilità della grazia. Tormenti che ci dà il mondo e libertà che ci dà il figlio di Dio. Amore con ordine e amore senz'ordine. Brevità del tempo e incertezza dell'avvenire. La santa e buona coscienza risponderà di noi al sommo Giudice.

301^a — (v. IV, p. 318) — Scritta a Ristoro mentre era a Pistoia. Lo esorta ad una vita sempre più perfetta secondo il suo stato, a giudicar le cose al lume della fede e non secondo la passione sensitiva, che ci fa giudicar buono il male e cattivo il bene. Desidera che cresca di virtù in virtù e sia grato al Signore dei benefici ricevuti e viva colla donna sua come una coppia d'angeli terrestri.

Rainaldo da Capua, studioso delle Sacre Scritture — Nel titolo è detto: *di sottile ingegno, in Napoli, investigatore de' Misteri di Dio e della Santa Scrittura*. Il Tommaseo suppone che a Santa Caterina lo facesse conoscere il B. Raimondo da Capua (vol. V, p. 117, n. 1).

343^a — (v. V, p. 117) — Necessità in noi del lume della fede. Spiega la Santa come si perda un tal lume e come s'acquisti, che cosa fa l'anima che lo possiede e che frutto ne riceva. L'amor proprio è quello che ce lo fa perdere, il desiderio dell'onore di Dio e della salute delle anime ce lo fa riacquistare. Questo lume ci fa conoscere Cristo Crocifisso e da lui viene all'anima calore e luce, e vivo desiderio di seguir la dottrina della verità. Frutto è la nostra santificazione e la cognizione umile delle cose divine. Ammonimento al Dottore che colla mente piena di Dio, coll'orazione devota e il cuore schietto e purificato nella Confessione e colla fiducia nella misericordia divina arriverà a comprendere i divini misteri. Raccomanda fedeltà a Urbano VI.

XV. ARTISTI

Savi di Messer Pietro, orafo — La lettera è una risposta a Messer Pietro, che aveva avvisato la Santa come in Siena si mormorasse

della sua assenza presso i Salimbeni a Rocca d'Orcia, ov'era con Fra Raimondo. (v. lett. 121).

122^a — (v. II, p. 287) — La fede senza le opere è morta. Tali opere sono le virtù, con cui la fede si esercita e l'osservanza della legge di Dio. Bisogna star fermi nel bene e nel tranquillo possesso della grazia, anche se siamo esposti alle agitazioni e lotte esteriori. Esortazione ad essere fedele imitatore di Cristo. Agli avvisi di Messer Pietro intorno alle mormorazioni e dicerie su di lei in Siena risponde che il suo desiderio sarebbe di tornare, ma è volontà di Dio che continui nel bene incominciato. Faccia egli conoscere ai cittadini come essi, mormorando, sieno in errore.

Andrea di Vanni dipintore, Capitano del Popolo — All'esercizio della pittura, in cui acquistò qualche fama, Andrea di Vanni alternò la cura delle cose politiche e militari nella sua città di Siena e potrebbe il suo nome trovar luogo anche nella serie XII e XIII. A lui si deve il più antico ritratto della Santa, che rimonta, a quanto pare, al 1367 e conservasi nella Cappella delle Volte presso la Chiesa di San Domenico. Dal 1368 in poi lo troviamo tra i capi del partito popolare, poi ebbe il titolo di Difensore della Repubblica e nel 1373 di Gonfaloniere di Giustizia e ambasciatore a Gregorio XI in Avignone per sollecitare il suo ritorno a Roma. Nel 1376 fu Rettore dell'Opera del Duomo e nel 1379 Capitano del Popolo, che allora vegliava alla custodia del Carroccio. A questo tempo appartengono le tre lettere a lui dirette dalla nostra Santa.

358^a — (v. V, p. 232) — Lettera piena di sapienti regole per un buon governo. Governa bene gli altri chi ha imparato a ben governare se stesso e a tenere ordine nelle tre potenze dell' anima sua, obbedire alla coscienza, adempiere i suoi doveri verso Dio e il prossimo e star lontano dal peccato usando di quei mezzi che la Chiesa gli offre, della Confessione e Comunione sacramentale e spirituale. Costui sarà adatto a mantenere la città in pace e a guidare gli altri nelle vie della verità e della giustizia.

363^a — (v. V, p. 257) — Scritta in prossimità del Santo Natale. Paragone della nostra vita a quella di un albero piantato in basso, nella terra della vera umiltà, a riparo dei venti ed a quella di Gesù Cristo umiliato per noi. Mezzo per crescere nella virtù e stare in basso sempre. Affettuoso ricordo di Gesù bambino e invito a passar santamente i giorni dell'Avvento e del Santo Natale, disponendosi, se è possibile, alla Santa Comunione.

366^a — (v. V, p. 274) — Esortazione all'osservazione dei comandamenti di Dio, la quale però non è possibile per chi giace nell' amor proprio che ci toglie l' amor di Dio e del prossimo. Questo amore si trova per la via del conoscimento del proprio nulla e dell' odio della nostra sensualità. Senza questo non si osserva la legge, e l'uomo resta privo della grazia e del regno di Dio.

XVI. FAMIGLIA

Monna Lapa de' Piagenti, madre — Si pone qui la madre, sebbene, come *Sorella della Penitenza*, avrebbe potuto trovar luogo fra le *Terziarie* o *Mantellate*. Tre sono le lettere dirette unicamente a lei dalla figlia, giunte fino a noi; ma molte che ella ne scrisse alle *Terziarie senesi*, che chiama sue figliole, eran dirette certo

anche alla Madre, a cui in quelle, come anche in altre, manda spesso i suoi saluti. La lettera CXVII è diretta a Monna Lapa e Monna Cecca.

1^a — (v. I, p. 1) — Nella sua madre desidera la Santa il vero conoscimento di sè e della bontà divina in lei. In noi è il nulla, da Dio ogni bene. Da questo conoscimento sorgerà nel cuore la gratitudine pei doni ricevuti e il desiderio di sopportare con santa pazienza i quotidiani dolori. Nell'altra vita ne avremo il frutto nella visione eterna di Dio.

6^a — (v. I, p. 32) — Lontana dalla madre ripensa a lei, ma occupata nel fare del bene alle anime, la esorta al sacrificio della figlia per l'onore di Dio e la salute del prossimo.

240^a — (v. III, p. 447) — Vuol che la madre ami la figlia soprattutto quanto all'anima, e porti anche le fatiche che ella si prende per onore di Dio. Non si lamenti della sua prolungata assenza. Pensi alla Vergine Maria, che restò priva del Figliuolo e rimasta poi coi discepoli, consentì che anch'essi partissero per il bene dell'universo. Dice che quello che fa è per la volontà di Dio, e non si creda abbandonata dalla figlia. Promette di tornar presto. La lettera è scritta dalla Santa nell'ottobre del 1876, dopo il suo ritorno da Avignone durante il suo soggiorno a Genova, ove alcuni dei suoi compagni si ammalarono gravemente.

Benincasa, fratello — Era il primogenito, che aveva per nome di battesimo quello del casato. Nel 1370 era a Firenze, e a quest'anno sembra che appartenga la lettera.

10^a — (v. I, p. 49) — Avendo udito che il fratello si trova in qualche angustia, la Santa gli scrive che stia rassegnato al volere di Dio che tutto opera per la nostra santificazione. Si bagni e si anneghi nel sangue di Gesù, goda delle tribolazioni che sono doni di Dio, se ne reputi indegno, e a lui renda sempre gloria ed onore.

18^a — (v. I, p. 93) — Al fratello che si trova in strettezze raccomanda di sopportar le prove per tre principali motivi, per la brevità del tempo, per il frutto che viene a noi dalle tribolazioni della vita e per il danno che seguita a chi le prende con ira ed impazienza. Gli raccomanda teneramente la madre, verso cui il fratello erasi mostrato ingrato, e gli ricorda il dovere della confessione.

20^a — (v. I, p. 99) — A Benincasa afflitto da nuove pene torna a raccomandare la confidenza in Dio, il cui aiuto è vicino quando l'umano viene a mancare, e gli porta l'esempio di Giobbe. Un ottimo aiuto egli avrà dalla confessione frequente.

Benincasa, Bartolommeo e Stefano, fratelli — Colpiti da familiari disastri questi tre fratelli della Santa si eran recati a Firenze, ove avevan trovato aiuto presso Niccolò Soderini. A Bartolommeo era sposata Lisa Colombini, devotissima verso la cognata Caterina e con lei ascritta alle Mantellate.

14^a — (v. I, p. 73) — Raccomanda ai tre fratelli l'unione scambievolmente e la mutua soggezione, secondo le parole del Signore: « Chi si umilia sarà esaltato ».

Nanna, figlia di Benincasa — Abitava in Firenze col padre.

23^a — (v. I, p. 114) — Alla nipote parla con gran semplicità e chiarezza delle condizioni che si richiedono per esser vera sposa di Gesù Cristo e illustra la parabola delle vergini prudenti e stolte. Prende così occasione di parlare a lei della umiltà, della pazienza e mansuetudine, del lume della fede, della mortificazione dei cinque sentimenti del corpo e della cautela contro le lodi degli uomini.

Suor Eugenia, nepote — Suora Domenicana in Sant' Agnese di Montepulciano, messa tra le *Monache Domenicane*, pag. 437.

26^a — (v. I, pag. 129) —

XVII. SECOLARI, UOMINI E DONNE

Son posti in quest'ultima serie, come secolari, alcuni che dopo la morte della Santa abbracciarono lo stato ecclesiastico e religioso, come Francesco Malevolti, Barduccio Canigiani, Stefano Maconi ed altri, e così vi poniamo quelli che appartennero almeno per qualche tempo a compagnie laicali, come Sano di Maco e i suoi compagni. Per tenere un qualche ordine li collochiamo in varii numeri secondo le loro città o i luoghi ove furono a loro dirette le lettere.

I. Senesi

Marco Bindi Mercatante — Della prosapia dei Bindi da Rapolano o da altra da Radicondoli. I primi lasciarono il loro nome alla famiglia Sergardi.

13^a — (v. I, p. 63) — Esortazione alla perfezione, all'acquisto della quale occorrono quattro cose: il lume della fede che ci fa conoscere Dio, il pensiero che Dio ha cura amorosa di noi; la persuasione che Dio non vuol altro che il nostro bene, anche quando permette le avversità, che pazientemente sofferte ci giovano a salute, come vediamo nell'esempio di Giobbe; l'umile confessione dei nostri peccati, pei quali avrem-

mo meritato pena infinita, mentre Dio ci concede di poterli scontare in questa vita con merito. Compatisce il mercante per la fribolazione assai grave che lo ha colpito, ma lo esorta a non venir meno sotto la dolce disciplina di Dio.

Neri di Landoccio dei Pagliaresi — Neri, abbreviato di Ranieri. Fu della nobile famiglia dei Pagliaresi, molto colto ed elegante scrittore di versi. Nel 1370 divenne discepolo della Santa e poi suo confidente e segretario. Quando gli scrisse la Santa, il Neri era in Asciano; e forse a persuasione di Fra Bartolommeo di Domenico che li predicava, scrisse a Caterina chiedendo in grazia di poter divenire suo discepolo. La Santa gli risponde benignamente. È da notarsi che il *voi* delle prime lettere, si muta nelle seguenti in *tu*. Dopo la morte della Santa si fece eremita e poi santamente morì. Restano undici lettere a lui dirette dalla sua Santa Maestra (Cf. DRANE, Vita, pag. 168).

42^a — (v. I, p. 254) — Per operar tutto con lume e discrezione, cerchi il discepolo di toglier dall'occhio suo la nuvola dell'amor proprio e di annegare il suo parere nella dolce bontà di Dio.

46^a — (v. I, p. 267) — Invito a fermar l'occhio nella verità e nell'abisso della divina carità, per arrivare al perfetto lume ed al vero amore di Dio e del prossimo.

99^a — (v. II, p. 159) — Per conformarsi perfettamente a Cristo bisogna che il discepolo si stacchi dalla conformazione col secolo. Differenze tra Cristo e il secolo. Invito a lasciar la vita del secolo e innamorarsi delle vere virtù. Lo prega ad aiutare Fra Bartolommeo che predica in Asciano. Gli dica che lo ha ricevuto per figliolo, ma vuole che adempia al suo desiderio di vederlo più conforme a Gesù Cristo.

106^a — (v. II, pag. 201) — Al nuovo discepolo dice la Santa di evitare ogni negligenza, vizio che nasce da ingratitude, e di usar bene del tempo che Dio gli concede.

178^a — (v. III, p. 125) — Per compier la verità sua in noi il Verbo si è fatto carne e ci ha manifestato col sangue ciò che tenevamo per fede. Così in noi si accresce il doppio lume della ragione e della fede e si manifesta quanto è stato grande in Dio l'amore per noi e quanto sia necessario corrispondere ai benefizi ricevuti con umiltà e senza turbamenti, con fiducia piena nel premio promesso di vita eterna.

186^a — (v. III, p. 167) — Esortazione a disporre il vassello del cuore, cioè la memoria, l'intelletto e la volontà, alla fede e all'amore, e invitare Dio a versare in noi l'abisso della sua inestimabile carità, sicchè la sensualità rimanga morta e la buona volontà sia disposta a dar mille volte la vita per la verità.

192^a — (v. III, p. 191) — Desidera di veder crescere il discepolo di virtù in virtù per tornare al mare pacifico ove più non tema d'esser separato da Dio. Mezzo sarà morire ad ogni propria volontà: se si manterrà umile e staccato da sè, non sarà afflitto da timori d'aver a lasciare la buona strada.

212^a — (vol. III, p. 293) — Desiderio della madre è che il discepolo vada sempre avanti nella via della perfezione; il non andare innanzi è un tornare indietro. Tale è anche il desiderio degli altri compagni rimasti in Siena, che mandano i loro saluti. Neri era in via per recarsi in Avignone, ove la Santa lo mandò nel 1376 con una lettera al Papa Gregorio XI (v. lett. 218, pag. 347, n. 1).

228^a — (vol. III, p. 398) — Vuole la Santa che il discepolo sia vaso di dilezione a portare la parola di Dio nella persona del dolce Cristo in terra. Parole vivissime, con cui accende nell'anima del discepolo il desiderio di esser come vivente saetta, se è necessario. Gli porta l'esempio di Cristo, che arde per noi d'amore. Saluta caramente le famiglie pisane che lo accompagnano col desiderio nel suo viaggio al Santo Padre.

269^a — (v. IV, p. 166) — Desidera nel discepolo una virtù sempre più robusta e coraggiosa nel sopportare i difetti

delle creature. Viva cristianamente e in unione con Dio; ella, sebbene lontana, sarà sempre con lui. Faccia violenza per rapire il reame dei cieli. Saluti da parte della famiglia spirituale.

231^a — (v. IV, p. 224) — Nel discepolo amato la Santa vuole piena fiducia in Dio e abbandono al suo volere, tale da non scandalizzarsi mai per qualunque cosa gli avvenga. Così accetterà con umiltà e devota riverenza quanto gli toccherà fare, anche se si tratterà di cose insolite che cagionassero preoccupazioni mentali e travagli corporali.

Francesco di Messer Vanni Malevolti da Siena — Giovane instabile, che per le cure della Santa si indusse a menar buona vita. Dopo la sua morte, ella gli apparve in sogno e gli suggerì di entrar nell'Ordine di Monte Oliveto, ove visse in penitenza per 22 anni e morì nel 1410 (v. vol. I, p, 265, n. 1).

45^a — (v. I, p. 265) — Dolci rimproveri al giovane che ha imitato il prodigo del Vangelo, e amorosi inviti uscir dal mondo delle tenebre. Gli suggerisce d'andar da lei, perchè tanto a lei costa di sudori e di lacrime.

Pietro di Giovanni Venture — Di nobile famiglia senese chiamata Venture, dal latino *Venturae*, genitivo di *Ventura*. Ebbe anche onorevoli uffici nella Repubblica.

47^a — (v. I. p. 268) — Lettera scritta in occasione del Santo Natale. Invita il discepolo alla perseveranza parlandogli dell'amore di Dio verso di noi. Vuole che non si fidi di se stesso e fugga il vento sottile del piacere; che si accosti a Gesù e troverà nel suo costato il segreto del cuore. Invito a conformarsi a Gesù, che tanto ha fatto per nostro amore.

332^a — (v. V, p. 46) — Scritta unitamente al Venture e a Stefano Maconi. Vedi più sotto, p. 493.

Matteo di Giovanni Colombini — Discepolo della Santa, cugino di Lisa Colombini, cognata di lei. Giovanni Colombini, suo Padre, fu zio del Beato Giovanni, fondatore dei Gesuati.

48^a — (v. I, p. 273) — Esercizio del conoscimento di Dio e dell'amore con cui Dio ci creò e ci redense. Per averlo, occorre spogliarci dell'amore disordinato di noi stessi e accettar da Dio le prove a cui ci sottopone. Tolta dall'occhio nostro la nuvola dell'amor proprio, conosceremo perfettamente la verità. Esortazione al vivere ordinato, alla confessione e comunione, alla pratica di uomini che temano Dio, al santo uso del matrimonio ed all'amore di Gesù Cristo Crocifisso.

Sano di Maco (v. vol. II, p. 385, n. 3) — Sano abbreviato di *Ansano*, come Maco di *Iacomo*. Questi Ansano di Iacomo che, a quanto vedesi, stava comunemente in Siena, scrive la Santa da varii luoghi, da Pisa, da Avignone, da Firenze e da Roma, come a capo posto da lei stessa di un gruppo notevole di discepoli, religiosi e secolari, che ella dice *figlioli*, e di cui egli deve prendersi cura. Eran costoro a lei così legati, che il popolo prese a chiamarli *i Catearinati*. A lui solo od a lui e ad altri figlioli son dirette otto lettere.

62^a — (v. I, p. 344) — Sapiente spiegazione del detto: *Servire a Dio è regnare*. Serve a Dio fedelmente chi perfettamente ama, non chi ha il solo timore servile. Chi veramente ama Dio, prende da lui consolazioni e travagli, perchè sa che tutto viene da lui, eccetto il peccato. Chi si rattrista delle bat-

taglie e malattie che riceve dal demonio e dalla carne, non ha perfetto amore, nè dovrebbe aver ragioni di temere. Chi serve il prossimo per amor di Dio è veramente re e signore. Prega i discepoli ad amarsi e sopportarsi a vicenda, e non scandalizzarsi mai del prossimo. Desidera di vederli servi fedeli. Otterrà la palma chi non ha il cuore diviso, ma unito al prossimo suo per affetto d'amore.

69^a — (v. I, p. 393) — Lodi della fede e perseveranza della Cananea del Vangelo (*Matth. XV, 28 ecc.*). Amore non è senza fede nè fede senza speranza. L' uomo non è soggetto a veruna cosa, solo a Dio. Ogni cosa creata deve servire alla creatura ragionevole e la creatura deve servire a Dio. Lodi a Cristo che ci ha ricomprati col suo sangue.

142^a (v. II, p. 385) — Scritta da Pisa. Vuol che il discepolo sia vero cavaliere e sappia combattere contro i nemici che sempre impugnano contro di noi. Pianta novella (cioè recentemente datosi a Dio) non volte il capo addietro, nè dica d'esser debole; spera e creda fermamente, la croce lo fortifichi. Redenti dal sangue, sia il sangue la nostra fortezza, il nostro diletto, il nostro sostegno. Lo ringrazia delle buone nuove che le ha mandato da Siena.

147^a (v. II, p. 408) — Scritta da Pisa. Esorta i discepoli all' unione con Dio, che tanto ci ha amati fino a dare il figlio suo alle pene, ai tormenti e alla morte per salvare la creatura ribelle. Questo amore sia anche in noi e ci faccia desiderare come nostro cibo le anime dei nostri simili come furon per Cristo. Anche a lei, stando a Pisa, porgerà occasione di pascersi di questo cibo.

232^a — (v. III, p. 411) — Scritta da Avignone. Gesù Cristo Crocifisso fondamento di vita. In lui fondata l' anima nulla teme. Patire e desiderar di patire per Cristo essere spregiati per lui, dare per lui la vita dev'essere a noi cosa dolce. Non si lasci smuovere il discepolo da dicerie; che talvolta Dio permette che vengano anche da servi di Dio, delle cui lingue il demonio talora si serve. Brevemente e con esultanza di spirito parla di ciò che ha fatto in ventisei giorni ad Avignone, dove giunse colla sua comitiva il 19 Giugno 1376.

294^a — (v. IV, p. 280) — Raccomanda la perseveranza e la fermezza, necessaria a noi pei molti nemici che ci assediano. Non dobbiamo però temere perchè i nostri nemici sono sconfitti dal sangue dell'Agnello. Il Demonio non può vincere se non chi vuole esser vinto. Esortazioni a non far falsi giudizi e andar lenti a condannare. Speciali avvertimenti di Caterina lontana (forse era in Firenze) mentre a Siena alcuni mormoravano di lei. Vuole i discepoli costanti nella carità e nell'umiltà. Raccomanda loro il monastero degli Angioli e dà a Sano l'incarico di leggere a tutti i figlioli i moniti della madre.

303^a — (v. IV, p. 331) — Scritta da Firenze nel luglio 1378 dopo l'annuncio venuto da Roma del perdono concesso dal Papa ai Fiorentini. A Sano ed ai discepoli senesi scrive che esultino e rendano grazie a Dio che ha ascoltato le preghiere dei buoni, e coi Fiorentini si rallegrino per la pace ottenuta e godano con dolcissimo pianto di ringraziamento. Pensiero della Crociata; il Papa levi ora presto il Gonfalone della Santissima Croce. Dell'ulivo giunto a Firenze manda alcune foglie a Siena.

318^a — (v. IV, p. 445) — Scritti da Roma negli ultimi mesi. Due inviti alle nozze. Il primo vien da Cristo che c'invita al fonte vivo della grazia. Cristo Crocifisso fece di sè come un libro con grossi capoversi che tutti possono leggere. Invito a salire fino al segreto del cuore, a sopportare i difetti del pensiero e a sperar tutto da Dio vero e sommo bene. Cristo è libro aperto ove s'imparano tutte le virtù. Altro invito ci porge il demonio. Egli non può darci ciò che non ha; egli è fuori della luce e della verità, la sua via è quella della bugia. Il libro che c'invita a leggere è quello della nostra sensualità, che ci conduce alla morte. Esortazione a tutti i figlioli alla vita cristiana ed alla perseveranza nel bene. Si scusa se non scrive: vuol che tutti i suoi figlioli siano scritti nel libro della vita, e che preghino per le grandi necessità della Chiesa.

Stefano di Corrado Maconi, Monna Giovanna sua Madre e Pietro Venture suo compagno — Sul Maconi vedi v. III, p. 204, n. 1

e STUDI CATERINIANI, anno II fasc. I, *Discorso del P. L. FERRETTI* 28 dec. 1924. Le 12 lettere che a lui diresse la Santa, illustrate da quelle dirette insieme a lui e a Pietro di Giovanni Venture, 332^a, e da due inviate alla Madre Giovanna, 241^a e 247^a, mostrano in modo meraviglioso il lavoro compiuto da lei intorno all'animo di questo amato discepolo per avviarlo dolcemente alla più alta perfezione. Dopo la morte di lei, ascoltando l'invito fattogli sul letto di morte, vestì l'abito certosino, fu poi Generale dell'Ordine e morì santamente il 7 settembre 1424 nella Certosa di Pavia.

195^a — (v. III, p. 204) — (A Stefano). Avvisi al discepolo debole, perchè sappia vincere l'infermità che è solo nella carne. Il sangue di Gesù Cristo ci tolse ogni debolezza. Cerchi di accendersi al fuoco della divina carità e avrà dolcezza e pace. Si affatichi volentieri nel mettere i fondamenti della virtù ed obbedisca ai moti dello Spirito Santo.

205^a — (v. III, p. 261) — (A Stefano). Esortazione a tagliare piuttosto che sciogliere, e non resistere allo Spirito Santo. Sia uomo virile; apra a Dio che batte alla porta del suo cuore; sia generoso e rompa i legami che son fuori della volontà di Dio. A queste e altre lettere il Maconi stesso, che le raccolse, aggiunse *poverello d'ogni virtù, ingrattissimo figliolo*, ecc.

222^a — (v. III, p. 367) — (A Stefano). Cerchi il discepolo di non perder tempo e di destarsi dal sonno. Dopo il suo ritorno a Dio, egli dev'esser sollecito a compiere ciò che gli rimane a fare. Senta la fame del tempo e la volontà di Dio in lui sarà compintà.

241^a — *A Monna Giovanna moglie di Corrado e madre di Stefano Maconi* (v. IV, p. 5) — Alla madre di Stefano scrive la Santa esortandola a giungere al perfetto amore. Per questo occorre che si spogli da ogni amore troppo sensitivo, così non

si turberà d'ogni cosa che avvenga e vedrà che ogni cosa che Dio permette è fatta con provvidenza e amore. Con questo pensiero vinca l'amarezza provata dalla partenza di Stefano (forse a Firenze?). Pensi al grande amore di Gesù Crocifisso, e vinca la negligenza dell'amor sensitivo. E così dica al marito Corrado.

247^a — (v. IV, p. 33) — (Alla madre). Nuova esortazione alla madre di Stefano, perchè si spogli dell'amore sensitivo verso se stessa e i propri figliuoli. Non è possibile servire a Dio e al mondo. I figliuoli devono essere amati per amor di colui che ci ha creati e dobbiamo far sacrificio di loro quando ci è chiesto. Severe parole contro le madri che contrastano la vocazione dei figli. Invito a vestirsi dell'amore di Gesù Cristo. Non si lagni per aver ella trattenuto troppo Stefano (nel viaggio d'Avignone). Mostra il suo amore per lui e per tutta la famiglia.

319^a — (v. IV, p. 455) — (A Stefano). Vuole che il caro discepolo sia buon guardiano della città dell'anima sua, che ha tre porte: memoria, intelletto e volontà. Solo la porta della volontà è liberamente in nostro possesso. Il cane della coscienza sta a guardia di questa porta, che noi dobbiamo tenere ben custodita. Avvisa Stefano del suo arrivo a Roma la 1^a domenica dell'Avvento, che fu il 28 Novembre 1378.

320^a — (v. IV, p. 457) — (A Stefano). Scritta da Roma nelle feste del Natale del 1378. Vuole che Stefano sia un uomo virile e si avvezzi a mangiare il pane duro delle tribolazioni mentali e corporali. Cessi d'esser fanciullo, si disponga a lotte e tribolazioni. A Stefano rimasto a Siena manda i saluti dei compagni di Roma.

324^a — (v. V, p. 18) — (A Stefano). Saluta da Roma il discepolo e vuol che sia pronto a far sacrificio di sè per l'onore di Dio. Lo saluta da parte della famigliola di Roma che chiede preghiere, e vi dice d'imporre ai figlioli di Siena di pregare per la Santa Chiesa.

329^a — (v. V, p. 33) — (A Stefano). Vuol che il discepolo si tagli nettamente dal mondo e risponda a Maria SS. che lo chiama e ai Santi Martiri che lo invitano a Roma.

Vuol che tutto si dia a Cristo Crocifisso e lo stesso dice a Pietro (di Giovanni Venture). Loda le buone disposizioni dei Signori di Siena verso Urbano VI e saluta i conoscenti di Siena anche da parte di quelli di Roma.

332^a — (Insieme a Pietro di Giovanni Venture) (v. V. p. 46) — Scrive il 1^o Gennaio 1379 e vuole che i due discepoli sien vittoriosi dei tre nemici: demonio, mondo e carne. I primi due sono più agevoli a vincere. Ma il terzo è una legge perversa che impugna sempre contro lo spirito. Per ottenere la vittoria, bisogna che la ragione si armi e faccia guerra senza far mai pace, perchè la sensualità sia serva e la ragione signora. Bisogna però star sempre armati, nè mai posare il coltello, che sta nelle mani del libero arbitrio fino alla morte. Invito ai due compagni perchè vengano a Roma. Saluti da parte della famiglia romana.

365^a — (v. V, p. 267) (A Stefano) scritta dalla S. al Macioni dopo il fatto del suo arresto (v. V. p. 268, n. 1). Quale debba essere il suo riposo se non vuol esser preso dai nemici. Come può trovarsi la pace anche in tempo di guerra, e aversi pace e quiete anche nel mare tempestoso. Come è stato tratto dalle mani de' nemici del corpo, così Iddio lo trarrà da quelle dei nemici dell'anima, tra i quali sono anche i domestici. Si sciolga presto, sì che i nemici non lo trovino più. Risponde a una domanda intorno ai divini uffici nel tempo dell'interdetto. Desidera che venga a Roma, ma senza turbazione del padre e della madre.

368^a — (v. V, p. 284) (a Stefano) — Vuole il discepolo affamato del tempo e desidera che lavori. Manda a lui una lettera pei Signori di Siena e un'altra pei Confratelli della Compagnia della Vergine Madre e gli dà incarico di stimolar tutti alla vita fervorosa dicendo: *Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia*. Dice che tutti lo aspettano a Roma.

369^a — (v. V, p. 286) (a Stefano) — Avvertimenti al caro discepolo, perchè sia a tutti specchio di virtù. Trovi in sè stesso il fuoco divino per l'acquisto della virtù e per sostenere pene e fatiche e conformarsi a Cristo. Chiede sacrifici

e pene per la Chiesa. Gli mostra il vivo desiderio che ha del suo bene spirituale.

Luisi di Messer Luisi Gallerani — Nobile senese della famiglia del Beato Andrea, che vestito dal B. Andrea Sansedoni fu in Siena il primo terziario Domenicano e fondò l'Ospedale della Misericordia. Abitava in Asciano, ov'era Pievano Messer Biringhieri degli Arzocchi (v. pag. 386) e dove erano stati Fra Bartolommeo Dominici e Neri di Landoccio (v. pag. 409 e 410).

107^a — (v. II, p. 202) — Al nobil uomo raccomanda la Santa d'esser cavaliere virile, fermo all'albero della SS. Croce, ove troverà fondate tutte le virtù. Attinga l'energia da Gesù Crocifisso, che sconfisse tutti i nostri nemici e ci diè la vera pace e la vera ricchezza. Lo esorta a perseverare nella vita virtuosa, al mantenimento dei buoni propositi e a confessarsi spesso. Gli manda i saluti di Neri di Landoccio e di Bartolommeo e manda i suoi e i loro a Messer Biringhieri Pievano.

Monna Stricca donna di Cione di Sandro dei Salimbeni — Nel titolo della lettera è detta vedova; ma quando la Santa le scrive, era maritata; Cione suo marito morì dopo la Santa. Stricca è abbreviato di Baldistricca, corretto di Baldassarre, che fu usato anche come nome d'uomo.

110^a — (v. II, p. 220) — Esorta la nobile signora alla fedeltà e alla vita di fede. Le tribolazioni che ci vengono dobbiamo prenderle come doni di Dio, perchè giovano alla nostra santificazione e ci liberano dalle pene infinite.

Contessa Benedetta (detta Bandoccia) figlia di Giovanni Salimbeni e di Bianchina Trinci (v. lett. 111). — Giovannina perdè lo sposo poco dopo le nozze e un secondo le morì prima che lo sposasse.

112^a — (v. II, p. 228) — Illustra ampiamente il detto: *Servire a Dio è regnare*. Quanto più l'uomo si attacca alle cose transitorie, tanto più si lega al demonio. Le ricchezze ci tolgono la signoria verace e ci danno la povertà del vizio. Gesù Cristo ci ha fatti liberi. Veda la vedova signora come il mondo le abbia dato dei calci; e però si nasconda in Gesù Crocifisso e cerchi nel suo costato il segreto del cuore. Risponda a Dio che la chiama allo stato religioso. Le indica il monastero di Santa Maria degli Angeli a Belcaro.

113^a — (v. II, p. 235) — Vuol che la figlia spirituale si rivesta di carità, e le insegna il modo di acquistarla. Occorre avere anzitutto il lume della fede, molto differente dal vedere del mondo. Il lume della fede ci fa veder le cose in Dio. Noi siamo un albero d'amore, lavorato dal libero arbitrio, che, illuminato dall'intelletto e guidato dalla ragione, vede come lo debba piantare nella valle della vera umiltà e non sul monte della superbia. L'albero produce fiori e frutti; Dio vuole il fiore per sè e il frutto vuol che sia nostro. L'albero sta in giardino chiuso, la rugiada lo annacqua, il sole lo feconda, lo fa crescere e conduce a maturità i frutti. Così l'amore si estende al prossimo, a cui dobbiamo fare utilità. Esortazione ad abbracciar la dolce regina della carità e non temere di nulla. Stando in umiltà come in una valle, non potrà il nostro albero essere offeso dai venti.

Agnolino di Giovanni d'Agnolino Salimbeni — Fratello della Contessa Benedetta.

114^a — Dovere che abbiamo di custodire la città dell'anima nostra e mettere a guardia il cane della nostra coscienza.

Esempio che Gesù Cristo ci ha dato per essere buoni combattitori. Nostro dovere è spregiare il mondo e sapere a lui contraddire, non dar retta ai suoi pareri, e far vivere in noi Cristo crocifisso.

Monna Isa di Giovanni d'Agnolino Salimbeni — Sorella del predetto Agnolino (nepote) e di Benedetta.

La lettera a lei diretta, 115,^a è posta nella Serie XII, pag. 449.

Donna Biancina dei Trinci vedova di Giovanni d'Agnolino Salimbeni — Madre ad Agnolino, Benedetto e Isa.

La lettera a lei diretta, 111,^a è posta nella Serie XII, pag. 471.

Monna Rabe degli Agazzari sposata a Francesco Tolomei — (vol. II, p. 274. n. 1) Era madre di Fr. Matteo, ricordato nella Serie VII, pag. 411. La lettera 120^a fu a lei diretta dalla Santa quando con lei era Fra Matteo alla Rocca dei Salimbeni.

120^a — (v. II, p. 274) — Invito a nutrirsi del cibo divino che si trova nella mensa della Croce. Gradini della mistica scala fino al cuore aperto di Gesù ed al bacio della bocca, con cui si ottiene la pace dell'anima nostra. Mirare alla propria volontà e non farsi guidare dall'amor cieco dei scusi. Rimprovera la Signora della sua eccessiva premura d'aver con sè il figlio Fra Matteo, e suppone che i suoi lamenti derivino da mormorazioni udite, a cui non deve prestare orecchio.

Gabriele di Davino Piccolomini — (v. II, pag. 328 n. 2).

128^a — (v. II. p. 328) — Desidera che il discepolo sia perseverante nella virtù e faccia guerra alle sue passioni, armato di coltello e difeso da una corazza vermiglia, che è il sangue di Gesù Cristo. Di tale corazza non bisogna vergognarsi, ma perserverar con essa nella battaglia senza alcun timore. Il coltello sia a due tagli, d'odio e d'amore, odio al vizio e amore alla virtù. Quest'arme sarà necessario adoperarla quando si leverà il gonfalone della SS. Croce; ma prima ch'è alla Crociata, bisogna accingersi alla guerra contro le nostre passioni e contro di queste menar le armi, perchè non sian rugginose quando occorrerà andar sopra gl'infedeli.

Consiglio giudeo — Si pone fra i Senesi, perchè abitava in Siena, ma era oriundo da Padova, uno dei molti venuti o chiamati in Siena ad esercitar l'usura (v. vol. I, p. 76 n. 1).

15^a — (v. I, p. 76) — Fervido invito all'Ebreo a nome di Gesù Cristo e della Vergine Madre a lasciar l'empietà giudaica e lavar le sue colpe nel Santo Bettesimo e acquistar la grazia di Dio. Lodi della legge evangelica, fondata in amore e misericordia.

Monna Bartolommea d'Andrea Mei — Famiglia nata dallo stesso ceppo dei Boninsegni, nobili Senesi.

71^a — (v. I p. 403) — Vittoria di Cristo sulla morte e vita perfetta da noi acquistata. Nel disordine dei nostri desideri è la morte. Non tocca a noi a sceglier le tribolazioni, dobbiamo prender quelle che Dio ci manda. Così le consolazioni non dobbiamo desiderarle a modo nostro, nè dobbiamo credere che non siano accette a Dio le cose in cui non troviamo gu-

sto spirituale. Vera virtù è sopportar tutto con pazienza, e veder tutto fatto per amore quel che ci viene da Dio. Esortazione a correre speditamente al fine, seguendo in tutto e per tutto la via tracciataci da Dio.

Monna Lodovica di Granello, forse senese,
— Lettera scritta dopo la metà dell'anno 1378,
dopo il ritorno della Santa da Firenze, ove tanto aveva lavorato per l'opera della pace.

304^a — (v. IV, p. 333) — Ogni virtù ha vita nella carità. Relazione di tutte le virtù colla carità. Modo di trovarla e toglier l'ostacolo, che è la nuvola dell'amor proprio che ci oscura la vista. Nel conoscimento di noi vedremo quanto è stato grande l'amore di Dio verso di noi. Esortazione ad una viva e vera fede e ad una vita quale è comandata dalla Chiesa. Ringraziamenti per l'elemosina che ha fatto e per quelle che promette di fare ai poveri che son le mani che ci fanno andare a vita eterna.

2. Fiorentini

Tre Donne di Firenze — Non si sa nulla di queste tre donne, se non che erano tre convertite, come si ricava dalla lettera a loro diretta.

82^a — (v. II p. 52) — Esorta le tre donne a perseverare nella buona vita. A questo gioverà il pensiero di Gesù Cristo che per amore restò sulla croce, l'orazione umile e continua, la vigilanza ottenuta anche con esercizi corporali, la fuga delle conversazioni inutili e la fiducia nell'aiuto divino. Sarà soprattutto utile la scelta di un buon confessore.

Bartolo Usimbardi e Francesco di Pipino Sarto — Bartolo (Bartolomeo) Usimbardi

era di nobile e antica famiglia fiorentina. Con lui e con Francesco di Pipino sarto, che era certo col medesimo in stretta relazione, ebbe corrispondenza epistolare la Santa, che ora si dirige all'uno, ora all'altro, e alle loro mogli o a tutti in comune, quasi come ad una famiglia da lei avviata alla pietà cristiana.

89^a — (v. II, p. 108) — L'ingratitudine ci fa pigri, la gratitudine ci mette la fame del tempo e il desiderio di non lasciarne trascorrere inutilmente un momento ed è fonte in noi d'ogni vera virtù. Esortazione a tener sempre memoria dei benefici ricevuti da Dio.

379^a — (v. V, p. 343) — La Santa, dopo aver procurato a Bartolo e Francesco e alle loro donne un privilegio dalla Santa Sede, lo manda loro per un tal frate Giacomo Manni e dà loro istruzioni raccomandando vivamente d'esserne grati a Dio e solleciti nell'esercizio delle virtù.

Bartolo Usimbardi.

236^a — (v. III, p. 428) — Raccomanda a Bartolo di restar sempre fermo nell'esercizio del bene e rassegnato in tutto al divino volere. Intanto gli manda da Avignone un' indulgenza ricevuta dal Santo Padre. L'indulgenza è anche per Francesco di Pipino e per la sua donna. Gli dice che si faccia beffe del mondo e metta in Dio tutto il suo affetto.

Francesco di Pipino Sarto.

176^a — (v. III p. 116) — Raccomanda a Francesco la diligenza in tutto e la pratica dell'amore a Dio ed al prossimo. Le stesse raccomandazioni fa ad Agnese, donna di Francesco, e vuol che preghi per la salute del mondo e la riforma della Chiesa.

289^a — (v. IV, p. 260) — Vuole che Francesco sia perseverante nella virtù, in modo che nessuna battaglia gli fac-

cia volgere il capo addietro. Saranno forti quando saranno fondati sopra la pietra viva, che è Cristo Gesù.

378^a — (v. p. 341) — Scritta il 4 novembre del 1378 da Siena. È intestata al solo Francesco, ma scritta a lui e ad Agnese sua donna. Vuol che siano grati a Dio e perseveranti nel bene. Annunzia la sua andata prossima a Roma, e li incarica di certe commissioni.

Francesco di Pipino Sarto e Agnese sua donna.

179^a — (v. III p. 127) — Desidera che siano amatori delle virtù e fermi nel proposito di voler piuttosto morire che offendere il loro Creatore.

190^a — (v. III p. 183). — Ama di vederli perseverare nel bene e vuol che fuggano le conversazioni di chi vive senza il timore di Dio. Danni che fa all'anima il praticar coloro che non temono Iddio; e al contrario vantaggi che si hanno dal praticare i servi di Dio. Non confidino troppo nelle loro forze e stiano in tremore nel vedere il danno di chi ha praticato il contrario.

249^a — (v. IV, p. 40) — Siano in terra pellegrini. Quale debba essere il nostro cammino per andare a Dio e ottenere la corona della gloria. Le molestie dei demoni e delle creature fabbricano per noi la corona, se camminiamo per la via della verità, facendo vista di non vedere, e seguitando il viaggio con fermezza fino alla morte.

265^a — (v. IV, p. 141) — Vuol che spogliati di loro stessi si vestano di Gesù Crocifisso uccidendo la propria volontà sensitiva. La coscienza sia giudice rigoroso degli atti e la ragione usi del coltello a due tagli, tenga serva la sensualità e cerchi di vincere tutti i vizi. Vuole che i discepoli sieno la sua gloria e gli diano motivo d'allegrezza.

274^a — (v. IV, p. 204) — Il timore santo caccia il timore servile. Chi è fondato nel santo timore di Dio e tien l'occhio nel suo Creatore, tutto ordina secondo la volontà di Dio ed ha ogni bene, riposo e quiete.

290^a — (v. IV, p. 261) — Corona della gloria promessa a chi persevera. Esortazione a crescere di virtù in virtù. Per aumentare il fuoco del santo desiderio, si rechino a memoria i molti e grandi benefizi ricevuti da Dio e i propri difetti che per sua bontà ha loro perdonato; allora saranno veri servi di Gesù Crocifisso.

Monna Agnese, Donna di Francesco di Pipino Sarto.

91^a — (v. II, p. 115) — Dolcezza dell'unione con Cristo, che morendo per noi ci diè l'immortalità; e invito a vestirsi del suo amore ed alla sollecitudine nelle preghiere.

174^a — (v. III, p. 110) — Raccomanda alla pia donna la virtù dell'umiltà di cui magnifica i pregi. Le parla dell'orazione, dei digiuni della Chiesa e di altre pratiche da seguirsi con molta discrezione. Manda i saluti a Orsola e a Ginevra.

251^a — (v. IV, p. 48) — Le virtù si trovano tutte nella carità e nel Verbo di Dio, Gesù Crocifisso. Esorta la pia donna a far la propria abitazione nel costato di Gesù Cristo e a concepire l'amore all'onore di lui e alla salute delle anime.

882^a — (v. IV, p. 258) — Vuole che la pia donna e il marito si nascondano nel costato di Gesù Cristo. Lo sposo eterno li riceverà e li stringerà nelle sue braccia. Dice che nel momento egli non la chiama, ma la chiamerà quando sarà venuta l'ora. Manda i saluti a Bartolo (Usimbardi) e alla sua moglie Orsa.

300^a — (v. VI, p. 317) — Desidera che la pia donna si bagni e si anneghi nel sangue di Gesù Crocifisso e si sacrifichi per la salute delle anime e le necessità di tutto il mondo. Si nasconda nel costato di Cristo Crocifisso.

Monna Orsa (Orsola) moglie di Bartolo Usimbardi e Monna Agnese moglie di Francesco di Pipino Sarto.

93^a — (v. II, p. 121) — Invito comune alle due donne ad esser perseveranti nel rivolgere i loro affetti a Dio, nello spregiare il mondo e nel sopportare con pazienza le traversie della vita. Riprende umilmente una delle due donne perchè si era presa premura di difenderla e la avvisa di non sdegnarsi contro Monna Paola.

Bartolo Usimbardi e Monna Orsa sua moglie, Francesco di Pipino Sarto e Monna Agnese sua moglie.

248^a — (v. IV, p. 38) — Lodi al divino amore che ha prodotto in noi tanti beni e ha sconfitto i nostri nemici. Calde parole con cui esorta tutti a destarsi dal sonno della negligenza e a sopportare ogni peso per amor di Dio e del prossimo.

Conte di Monna Agnola e Compagni — Questo Conte è lo stesso che Conte di Conte, a cui è diretta la lettera 83 (p. 432) e i suoi compagni erano i celebri discepoli di Ser Giovanni delle Celle. Questa lettera avrebbe perciò dovuto stare tre quelle della serie VIII.

257^a — (v. IV, p. 82) — Vuol che Conte e i suoi compagni sieno ben armati contro i nemici che non dormono, ma son sempre pronti a perseguitarci. È cosa buona che i nemici si levino contro di Dio. Coll'aiuto di Dio li vinceremo tutti come li ha sconfitti Gesù Cristo nostro capitano. Oltre questa battaglia v'è l'altra da combattere contro gl'infedeli; e desidera la Santa che quei suoi discepoli parlino con Don Giovanni (Delle Celle) e si dispongano ad aiutar l'impresa di Rodi e poi la liberazione del Santo Sepolero. Alla grand'opera si armino come cavalieri virili di Cristo, inebriandosi e fortificandosi col suo prezioso sangue.

Donna che mormorava.

307^a — (v. IV, p. 352) — Avvisi intorno al giudizio che dobbiamo dare intorno alle cose che vediamo. Quel che Dio dà e permette alle creature è tutto per nostro bene. Se nel prossimo non vedesi espressamente il peccato mortale, tutto deve giudicarsi in bene, ed anche di quello aver compassione e non sdegnarci, perchè potremmo cadere anche noi. Non giudicare secondo le apparenze, ma con lume di verità, specialmente quando trattasi di giudicare i misteri di Dio e le opere dei servi suoi. Mali in cui si cade con tali giudizi temerari. Era pieno di pericoli il voler giudicare delle cose avvenute in quei giorni a Firenze. Esorta la donna, che non si scandalizzi di quel che vede e usi del conoscimento che Dio le ha dato.

Leonardo Frescobaldi — Di famiglia illustre ed antica fiorentina, fu uomo assai pio e molto devoto a Santa Caterina, che a lui scrisse questa lettera, a quanto pare, nel 1379, dopo la pace dei Fiorentini col Pontefice.

359^a — (v. V, p. 237) — Quando la volontà è tutta consumata nel sangue di Cristo, dà vita eterna all' anima e la veste del fuoco della carità divina. La propria volontà genera sempre tempeste ed amarezze, ma chi l'ha annegata nel sangue di Gesù Cristo vive in perfetta pace e gusta l'arra di vita eterna.

3. Pisani

Vanni e Francesco, Figli di Niccolò de' Bonconti — Oltre i personaggi nominati nelle altre serie, come i Gambacorta, la Santa in Pisa conobbe Niccolò Bonconti, con la sua donna

Nella, e i suoi figli Vanni, Francesco, Tommaso, e Gherardo, il solo che avesse moglie. Ai primi due figli è diretta la lettera 157^a, e alla loro madre Nella la 167^a, mentre a Nella stessa e a Monna Caterina moglie di Gherardo è diretta insieme la 161^a. A Caterina ed altre donne di Pisa è diretta la 153^a. Alla nobile e devota famiglia che aveva le sue case tra la Chiesa di Santa Cristina e il Palazzo Gambacorta, era stato dato l'onore d'ospitare la Santa Senese col suo seguito e Tommaso diventò uno dei segretari di lei, lo accompagnò con Gherardo ad Avignone e stette con lei fino alla morte (v. ZUCHELLI e LAZZERESCHI, op. cit. p. 10 e 123-124).

157^a — (v. III, p. 23) — Esortazione vivissima perchè ai due giovani venga in tedio e abominio il peccato mortale. La Santa si dirige specialmente a Vanni e poi anche a Tommaso e li anima alla Crociata, se vi sarà bisogno. Li esorta alla frequente confessione e a fuggire i compagni perversi.

Monna Nella moglie di Niccolò Bonconti.

167^a — (v. III p. 65) — Vuol che la devota donna senta il desiderio e il gusto del patire, tolleri le tribolazioni della vita ed ami le cose del mondo non come cose sue, ma come cose prestate. La esorta alla gratitudine verso Dio, perchè il ricordo dei benefizi divini ci libera dalla colpa.

Monna Nella Moglie di Niccolò Bonconti e Monna Caterina, moglie di Gherardo di Niccolò.

161^a — (v. III, p. 35) — Alle due donne, la suocera e la nuora, parla Caterina dell' unione con Cristo per mezzo del fuoco della divina carità. Volgendosi a Cristo Crocifisso è impossibile non amarlo e tenere altra via. Esortazione a lasciar le pompe e le vanità del secolo, a pensare alla brevità del tempo, a non consumarlo inutilmente e vivere nella virtù per arrivar presto alla città santa di Dio.

Monna Catarina (Buonconti) Monna Orsola e altre donne di Pisa.

153^a — (v. II, pag. 434) — Invito al conoscimento di sè che si ha per il sangue dato dal Figliolo di Dio e ciò che si trovi in questo sangue. L'anima che ne è vestita quanto più si vede perseguitata, tanto più si spoglia degli affetti del mondo. Esortazione vivissima all' amore di Dio e del prossimo.

4. Lucchesi

La Santa, da Pisa ove fu nel 1375, si recò a Lucca, ove fu albergata fuori di città da Monna Melina Balbani. Così entrò in relazione con questa devota signora, che le scrisse poi manifestandole la pena provata per la sua partenza. Così in Lucca conobbe varie persone, specialmente delle famiglie Trenta e Perotti.

Giovanni Trenta e Monna Giovanna sua donna — Antica famiglia Lucchese.

152^a — (v. II, p. 432) — Scrive forse in occasione del Natale e mostra Cristo modello di povertà e d'umiltà nel presepio e sulla croce. A chi lascerà i beni della terra egli elargisce i doni del cielo. Esorta i due coniugi a mantenere il

loro santo proponimento. La lettera è scritta a dettatura della Santa da Giovanna Pazza.

Giovanni Perotti Cuoiaio (e famiglia).

156^a — (v. III, p. 20) — Gesù Crocifisso fattosi a noi guida ed esempio di pazienza e di mansuetudine, è un dolce albero su cui dobbiamo innestarci. Esortazioni devote a Giovanni, a sua madre, a sua moglie (Monna Lippa) e ad una figliola che Caterina desidera sposa di Cristo.

Giovanni Perotti Cuoiaio e Monna Lippa sua moglie.

160^a — (v. III, p. 32) — Vuol che si spoglino dell'uomo vecchio e si rivestano del nuovo con ogni diligenza, per non esser maledetti da Dio. Cristo è nostro vestimento, contro cui nulla posson gli sforzi dei demoni e che ci dispone alle pene della vita durabile. Accenna ad un'immagine del Santo Bambino, che i due coniugi avevan vestita di drappo e donata alla Santa.

Monna Franceschina e Monna Caterina e altre due compagne spirituali.

162^a — (v. III, p. 38) — Le quattro discepole sembran giovani donne; la Santa desidera che si consacrino come spose allo sposo eterno. Desidera loro l'eredità divina dopo che avranno lasciato i diletti e le sollecitudini del mondo. Vuol che pensino alla brevità del tempo e cerchino di salire di virtù in virtù.

Monna Franceschina.

163^a — (v. III, p. 41) — Propone alla discepola l'esempio di Maria Maddalena che non si allontanò mai dalla croce. La esorta ad amare Gesù Cristo ed alla fedeltà a lui, suo sposo. Bagno d'amore che ha fatto Cristo del costato suo e invito a nascondervisi dentro e non dipartirsi dal cuore. Vedendosi da

lui tanto amata, la sposa si dispone a tutto patire per divenire una cosa sola con lui.

Monna Mellina, donna di Bartolommeo Balbani.

164^a — (v. III, p. 44) — Unione con Dio senza mezzo di creature. Iddio è sommo bene e può ricolmarci dei suoi favori. Per amarlo, non dobbiamo vestirci d'amore per nessuna creatura. Bisogna rinunciare alle consolazioni proprie. Esempio di Maria, da cui i discepoli si partono per cercar l'onore di Dio e il bene del prossimo. A Mellina e alle altre donne Caterina chiede che non stieno in pena, e l'amore che hanno a Cristo sia libero da ogni altro affetto o legame. Parla del fuoco della divina carità che ci dà Iddio, mentre l'amor proprio ce lo toglie. Esorta le figlie alla devozione verso la S. Croce (il volto Santo) ed alla necessità che il loro amore di Dio diventi sempre più spirituale. Nomina varie donne lucchesi, a cui la lettera deve esser fatta conoscere; e tra queste Monna Bartolommea, a cui è diretta la lettera 165.^a

Monna Bartolommea, donna di Salvatico.

165^a — (v. III, p. 52) — Desidera la Santa che la sua figlia spirituale si nutra al petto della carità, che è vera e dolce madre, e commenta il detto di San Giovanni: *Chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui*. Ragione del gaudio dei giusti anche in mezzo ai travagli. Invito alla mensa celeste delle tribolazioni, a spogliarsi delle vanità del mondo, a entrare per la porta stretta, a perseverare nel bene e non volgere addietro il capo. Esempio di Maria Maddalena. Saluti alle compagne in un ricordo solo.

Monna Colomba, vecchia gentildonna lucchese, vedova.

166^a — (v. III, p. 59) — Vuol che la sua discepola sia campo fruttifero ed esempio alle giovani. Si ritragga dalle

cose del mondo e cerchi di ritrarne le altre. Esempio di Gesù nel suo smarrimento e ritrovamento nel tempio. Invito ad accompagnarsi a Maria per ritrovarlo. Alla Signora raccomanda di dispensare i suoi beni ai poveri ed acquistiar la nobiltà della virtù, e dà consigli appropriati alle vedove e vuole che ella sia vera figliola e sposa consacrata a Cristo.

5. Genovesi

Madonna Orietta Scotta alla Croce del Canneto di Genova — Nobile signora che diede in Genova ospitalità alla Santa ed ai suoi discepoli, reduce da Avignone per oltre un mese (v. vol. V, pag. 214 n. 1 e 8. DRANE p. 422).

355^a — (v. V, p. 214) — Parla a lei della carità e della pazienza. I dolori sono per nostro bene. Gesù Cristo li ha santificati, la sua dottrina è tutta di pazienza. Il mondo perseguita gli amatori della verità, l'amor proprio ha corrotto il mondo. Esortazione alla carità verso i poveri, dei quali ella ci fa signori e a far sacrificio a Dio della nostra volontà nel sangue di Cristo. La lettera, sulla fine, è diretta anche al marito.

6. Napoletani

Monna Lariella (Laura o Ilaria) donna di Messer Ciccio (Francesco) Caracciolo — (v. vol. V, p. 186. n. 2). Il Caracciolo, contro il volere della Regina Giovanna, favoriva la causa del legittimo Papa Urbano VI e stava presso di lui in Roma. La Santa scrive alla moglie, che ne era poco contenta.

352^a — (v. V, p. 186) — Vanità delle cose umane. Chi in queste pone speranza perde la signoria di sè e divien servo.

Non giova al prossimo se nel far bene altrui cerca l'utilità propria. Tal difetto ha mostrato d'aver la Signora, poco contenta che il marito favorisca la causa d'Urbano, il che gli attirava addosso varie contrarietà. Ella deve esser contenta che il marito serva la Chiesa fedelmente e rimanga a Roma per sostenere la buona causa. Moniti alla Signora, perchè si spogli d'ogni vanità ed abbracci la vita virtuosa.

Monna Catella (Caterinella) Monna Cecilia (Francesca) vocata Planula e Monna Catarina Dentice — (v. vol. V. p. 194, n. 1). Pie Signore napoletane, a cui la Santa scrive dopo che la Regina Giovanna pareva alfine piegata a riconoscere i diritti di Papa Urbano VI.

353^a (v. V p. 194) — Esortazione a cibare il cibo angelico in alto e a darsi ad una vita perfetta, alla fuga delle conversazioni di persone cattive e all'orazione di cui sono esposti tre modi. Di questi il più perfetto è l'unione con Dio nel desiderio della salute delle anime. Lode dell'orazione e vantaggi che la vita cristiana ne ritrae. (Lettera simile in gran parte alla XXVI, vol. I p. 129).

Madonna Pentella (Pentesilea?) maritata in Napoli, Serva di Cristo — Il marito di lei aveva una schiava, forse riscattata, che egli teneva con sè ed amava con oltraggio della legge del matrimonio. Alla moglie che la odiava e ne desiderava la morte scrive la Santa questa commovente lettera.

354^a — (v. V, p. 203) — Parla alla donna della verità da conoscere, che è Cristo, del modo di conoscerla e di seguitarla e del perchè la dobbiamo seguitare. Le offese fatte a Dio che noi vediamo ci devon dispiacere per il danno dell'anima

del prossimo, a cui non dobbiamo desiderar male, ma dobbiamo desiderare che viva in grazia e Dio gli dia tempo di correggersi. Inganno in cui si trova la Signora nel desiderar la morte della schiava che la offende, e invito a rivoltar l'odio contro se medesima, a sopportare con umiltà e pazienza, e non avvilitarsi col far se stessa schiava delle proprie passioni.

Tre donne spirituali.

356^a — (v. V, p. 218) — Esortazione alla vita di carità perfetta, senza di cui non potremo fare alcun bene al prossimo nostro. La carità non l'avremo se non dalla umanità di Cristo che ci insegna a patire e nutrir desideri amorosi per la salute di tutto il mondo. Invito a pensare con Cristo e a servirlo fedelmente con vigiglie e continua orazione, mentre tante tenebre son venute da quelli che dovrebbero dar luce nel corpo mistico della Chiesa. Invito a dar fiumi di lacrime per tanti travati.

Peronella (Petronilla), figlia di Masetto (Maso, Tommaso) Pepe.

360^a — (v. V, p. 239) — La invita a staccare il cuore dall'amore del mondo e a riempirlo dell'amore di Dio. Il disordinato amore delle cose del mondo ci fa gustare l'arra dell'inferno. La invita ad unirsi a Dio solo, che può saziar le brame dell'anima nostra, a non tener cose nostre le cose transitorie, a star pronta alla divina chiamata come le vergini prudenti del Vangelo, e a menare una vita di orazione e di penitenza. La consola nella morte di un fratello e si congratula con lei per il pensiero che le è venuto di farsi religiosa.

Donna Napoletana grande colla Reina — Credesi la moglie o la nuora di Giacomo Arceucci, Ciambellano di Giovanna, arricchito da lei di varie contee.

361^a — (v. V, p. 245) — Vuol che lasci ogni timore servile e non abbia altro timore se non d'offendere Dio. Fugga l'amor proprio, da cui procede il timore servile, che avviliisce l'anima e chiude il cuore all'affetto della carità, e ci fa chiudere gli occhi sulle offese che si vedon fare a Dio. Desidera che la Signora cominci a seminare la verità nel cuore della regina, affinchè sopra di lei non venga severo il giudizio divino.

7. Di vari luoghi od incerti

Donna che non si nomina — Ci restò ignoto il nome di questa donna, e il triste caso che diè motivo a questa lettera.

9^a — (v. I, p. 47) — Tutto quello che Dio ci dà e permette in questa vita è dato e permesso per amore. Iddio per amore ci creò e per amore ci redense, versando tutto il suo sangue per noi. Se a questo penseremo, sopporteremo tutto senza turbamenti benedicendone Dio, e non perderemo il frutto delle nostre fatiche.

Uno, il cui nome si tace — Sembra che questi fosse un potente Signore macchiato di vizi gravissimi, solo accennati dalla Santa.

21^a — (v. I, p. 100) — Grande bontà di Dio nel liberarci dal giogo di Satana e unirci a sè coll'amore; e somma ingratitudine di chi fa col Demonio nuovi patti e si separa dal dolce e buon Gesù, suo capo. Esortazione ardente a mutar vita e a togliersi il fradiciume dall'anima. Se ha fatto del corpo suo immonda stalla seguendo le sue bestiali passioni, è ancora in tempo per riacquistare la dignità perduta e divenir di nuovo tempio di Dio.

Un secolare che non si nomina — Dalla lettera si deduce che era un padre di famiglia.

60^a — (v. I, p. 335) — Esortazione all'osservanza dei comandamenti di Dio e alla fuga del peccato. Per osservarli occorron due ali: il timore e l'amore; l'odio del peccato e l'amore della virtù. Suggerisce il buon uso del tempo che ancora rimane, in attesa del giudizio di Dio.

Matteo di Tomuccio da Orvieto.

197^a — (v. III, p. 213) — Vuole che l'affetto del discepolo si fondi sopra Gesù, che è pietra dura e non sulle cose fragili del mondo. Vento perversi che soffiano; vento del falso giudizio, da cui le mormorazioni e gli scandali, vento del mondo, che ci mostra come cose ferme e immutabili quelle date solo in prestito e per uso. Invito a far resistenza a questi venti malvagi, col distaccarci dalle cose del mondo e sovvenire ai poveri. Vento della carne che fa l'uomo bestiale. Esame dei vari disordini di chi con la continenza e la purità non sa resistere a questo vento perverso e invito a entrare in se stesso per evitare le cadute, uscir dalle tenebre ed acquistiar la vita della grazia.

Monna Montagna, gran serva di Dio nel Contado di Narni in Capitona — (v. vol. IV, pag. 121, n. 2).

263^a — (v. IV, p. 121) — Del fuoco della divina carità. Ciò che non consuma e ciò che consuma. Le nostre imperfezioni han sempre motivo in qualche residuo d'amor proprio. Stato dell'anima elevata sopra di sè, perduta a sè e unita a Dio. I sentimenti del corpo son legati e le potenze dell'anima son rapite in Dio. A tale stato d'amore si giunge per la via del conoscimento di noi stessi, delle grazie che Dio ci ha elargite, avendo noi tutto ricevuto per amore. Esortazione al sacrificio, al dolore per le offese che vengon fatte a Dio, e all'umile e fedele orazione per la Santa Chiesa.

Una meretrice di Perugia a petizione di un suo fratello.

276^a — (v. IV, p. 208) — Si duole con la donna, perchè creata a immagine di Dio e ricomperata col prezioso suo sangue, non guardi alla sua dignità nè al prezzo pagato per lei. Le mostra che cosa guadagni stando al servizio del demonio, il quale a lei non può dare quel che non ha. Divisa da Cristo è come un albero secco e incomincia in lei l'arra dell'inferno. Se dalla mala vita non si astiene per amore di Dio, lo faccia per la vergogna e la confusione del mondo. Le ricorda la morte che si avvicina e il castigo eterno, e la esorta con vive parole di speranza ricordandole con affetto la Madre di Dio e la peccatrice Maddalena, e Gesù Crocifisso, che con umile voce la chiama. Per le cose materiali, il suo fratello la aiuterà.

Monna Bartolommea di Domenico venuta in pellegrinaggio a Roma.

278^a — (v. IV, p. 215) — Vuol che si comporti da vera pellegrina e guardi costantemente al termine. Tenga in mano il bastone della Santissima Croce, che la farà correre e giungere al termine desiderato. Andando per i *perdoni*, raccolga il sangue di Cristo Crocifisso e se ne faccia lavacro.

Giovanni da Parma in Roma — Questo Giovanni aveva scritto da Roma alla Santa per aver da lei consiglio intorno alla lettura d'un libro.

819^a — (v. IV, p. 362) — Necessità di porre Gesù Cristo come pietra viva e fondamento stabile dell'edifizio. La dottrina della croce. Gesù Cristo stesso è un libro, ove si distinguono i capoversi, i piedi, il cuore, il capo spinato le mani inchiodate. Se il discepolo leggerà in questo dolce libro, non si affannerà per la lettura di quello che a lui dà tanta fatica.

La lettura del libro di cui gli parla non deve a lui recare afflizione, se non vi è stata la cattiva volontà, che sola fa il peccato.

Monna Agnesa da Toscanella detta serva di Dio, di grande penitenza.

340^a — (v. V, p. 96) — Fondamento da mettersi per la vita spirituale: fede e umiltà, fame dell'onor di Dio e della salute delle anime. Difetto di chi totalmente non si spoglia della propria volontà, mantenendola viva in qualche parte, come intorno al cercare le consolazioni spirituali a modo proprio. Inganni varii che ne seguono, anche nei servi di Dio e vantaggi di chi totalmente uccide la propria volontà, e riceve volentieri consolazioni e travagli pensando che tutto viene da Dio. Dissuade la discepola dall'andare al Santo Sepolcro: piuttosto la esorta a piangere sulla Chiesa contaminata dall'eresia (lo scisma); e su tanti iniqui, che non voglion riconoscere Urbano VI per legittimo Papa.

Un ignoto

375^a — (v. V, p. 331) — Vuol che l'anima del discepolo sia ripiena e saziata d'amore, e le tre potenze dell'anima siano raccolte nel nome di Dio, perchè Dio sia in mezzo a loro. Vada il discepolo alla fonte del sangue e ne empia il vasello della sua memoria.

Un ignoto

376^a — (v. V, p. 332) — Il vestimento vecchio è il peccato che precede dall'amor proprio sensitivo, che toglie dall'anima la vita e le dà la morte e in ogni stato della vita nostra cagiona disordini. Vantaggi di chi si veste del vestimento nuovo e si conforma a Dio con cuore largo e liberale; per tal vestimento egli sarà salvo da ogni pericolo. Vuol che il discepolo si rimetta nelle mani di Dio e faccia quello ove trova più pace e più quiete e minor pericolo per l'anima sua.

INDICE GENERALE DEI CINQUE VOLUMI

Vol. I. — Prefazione	Pag. V-XXX
» — Lettere dalla I alla LXXIV	» 1-426
Vol. II. — Lettere dalla LXXV alla CLIII	» 7-437
Vol. III. — Lettere dalla CLIV alla CCXL	» 5-450
Vol. IV. — Lettere dalla CCXLI alla CCCXX	» 5-459
Vol. V. — Prefazione al quinto volume	» V-
» — Lettere dalla C C C X X I alla CCCLXXIII	» 5-322
» — Lettere aggiunte in questa edizione CCCLXXIV-CCCLXXXI	» 323-354
» — Brani di lettere inedite nelle anti- che raccolte	» 356-367
» — Elenco dei Personaggi a cui son di- rette le lettere e breve sunto delle medesime	Pag. 373
I. — Papi	» 373
II. — Cardinali	» 378
III. — Arcivescovi	» 382
IV. — Vescovi	» 383
V. — Prelati vari	» 384
VI. — Preti secolari	» 386
VII. — Monaci e Frati	» 389
1. Monaci Benedettini	» 389
2. Monaci Benedettini ed altri Religiosi insieme	» 390
3. Monaci Vallombrosani	» 390
4. Monaco Guglielmita	» 393
5. Monaci Olivetani	» 394

6. Frati Certosini	Pag.	399
7. Frati Domenicani	»	405
8. Frati Francescani	»	417
9. Eremitani di Sant' Agostino	»	419
10. Eremiti e Frati di ordine incerto		425
VIII. — Confratelli di sodalizi vari	»	428
IX. — Monache e Suore di vari Ordini	»	433
1. Monache Benedettine	»	433
2. Suore Agostiniane	»	436
3. Suore Domenicane	»	436
4. Monache di vari Ordini insieme e Suore d' ordine incerto	»	438
X. — Terziarie Domenicane	»	441
XI. — Re e Regine ed altri di loro case	»	452
XII. — Signori di Città, capi di Repubbliche, Magistrati, Ambasciatori e membri di loro famiglie	»	457
1. Di Siena	»	457
2. Di Volterra	»	461
3. Di Pisa	»	462
4. Di Lucca	»	464
5. Di Firenze	»	465
6. Di Borgo San Sepolero	»	470
7. Di Perugia	»	470
8. Di Foligno	»	471
9. Di Bologna	»	472
10. Di San Severino nelle Marche	»	473
11. Di Roma	»	473
12. Di Milano	»	474
13. Di Fondi	»	475
14. Di Mileto, Terra Nova e Belcastro	»	476
XIII. — Uomini d'arme	»	477
XIV. — Dottori, Medici, Avvocati, Notai e Studiosi Varii	»	478
XV. — Artisti	»	482
XVI. — Famiglia	»	484
XVII. — Secolari uomini e donne	»	487

INDICE

521

1. Senesi	Pag.	487
2. Fiorentini	»	501
3. Pisani	»	506
4. Lucchesi	»	508
5. Genovesi	»	511
6. Napoletani	»	511
7. Di varii luoghi ed incerti	»	514

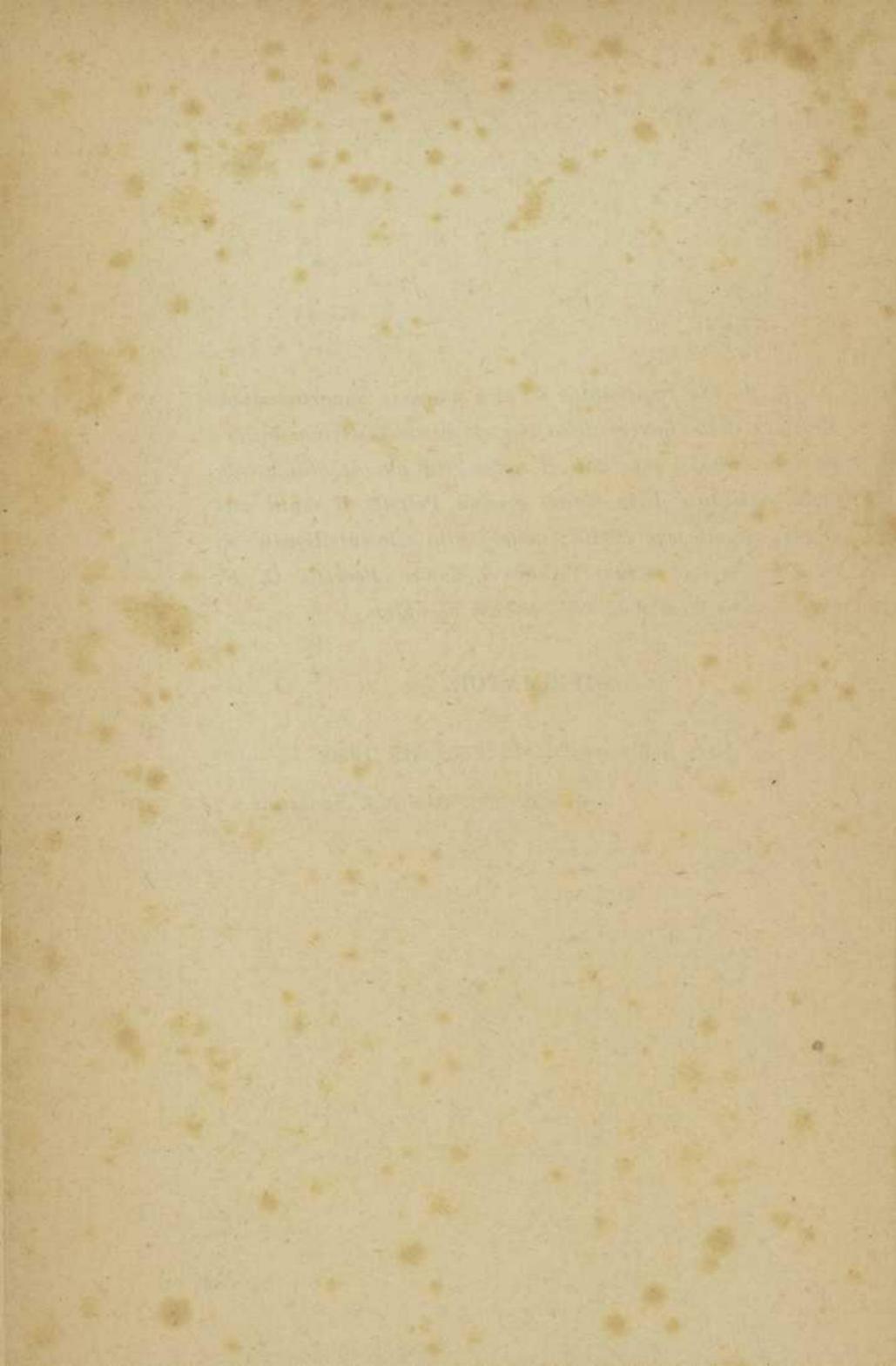
Dando l' « Imprimatur » alla nuova e opportunissima Edizione delle Lettere della grande Santa Caterina da Siena rese ormai irreperibili, il sottoscritto plaude alla coraggiosa iniziativa della Madre Savina Petrilli di santa memoria, ed alle sue Figlie; nonchè allo zelo intelligente di S. Ecc. Rev.ma Mons. Vescovo Lodovico Ferretti O. P. che ne curò l'edizione e l'arricchì di note.

IMPRIMATUR.

Dat. Senis — Die 17 Februarii 1930

✠ PROSPER Archiep. Senarum

L X S

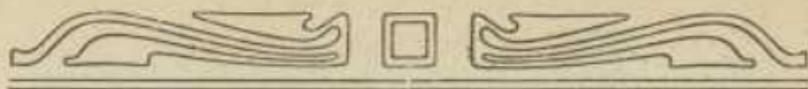




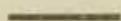
❁ ❁ ❁ CHIESA ❁ ❁ ❁
DI
SAN DOMENICO
DI
❁ ❁ ❁ SIENA ❁ ❁ ❁



— PICCOLA GUIDA —



AVVISO



Nella Sagrestia di S. Domenico si possono acquistare immagini di vario formato, cartoline illustrate in tricromia e in fototipia, fotografie artistiche e in colori, fotorilievi, colorati, piccoli quadri con artistiche cornici, medaglie da varie dimensioni in argento in bronzo argentato, in solo bronzo e in alluminio rappresentante Santa Caterina o episodi della sua vita, riproduzioni di quadri di celebri autori. Vi si trova altresì l'intera collezione delle fotografie artistiche della Chiesa, e un deposito di opere riguardanti Santa Caterina e altresì soggetti Domenicani.



CHIESA

DI

SAN DOMENICO

DI

✂ SIENA ✂

PICCOLA GUIDA

SAGRESTIA DI SAN DOMENICO
—
SIENA

Breve storia

Venendo San Domenico a Siena nel 1220, predicò contro gli Albigesì, che vi si erano rifugiati col pensiero di farne un centro per propagare in Toscana la loro eresia. Essi fuggirono di notte tempo per paura del popolo sollevatosi contro di loro, e San Domenico fu pregato dai Magistrati del Comune di lasciarvi due religiosi che presero alloggio nell' Ospizio di S. Maria Maddalena. Presto ad essi se ne aggiunsero altri; e nel 1225, quattro anni dopo la morte del Santo Patriarca, furon gettate le fondamenta del magnifico tempio attuale nel piano di Camporeggio presso la scarpata scoscesa di Fontebranda, ov'era una piccola chiesa benedettina dedicata a San Galgano. La nuova Chiesa ebbe in seguito il titolo di San Domenico, e il Convento annesso fu uno dei più celebri d'Italia.

Vi abitarono i Domenicani fino al 1784, anno in cui furono espulsi da Leopoldo I Granduca di Toscana. In luogo loro entrarono poi i Monaci Benedettini Cassinesi dai quali è tornata recentemente l'ufficiatura ai Domenicani.

GUIDA DELLA CHIESA



Entrando a destra :

Pila di marmo, del sec. XIV.

Sopra l'ingresso: *Grande Crocifisso in tavola*, di SANO DI PIETRO (1404-1481).

Monumento a Giuseppe Pianigiani, di ANDREA BECHERONI e TITO SARROCCHI, eretto tra il 1855 e il 1858.

Nave, parte destra :

Altare del B. Andrea Gallerani, primo terziario Domenicano in Siena. Tavola di STEFANO VOLPI (1640). Grata a sbalzo colle reliquie del Beato.

Altare della SS. Trinità. Tavola di MICHELE GUIDI (sec. XVII) con preziosa tavoletta: *La Vergine col Figlio*, detta *la Madonna del Parto*, attr. a SANO DI PIETRO (1404-1481).

Altare di San Pietro Martire. Tavola di VENTURA SALIMBENI (1557-1617) rappresenta *Il Supplizio del Santo*. Sotto l'altare: Gruppo in legno della *Pietà* (ignoto del sec. XVI).

Tavola della B. Caterina dei Lenzi, Domenicana, di ANDREA VANNI (1332-1414).

Cappella di Santa Caterina. — Altare in marmo, di GIOVANNI DI STEFANO (1466).

Dietro la grata, sta la **Sacra Testa** di Santa Caterina, in preziosissima urna d'argento.

Ai lati; affresco a destra: *L'estasi di Santa Caterina*; a sinistra: *Lo svenimento*, capolavori di ANTONIO BAZZI detto IL SODOMA (1477-1549).

Parete sinistra: Grande affresco rappresentante *il Condannato* (supplizio di Matteo di Tuldo) dello stesso. Parete destra: *Libera- zione dell' indemoniata*. Affresco di FRANCESCO VANNI (1565-1609). Nei pilastri: *Il Beato Raimondo da Capua* e *il B. Tommaso Nacci Caffarini*, di F. VANNI. Nell' intradosso: *Angeli e varie figure*, del SODOMA.

Pavimento a graffito Senese: *Orfeo che alletta le fiere* (sec. XV).

Altare di San Michele Arcangelo. Tavola di SEBASTIANO FOLLI (1608).

Altare della Natività di Cristo. Tavola di BERNARDINO FUNGAI (1460-1516) rappr. *la Natività di Cristo*, con lunetta di MATTEO DI GIOVANNI (1430-1495) rappr. *la Pietà* e gradino dello stesso, con piccole storie.

Transetto. — *A destra:* Ingresso alla *Sagrestia* (vedi più sotto). Altare del B. Ambrogio Sansedoni, senese, condiscipolo di San Tommaso d'Aquino. Tavola di FRANCESCO RUSTICI (sec. XVIII) *Il Beato contornato da Angeli*.

Cappella 1.^a - *Cristo in croce*, scultura in legno (sec. XVIII).

Cappella 2.^a - *Cristo in croce*, rilievo in marmo della Scuola del Giambologna; ai lati: il giovanetto tedesco Windishgrätz vestito da guerriero e lo stemma della famiglia (sec. XVIII). È detta la *Cappella dei Tedeschi*, e vi si vedono murati molti stemmi tedeschi nelle muraglie.

Cappella 3.^a - Tavola del SODOMA: con tavoletta del sec. XIV: *La Vergine col Figlio*. Nella tavola grande figurano i *Santi Sebastiano M., Domenico, Luigi Re di Francia e Caterina*. Tavolette del SODOMA: *I 15 misteri del Rosario*.

Altar Maggiore. — Tabernacolo in marmo di BENEDETTO DA MAIANO (1444-1498) e due angeli inginocchiati, dello stesso. (Dalla finestra dietro l'altare, veduta del magnifico panorama di Siena).

Cappella 4.^a - *San Mauro che rende agli infermi la salute.* (Ignoto del sec. XVII).

Cappella 5.^a - *Santa Teresa e Santi Carmelitani* (ignoto del sec. XVII). *S. Barbara e altri Santi* di MATTEO DI GIOVANNI DA SIENA (1430-1495). *Adorazione dei Magi* dello stesso. *Madonna e Santi* di BENVENUTO DI GIOVANNI, detto IL GUASTA (1436-1518). *Pietà*, dello stesso.

Cappella 6.^a - *La Vergine incoronata dagli Angeli*, di BENVENUTO DI GIOVANNI, detto IL GUASTA (1436-1518).

Altare del transetto a sinistra: San Domenico di Soriano, (ignoto del sec. XVII).

Nave, parte sinistra:

Altare di Santa Rosa di Lima. Tavola di DEIFEBO BARBERINI (sec. XVIII).

Altare di S. Tommaso d'Aquino. Tavola del PERPIGNA (sec. XVII).

Altare del SS. Crocifisso. Tavola di ARCAN-GELO SALIMBENI (sec. XVI). *Crocifisso e Santi.*

Altare di S. Caterina d'Alessandria. Tavola della maniera del CASOLANI: *Sposalizio di S. Caterina V. e M. e varii Santi.*

Altare di S. Antonio Abate. Tavola di RUTILIO MANETTI (1573-1637).

Altare di San Giacinto, Domenicano. Tavola di FRANCESCO VANNI (1565-1609). *Miracolo di San Giacinto.*

Cappella delle Volte. — Altare in marmo del sec. XVII con prezioso affresco di ANDREA VANNI (1302-1414). *Santa Caterina con una devota.* (Fu colorito in Chiesa vivente la Santa, e qui trasportato. È ritenuto per il vero ritratto).

S. Caterina che recita l'ufficio col Redentore. Tavola di CRESCENZIO GAMBARELLI (1607).

Transito di S. Caterina. Dello stesso.

Nascita della Vergine. Di CRISTOFORO CASOLANI (1584).

Santa Caterina dà la sua veste a Gesù Cristo in forma di povero. Santa Caterina dà una piccola croce a Gesù Cristo. (Due tavolette del sec. XVI).

Canonizzazione di Santa Caterina, tavola di Fra MATTIA PRETI, detto il CAV. CALABRESE, (1613-1699).

Sagrestia. — Altare con tela del SODOMA (già stendardo). *La Vergine Assunta in Cielo.*

Si conservano in sagrestia varie reliquie e ricordi di Santa Caterina, oltre preziosissimi arredi.

Cappella dietro l'altare della Sacra Testa: Sportello con tavola figurante lo sposalizio di S. Caterina, maniera del RUSTICI. In questa cappella riposano sotto l'altare i corpi di Ser Iacopo Benincasa e Lapa Piagenti genitori di S. Caterina oltre varii fratelli, cognati e nepoti di lei qui trasportati dalla Chiesa inferiore nel 1619.

Chiesa inferiore. — (Vi si accede dalla Sagrestia). Grandissima cripta, detta già « *la Chiesa dei Morti* » attualmente in restauro.

Campanile. — Opera del sec. XIV. Dopo la *torre di Piazza* tu già il campanile più alto e più bello di Siena. Rovinato in parte dai fulmini, gli fu tolta la guglia e abbassato di due piani nel secolo XVII.

SANTA CATERINA DA SIENA

BOLLETTINO MENSILE

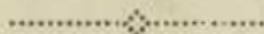
DELLA CHIESA DI S. DOMENICO



Organo della Pia Unione di S. Caterina
eretta nella medesima Chiesa

Per abbonamento :

==== **UN' OFFERTA LIBERA** ====



Lo scopo del Bollettino è risvegliare e riaccendere l'amore ed il culto verso la Gran Santa di Siena delle cui memorie è piena la Chiesa monumentale di S. Domenico. Oltre al far conoscere sotto ogni aspetto la mirabile Santa, il Bollettino si è proposto di diffondere la *Pia Unione di Santa Caterina* già da varii anni fondata nella Chiesa, specialmente fra i Giovani e le Donne Cattoliche di tutti i paesi.

La tassa annua è di *almeno una lira*.

Per iscriversi alla *Pia Unione* e per abbonarsi al Periodico rivolgersi al *P. Rettore della Chiesa di S. Domenico* mandando *Nome, Cognome e indirizzo*.

Si chiede ai Visitatori un' offerta
pei restauri del tempio monumen-
tale di S. Domenico di Siena e per
l'incremento del Culto a Santa Ca-
terina in questo suo celebre San-
tuario = Rimettere le offerte alla
Sagrestia ❁ ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

Biblioteca Pública de Soria



71323870 DR 8990

Prezzo netto L.

LETTERE

DI

S. CATERINA

DA SIENA

V. Domenicana



CON NOTE

DI

MONS. L. FERRETTI

DEL

MEDESIMO ORDINE

Vol. V

SIENA

DE
8999